

- 3 Presentazione
- 5 Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani
Don Bosco e il mondo del lavoro
- 15 Felice Rizzini
Don Bosco e la formazione professionale
- 57 Felice Rizzini
Don Bosco tipografo ed editore
- 87 Francesco Maraccani
Il Salesiano Coadiutore e la Formazione Professionale
- 99 Tarcisio Valsecchi
Il Consigliere Professionale Generale Don Giuseppe Bertello e
le Esposizioni Generali Salesiane 1901, 1904 e 1910
- 127 Felice Rizzini
Dai Consiglieri Professionale Generali alla Federazione Nazionale CNOS/FAP
- 179 Orsolina Pavese
Le figlie di Maria Ausiliatrice e la Formazione Professionale Femminile
- 187 Barbara Passeri
CIOFS E CIOFS-FP: una presenza << civilista >> per le opere educativo-pastorali delle FMA in Italia
- 193 Giancarlo Milanese
Cultura ed educazione per il mondo del lavoro nella proposta formativa salesiana
- 205 G. Battista Bosco
Criterio educativo peculiare dell'intervento salesiano per la preparazione del giovane lavoratore
- 221 Pasquale Ransenigo
Giovani e disoccupazione in Italia: una nuova sfida alla proposta formativa ispirata a Don Bosco
- 233 Segnalazioni Bibliografiche
A cura di Natale Zanni
- 237 Concorso di tesi di laurea su:
<< La Formazione Professionale in DON BOSCO e nell'esperienza salesiana >>
- APPENDICE
- 239 Alcune date della vita del Sac. Giovanni Bosco
- 245 Contratto stipulato a Torino tra datore di lavoro e Don Bosco a favore di un suo
giovane apprendista (8 febbraio 1852)
- 247 Dalle Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società
Salesiana (S. Benigno Canavese 1887): parte III Dello spirito religioso e delle
vocations fra i coadiutori e gli artigiani
- 251 Proposta di un metodo per apprezzare il lavoro dei giovani artigiani e determinare la mancia
settimanale (Torino 1901)
- 255 Alcuni avvertimenti di pedagogia per uso dei Maestri d'arte della
Pia Società Salesiana (Don Giuseppe Bertello)

In occasione del centenario della morte di Don Bosco (1888-1988) il CNOS ha voluto promuovere alcune iniziative, fra le quali si colloca anche un numero monografico della rivista RASSEGNA CNOS.

Come tema abbiamo scelto «DON BOSCO E LA FORMAZIONE PROFESSIONALE», sia perché più consono alla impostazione della rivista, sia perché fra i più nuovi nella bibliografia donboschiana.

Abbiamo cercato di affrontare il tema — molto impegnativo e complesso — sia ospitando la commemorazione ufficiale del Rettor Maggiore dei Salesiani don Egidio Viganò, sia raccogliendo alcuni contributi storici, sia aprendoci alla problematica attuale.

Ci auguriamo di aver contribuito, sia pur modestamente, ad illustrare un lato poco esplorato della figura di Don Bosco, ma soprattutto a cogliere nella sua esperienza qualche illuminazione per un adeguato sviluppo della Formazione Professionale, che in Italia si trova ora ad una nuova svolta.

Roma, 24 maggio 1988

Don Bosco e il mondo del lavoro *

Don Egidio Viganò

Rettore Maggiore dei Salesiani

Prima di prendere la parola qui alla Scala, tanto famosa nel mondo, per parlare di Don Bosco, vorrei rivolgere un pensiero al senatore Ruffilli, ex allievo salesiano, ucciso poche ore dopo aver partecipato alla presentazione di un libro che racconta le memorie dell'Oratorio di San Luigi, dove egli era cresciuto. In questo momento si stanno svolgendo i funerali di stato, ai quali partecipa, insieme al Presidente della Repubblica, il Presidente del Senato, che ha assicurato tuttavia la sua presenza alla Scala prima del termine della manifestazione.

Ringraziando il Sindaco di Milano, exallievo salesiano della mia cara Sondrio, per averci dato l'occasione e l'onore di ricordare Don Bosco alla Scala, nel Tempio della musica, vorrei dire che il nostro Santo ha amato molto la musica e non è fuori luogo parlarne qui. Don Bosco fece della musica un valido elemento di educazione, organizzando una speciale scuola musicale per i ragazzi oratoriani. Fra i suoi allievi ci fu il futuro cardinale Giovanni Cagliero, compositore di messe e di celebri romanze elogiate dallo stesso Giuseppe Verdi.

Considero particolarmente significativo che la commemorazione centenaria di Don Bosco si tenga in una Milano che ancora recentemente l'autorevole rivista americana «Time», definiva come la città in cui vige la tradizione del lavoro, degli affari, del progresso.

Vorrei lumeggiare con brevi parole la figura storica di questo grande Educatore appunto considerando i valori del lavoro da lui promossi tra i giovani del popolo.

* Relazione tenuta dal Rettore Maggiore dei Salesiani Don Egidio Viganò a Milano - La Scala il 18 aprile 1988.

L'odierna esigenza di una «civiltà del lavoro»

Partiamo da un'osservazione preliminare.

Il lavoro è al centro della società attuale; ne condiziona i progressi e gli squilibri; e costituisce una delle cause principali delle sue crisi. « Il lavoro — afferma l'enciclica "Laborem exercens" — è, in qualche modo, la chiave di tutta la questione sociale » (LE 3).

Urge dunque l'impegno di promozione di una vera civiltà del lavoro.

Ma tale visione suppone una profonda trasformazione culturale che traduca in prassi, vissuta socialmente, la verità fondamentali che si riferiscono al lavoro umano. Formulare oggi integralmente questa dottrina è una sfida che obbliga persino a ripensare il grande comandamento evangelico dell'amore in vista di una sua adeguata applicazione sociale.

Si suole distinguere il lavoro come « fatto oggettivo » che ne condiziona la natura, dalla sua « dimensione soggettiva » che tocca la coscienza e la competenza delle persone. In entrambi gli aspetti le istanze sono molteplici e assai complesse.

Certamente non si può presentare Don Bosco come un visionario profetico che apporti ricette per gli odierni gravi problemi del lavoro come fatto sociale oggettivo.

Però la sua operosa testimonianza offre un originale messaggio principalmente nella linea della « dimensione soggettiva » del lavoro.

In tale linea la possibilità di una « civiltà del lavoro » comporta il superamento del concetto di formazione artigiana e tecnica intesa come semplice addestramento e richiede il passaggio a una integralità di visione umana: « l'uomo, infatti, è principio, soggetto e fine dell'attività lavorativa ».

L'originalità del rapporto di Don Bosco con il mondo del lavoro è caratterizzata dalla intenzionalità educativa che cura la totalità della persona nel giovane apprendista, dalla concezione promozionale umana che punta sulla abilitazione e professionalità, alla dimensione sociale etica (la formazione dell'« onesto cittadino ») che non esiste solo su diritti da rivendicare ma anche su doveri da compiere.

2. Don Bosco, uomo appassionato del lavoro

È indubbio che all'origine del qualificativo di « Santo del lavoro » dato a Don Bosco e della sua proclamazione a « Patrono degli apprendisti » c'è il fatto della sua concezione e stima del lavoro, nel senso di una dedizione personale a un'attività, carica di inventiva e di spirito di sacrificio.

Nato in tempi di dura povertà e di quasi generalizzato impiego minorile, ultimo di tre fratelli, orfano di padre a soli due anni, Giovannino dovette avviarsi precocemente alle fatiche dei campi, prima nella sua borgata nativa e poi come

garzone in casa d'altri. A quindici anni, per poter seguire gli studi, si dovette trasferire ad alcuni chilometri dalla famiglia, presso un sarto, dove nel tempo libero apprendeva il mestiere del suo alloggiatore, iniziandosi pure alla musica con esercizi all'organo, al violino e al canto gregoriano a maneggiare il martello e la lima.

A Chieri, durante i suoi studi superiori, non mancò di frequentare la bottega di un falegname e quella di un calzolaio, imparando così anche a piallare, a squadrare, a riparare e cucire calzature.

L'ideale che lo sosteneva era quello di studiare, ma intanto faceva esperienza della efficacia del lavoro manuale come fonte di aiuto, come palestra formativa dello spirito e come maturazione nelle responsabilità della vita.

Dimostrò sempre, anche dopo aver raggiunto il sacerdozio, una straordinaria capacità e dedizione all'attività e all'organizzazione. La malattia che lo porterà alla tomba ha soprattutto un nome: sfinitimento per eccesso di operosità. Nel 1884 a Marsiglia il dottor Combal dell'università di Montpellier che lo aveva visitato usciva in queste espressioni: «Lei ha consumato la vita con troppo lavoro. È un abito logoro, perché sempre indossato i giorni festivi e i giorni feriali».

C'è da osservare, in particolare, che Don Bosco, nella sua concretezza operativa, dimostrò sempre una sensibilità speciale verso i tanti aspetti positivi di quella «laicità», peculiare del mondo del lavoro, che è riconoscimento della bontà e ordine proprio della creazione e testimonianza della regalità che l'uomo esercita sul creato attraverso le sue attività.

3. Il suo primo contatto coi giovani lavoratori

Trasferitosi a Torino si trova, per il suo ministero sacerdotale, immediatamente a contatto con un fenomeno nuovo: i primi inizi della questione sociale dei lavoratori.

La città, da grande borgo artigianale stava muovendosi a piccoli ma rapidi passi sulla via della transizione all'industrializzazione.

Attratte dalla possibilità di una occupazione, intere famiglie si riversavano stagionalmente o definitivamente nella capitale sabauda. Si veniva ammassando così un proletariato urbano, all'interno del quale la fascia più debole e priva di speranza era quella giovanile. È a servizio di questa fascia che Don Bosco matura la sua opzione di educatore in vista del lavoro. I primi giovani che accosta negli anni quaranta sono descritti da lui come «scalpellini, muratori, selciatori, quadratori... che venivano da paesi lontani... savoiard, valdostani, biellesi, novaresi, lombardi...».

Concepisce quale forma iniziale di intervento per i più bisognosi l'Oratorio, ambiente che alla prova dei fatti si rivela di grande efficacia formatrice individuale e di notevole portata sociale. Dedica la domenica ad educarli; lungo la settimana, suscitando più di una perplessità da parte di qualche esponente del clero d'allora, si reca a visitarli in mezzo alle loro occupazioni, nelle officine, nelle botteghe, sui ponti delle case in costruzione.

Inoltre, afferma egli stesso nelle sue «Memorie», «ogni sabato mi recava nelle carceri con le saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovani che avessero la disgrazia di essere colà condotti, assisterli, rendermeli amici... Fu allora che toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prende cura, li assiste nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone... questi giovanetti si davano ad una vita onorata».

Ma presto Don Bosco constatò che questo non bastava. Si rendeva conto che l'ignoranza era una delle cause della insostenibile situazione in cui i giovani si venivano a trovare. Bisognava istruirli. La loro promozione umana e sociale non poteva che fondarsi su una base culturale con cui potessero aver maggior credito presso i datori di lavoro.

Ed eccolo allora organizzare nel suo Oratorio una scuola festiva ed una scuola serale con lezioni di lettura, di scrittura, di disegno, di aritmetica, di storia, di canto e musica, talvolta condotte sopra sussidi e libri da lui stesso compilati: una iniziativa articolata che a ragione oggi si potrebbe definire una scuola complementare al mestiere.

4. La tappa di casa-convitto e di tutela contrattuale

Ma venne l'esplosione patriottica del 1848-1849 ad innescare quel moto risorgimentale che avrebbe portato all'unificazione nazionale e ad una profonda ristrutturazione della società.

Superata la prima fase critica, Don Bosco fece un passo avanti, decisivo nella sua scelta educativa: quella di dare loro anche vitto, vestito ed alloggio.

Inoltre si interessò a forme di patronato a favore di apprendisti della categoria operai, e di una Società di mutuo soccorso, il cui regolamento denota lo spirito pratico ed i sani principi di solidarietà e di chiarezza etica. La cassa comune, frutto di piccole quote individuali e di libere largizioni, avrebbe provveduto il sussidio quotidiano al giovane eventualmente disoccupato ed infermo, o ad altre necessità dei singolari membri.

Ed è sempre di quel periodo la decisione di stipulare i ben noti «contratti di

lavoro», precisi nella difesa dei diritti e doveri fondamentali del giovane apprendista e del datore di lavoro. Vi si fissavano tutti i particolari della retribuzione, del rispetto, delle esigenze morali, del riposo festivo, della previdenza in caso di malattia e di altri incerti, della proibizione di impiegare l'apprendista in lavori estranei al suo mestiere, dell'abilitazione graduale a più alte possibilità (cfr. Appendice p. 245).

Si è parlato e scritto su queste convenzioni; oggi qualcuno le definirebbe come presindacali. Occorre piuttosto ricordare che, alla base del suo interesse nel collocare i giovani ad un posto di lavoro e nello stipulare contratti di apprendistato c'era quella «passione educativa» che lo dedicava anima e corpo alla promozione umana e cristiana dei giovani del popolo da rendere onesti e corresponsabili cittadini.

Più che l'aria del sindacalista pioniere o dell'imprenditore cristiano, Don Bosco rivela precise opzioni pedagogiche in ordine al mondo del lavoro.

5. La creazione di «laboratori» e la formazione di «capl d'arte»

Ma pur questo non gli bastò. Le botteghe degli artigiani e gli ambienti delle incipienti fabbriche diventavano spesso luogo dove, anziché educazione integrale, i giovani trovavano occasioni di deviazioni morali, di soprusi e di perdita della fede. Non era facile incontrare sufficienti imprenditori onesti. Già si profilava all'orizzonte il fenomeno della scristianizzazione delle masse popolari; il divorzio fra mondo del lavoro e Vangelo si sarebbe consumato di lì a non molto. Per intanto le unioni operaie con esclusione dei padroni andavano sostituendo le società di mutuo soccorso degli anni precedenti ed assumevano atteggiamento fortemente critico verso la tradizionale religiosità popolare.

Così, mentre ancora non aveva sufficienti fondi per pagare la costruzione (a Valdocco) della chiesa di S. Francesco di Sales ormai in via di completamento, si mise a bussare un po' ovunque per nuovi edifici dove allestire «scuole e laboratori artigianali»; in essi, insieme all'apprendimento di un mestiere, si curava che i giovani si formassero la coscienza etica e cristiana dell'onesto lavoratore. Verso il 1853 vi installò laboratori di calzoleria e di sartoria; poi, nel 1854, di legatoria, nel 1855 di falegnameria, nel 1862 di fabbro-ferraio. Laboratori dove talvolta lui fu il primo insegnante grazie alle sia pur brevi esperienze di lavoro giovanile. Nel 1861 dopo anni di attesa era riuscito a realizzare una tipografia, che sarebbe presto divenuta il centro propulsore di molte attività a Valdocco, dando lavoro ai giovani, comprando anche una cartiera e stampando una copiosissima serie di libri e fascicoli. Vi investì notevoli capitali per migliorare continuamente i mac-

chinari e stare, come ebbe a dire, all'avanguardia del progresso: Don Bosco apprezzava le invenzioni della tecnica. Ne ebbe, fra tante difficoltà burocratiche ed economiche, anche attestati di stima, prima fra tutte all'esposizione nazionale di Torino del 1884.

Ma già negli anni cinquanta aveva sperimentato che non poteva bastare più da sé stesso: dovette assumere capi d'arte esterni, affidare loro la responsabilità della gestione dei laboratori. Ne fu deluso, in parte, perché vari di loro pensavano a guadagnare, a produrre, piuttosto che ad insegnare. Lui invece, giova ripeterlo ancora una volta, concepiva il laboratorio come una vera « scuola di apprendimento » integrale.

Di fronte a questa sfida, egli lanciò un progetto audace: invitare i migliori allievi ormai già in possesso di un mestiere ed altri a stare con lui impegnandosi totalmente al servizio dei giovani apprendisti. Nacque così la figura originale del Salesiano laico consacrato, il « Coadiutore », che, religioso al pari dei suoi confratelli sacerdoti, metteva la sua abilità tecnica e le sue capacità educative gratuitamente a servizio della gioventù apprendista.

Sorgeva in tal modo nella cittadella-convitto di Valdocco un embrionale centro di apprendimento artigianale che, non molto dopo, con appositi programmi e insegnamento metodico sarebbe maturato in vere e proprie scuole professionali. Don Bosco sul finire della vita vide già le prime realizzazioni con i centri di arti e mestieri di S. Benigno Canavese, Genova-Sampierdarena, Nizza Mare in Francia, Marsiglia, Barcellona (nella Spagna); e Buenos Aires, Niteroi, Rio de Janeiro e San Paolo (in America Latina).

A tutte queste iniziative bisogna aggiungere la sua chiara intuizione della crescente importanza dei ceti popolari nella strutturazione della nuova società. L'evoluzione socio-culturale faceva emergere ogni giorno più il rilievo che veniva assumendo il popolo. Bisognava saper costruire la nuova patria con la gente « della zappa e del martello », formando in loro la coscienza di cittadini onesti e competenti.

Ebbene: in tutto questo impegno educativo possiamo cogliere un messaggio profetico di Don Bosco ancora valido oggi.

6. Il suo messaggio per una cultura del lavoro

Ma, si dirà, a più di cento anni di distanza, quale suo insegnamento può ancora arrivare a noi che viviamo in sistemi economici e sociali profondamente diversi?

a) Anzitutto Don Bosco ci può ricordare che al centro di ogni preoccupazione familiare, sociale, politica, economica deve stare l'uomo, in questo caso il giovane, con i suoi bisogni, le sue attese e la dignità della sua persona. L'ottica di Don Bosco nella varietà e molteplicità degli interventi è sempre stata quella educativa e non ha mai perso occasione per ricordarlo a tutti, in modo particolare alle autorità costituite, cui per altro, favorevoli od ostili che fossero, riconobbe sempre il nobile compito di operare sulle strutture più ampie della società, di definire la convivenza civile, di studiare forme di equa distribuzione delle ricchezze, di ricomporre il tessuto sociale lacerato dalle lotte risorgimentali. Don Bosco sostenne sempre l'indispensabilità dell'impegno educativo: il soggetto primo del lavoro è l'uomo.

Don Bosco si è situato appunto in questa prospettiva culturale: il primato dell'uomo sul lavoro; il primato del lavoro soggettivo su quello oggettivo; il primato del lavoratore sul capitale; il primato della coscienza sulla tecnica; il primato della solidarietà sugli interessi individualistici o di gruppi privilegiati.

Tutto questo esige una forte carica spirituale che Don Bosco affidava all'insegnamento religioso e che l'enciclica «*Laborem exercens*» fa emergere oggi dal «vangelo del lavoro» in un aggiornato e sempre aperto «insegnamento sociale della Chiesa».

b) Don Bosco, però, apprezzava assai anche l'aspetto oggettivo del lavoro. Era attento alle evoluzioni della incipiente industria e interessato ai vari apporti della tecnica. Percepiva in queste conquiste del progresso umano nuovi orizzonti di possibilità di bene. Lo sperimentò soprattutto nel campo tipografico.

La tecnica è senza dubbio uno dei maggiori coefficienti delle grandi svolte della civiltà da un mondo rurale a quello industriale e dall'industria all'attuale corsa postindustriale. Certo, la tecnica al servizio dell'egoismo e delle ideologie materialiste, che non sanno concepire in forma integrale la solidarietà, può divenire occasione di tante ingiustizie e sperequazioni e favorire l'emergere di una società del benessere e del consumo che non rispetta né tutto l'uomo né, tanto meno, tutti gli uomini.

Però è anche vero che la tecnica è un bene; è frutto dell'intelligenza e della scienza che sono certamente un gran bene; se invece di esser posta al servizio dell'egoismo fosse posta a disposizione dell'amore, quali immensi vantaggi apporterebbe all'umanità. Essa è un'indispensabile «alleata del lavoro» — come l'ha chiamata Giovanni Paolo II (LE 5) — ed è venuta ponendo le basi per riproporre in modo nuovo sia l'impostazione dei problemi del lavoro sia il ripensamento sociale del grande comandamento evangelico della carità.

Don Bosco, come abbiamo visto, insegna ad apprezzare i valori della vera

«laicità» che costituiscono il mondo del lavoro; a prendere in conto l'importanza dell'ordine temporale, ad essere aperti ai progressi delle scienze; a stimare e ad avere competenza nelle esigenze dell'organizzazione (anche a livello manageriale), e in tutto ciò che facilita, perfeziona, accelera e moltiplica il lavoro, situandolo però nella sfera dell'etica e dell'amore, così che la laicità e la tecnica non divengano mai «avversarie dell'uomo». Il saper conservare una giusta affermazione di esse, senza esaltarle con deviazioni unilaterali, è una sfida continua e fondamentale per una vera cultura del lavoro.

Oggi, dopo il Concilio Vaticano II, possiamo affermare che il Cristianesimo ha riscoperto i valori creaturali della laicità, mentre i cultori dei valori laici vanno sentendo (anche se non sempre esplicitamente) l'indispensabilità degli apporti del Vangelo.

c) In un'ora in cui l'industria ed il commercio si andavano sviluppando con ritmo accelerato, Don Bosco ha dato al lavoro ed all'occupazione giovanile il posto che si meritavano nel campo della educazione e nella stima sociale. Ha saputo incarnare gli aneliti di una «cultura del lavoro» in una metodologia pedagogica e didattica. Il mestiere non come schiavitù o come hobby, ma come professione e nobile dovere, potente fattore di bene materiale, morale, individuale, familiare, sociale, fonte di soddisfazione, in evidente conflitto con l'asservimento del lavoratore alla macchina ed alla produzione per la produzione.

Ha inteso portare il lavoro alla dignità di scuola, a di là del programma strettamente professionale e del risultato economico.

Come concludeva il primo articolo del Regolamento in uso delle sue case, triplice era l'indirizzo che si dava alla educazione degli apprendisti: quello religioso-etico, quello culturale-intellettuale, e quello tecnico-professionale. Elevava così il giovane lavoratore, da merce possibile di sfruttamento, a libero collaboratore del bene comune in armonia con il datore di lavoro, secondo la propria dignità di cittadino e le proprie competenze.

Egli ha saputo trasfondere nei suoi alunni la gioia e l'apprezzamento per il lavoro: ciò traspare dalla serena letizia, dall'entusiasmo delle migliaia di allievi educati a vedere nella loro professione la valorizzazione della persona, la preservazione dai pericoli del cattivo uso della libertà e del tempo libero, la chiave della loro posizione sociale interpretata non solo come diritto ma anche come dovere.

d) Ancora. Don Bosco ha lotato ed operato per eliminare il contrasto esistente fra studio e lavoro, tra il ceto degli studenti e delle professioni liberali e quello degli operai e degli artigiani o «artisti» come allora si usava dire. Sotto lo

stesso tetto collocò l'aula scolastica ed il laboratorio; la macchina stava accanto al libro, la tecnica andava insieme alla cultura umanistica e costituiva così un esempio di comunità fraterna dove il distacco delle differenze d'impiego veniva ad essere superato: non lotta di classe, ma convergenza, comunione e collaborazione nella distinzione. Con lo stesso sistema pedagogico fatto di spirito di famiglia, di serenità ed allegria, di confidenza reciproca fra educatore, capolaboratorio ed allievo, ha educato entrambe le sezioni di giovani sulla medesima base religiosa etica e civile; ha così modulato la comunione sociale delle diversità.

e) Uomo della prassi, più che delle teorie, affrontava con coraggio e creatività i problemi più urgenti della situazione reale, aiutando i giovani di fatto e subito, coinvolgendoli in una iniziale soluzione delle loro difficoltà.

Troppo spesso nella società risorgimentale, anche per istanze più pressanti, non si era riusciti ad operare né sul piano legislativo né su quello dell'intervento sociale immediato. Ma intanto i giovani non potevano aspettare.

Lo riconoscerà un giornale non certo benevolo verso il clero, «Il Secolo di Milano». All'indomani della visita di Don Bosco alla città nel settembre 1886 scriveva: «È questi (Don Bosco) tra i più attivi propagatori delle dottrine clericali e fra i più intelligenti perché non si limita a predicare, ma opera senza posa, creando istituti di ogni sorta, opifici, missioni, raccogliendo i poveri, facendo tutto quello che dovrebbero fare i liberali».

7. Conclusione

Ecco un messaggio certamente utile anche per l'attuale mondo del lavoro.

Ce lo ha formulato un Santo che ha impegnato in un'instancabile attività tutta la sua vita, che ha creato opere educative per i giovani apprendisti, che ha intuito l'urgenza di una cultura del lavoro, che ha promosso la solidarietà sociale, che ha introdotto una dimensione «laicale» di professionalità lavorativa nelle sue stesse comunità di vita consacrata, e che ha infine fatto del lavoro una mediazione di santità con una spiritualità e una ascesi moderne, adeguate alla nuova antropologia e alla cambiante società.

Il rapporto di Don Bosco con il mondo del lavoro è, senza dubbio, un aspetto significativo di quanto egli ci lascia in preziosa e multiforme eredità a cento anni dalla sua morte.

Era giusto che ne riflettessimo brevemente insieme proprio qui a Milano.

Don Bosco e la Formazione Professionale.

Dall'esperienza alla codificazione

Felice Rizzini

La Formazione Professionale è uno dei temi più trascurati dalla bibliografia donboschiana, anche se sono pochi quelli che rifiutano a Don Bosco l'originalità di un suo contributo al riguardo. Non si tratta evidentemente di attribuire a lui un primato in ordine di tempo, che potrebbe essere di altri.

Di questi tempi è la pubblicazione degli Atti di un convegno di studio su «*Lodovico Pavoni e il suo tempo 1784-1849*» (Brescia, 30 marzo 1985) dove è presentata la decisa precedenza del canonico bresciano che nel 1821 dà inizio all'«Istituto di S. Barnaba», nato da un oratorio per giovani poveri, caratterizzato come istituto privato di beneficenza, ed esprimendosi in «una scuola d'Arti».

Dal relativo regolamento stampato dallo stesso Istituto nel 1831, in appendice, vediamo a conoscere il «prospetto delle Arti»:

- 1° L'Arte tipografica, e di Calcografia
- 2° La legatura dei Libri all'Olandese, alla Francese, alla Bodoniana, ed in ogni forma anche di lusso con indoratura ecc.
- 3° Il Cartolaio in lavori di Protocolli, Registri, Cartelle, ed altri oggetti di Cancelleria.
- 4° L'Arte dell'Argentiere in ogni genere di arredi sacri, e mobili di Chiesa tanto in argento, quanto in rame ed ottone argentato.
- 5° Il Fabbroferrajo in ogni qualità di lavoro per fabbriche e serramenti, oggetti di meccanismo, cotruzioni di macchine, strumenti per le arti, serrature con secreti, ecc.
- 6° L'Arte del Falegname tanto in quadratura, che in mobili anche di più squisito lavoro in varie qualità di legname, con forniture a rimesso e d'intaglio.
- 7° Il Tornitore tanto in metallo ed in ferro, come in legno con lavoro di viti di ogni genere.
- 8° Il Calzolaio in fini lavori di scarpe, contorni e stivali.

Sono «Arti» che ripropongono il meglio della struttura artigianale, e perciò possono dare ai giovani poveri e abbandonati una garanzia occupazionale ed una decorosa indipendenza economica.

Dalle lettere del Pavoni si colgono tanti motivi simili a quelli di Don Bosco per la preoccupazione educativa, per l'assistenza, per la paternità e l'amorevolezza...

È interessante notare come anche egli si sia proposto di cavare i suoi collaboratori fra i suoi giovani, avviandoli alcuni al sacerdozio, altri ad essere fratelli coadiutori per insegnare nelle officine come maestri d'arte.

Conobbe Don Bosco l'esperienza bresciana?

Abbiamo soltanto due indicazioni al riguardo, l'una contenuta in un richiamo di una lettera del Rosmini del 1853, l'altra che accenna ad una «missione bresciana» dell'amico Don Ponte, allora direttore dell'Oratorio San Luigi a Porta Nuova, alla fine del 1849.

Rimane, però, difficile rispondere alla domanda, tanto più che il Pavoni era morto l'1-4-1849 a Saiano (BS) nel tentativo di sottrarre i suoi giovani alle tormentose vicende dell'eroica e tragica insurrezione delle «dieci giornate» di Brescia e il suo Istituto era nel momento critico di passaggio dal fondatore ai suoi discepoli. Certo mi pare difficile che Don Bosco non abbia potuto conoscere la qualificata ed abbondante produzione libraria della tipografia di S. Barnaba in Brescia, fra cui figurava l'*Opera Omnia* di S. Francesco di Sales.

Altrettanto vivaci erano le esperienze di «scuole di arti e mestieri» a Torino. Lo storico Pietro Stella nella sua opera *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1° «Vita e Opere» fa notare il moltiplicarsi delle scuole elementari, in cui si applicava il metodo «lancasteriano» e, dopo le elementari, il tentativo di organizzare scuole di apprendimento professionale e ancor più quelle d'insegnamento umanistico, amministrato dal Municipio o anche tenute da professori privati. Bemeriti al riguardo furono soprattutto i Fratelli delle Scuole Cristiane, a cui venne affidata nel 1830 la Regia Opera Mendicizia Istruita e successivamente l'insegnamento elementare municipale, fino a quando la demagogia non ebbe ragione sulla pubblica utilità. Esemplifica poi lo Stella: «Nel 1845 vennero aperte due scuole, una di meccanica tenuta da Carlo Ignazio Giulio e un'altra di chimica applicata all'industria, tenuta da Ascanio Sobrero. Il numero di lavoratori che si presentarono ai Fratelli delle Scuole Cristiane per essere ammessi a lezioni, patrocinate dall'Opera di Mendicizia istruita, nel 1847 superò i seicento, di cui la totalità, esclusi 70 qualificati operai, erano «dilettanti». (Vol. 1, p. 105).

«Nell'ottobre 1849 in un avviso a stampa Don Giovanni Cocchi annunciava pubblicamente l'istituzione di una Società di sacerdoti e «giovani secolari», che si sarebbero interessati di curare l'educazione di «tanti ragazzi, orfani prin-

cialmente, abbandonati che brulicavano per Torino... onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere»; poneva così le basi, con altri ecclesiastici, all'Istituto per gli Artigianelli». (Vol. 1, p. 110).

Già dal 1831 il grande pedagogista Raffaele Lambruschini insisteva sul lavoro come mezzo di educazione popolare. Nel suo discorso all'Accademia dei Georgofili, parlando dell'«Istruzione del popolo» sosteneva: «La professione che dà al lavorante il sostentamento, è di necessità il suo primo pensiero: a quella adunque dovrebbe indirizzarlo, in quella perfezionarlo mediante l'istruzione che noi gli diamo. Il nostro insegnamento dovrebbe dunque essere altresì un insegnamento di arti e mestieri». (Cfr. *Scritti politici e di istruzione pubblica*, pp. 436-450).

Ad esso faceva eco Camillo Cavour: «L'evoluzione professionale è uno dei primi bisogni dei nostri tempi, è uno di quelli ai quali meno, purtroppo, si è provveduto in Italia».

Don Bosco non è un fiore che sboccia in un deserto, ma in una primavera di iniziative sia a livello civico che ecclesiale. Il suo radicarsi nella realtà italiana e il suo espandersi nel mondo, però, rende il problema della sua originalità ancora più forte.

È solo frutto di circostanze favorevoli? È perché ha avuto il coraggio di fondare la Società Salesiana e l'Istituto di Maria Ausiliatrice che continuassero la sua opera? Pur ammettendo queste ed altre ragioni, sta di fatto che i suoi contemporanei la pensavano diversamente riguardo all'originalità del suo contributo. Con il nostro articolo vorremmo contribuire alla riscoperta di un elemento originale dell'esperienza professionale di Don Bosco.

Ripercorrendo il suo cammino, si resta fortemente impressionati dal fatto che egli assume esperienze, anche maturate da altri, le pone in sperimentazione, adattandole alla situazione in cui opera ed alle persone, con cui ha da fare, e soltanto quando la sperimentazione ha raggiunto certi risultati, le difficoltà sono superate e gli entusiasmi sono decantati, passa alla loro regolamentazione ed alla loro codificazione. Anche in questa fase, però, lascia aperte le porte a nuove sperimentazioni, innovazioni, purché rimangano nella fedeltà ai principi ispiratori. È un felice connubio tra l'adesione fedele alle motivazioni di fondo che vanno affinandosi e perfezionandosi, con la prassi, che non ha nessun limite se non nel coraggio dell'innovazione.

«Il segreto, il metodo della mia azione — scriveva Don Bosco al Rettore del Seminario di Montpellier il 2 luglio 1886, — è di andare avanti sempre secondo l'ispirazione di Dio e le circostanze lo suggeriscono».

A questo scopo, dopo esserci rifatti alle esperienze giovanili di Don Bosco, prenderemo in esame la fondazione dei primi laboratori e ripercorreremo le di-

verse fasi della regolamentazione e della codificazione dell'esperienza per arrivare alle deliberazioni del 1887, che Eugenio Ceria biografo ufficiale di Don Bosco non esita a chiamare la «parva charta» delle scuole professionali salesiane. Ci renderemo così conto che l'originalità di Don Bosco, non è tanto legata a una precedenza storica, o ad una iniziativa piuttosto d'un'altra, quanto alla volontà di sottoporre tutto al vaglio della propria esperienza, di arricchirlo di proprie intuizioni, di renderlo organico alla propria visione educativo-morale, e di trasmetterlo ai suoi discepoli, sollecitandone lo spirito di adattamento, la creatività ed il dinamismo.

Esperienze giovanili di Don Bosco

Un ruolo importante gioca sulla sensibilità «professionale» di Don Bosco la sua esperienza personale, prima ancora che quella fatta in mezzo ai giovani. Anch'egli proveniva dalla provincia, come la più parte dei giovani che frequentavano l'oratorio. Di origine e di mentalità contadina, nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855* — scritte dal 1873 al 1875, «esclusivamente per i Soci Salesiani» dietro comando del Papa Pio IX — egli sottolinea di proposito l'integrazione, che egli ha operato durante la sua formazione, tra l'esperienza contadina e quella artigiana, anche se cerca di delineare con chiarezza i limiti sia dell'una che dell'altra: la sua intenzione era quella di proseguire gli studi per arrivare al sacerdozio; solo la necessità e le situazioni lo portarono a subire anche queste «prove», che con il tempo si sarebbero rivelate provvidenziali. Nel 1830, a 15 anni frequenta le scuole pubbliche di Castelnuovo: «Fui pertanto messo in pensione con un onest'uomo di nome Roberto Giovanni di professione sarto, e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. E poiché la voce mi favoriva alquanto, mi diedi con tutto cuore all'arte musicale e in pochi mesi potei montare sull'orchestra e fare parti obbligate con buon successo. Di più desiderando di occupare la ricreazione in qualche cosa, mi posi a cucire da sarto. In brevissimo tempo divenni capace di fare i bottoni, gli orli, le cuciture semplici e doppie. Appresi pure a tagliare le mutande, i corpetti, i calzoni, i farsetti; e mi pareva di essere divenuto un valente capo sarto». (M.O., edizione curata da E. Ceria, p. 45).

A Chieri (TO) mentre frequentava umanità (1833-34) si guadagnava da vivere facendo il garzone di caffè: «Ma oltre ai doveri scolastici rimanendomi molto tempo libero, io solevo impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini, impiegava l'altra parte a fare liquori e confetture. Alla metà di quell'anno io ero in grado di preparare caffè, cioccolate; conoscere le regole e le proporzioni per

fare ogni genere di confetti, di liquori, di gelati e rinfreschi». (M.O., p. 62-63).

Durante le vacanze estive, da chierico: «Io impiegavo il tempo a leggere, a scrivere; ma, non sapendo ancora trar partito dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, pallottole al tornio, cuciva abiti; tagliava, cuciva scape; lavorava nel ferro, nel legno. Ancora presentemente avvi alla casa mia di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a segare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo, a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili». (M.O., pp. 95-96). È evidente nella narrazione il fine pedagogico ch'egli persegue, come del resto chiaramente confessa fin dall'inizio del suo racconto: «esporre le cose minute confidenziali che possono servire di lume o tornare di utilità a quella istituzione che la divina provvidenza si degnò affidare alla società di S. Francesco di Sales» (M.O., p. 15). È una lettura della sua vita giovanile alla luce dell'esperienza di fondatore e di guida di una congregazione religiosa, che avrebbe perpetuato la sua azione educativa.

A ragione egli poteva presentarsi agli studenti, agli «artigiani», ai Confratelli «coadiutori» e sacerdoti, come un padre che aveva maturato esperienze plurime, da cui poteva cavare utili insegnamenti e indicazioni per il futuro della istituzione.

E in questo senso lessero i fatti anche i Salesiani. Scriveva Don Filippo Rinaldi, suo allievo e terzo successore: «La Provvidenza ha disposto che Don Bosco esercitasse un po' quasi tutti i mestieri: egli è stato agricoltore, sarto, ciabattino, fabbro, falegname, tipografo; perché i suoi figlioli coadiutori potessero dire con un santo orgoglio: Don Bosco ha esercitato anche il mio mestiere! Perciò il nostro venerabile fondatore s'è reso modello perfetto dei sacerdoti, ma anche dei coadiutori» (Cfr. *Atti del Cap. Sup.*, 24 luglio 1927).

Più acutamente il Veneruso (Cfr. *Il metodo educativo di San Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli Istituti Professionali*, in Pietro Braidò (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze LAS - Roma 1988*, p. 134): «Avendo conosciuto il lavoro manuale, egli ne valutava l'importanza ai fini di una educazione completa... La sua saggezza, la profonda umiltà e onestà intellettuale gli avevano consentito di evitare quell'atteggiamento di disprezzo o almeno di sottovalutazione per il lavoro manuale tanto frequente in chi riuscisse a sottrarsi ad esso. Aveva anzi tratta la convinzione che lavoro manuale e lavoro intellettuale fossero reciprocamente correlativi per la formazione di una personalità completa».

Queste esperienze di lavoro manuale lo abilitavano anche a leggere le diverse iniziative nel campo professionale, che in quel tempo andavano moltiplican-

dosi sia da parte civica che ecclesiastica, ed a regolarsi di fronte agli interventi delle autorità pubbliche, costrette ad intervenire a favore della elevazione della classe operaia ed artigiana, dopo la abolizione delle corporazioni nel 1844. Senza questa esperienza personale difficilmente egli sarebbe riuscito a cavare da queste iniziative e dalla disposizioni pubbliche quegli elementi, che avrebbero concorso alla realizzazione di un suo progetto specifico.

I primi laboratori

Sia dalla lettura delle autobiografiche «*Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*», sia dalle «*Memorie biografiche del Sac. Giovanni Bosco*», che in gran parte da esse dipendono può nascere l'impressione che Don Bosco avesse già maturato un suo progetto specifico anche riguardo alla formazione degli artigiani, salvo poi realizzarlo gradualmente, solo per mancanza di ambienti, di mezzi e di collaboratori; cose che lo condizionarono gravemente e frenarono la sua creatività e «imprenditorialità». In realtà, pur nell'ambito di un progetto educativo — pastorale globale, le singole scelte operative si succedettero attraverso il confronto con altre esperienze e il vaglio della propria, talora molto sofferta e contrastata. È un aspetto affascinante questo della vita di Don Bosco: esso non toglie nulla alla sua capacità di leggere le situazioni e di darvi una risposta adeguata, né tanto meno di seguire le illuminazioni, che accompagnano tutto il suo cammino, ma lo colloca nella concretezza del quotidiano, della fatica, della sofferenza e delle opposizioni, come capita ad ogni uomo, specie se dominato da grandi ideali e propositi.

In un primo momento Don Bosco pensò di poter risolvere il problema dell'educazione dei giovani operai attraverso l'oratorio, potenziandolo con le scuole domenicali e serali e seguendo gli apprendisti sul lavoro, o personalmente o attraverso dei collaboratori impegnati a «invigilare che compiano i loro doveri nelle rispettive officine e collocando presso ad onesto padrone coloro che fossero disoccupati» (Cfr. *l'Invito ad una lotteria d'oggetti in Torino a favore degli Oratori...*, gennaio 1862).

Rivelandosi insufficiente questa forma ai fini educativi, affiancò all'oratorio una «casa interna» dove i giovani più bisognosi avrebbero potuto ricevere vitto, alloggio ed un'assistenza più completa. S'impone in un terzo momento la necessità anche di «laboratori» interni, prima affidati a capi esterni e poi finalmente a Coadiutori salesiani. Soltanto allora si concluse l'evoluzione istituzionale, ma non quella metodologico-didattico e soprattutto quella formativa.

Per quanto riguarda le scuole domenicali e serali si può ricostruire il cammino percorso, ricorrendo alle testimonianze dirette di D. Bosco.

«Scuole domenicali. Molti giovanetti o per mancanza di mezzi o di comodità si trovavano già ad età alquanto avanzata senza avere l'istruzione necessaria per apprendere un mestiere. Lungo la settimana non potevano frequentar scuola di sorta, quindi la necessità suggerì le scuole domenicali. Queste tra noi cominciarono per la prima volta nel 1845. Sul principio sembrava una cosa difficile, non esistendo né libri né persone che potessero a ciò dare norme o consigli. Si faceva scuola, s'insegnava, ma lungo la settimana dimenticandosi in gran parte quanto erasi insegnato ed imparato la domenica. Tuttavia si giunse a superare in parte questo grave ostacolo, prendendo un solo ramo scientifico per volta e dando una lezione sola da studiarsi lungo la settimana. Con questo mezzo si riuscì a far imparare da prima a leggere e scrivere e successivamente le quattro prime operazioni dell'aritmetica, di poi gli elementi del sistema metrico, della grammatica italiana e la storia Sacra, ma senza mai passare ad un novello ramo d'insegnamento se non quando fosse ben appreso quello che si aveva tra mani. I pubblici saggi, che furono dati, appagarono gli insigni personaggi, tra i quali l'abate Aporti, il Sindaco della città Cav. Bellono ed il Sig. Cav. T. Baricco, i quali ci vollero onorare della loro presenza.» (Cfr. *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pubblicati da P. Braidò in *Don Bosco nella chiesa a servizio dell'umanità — Studi e Testimonianze*, LAS, Roma, 1988, pp. 69 e segg.).

«Le prove delle scuole domenicali riuscivano vantaggiose a molti, ma non bastavano; perciòché non pochi, perché di tardissimo ingegno, dimenticavano affatto quanto la domenica prima avevano imparato. Furono allora introdotte le scuole serali... Le scuole serali producevano due buoni effetti: animavano i giovanetti ad intervenire per istruirsi nella letteratura, di cui sentivano grave bisogno; nel tempo stesso davano grande opportunità per istruirli nella religione, che formava lo scopo delle nostre sollecitudini» (M.O., p. 183).

«Animati dai progressi ottenuti nelle scuole domenicali e serali, alla lettura e scrittura fu eziandio aggiunta la classe di aritmetica e di disegno. Era la prima volta che nei nostri paesi avevano luogo tali scuole» (M.O., p. 184).

«Oltre alla parte scientifica, animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati» (M.O., p. 195).

«Fra quelli che aiutavano nelle scuole serali e preparavano i giovani per la declamazione, per dialoghi e teatrini, si devono ricordare il prof. Teologo Chiaves, D. Musso e T. Giacinto Carpano» (M.O., p. 195).

«I pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli. Alla scuola serale ed anche diurna, al-

la musica vocale si giudicò bene di aggiungere la scuola di piano e di organo e la stessa musica strumentale» (M.O., p. 209).

È un programma di tutto rispetto, che copre le diverse esigenze culturali della formazione del giovane.

A questi elementi ne vanno aggiunti altri che ci aiutano a comprendere la globalità dell'intervento formativo di Don Bosco.

Il primo luglio 1850 egli favoriva la fondazione della « Società di mutuo soccorso ». Ogni settimana il socio doveva mettere in « riserbo » un soldo per « prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro ». Ne assumeva la direzione, assistito da un vice-direttore, da un segretario da un vice-segretario, da quattro consiglieri, da un visitatore e sostituto e da un tesoriere, e ne dettava l'avvertenza al regolamento.

Sono dello stesso periodo i contratti stipulati a favore degli apprendisti, di cui sono conservate alcune copie negli archivi della Società Salesiana (per il giovane Giuseppe Bordone (1851), per il giovane Giuseppe Odasso (1852), per il giovane Paoletti Felice (1855)). (Cfr. Appendice pag. 245).

Il grande educatore, con quel realismo che lo connotava, non mancava, però, di rilevare i limiti della sua azione formativa.

Danilo Veneruso fa rilevare: « Ben presto, Giovanni Bosco si accorse che un tal genere di intervento non rispondeva affatto alle esigenze della psicologia giovanile, alle finalità dell'educazione cristiana e nemmeno alle esigenze produttive della società contemporanea. Nei confronti della realtà giovanile, un intervento di soccorso a breve ed anche a medio termine era in grado di affrontare e di risolvere il bisogno urgente immediato, ma non il problema dell'avvenire di una giovane vita. L'intervento sul giovane, dopo successive esperienze, gli si configurò sempre di più come una sintesi tra programmazione educativa, chiara consapevolezza dei fini da raggiungere da una parte e, dall'altra, risposta attiva e consapevole del soggetto educativo, il quale era così in grado, attraverso un complesso tirocinio, come persona capace, libera, di autogovernarsi e di dare un contributo alla crescita personale e sociale ». (Cfr. *Il metodo educativo di San Giovanni Bosco alla prova — Dai Laboratori agli Istituti Professionali*, p. 133).

Don Bosco vedeva la necessità di attrezzare propri laboratori nell'Oratorio di S. Francesco di Sales: « Non avendosi ancora i laboratori nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola a Torino, con grande scapito della moralità, perciocchè i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustaneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio » (M.O., p. 205).

Nell'« *Invito ad una lotteria d'oggetti in Torino a favore degli Oratori...* » dira-

mato a partire dal gennaio 1962 metteva in luce un'altra ragione, scrivendo: « Una spesa non leggera dovette sostenere a fine di preparare nella casa i laboratori e le scuole, non essendo più possibile che pel numero ognora crescente gli artigiani e gli studenti frequentassero le officine e le scuole in città... ».

Il teologo Savio Ascanio, testimone diretto dei fatti, ci aiuta a capire ancora di più le motivazioni che spinsero Don Bosco a istituire i laboratori interni: « Don Bosco aveva visto che l'Ospizio non poteva portare il suo frutto senza le arti e i mestieri in casa. La sua istituzione, per vivere, bisognava che fosse completa nella sua cerchia, sviluppata in tutte le sue membra come un corpo organico: bisognava che bastasse a se medesima » (MB IV, 660).

Pietro Stella, però, fa notare: « Sotto il profilo economico, il disegno di laboratori in casa propria a Valdocco con capi d'arte esterni non si prospettava incoraggiante. A Torino Don Bosco aveva sotto gli occhi le esperienze dell'Albergo di virtù e della Generala. Il primo istituto per rientrare nei bilanci si era visto costretto a diminuire il numero dei giovani convittori apprendisti. La Generala nel 1854 aveva i laboratori in passivo e nel 1855 i bilanci erano peggiorati » (*op. cit.*, p. 245).

Anche in questo caso prevalsero le motivazioni educativo-pastorali.

Appena completata nel 1853 la costruzione di una nuova ala in Valdocco, Don Bosco diede inizio ai laboratori dei calzolai e dei sarti e dettava il regolamento « per i maestri d'arte », il cui dovere essenziale era « istruire gli apprendisti e far sì che loro non manchi lavoro ».

Nel 1854 avviene l'istituzione del laboratorio di legatoria, che già sulla fine dell'anno è in grado di rispondere alle esigenze dei clienti (cfr. avviso su l'« Armonia », in MB. V, 540). Alla fine del 1856 è la volta dei falegnami.

Per la tipografia dovrà attendere fino al 31 dicembre 1861, nonostante che già il 29 dicembre 1853 avesse risposto all'abate Antonio Rosmini « che tale idea forma un oggetto principale dei miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere l'esecuzione ».

Per il laboratorio dei fabbri-ferrari l'occasione dell'istituzione sarà la costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice nel 1862. Parlando della relativa sistemazione, il Lemoyne accenna anche a un settore destinato ai tintori ed ai cappellai (MB. VII, 116).

Per avere il quadro complessivo dei laboratori esistenti nella Casa denominata « Oratorio di S. Francesco di Sales » si deve ricorrere ad un « *Riassunto della Pia Società di S. Francesco di Sales nel 23 febbraio 1874* », presentato in occasione della pratiche per il riconoscimento della Pia Società. Esso specifica: « Gli artigiani in varii laboratorii dello Stabilimento esercitano il mestiere di calzolaio, sarto, ferraio, falegname, ebanista, pristinaio, libraio, legatore, compositore, ti-

pografo, cappellaio, musica, disegno, fonditore di caratteri, stereotipista, calco-grafo e litografo» (MB. X, 946).

Dal 1853 al 1863, una volta istituiti i laboratori, si chiarifica anche la posizione del maestro d'arte esterno, ch'era stata piuttosto laboriosa, come rilevava Don Bosco stesso nella seduta del Capitolo Superiore del 14 dicembre 1885. Da salariato il maestro d'arte esterno passò ad assumere direttamente la responsabilità del laboratorio, poi la condivise con Don Bosco. Alla fine Don Bosco come superiore della Casa e come proprietario assunse pienamente l'amministrazione, la gestione e la responsabilità dei laboratori.

Sanzionò la nuova situazione la rielaborazione del Regolamento del 1853. Accanto al capo d'arte esterno figura l'assistente laico salesiano. Il capo d'arte viene sollevato da parecchi compiti, perché possa «ammaestrare il giovane nell'arte propria e procurare che ogni lavoro sia ben eseguito e con armonia». Anche quando un coadiutore salesiano diventerà maestro d'arte, continuerà la suddetta divisione di compiti: al coadiutore toccherà la direzione materiale ed economica del laboratorio, al chierico l'aspetto educativo e morale, pur potendo contare sulla solidarietà l'uno dell'altro. È un'evoluzione non tanto dovuta alle manchevolezze del personale esterno, quanto ad esigenze educative, a cui attraverso la suddivisione dei compiti si riusciva più sicuramente a rispondere. Difatti, la scelta dei maestri d'arte era molto esigente, come diceva Don Bosco «per averli capaci di ammaestrare allievi bisogna che siano di moralità, attitudine e scienza non ordinaria e perciò ben pagati». (*Epistolario* II lettera 1013) e il Lemoyne assicura che erano «buoni capi d'arte ed alcuni veramente eccellenti» (MB. VII, 120).

La finalità dei laboratori era primariamente quella di «ammaestrare il giovane nell'arte propria» e solo secondariamente quello della produzione. Anzi la scelta stessa dei lavori era subordinata alle esigenze didattiche. Anche se all'inizio non si notano molte differenze strutturali rispetto alle botteghe artigiane ed alle manifattorie, ne è completamente rovesciata la prospettiva. Al centro sta il giovane con le sue esigenze formative in posizione molto diversa del garzone di bottega, a cui toccavano tanti servizi estranei all'apprendimento dell'arte.

Al fine di cogliere più a pieno i progetti di Don Bosco riguardo alla formazione professionale sarà necessario tenere presenti alcuni altri fatti succedutisi in questi anni.

Nel 1854 pubblica il Regolamento della Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales. Tale Regolamento, su cui si svilupperanno le successive edizioni, a cominciare da quella del 1877, era articolata in due parti.

Nella parte prima si fissava lo scopo della Casa, le norme per l'accettazione, il ruolo del rettore, del prefetto, del catechista, dell'assistente, dei protettori, dei

capicamerata, della servitù (cuoco, cameriere, portinaio), dei maestri d'arte; e conteneva un'appendice per gli studenti (accettazione, condotta religiosa, studio). Nella parte seconda riguardante la disciplina della Casa si trattava della pietà, del lavoro, del contegno verso i Superiori e verso i compagni, della modestia, del contegno nel regime della Casa e fuori della Casa, dei tre mali sommamente da fuggirsi e delle cose con rigore proibite nella Casa.

Tale edizione rispecchiava la situazione della Casa, che accoglieva normalmente gli artigiani e solo eccezionalmente gli studenti. Il capo secondo della seconda parte, trattando del lavoro, lo definisce in modo originale come « *adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere* », superando contrapposizioni che hanno segnato la storia della nostra cultura. Ne vede il fondamento nel fatto creaturale, ne scopre la dimensione sociale e religiosa, e ne vede lo sviluppo in numerose norme educativo-morali.

Commenta il Veneruso (*op. cit.*, p. 154): « ... Don Bosco ha parlato molto spesso del lavoro, molto meno delle sue specificazioni... Il lavoro apparteneva alla natura operante ed attiva dell'uomo, le sue specificazioni alle sue vocazioni individuali. Ne nascevano almeno due conseguenze. La prima era che ognuno poteva e doveva esercitare il suo lavoro senza complessi di sorta, con diritto allo stesso rispetto. La seconda era che le vocazioni sacerdotali e religiose potevano sorgere anche all'interno dell'esperienza del lavoro manuale ».

È del 20 marzo 1859 la fondazione, da parte del ch. Giovanni Bonetti, con il sostegno di Don Bosco, della Compagnia di S. Giuseppe, che, accanto a prevalenti finalità devozionali e morali, perseguiva finalità di assistenza materiale: « benessere spirituale e materiale dei soci ». Soprattutto sviluppava nei soci il senso di solidarietà verso i compagni, specie nei momenti del pericolo morale e del bisogno materiale, e li abituava al confronto ed alle responsabilità. Anche l'aspetto devozionale, molto sviluppato nell'800 e favorito da Don Bosco, concorreva a interiorizzare i valori del lavoro-dovere come forma di perfezionamento dell'uomo e del cristiano, sul modello di S. Giuseppe, che aveva fatto del lavoro il secreto della sua santificazione e che aveva introdotto al lavoro il figlio di Dio fatto uomo.

Nel 1872 alcuni tipografi di Torino, temendo che la tipografia salesiana potesse entrare in concorrenza con loro, ricorsero al Governo, chiedendo che fossero abolite le tipografie a carattere e scopo di beneficenza. Don Bosco contesta questa posizione, controbatte le ragioni addotte e difende, anche se piuttosto sul piano morale, la necessità di immettere il giovane in una esperienza diretta di lavoro, « sicuro sul piano educativo ». A riprova della validità del suo sistema non esita ad affermare: « In conferma di ciò (della preparazione professionale raggiunta) invociamo quegli allievi che attualmente sono alla Stamperia Reale ed

in altre più accreditate tipografie di questa città». (*Epistolario* II, lettera 1013). (Questa del collocamento degli artigiani, una volta imparato il mestiere, è un'altra benemerita di Don Bosco, che poteva contare sulle numerose conoscenze personali e sull'aiuto di vari membri della Conferenza di S. Vincenzo de Paoli (MB. V, 706)).

Tale lettera, oltre che illuminarci sull'idee in base alle quali Don Bosco portava avanti i laboratori, dà modo di capire un'altra sua scelta fondamentale. Egli si tira fuori sia dalla categoria dei « pii istituti » legalmente riconosciuti, preferendo la forma dell'« istituto privato », sia dal nuovo modello della scuola tecnica prevista dalla legge organica sulla istruzione del Casati. Egli preferiva la via dei laboratori di sua proprietà, il cui ciclo di produzione, di livello popolare e scolastico, fosse anche un utile tirocinio per gli apprendisti.

Bisogna, però, attendere il Capitolo Generale del 1898 e quello del 1904 per avere una soluzione al problema del « lucro » sollevato da tale lettera: « Lo scopo dei nostri ospizi non è solo di istruire i giovanetti nella religione, ma di metterli in condizione di guadagnarsi onestamente il pane; perciò i nostri laboratori non abbiano scopo di lucro, ma siano vere scuole di arti e mestieri: tuttavia si farà in modo che lavorino e producano per quanto è compatibile con la condizione di scuole » (cfr. *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales*, Torino 1907, p. 73).

L'allievo impara gradualmente il mestiere, non tanto attraverso esercitazioni che simulano il mestiere, quanto attraverso la partecipazione ad operazioni, graduate alle proprie capacità, che entrano nella logica della produzione.

« Il 1875, nota il biografo Eugenio Ceria, segna un buon passo avanti nell'andamento dei laboratori, che si incamminano sempre più a diventare vere scuole professionali. La scuola per gli artigiani, che finiva con l'anno scolastico degli studenti, fu proseguita anche dopo. Questa, scuola limitata precedentemente alle ultime ore della sera, si prese a fare anche di mattino, appena terminata la Messa » (MB. XI, 215).

Nel 1877 uno degli anni più fecondi nell'attività « legislativa » di Don Bosco egli pubblica in seconda edizione il *Regolamento per le case della società di S. Francesco di Sales*. Anche da una frettolosa scorsa all'indice risultano numerosi e qualificanti nuovi apporti rispetto all'edizione del 1854, fra i quali primeggia quella sul *Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*, che ne è come l'introduzione generale insieme ad « alcuni avvisi generali ». Nella parte prima *Regolamento particolare* (Del Direttore, del Prefetto, Catechista, Catechista degli Artigiani, Consigliere Scolastico, dei Maestri di scuola, del Maestro d'arte, Assistenti di scuola e di studio, dell'Assistente dei laboratori, Assistenti o Capi di dormitorio, Dispensiere, Spenditori, dei Coadiutori, del Cuoco e degli Aiutanti

di cucina, dei Camerieri, del Portinaio, del Teatrino (Materia adattata, Cose da escludersi, doveri del Capo del teatrino, Regolamento per l'infermeria) è notevolmente allargato il ventaglio delle persone, che, rivestendo qualche responsabilità educativa, vi possono trovare le norme per il loro agire e un quadro di riferimento per integrarsi in un'azione formativa comunitaria. Rispetto al Regolamento del 1854 è caduta la figura dei «Protettori», perché ormai superata dall'esperienza; sono articolati i compiti degli Assistenti rispetto all'ambiente, in cui devono svolgere l'assistenza; non compare ancora la figura del Consigliere Professionale, ma solo quella di Catechista degli Artigiani, perché verrà introdotta dalle Deliberazioni Capitolari del 1887.

Nella parte seconda *Regolamento per le case della Congregazione di San Francesco di Sales* (Scopo delle Case della Congregazione di San Francesco di Sales, dell'accettazione, della pietà, del contegno in chiesa, del lavoro, contegno verso i superiori, contegno verso i compagni, della modestia, della pulizia, contegno nel regime della casa, contegno fuori della casa, del passeggio, avvertimenti, del contegno nel teatrino, cose con rigore proibite nella casa, tre mali sommamente da fuggirsi) si può notare la scomparsa dell'appendice per gli studenti e tanto gli artigiani quanto gli studenti sono trattati in modo paritario. Compare anche il capo VII specifico sul contegno nei laboratori. Chiude un'appendice al regolamento della Casa sul modo di scrivere lettere (Regole generali, parti della lettera, Corso della lettera e forma della lettera).

Ai nostri fini è interessante esaminare il capo VII sul contegno nei laboratori. Si parte dal principio che «i giovani allievi debbono essere sottomessi ed ubbidire all'Assistente ed al maestro d'arte, che sono i loro superiori immediati». L'officina è un luogo specializzato, destinato in modo esclusivo all'attività di lavoro: è assolutamente proibito fumare tabacco, bere vino, giuocare ed ogni sorta di divertimento; né è ammesso svolgere lavori estranei alla Casa, se non in via eccezionale e previo avvertimento dell'economista. La puntualità è d'obbligo.

«L'Assistente e il maestro d'arte procureranno di trovarsi per tempo all'entrare dei giovani nelle officine, per impedire quegli inconvenienti che in tal tempo potrebbero succedere e per distribuire a ciascun allievo il lavoro senza che abbiano a perdere tempo». All'Assistente tocca ancora notare a registro ogni lavoro «colla data, prezzo convenuto, nome e dimora di colui pel quale si eseguisce». Insieme con l'Economista deve vigilare sull'uso dei materiali e delle attrezzature, che devono essere destinati ad uso esclusivo dell'istituzione; a questo fine si deve procedere ad un inventario mensile del magazzino, sotto il controllo del maestro d'arte. Gli ammanchi saranno a carico di chi ne risultasse colpevole o, in mancanza di questo, di tutti gli allievi dell'officina. Naturalmente il primo dovere dell'Assistente, con la collaborazione del maestro d'arte, è quello di vigi-

lare sulla moralità e condotta degli allievi, segnalando tempestivamente le infrazioni al regolamento, che dovrà essere letto in pubblico ogni quindici giorni. A conclusione tutti devono riflettere sul fatto che «l'uomo è nato pel lavoro, e solamente chi lavora con assiduità trova lieve la fatica e potrà imparare l'arte intrapresa per procacciarsi onestamente il pane».

Piero Bairati (cfr. «*Cultura Salesiana e società industriale*», in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, 1988, p. 337s.) rileva che «l'originalità delle istituzioni salesiane e la loro influenza sulla società non era tanto legata al duro regime che vigeva nelle scuole e nei laboratori salesiani (questa non era certo una novità), quanto alla solidità e razionalità sociale dell'ordine che si veniva imponendo. Attraverso le istituzioni salesiane passano generazioni e generazioni di giovani che si trasferiscono dalla campagna alla città, da una società rurale e pre-moderna ad una società che comincia ad essere industriale e si avvia verso la modernità, da un modello di vita e di cultura basata su ritmi e comportamenti legati al lavoro agricolo o paleoartigiano ad un modello di vita e di cultura legato a ritmi e comportamenti più ordinati e strutturati».

Attraverso l'insegnamento del mestiere il giovane si rifaceva a modelli culturali nuovi, che lo adattavano alla realtà urbana, al mercato del lavoro, alla conquista di un ruolo sociale.

Con la regolamentazione del 1877 si poteva considerare conclusa la fase pionieristica dell'esperienza «professionale» di Don Bosco: i laboratori avevano una loro specifica fisionomia, una loro struttura e ordinamento, anche se non mancavano le difficoltà per dar piena attuazione al progetto donboschiano, specie in ordine al maestro d'arte. Gli artigiani avevano in Casa un loro status ed una loro collocazione istituzionale, forse anche a danno di quel dinamismo e protagonismo dei tempi «eroici».

Si poteva passare alla fase della codificazione, portata avanti insieme da Don Bosco e dai suoi collaboratori. Il progetto diventava sempre più progetto della Società Salesiana, anche se Don Bosco continuava ad esserne al centro, e si proiettava oltre i confini d'Italia, in Europa e nelle «Missioni».

La codificazione dell'esperienza professionale

Si imponeva sempre di più l'urgenza di sottoporre a verifica l'esperienza maturata in tutti questi anni e di codificarne le norme fondamentali. Ai regolamenti — quelli del 1854, del 1863, del 1877 — dovevano sottentrare norme generali precise, a cui ci si doveva riferire soprattutto per le nuove fondazioni in Italia ed all'estero.

Con l'approvazione definitiva delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales (3 aprile 1874), quest'opera di verifica e di ridefinizione passa da Don Bosco al Capitolo Superiore e soprattutto al Capitolo Generale, che è il massimo organo decisionale della Società stessa. Con l'assistenza e la guida di Don Bosco quest'opera procede metodicamente. Il primo Capitolo Generale del 1877 si propone il fine di consolidare gli ordinamenti generali della Congregazione, il cui esame venne completato nel secondo Capitolo Generale del 1880. Il terzo Capitolo Generale del 1883 fra i temi che si propone, affronta anche quello della cultura dei coadiutori salesiani e quello degli «indirizzi da darsi alla parte operaia delle Case Salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani». Tali temi verranno ulteriormente approfonditi nel Capitolo Generale IV del 1886 dopo la elezione dei membri del Capitolo Superiore.

Per capire il clima dei lavori capitolari basterà citare la testimonianza di Don Albera: «Ciascuno esprimeva con calma e delicatezza il proprio modo di vedere e, finita la discussione, si aspettava che Don Bosco sciogliesse le difficoltà, decidesse le questioni, e con sicurezza e precisione indicasse la via da tenersi. Quelle assemblee erano altrettante scuole, ove il venerato Maestro, sentendo vicino il giorno in cui avrebbe dovuto lasciare i suoi amati discepoli, pareva volesse condensare in poche parole i suoi insegnamenti e tutta la sua lunga esperienza» (MB. XVIII, 190).

L'importanza dei Capitoli Generali, che fino al 1904 ebbero scadenza triennale, non derivava solo dal fatto che avevano «la facoltà di trattare e proporre tutte le cose che possono tornare a vantaggio dei Soci in particolare e della Congregazione in generale» (Capo sesto, art. 3 delle Costituzioni del 1874), ma dalla forte rappresentatività che avevano rispetto alla Società in quanto che una parte di Capitolari vi partecipava in ragione della carica rivestita e l'altra per elezione diretta da parte dei Confratelli delle singole Comunità, canonicamente erette. Inoltre le decisioni venivano prese a maggioranza di voti, anche se per rispetto e venerazione verso Don Bosco e per deferenza verso il Capitolo Superiore vigeva la prassi di demandare ad essi la redazione definitiva delle deliberazioni e degli Atti del Capitolo Generale. Per di più i singoli soci non solo erano chiamati ad eleggere i propri rappresentanti, ma ad esaminare le materie che dovevano essere argomento di discussione al Capitolo Generale e a far pervenire al Regolatore le proprie osservazioni e proposte. Convenientemente classificate e coordinate, tali proposte diventavano tema di discussione delle Commissioni del Capitolo Generale.

Vediamo ora di esaminare partitamente il Capitolo Generale 3° per quanto si attiene al nostro argomento.

Il Capitolo Generale 3° si svolse a Torino — Valsalice dal 2 al 7 settembre

del 1883 sotto la presidenza di Don Bosco e con Don Giovanni Bonetti come moderatore. Vi parteciparono i membri del Capitolo Superiore, gli Ispettori e quasi tutti i Direttori delle Case Salesiane d'Italia e di Spagna. Non poterono intervenire i direttori delle Case Salesiane d'America. Erano in tutto trentacinque Confratelli che si articolarono in otto commissioni.

Alla 5^a Commissione, composta da Don Sala, Don Lazzerio, Don Ghivarello, Don Ronchail, Don Perrot, Don Bologna, fu affidato l'argomento: « Indirizzò da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani ».

Alla Commissione si dovevano invitare i Coadiutori Rossi, Buzzetti, Pelassa, Barale. Stando al verbale molto succinto, che ci è giunto incompleto, il tema dello sviluppo dei laboratori e della promozione delle vocazioni religiose fra gli artigiani fu preso in esame al pomeriggio del 6 settembre.

Dopo la lettura degli articoli preparati dalla Commissione, Don Bosco interviene parlando della necessità di provvedere alla moralità degli artigiani e di vagliare gli eventuali aspiranti. Al fine di impedire che gli artigiani, allettati da un pronto guadagno avessero ad interrompere il tirocinio, si propone che vi sia una « mercede » corrispondente al profitto ottenuto, dedotte le spese; un terzo di essa viene consegnata al giovane per le necessità immediate, due terzi a tirocinio completato; se interrompe il tirocinio, perde tale deposito.

Don Bosco raccomanda, poi, che nell'accettazione degli artigiani si abbiano presenti anche le esigenze dei laboratori.

Trattandosi del noviziato degli artigiani, Don Bosco è del parere che esso venga distinto da quello dei chierici.

Non possediamo purtroppo il testo definito del documento proposto dalla Commissione al Capitolo. In archivio (ACS. 042 Capitolo Generale 1883) esiste, però, un buon nucleo delle proposte pervenute dai Confratelli dietro invito del regolatore Don Giovanni Bonetti: alcune in forma più distesa, altre usufruendo del modulo, mandato al riguardo.

In base ad esse ed alla propria esperienza la Commissione avrebbe dovuto redigere la sua relazione e successivamente il documento capitolare. Tralasciamo quelle proposte riguardanti l'aspetto vocazionale. Prendiamo in esame quelle che si riferivano soprattutto all'aspetto professionale.

Fra le più corpose figurano: quella del coad. Pietro Barale, responsabile della libreria salesiana, sopra la situazione dei laici nella Congregazione Salesiana; quella del Sac. Domenico Belmonte, direttore dell'ospizio di Sampierdarena, sulla situazione degli artigiani a Sampierdarena, sui rimedi da adottare, e sulle iniziative da prendere a favore della città; e quella del Coad. Andrea Pelassa, responsabile della tipografia salesiana, sulla necessità di una direzione unica degli

artigiani, data la complessità dell'Opera di Valdocco, sopra la coltura professionale degli ascritti e sopra la condizione di inferiorità in cui erano tenuti da alcuni superiori i coadiutori salesiani.

Don Belmonte non esita a denunciare la precarietà della situazione degli artigiani a Sampierdarena e ad esaminarne le cause:

«I giovani artigiani non fanno progressi qui tra noi nella virtù e nell'arte: 1° per mancanza di buoni e prudenti assistenti; 2° per mancanza di capi, non dico religiosi, ma onesti cristiani; 3° per mancanza di lavoro importante nel quale esercitarsi e divenire buoni artisti; 4° infine per mancanza di istruzione. Alcuni giovanetti escono dall'Ospizio dopo 4 anni e non sanno ancora scrivere. Sono demoralizzati dai cattivi esempi dei capi; scoraggiati dal nessun profitto nell'arte; irritati dal modo con cui vengono trattati dagli assistenti, e per conseguenza qual'amore possono mai mettere alla casa?».

Il coad. Andrea Pelazza, con una punta di polemica, entra in merito alla discussa presenza di operai esterni nei laboratori (Cicero pro domo sua): «Secondo me è poi non del tutto veritiero l'addurre che la deficienza di vocazioni laiche nei nostri laboratori provenga dal personale operaio esterno, il quale insinui nei loro cuori il desiderio della libertà del secolo, incitandoli ad uscire prematuramente dalla Casa ad incompiuta coltura. Se in parte ciò può verificarsi in taluni laboratori, mi consola il pensiero, che, la Dio mercè, nel personale odierno tipografico ho segni contrarii, e direi anzi che talvolta veggo esempi edificanti agli stessi confratelli; se non altro, io aggiungo ancora, tutti tendono ai fatti loro ed alla propria famiglia, senza punto pigliare parte ad altro, e veggo che non potremo (nelle condizioni odierne) farne a meno, finattanto che si possano avere in Società giovani operai ed esemplari...».

Delle altre schede, anche perché passate la gran parte nei documenti presentati al Capitolo, riporto solo alcune notazioni, perché il lettore se ne possa fare un'idea.

Don F. Dalmazzo, catechista a Penango, insiste perché «si studi a fondo l'indole, la capacità, i costumi ecc. del giovane e si cerchi di non contrariarli nelle loro tendenze quando queste siano oneste ed utili».

Don Giovanni Branda fa una triplice raccomandazione:

«1° Istruirlo l'artigiano bene in religione, in lettere per quanto ne sia capace, spiegargli la teoria dell'arte che ciascuno impara;

2° Procurare che il maestro o capo sia salesiano o del medesimo spirito; che il Superiore si interessi di conoscere il progresso di ciascun individuo e gliene procuri stimolo con premi;

3° Che non si tolleri chi disprezza la pietà».

Il coad. Giuseppe Buzzetti non teme di denunciare che « due terzi di giovani che terminano l'apprendisaggio (a Valdocco) van via incapaci a guadagnarsi il vitto ».

Non mancano i consigli come quello del Sac. Secondo Marchisio che gli artigiani per quanto possibile non siano mandati fuori a fare lavori; o come quello, molto originale del Sac. Stefano Febbraio: « Bisognerebbe conoscere e tener relazione cogli opifici cattolici dei luoghi dove abbiamo le case di artigiani, e mirare a provvedere loro buoni cristiani ed esperti artieri. Così si assicura il posto ai nostri giovani e si possono regolare meglio. Quando si ha qualcuno molto abile si aiuti a metter su bottega. Così si cresceranno a noi i mezzi per collocare onoratamente gli altri ».

Come si può osservare, lo stile è immediato ed alieno da ogni formalismo come di chi sa trovare udienza da parte del Capitolo Generale per la bontà della proposta e non per la carica occupata o per doti espressive. È anche questa una espressione di quel clima familiare, che regnava fra i Salesiani, rivestissero o meno ruoli importanti; così, come l'immediatezza nell'entrare nel vivo dei problemi e delle situazioni, sofferti come propri insieme con gli altri Confratelli. Insieme, sotto la guida di Don Bosco, se ne cercava la soluzione.

In archivio riguardo al Capitolo Generale 3° (ACS. 046) si trovano, oltre le proposte, anche due redazioni dell'eventuale documento della Commissione 5^a. Ambedue si articolano nelle seguenti parti: premessa, indirizzo religiosomorale, indirizzo intellettuale, indirizzo professionale, sviluppo e cultura delle vocazioni, e un'appendice (corretto poi in « proposte »).

Contrariamente a quello che pensa il Prof. Luciano Pazzaglia (« *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1864-1886)* » in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, p. 48) propendo a collocarle ambedue nell'ambito del Capitolo Generale 3°.

Difatti, il regolatore del Capitolo Generale 4° Don Francesco Cerruti offrirà alla Commissione Capitolare un testo che si intitola « Proposte sull'indirizzo da darsi agli Artigiani, e mezzi onde svilupparne e coltivarne le vocazioni », testo che si riferisce chiaramente alle due redazioni del 1883, prima che vi venissero apportate le correzioni, maturate nel Capitolo Generale del 1886 e che il Pazzaglia chiama testo — A —.

Io penso che, l'archivista le abbia collocate proprio nel 1883, facendo astrazione dalle correzioni che furono apportate successivamente, tanto più che il documento, che il Pazzaglia per comodità chiama C, corrisponde con le correzioni apportate, salvo piccole integrazioni, al testo ufficiale pubblicato in « *Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana* » S. Benigno Canavese 1887.

Prendiamo ora in esame le redazioni B e C, che a nostro parere vanno collocate nel Capitolo Generale terzo e sono successive l'una all'altra.

(Usiamo la denominazione data dal Pazzaglia, per non complicare le cose, anche se io propendo a pensare come prima redazione del 1883 quella più martoriata dalle correzioni (B) la seconda (C) pur del 1883, e la terza (A) quella attribuita a Don Cerruti del 1886).

Nella prima redazione (B), che è la più martoriata dalle correzioni, figurano questi apporti specifici sotto l'indirizzo morale (corretto poi in indirizzo religioso-morale) (che avrebbe dovuto « consistere in questo: che fatto adulto, sappia adempiere i suoi doveri di buon cittadino senza punto venir meno a quelli assai più importanti di buon cristiano »): la necessità che il Direttore tenesse ogni mese una conferenza (= riunione) ai capi d'arte, assistenti e maestri per sapere l'andamento dei laboratori e la condotta dei giovani per i necessari interventi; e l'opportunità di limitare le espulsioni ai soli scandalosi e di farle con modalità attente e riguardose. La prima norma fu corretta: la scadenza fu portata a due mesi. La seconda fu cassata perché contenuta nel regolamento generale della Casa, almeno implicitamente.

Per l'indirizzo intellettuale, la redazione (B) suggeriva che la scuola durasse un'ora e mezzo ogni giorno da ottobre ad agosto ed escludeva dalla scuola di banda musicale ecc. chi non fosse sufficientemente istruito nelle cose spettanti alle classi elementari. Nella discussione probabilmente si venne al compromesso di stabilire per tutti un'ora di scuola e un'altra ora circa, dopo la Messa, per coloro che ne avessero maggior bisogno. E si introduce il principio: « dove poi le leggi richiedessero di più, converrà adattarsi a quanto è prescritto ». (cfr. redazione C). Sia la banda musicale che la musica vennero cassate, lasciando al superiore di decidere al riguardo. Per l'indirizzo professionale, la redazione (B) auspica il maggior sviluppo possibile della scuola di disegno; l'introduzione di due anni di perfezionamento dopo l'apprendisaggio; l'istituzione dell'arte dell'incisore; e la collocazione delle case degli artigiani in città. Non se ne trova più traccia nella redazione (C). Per quanto riguarda lo sviluppo e la coltura delle vocazioni è stato tolto tutto il capitoletto, ridotto ad un solo articolo che conclude la trattazione dell'indirizzo religioso-morale. Difatti la Commissione stessa introduceva la sua trattazione dicendo: « Praticare analogamente anche tra gli artigiani quanto può giovare a questo effetto di quelle norme già stabilite nelle nostre Deliberazioni del 1880 per sviluppare e coltivare le vocazioni tra gli studenti ». Viene cassata del tutto anche la proposta dell'età dei diciotto anni per l'ammissione al noviziato per gli artigiani.

Fra le proposte figurano quella di preparare un manuale per i Coadiutori; quella della netta separazione tra artigiani e studenti; quella di una tavola supe-

riore a quella comune dopo i tre anni di apprendistato; quella di modificare il regolamento per il Chierico assistente di laboratorio in modo che possa attendere allo studio.

Di tutte le proposte è stata accettata quella della istituzione del consigliere artistico (che poi verrà chiamato professionale) che «abbia la direzione e la sorveglianza di tutti i laboratori, perciò che si aspetta ai lavori»: proposta che entrerà nella seconda redazione nella premessa e con la clausola «dove il numero degli artigiani è considerevole».

Nel triennio tra il Capitolo Generale terzo e quarto, per quanto riguarda il nostro argomento, bisognerà sottolineare la partecipazione di Don Bosco alla grande Esposizione nazionale dell'industria, della scienza e della tecnica della primavera del 1884. Nel settore dedicato alle arti grafiche «fece trasportare mille volumi d'ogni sesto e qualità: scientifici, letterari, storici, didattici, religiosi; edizioni illustrate; il Bollettino Salesiano in tre lingue: italiana, francese, spagnola; inoltre saggi di disegno e di quanto si riferisse a scuole elementari, tecniche ginnasiali. Il tutto venne disposto in scansie di elegante struttura, dove spiccavano assai bene svariate e preziose legature» (M. XVIII, 243).

Quello, però, che attirò maggiormente l'attenzione dei visitatori era la galleria sul fronte della quale campeggiava la scritta: Don Bosco — Fabbirca di carta, Tipografia, Fonderia, Legatoria e Libreria Salesiana. Si poteva assistere all'intero processo produttivo, per cui da un mucchio di stracci si arrivava a vedere uscire un volume, pronto per la vendita. Era la dimostrazione pratica di quanto Don Bosco ci tenesse al progresso tecnico dei suoi laboratori.

Veniamo ora al Capitolo Generale Quarto, celebrato a Torino — Valsalice dal 1 al 7 settembre 1886.

Erano presenti accanto ai membri del Capitolo Superiore, al Procuratore Generale ed agli Ispettori, i Direttori, accompagnati quasi tutti dal rispettivo delegato, delle Case di Torino - Valdocco, S. Benigno, Borgo S. Martino, Lanzo, Torino - Valsalice, Mathi, Nizza, Monferrato, Este, Penango, Torino - S. Giovanni Evangelista, Mogliano Veneto, Varazze, Alassio, Genova - Sampierdarena, Spezia, Bordighera, Lucca, Firenze, Nizza - Marittima, Navarra, Marsiglia, Saint Cyr, Santa Margherita, Lilla, Parigi, Magliano Sabino, Randazzo, Roma, Faenza, Catania, Utrera, Barcellona, Villa Colon.

Mancava un'adeguata rappresentanza delle Case dell'America Latina, affidata solo a Don Lasagna Luigi. Come coadiutori erano presenti Buzzetti Giuseppe e Rossi Giuseppe.

Nelle elezioni, svoltesi al secondo giorno, venne per la prima volta eletto anche il Consigliere Professionale Generale nella persona di Don Giuseppe Lazzerò.

Il Capitolo Superiore risultò composto dal Rettor Maggiore a vita Sac. Giovanni Bosco, dal suo Vicario sac. Rua Michele, dal Prefetto Generale Sac. Belmonte Domenico, dal Direttore Spirituale Sac. Bonetti Giovanni, dall'Economo Generale Sac. Sala Antonio, dal Consigliere Generale Scolastico Sac. Cerruti Francesco, dal Consigliere Professionale Generale Sac. Lazzeri Giuseppe, dal Consigliere Generale (Missioni) Sac. Durando Celestino e dal Maestro degli Ascritti Sac. Barberis Giulio.

Regolatore del Capitolo Quarto era Don Francesco Cerruti. Presiedeva Don Bosco, coadiuvato da Don Michele Rua. È l'ultimo Capitolo Generale presieduto dal fondatore.

In tale Capitolo si dovevano ripassare brevemente gli argomenti trattati nell'ultimo Capitolo Generale, fra i quali figura al secondo posto «Indirizzo da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi per sviluppare la vocazione dei giovani artigiani» e trattare alcuni nuovi. La Commissione destinata ad esaminare il nostro tema era composta da: D. Giuseppe Lazzeri, Consigliere Professionale Generale; Don Giovannibattista Branda, direttore della Casa di Barcellona; Don Luigi Nai, delegato della Casa di S. Benigno Canavese; Don Domenico Belmonte direttore della Casa di Sampierdarena, eletto Prefetto Generale; Don Pietro Perrot, direttore della Casa di Navarra; il coadiutore Giuseppe Rossi: uomini tutti di grande competenza nel settore professionale.

Essa aveva a disposizione una serie di proposte raccolte e ordinate in bella scrittura con il nome del proponente ed alcune sui moduli preparati (Cfr. ACS. 046 Capitolo Generale 1886). Tralasciando quelle riguardanti l'aspetto vocazionale, ne esaminiamo alcune. Alcune sono ripetute dal Capitolo Generale Terzo, non essendone stati pubblicati gli Atti. Don Belmonte insiste perché si cerchi il maggior sviluppo possibile nell'arte per modo che i nostri giovanetti usciti fuori dalle nostre Case, non siano obbligati a darsi ad un altro mestiere per guadagnarsi il vitto. Il lavoro sia fatto con proprietà ed alla misura, ad un prezzo alquanto inferiore agli altri, anche solo di pochi centesimi. Il giovane artigiano sia trattato bene, anche a tavola in base ai suoi meriti. Ogni laboratorio suddivida gli alunni in tante sezioni progressive, affinché il giovane sia animato a passare di sezione in sezione fino a riuscire un artista formato.

Don Canepa auspica che venga superato quel senso di inferiorità che colpisce gli artigiani rispetto agli studenti e che si sentano stimati ed amati.

Don L. Cartier, direttore della Casa di S. Margherita, sostiene: «Je pense que nous pourrions réussir en établissant dans nos maisons des écoles professionnelles pour chaque métier. Il faudrait donc, avec des chefs éminemment capables, viser à la perfection du travail et conduire les enfants par degrés du facile au difficile, avec méthode, c'est à dire joindre toujours la théorie à la pratique, et tra-

vailleur, autant que faire ce pent dans tous les genres de chaque mètier. la Providence nous fournira les moyens».

Un socio, che non declina il suo nome, fa rilevare che per essere un buon capo d'arte non basta interpretare il disegno e condurre a buon termine il mobile «è necessario bensì che il capo gli insegni in certo qual modo razionale come comprendere il disegno, farlo egli stesso e variarlo figurando lo stesso mobile o modificato o un'altra posizione». Auspica poi l'istituzione di laboratori per litografi e per incisori.

Un certo Giampiero auspica che nel manuale di pedagogia sia aggiunto un capitolo per gli assistenti di laboratorio, in modo che siano evitati gli attriti tra assistenti e capi.

Don A. Ghione, in un lungo e appropriato intervento, invita al punto 4° «Darsi la massima cura di fornire le case di Noviziato di tutto il necessario pel perfezionamento dell'arte o mestiere e quel che più importa maestri d'arte provati per pietà ed abilità nell'arte loro».

Al punto 8° insiste perché si studi un mezzo per tenere gli allievi, che escano dalle nostre Case, collegati ad una di esse. «Qualora non si trovasse un conveniente mezzo, o che trovato riuscisse per ora ineffettuabile, converrà tenersi in relazione coi Presidenti delle varie Società Operaie Cattoliche ed all'uscita dell'allievo sia subito affidato ad una esemplare guida ed arruolato sotto la loro bandiera».

Fra le proposte figura anche una lunga lettera-sfogo di dodici colonne, di cui ignoriamo la paternità, perché manca l'ultimo foglio con la firma (forse non consegnato alla Commissione, per mantenere il segreto sul nome dello scrivente, che aveva avanzato accuse tanto forti). Dal contesto si tratta di un coadiutore Salesiano anziano dell'Oratorio di S. Francesco di Sales di Torino - Valdocco, molto addentro nelle faccende di casa. Egli non esita a denunciare che «da qualche anno a questa parte» i Superiori della Casa, «lungi di guadagnarsi i cuori dei giovani, massime dei più bisognosi, e farli servire alle elevate e sante idee del nostro massimo Istitutore e Padre Amat.mo, ognor più ce li allontaniamo; ed invece d'aver nei giovani usciti dalle Case Salesiane, ed a Torino segnatamente, persone che si lodino della passata loro dimora negli ospizi nostri non meno che degli educatori, abbiamo per contro, (e non fosse verità la mia), un discreto ma sempre però crescente numero di nemici, i quali vanno strombazzando per ogni dove lo sgoverno del quale furon testimoni all'Oratorio di Torino, segnalando alla pubblica disistima coloro per la cagione dei quali, (affermano essi) dovettero, spinte o sponte, emigrare in un incerto avvenire e senza professione». Si tratta evidentemente di quei artigiani, che, o venivano allontanati dall'Oratorio, o si ritiravano, prima di aver completato il quinquennio professionale. Più avan-

ti egli porta il caso «della sola tipografica azienda, su 70 giovani, in media ne partirono in quest'anno di grazia ben 46».

Sembra di leggere le denunce del coad. Giuseppe Buzzetti nella famosa lettera di Don Bosco scritta da Roma il 10 maggio 1884.

Nella seconda parte l'anonimo coadiutore, in forma ancora più polemica, mette in luce la situazione di disagio in cui si trovano i Coadiutori Salesiani rispetto ai Sacerdoti ed ai Chierici, sia per le diversità di trattamento, sia per la sistima che li colpisce. Per spiegare la cosa accenna anche ad una situazione, che si andava sempre più chiarendo. Antecedentemente si usava il termine «Coadiutore», in ragione della funzione che svolgeva, anche per chi non apparteneva alla Società Salesiana.

E argomentava: se i Coadiutori Salesiani si trovano male, come potranno i giovani artigiani desiderare di diventare come loro, soprattutto tenendo presente «la condizione odierna dell'operario in genere, da non paragonarsi a quella di 40 oppure 30 ed anche solo 20 anni fa». «L'operaio vive bene e, sotto più rapporti, anche meglio di noi, avendo di sopraggiunta la libertà».

Altre proposte sono raccolte in quella redazione che il Pazzaglia chiama (A) ed attribuisce a Don Cerruti: attribuzione che condivido in base all'analisi interna del documento stesso. Esso vorrebbe che toccasse al Consigliere Scolastico Generale certi compiti che sarebbero stati di competenza del Consigliere Professionale Generale, non ancora stabilito né eletto quando si rielaborava il documento. A mio modo di vedere, come risulta dal titolo stesso «Proposte», D. Cerruti ha compatato con il documento uscito dal Capitolo Generale 3° risonendolo in forma più piana, le proposte che gli erano pervenute dalle Case in preparazione al Capitolo Generale 4°, ad uso della Commissione. Difatti, parlando delle necessità che gli ascritti artigiani vengano raccolti in una unica casa, rimanda alla Commissione la decisione se il noviziato degli artigiani debba essere separato o meno da quello dei chierici, e porta diverse ragioni a favore della prima ipotesi. È interessante prendere in esame tutte quelle parti che sono poi cadute nelle diverse fasi di elaborazione capitolare.

Una prima aggiunta, poi caduta, figura già nella premessa: «La parte operaia prende ai nostri giorni nella civile società tale influenza, da far impensierire seriamente; poiché dal buono o cattivo indirizzo di quella dipende il buono o cattivo andamento di questa».

Parlando dell'indirizzo morale, spiega: «Dal che appare che tale indirizzo ed ammaestramento non deve essere puramente religioso, né puramente civile, ma religioso e civile insieme. Cioè più praticamente sarebbe: considerare bene le difficoltà che il progresso della moderna civile società presenta o positivamente o negativamente al povero operaio per distoglierlo dalla pratica dei suoi doveri di

buon cristiano, ed insegnargli il modo di superarli senza punto venir meno né alla giustizia, né alla carità».

Insistendo perché il Direttore tenga ogni domenica ai giovani artigiani un'istruzione «tutta pratica», specifica: «Si cerchi di istruirlo ben addentro in quei punti della Religione che sono maggiormente presi di mira dalle sette e dalla stampa popolare anticlericale, e specialmente si combatta con insistenza l'indifferentismo religioso, che ormai ha invaso ogni classe di cittadino».

Notazioni, che a noi piacciono per la sensibilità dimostrata verso la situazione contemporanea, ma cadute al momento della redazione del documento conclusivo perché diretto ai Salesiani di nazioni (Italia, Francia, Spagna, Argentina...) molto diverse come situazione. Nello stesso tempo le deliberazioni dovevano servire anche per i tempi avvenire e per contesti socio-culturali che andavano sempre più diversificandosi¹.

Al punto III trattando della riunione settimanale dei Capi d'arte, degli assistenti, del Catechista, del Prefetto e del Direttore — manca ancora il consigliere artistico o professionale — per dare il voto di condotta e per la conferenza del Direttore, commenta: «In una nostra Casa che si tenne questo metodo si conobbero prodigiosi vantaggi, e si può dire essere questo il segreto vero per tener viva l'emulazione anche tra i Capi, e per conoscere se il Capo o l'assistente hanno verso qualche giovane speciale relazioni di antipatia o simpatia, e se vi è tra di loro stessi qualche malumore».

L'indirizzo dove emerge la particolare competenza dell'estensore delle proposte, è quello intellettuale. Rileva che «essendo fino adesso tale insegnamento lasciato al criterio ed arbitrio dei singoli insegnanti o per l'inopportunità delle materie, o per il modo inconfacente di spiegarle, o vero per il tempo troppo breve, i poveri giovani dopo 6 o 7 mesi di scuole serali poco o nessun profitto ne riportano. Da chi è pratico di artigiani si capirà facilmente che il condurre bene e con vero profitto una scuola d'artigiani non è cosa tanto agevole quanto potrebbe parere a prima vista; anzi è opera più difficile che non qualunque altra di studi regolari». Propone, perciò, che, tenendo ben presenti la condizione dell'artigiano e la natura dell'istruzione che gli conviene, di compilare «un programma scolastico particolareggiato da seguire perfettamente in tutte le nostre case d'artigiani, analogamente a quanto già si usa per la parte degli studenti, con alcune norme pratiche sul modo di eseguirlo in tutte le sue parti».

¹ Alla morte di Don Bosco (1888) funzionavano o cominciavano a funzionare le Scuole di Arti e Mestieri di Torino-Valdocco, di Sampierdarena (dal 1871 al 1872), di Nizza (verso il 1877), di Buenos Aires-Almagro (dal 1877), di Marsiglia (verso il 1879), di San Benigno Canavese (verso il 1883), di Barcellona-Sarrià (dal 1884), di Nichtheroy (Brasile verso il 1884-85), di Rio de Janeiro (dal 1886) e di San Paolo (dal 1886).

E venendo subito al concreto presenta uno schizzo sul «come potrebbero distribuire per ciascuna classe (1°, 2°, 3°) le materie che dovrebbero formare l'oggetto dell'istruzione scientifica dell'artigiano». Si limita al programma delle elementari distribuito in tre classi, quelle dell'apprendisaggio; non si addentra nell'organizzare le «scuole speciali di Disegno, di Lingua Francese ecc.» che coprivano il successivo biennio di perfezionamento, per l'artigiano sufficientemente istruito nelle cose spettanti alle classi elementari. Il tirocinio previsto era di cinque anni: tre di apprendistato, due di perfezionamento.

Riguardo all'indirizzo professionale, che è il meno caratteristico, si possono rilevare due lunghe note, una metodologica riguardante il Maestro d'arte e l'altra per la cosiddetta «mancia o premio da darsi a coloro che si portano bene in tutto».

La sezione più diffusa è quella dedicata allo sviluppo e coltura delle vocazioni, che noi non prendiamo in esame. In una prima appendice parla della necessità che le Case per artigiani siano in città, e quelle degli studenti nei paesi vicini ad essa. La seconda appendice riprende la proposta che venga compilato un manuale per il coadiutore salesiano. Sull'ultima facciata si richiama all'osservanza quanto riguarda il personale (Capo III. Regol. dell'Ispettore). Il n. 4 recita: «In ogni laboratorio, ove sono molti apprendisti, oltre il Capo e l'Assistente siavi uno o più Vice Capi secondo il numero degli allievi».

Il Capitolo Generale prese in esame il documento della Commissione, letto da Don Naj, il pomeriggio del 4 settembre. Nel verbale sono registrati appena due interventi del coad. Rossi Giuseppe ed uno di Don Luigi Lasagna, registrati probabilmente perché ritenuti originali. Nel primo «Rossi osserva che un capo abile e ben pagato insegna bene il mestiere, può rendere il triplo di ciò che riceve, contenta i giovani che si fanno valenti nel mestiere; e ci saranno per noi a poco a poco Capi d'arte Salesiani. Di qui la moralità interna e l'onore esterno. Un capo abile non ha paura che i giovani si fermino in casa poiché il loro pane è assicurato ovunque vadano». Nel secondo intervento propone le piccole esposizioni professionali, che caratterizzeranno in futuro le scuole professionali salesiane. Don Lasagna proponeva l'esperienza americana riguardo alla scuola di disegno e sosteneva «che questo non deve essere insegnato come premio, ma sibbene come istruzione necessaria».

Il Quarto Capitolo Generale si chiuse il sette settembre, dopo aver dato a Don Bosco «pieni poteri di sviluppare ampiamente quello che non fosse stato abbastanza largamente trattato e aggiungere o modificare tutto quello che fosse da aggiungere e modificare al bene e al progresso della Pia Società Salesiana ed in conformità alle nostre Costituzioni».

Le deliberazioni del 1887

Concluse le sedute capitolari, era necessario dar mano urgentemente alla redazione definitiva delle deliberazioni del terzo e quarto Capitolo Generale. Don Bosco avrebbe desiderato raccogliere insieme quelle di tutti e quattro i Capitoli Generali tenutisi da quando la Pia Società Salesiana era stata approvata dalla S. Sede. Prevalse l'urgenza pratica e il 2 luglio 1887 egli poteva firmare la lettera di presentazione delle «*Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana, tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86*», stampate dalla tipografia di S. Benigno Cannavese. L'opuscolo di 28 pagine contiene:

- I - Regolamento per le Parrocchie.
- II - Norme delle sacre ordinazioni.
- III - Dello spirito religioso e delle vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani.
- IV - Regolamento degli oratori festivi.
- V - Bollettino Salesiano.
- VI - Modo di provvedere alla esecuzione della leva militare.

Il capitoletto III «Dello spirito religioso e delle vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani» si articola in due paragrafi:

- 1 - Dei coadiutori.
- 2 - Dei giovani artigiani
 - Indirizzo religioso-morale
 - Indirizzo intellettuale
 - Indirizzo professionale

Noi prenderemo in esame il paragrafo «Dei giovani artigiani» nella sua triplice articolazione.

Una questione previa. Dopo aver esaminato la genesi di queste deliberazioni (proposte dei Confratelli, esame della Commissione Capitolare, intervento del Capitolo Generale, ultima redazione di Don Bosco e del Capitolo Superiore), sarà opportuno chiederci qual'è la loro collocazione nell'ordinamento giuridico della Società Salesiana. Le costituzioni o regole, una volta approvate dalla S. Sede, diventano come la carta costituzionale della Congregazione. Per facilitarne l'attuazione e mediarle con il cambiamento delle situazioni e dei tempi intervengono le deliberazioni capitolari, espressione ultima della volontà della Congregazione. Così Don Bosco nella lettera di presentazione: «... le deliberazioni dei Capitoli Generali hanno grande importanza ed aiutano efficacemente a praticare le nostre sante Regole». A questo scopo scendono a determinazioni particola-

ri e circostanziate, con più forza che non i regolamenti, di cui assumono quasi l'andamento. Il loro modo di esprimersi è una contaminazione di vari linguaggi, prevale quello familiare, che rispecchia il mondo religioso e in particolare la dimensione educativo-pastorale. Nello stesso tempo tracciano la «politica» della Congregazione in quel dato periodo. Cogli anni possono essere superate o modificate dai Capitoli Generali successivi.

Da qui l'importanza di una loro attenta lettura per conoscere quel che si progettava e si operava in quel dato momento in Congregazione.

Le deliberazioni del 1887 assumono un'ulteriore importanza poi perché maturate e redatte sotto la guida e la responsabilità di Don Bosco. Esse ci conservano il suo modo di pensare e di fare riguardo a un dato problema. Sono l'ultimo sbocco, in cui sfociano l'esperienza e la riflessione di Don Bosco. Esse vanno, però, interpretate nel quadro generale della prassi salesiana.

Entriamo ora in un'esame più attento. Dopo il titolo «Dei giovani artigiani» si apre come una premessa, in cui si richiamano alcuni principi generali: la collocazione di quest'opera nel quadro di quelle della Congregazione e le finalità che la stessa si propone.

Richiamandosi alle origini ed alla situazione concreta, si tratta ancora di «giovanetti abbandonati, per i quali riuscirebbe inutile ogni cura di istruirli nelle verità della cattolica fede, se non fossero ricoverati od avviati a qualche arte o mestiere». La finalità che essa si propone «si è di allervarli in modo che uscendo dalle nostre Case, compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano ben istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni opportune al loro stato».

Siamo nell'ambito delle opere di carità, per cui si raccolgono, per quanto possibile, questi giovani abbandonati per educarli e per assicurare loro un futuro dignitoso.

L'educazione, che si propone loro, investe la globalità della persona, anche se all'apice rimane la dimensione religiosa-morale. Pur essendo in situazione di emarginazione, si offre loro la ricchezza di una formazione integrale. Accanto alla preoccupazione di «allevarli», di assicurare loro «un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita», c'è l'impegno per istruirli «bene» nella religione. Per loro sarebbe necessario arricchire il binomio salesiano «buon cristiano — onesto cittadino — esperto artigiano». E come fa notare Don Francesco Cerruti, le tre articolazioni devono procedere «insieme».

Don Bosco stesso, parlando agli exallievi dell'Oratorio di S. Francesco di Sales; il 13 luglio 1884 integrava il suo tradizionale binomio in «essere cristiani e nello stesso tempo onesti e laboriosi cittadini» (Cfr. *Bollettino Salesiano*, agosto 1884).

In tale contesto della premessa non si riesce a capire come si innesti la disposizione riguardante « il Consigliere Professionale ».

Pur muovendosi la premessa nell'ambito « tradizionale », anche per fedeltà alle origini, non manca di stimoli nuovi, come vengono a delinarsi nell'articolazione degli indirizzi.

Il primo, in ordine d'importanza (non di realizzazione) per una Congregazione religiosa, non può non essere quello religioso-morale. Partendo dall'insistenza sulla pratica fedele del regolamento della Casa, si raccomanda perché si richiami spesso il pensiero di Dio ai giovani, si ravvivi lo studio del Catechismo e si curi il Canto Gregoriano. Da sottolineare come il pensiero di Dio sia abbinato a quello del dovere, in quanto risposta dell'uomo al suo Creatore e Redentore, e come « la bontà dei costumi e la pratica della religione » siano considerate proprie e necessarie ad ogni condizione di persone. In altri termini, se tu giovane vuoi arrivare a Dio e realizzarti pienamente come uomo, devi passare attraverso il dovere, che si esprime nella moralità e nella religiosità. Si superano così le eventuali contrapposizioni tra morale « laica » e religione, che correvano nella cultura contemporanea. La formazione religiosa, il cui momento centrale è « la frequente Comunione », doveva essere partecipata dai giovani nelle Compagnie, finché erano nella Casa Salesiana, e nei Cooperatori Salesiani e in « qualche società operaia cattolica », una volta finito il tirocinio professionale.

A coronamento dell'azione formativa ad opera di ogni confratello col buon esempio e colla carità, ecco il « desiderio di far parte della nostra pia Società ». Si parla di « desiderio » per evitare ogni sospetto di forzatura o di pressione psicologica, facile in chi « abbandonato » si trova circondato da parte dei Superiori, da amore e stima che « si ottiene trattandoli con quello spirito di vera carità, che viene raccomandato dal Santo Vangelo ».

E per chi non sentisse tale desiderio, la prospettiva era che venisse collocato « presso buoni e cristiani padroni », e, segnalato per lettera al proprio parroco, potesse « prender parte alle funzioni religiose delle parrocchie e delle confraternite », e, come Cooperatore Salesiano, collaborare con il parroco alla salvezza delle anime, specie di quelle giovanili.

È un programma molto concreto che coinvolgeva tutta la persona dell'educando e tutta la sua vita, non solo come esecutore ma come protagonista. Ogni comma è pervaso da una forte tensione educativo-pastorale, proprio dello spirito salesiano, che è « spirito di vera carità ». I giovani devono essere « persuasi », stimolati da « premi speciali », « incoraggiati ». In questa prospettiva vengono date alcune indicazioni specifiche: « siano i più piccoli separati dai più adulti, specialmente in dormitorio e in ricreazione »; non si debbono « far passare fra gli artigiani queglii studenti che fossero stati riprovati per la loro condotta »; ogni due

mesi il Direttore « tenga una conferenza (= riunione) agli assistenti e ai capi di laboratorio, per udire le osservazioni che avessero a fare, e dar loro le norme e le istruzioni opportune pel buon andamento dei laboratori ». Pur essendo di ogni Confratello (Superiore, assistente, capolaboratorio...) l'azione educativa, tocca al Direttore in quanto « padre », guidarla e coordinarla, e, in quanto tale, ha anche la possibilità « per motivi particolari di fare qualche eccezione » anche alle norme date.

Quando nel 1894 finalmente si diede attuazione al desiderio di D. Bosco di raccogliere insieme e ordinare le deliberazioni dei Capitoli Generali (che frattanto erano diventati sei), l'indirizzo religioso-morale fu integrato da altre sei deliberazioni del Capitolo Generale Sesto (1892) che riportiamo:

(492) *Per premunire contro gli errori moderni gli alunni dei nostri Ospizi ed Oratori festivi si facciano loro a quando conferenze sopra il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà, evitando d'entrare in politica. Giova assai a questo fine propagare i seguenti libri: Il lavoratore cristiano (Le travailleur Chrétien), Il portafoglio dell'Operaio, Attenzione!, Buon senso e buon cuore.*

(493) *Si consiglia di dar loro come premi libretti delle Casse di risparmio.*

(494) *Ove esistano Società Operaie Cattoliche, si indirizzino loro, o accompagnandoli personalmente o con una lettera, i giovani che escono dalle nostre Case o che frequentano i nostri Oratori. La compagnia di S. Giuseppe sarà una preparazione a tali società.*

(495) *Si favoriscano e si aiutino per quanto sta in noi dette Associazioni Cattoliche, si indirizzino ad esse il maggior numero di individui che si potrà, conformandoci così ai desideri espressi da Leone XIII nella sua Enciclica "Rerum Novarum" e di Don Bosco.*

(496) *Si badi bene che la cura delle Società esterne non devono nuocere alla saggia direzione dei giovani interni.*

Per quanto riguarda « l'indirizzo intellettuale » le norme sono soltanto sette, ma più che sufficienti a consolidare l'esperienza maturata in tutti quegli anni. Stabilito che gli alunni artigiani devono conseguire durante il loro tirocinio « quel corredo di cognizioni letterarie, artistiche (riguardanti la loro arte o mestiere), e scientifiche che sono necessarie » si prescrivono: l'orario quotidiano della scuola (un'ora per tutti finito il lavoro, ed un'altra ora al mattino per coloro che ne avessero maggior bisogno », che erano la più parte), il programma e i libri da seguire in ogni Casa, la formazione delle classi, gli esami finali, e alla fine del tirocinio un « attestato notando distintamente il suo profitto nell'arte o mestiere, nell'istruzione e buona condotta ». E si insisteva per « maestri pratici ».

Non si determinava tassativamente ancora la durata di cinque anni, suddivisi in un triennio più un biennio, «essendochè non tutte le arti richiedono egual tempo per apprendere», e si lasciava ad ogni Casa la libertà di adeguarsi alle situazioni locali. Così come si lasciava ad esse la possibilità, per la durata della scuola, «dove le leggi richiedessero di più» di «adattarsi a quanto è prescritto» e si parlava di «scuole speciali, come di disegno, di lingua francese ecc.». Un'altra norma di non piccola importanza per il vivere sociale era quella di tener agli artigiani, ogni settimana, «una lezione di buona creanza».

Pur non forzando le situazioni, c'erano tutte le premesse per le future trasformazioni.

Le norme erano ancora nell'ambito dell'arte o del mestiere da esercitare, come del resto andava ripetendo Don Bosco: «Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolai, siano avvocati, né chi è tipografo, legatore o libraio si mettano a farla da filosofo o da teologo... a me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare la sua arte... è dotto quanto è necessario per rendersi benemerito della società e della religione» (MB. XV, 179).

Venendo all'indirizzo professionale, sembra che lo si faccia consistere nel conoscere bene la propria professione e nell'esercitarla, avendo fatta l'abitudine ai diversi lavori ed eseguendoli con prestezza. Siamo ancora nella prospettiva del «mestiere».

Due le premesse indispensabili: «secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere» e «provvedere abili ed onesti maestri d'arte anche con sacrificio pecuniario».

Norma fondamentale è che il Consigliere professionale, con la collaborazione del maestro d'arte, «divida, o consideri come divisa la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi o gradi, per quali faccia passare gradatamente l'allievo». Per stimolare la prestezza nell'esecuzione dei lavori si prescrive di dare settimanalmente ai giovani il voto di condotta e di lavoro; e di distribuire loro il lavoro a cottimo, addestrandoli ad una tecnica, che si andava introducendo nelle aziende.

A mio modo di vedere, però, le due norme che determinano gradatamente il progresso dei laboratori e la trasformazione della scuola d'arte e mestieri in Scuola Professionale sono l'ultima riguardante la formazione dei Maestri d'arte salesiani e la quinta riguardante l'esposizione annuale e triennale dei lavori compiuti dagli artigiani. Nonostante i desideri e l'impegno di D. Bosco, continuavano ad esserci maestri d'arte esterni e talora non all'altezza del loro compito. L'esperienza di ogni giorno confermava la precarietà di tale situazione, soprat-

tutto confrontandola con quei laboratori, che per fortuna avevano dei Capi d'arte salesiani. Da qui l'insistenza per le vocazioni anche in mezzo agli artigiani: « in vista del grande bisogno che si ha di molti capi d'arte per aprire nuove case, per estendere ad un numero maggiore di giovinetti il beneficio dell'educazione ». È uno dei tasti su cui ritornavano tante proposte dei Confratelli, fatte proprie dalle Commissioni Capitolari e dagli stessi Capitoli. Ne derivano le determinazioni: « quando qualcuno è accettato come ascritto s'invii anche con sacrificio alla casa degli ascritti » (noviziato stabilito a S. Benigno Canavese) e l'altra conseguente di fornire la casa degli ascritti artigiani « del materiale occorrente a perfezionarsi nelle diverse professioni, ed abbia i migliori capi artisti salesiani ».

Il Capitolo Generale Sesto affiderà al Consigliere Professionale Generale la cura assidua di provvedere che « nei noviziati degli artigiani i lavori e l'istruzione tecnica e professionale (!) siano regolati in modo che i confratelli possano da quelli uscire buoni capi laboratorio, cioè ben addestrati nell'arte loro ed anche abili ad insegnare l'arte ai giovani alunni » (*Deliberazioni dei Sei Primi Capitoli Generali della Pia Società Salesiana, art. 108*).

Stando all'articolo successivo, la situazione, però, non era molto cambiata. Difatti, prescrive: « Procurerà che a ciascun laboratorio sia preposto un capo d'arte membro della nostra pia Società, o in difetto, anche un estraneo di sicura moralità, fedeltà e singolare abilità nella professione ».

Non meno importante in ordine al progresso dei laboratori, è stata la disposizione riguardante le esposizioni dei lavori compiuti dagli artigiani, annuale nelle singole Case in occasione della premiazione annuale, triennale a livello generale. Come affermava il Coadiutore Rossi Giuseppe, che aveva patrocinato tale iniziativa al Capitolo Generale Quarto, prendendo occasione del plauso per l'esposizione salesiana di Marsiglia, tali esposizioni imprimono ai laboratori un ritmo di lavoro, e, nel confronto con il pubblico e specialmente con gli intenditori, costringono ad un'opera costante di aggiornamento di nozioni, di strutture e di strumentazioni. Anche in questo campo era illuminante l'esperienza aperta da Don Bosco con la partecipazione all'Esposizione Nazionale del 1884.

Il Capitolo Generale Sesto (1892) affiderà all'Ufficio del Consigliere Professionale Generale il compito di « invigilare che siano fatte con buone regole e con profitto le esposizioni annuali » e « specialmente stabilire e dirigere l'esposizione generale » (*ibid.*, art. 115).

Avendo contemporaneamente la responsabilità dei programmi, dei testi e del personale addetto agli artigiani, disponendo del controllo trimestrale di tali Case, il Consigliere Professionale concorrerà in forma determinante al cammino di questo Settore fondamentale della vita salesiana.

Quando nel 1965 il Capitolo Generale XIX diede un altro organigramma al-

la Congregazione Salesiana per rispondere di più all'esigenze mondiali e si abolì la figura del Consigliere Professionale Generale, se ne ebbero ripercussioni forti fra i Coadiutori Salesiani e per conseguenza anche sulla Formazione Professionale, svolta dai Salesiani, anche perché non era del tutto adeguata la struttura nazionale a sostituire quella generale, almeno in Italia.

Conclusioni

Una prima avvertenza si deve tener presente: il discorso sulla Formazione Professionale non può astrarre dal contesto in cui viene portato avanti; così come le Deliberazioni Capitolari del 1887 non possono essere lette se non nel contesto delle altre Deliberazioni Capitolari e soprattutto delle Regole o Costituzioni della Pia Società Salesiana. Altrimenti ne deriverebbe una lettura deformata ed almeno incompleta sotto tanti punti di vista.

Consapevole di questo, il primo successore di Don Bosco, Don Michele Rua, quando poté dar attuazione al progetto donboschiano e pubblicare nel 1894 le Deliberazioni dei primi sei Capitoli Generali le fece precedere dalle Regole o Costituzioni. Così come i redattori delle Deliberazioni del 1887 riguardanti gli artigiani richiamarono, come prima norma: «Si abbia somma cura che il regolamento delle Case sia fedelmente praticato».

Una seconda avvertenza non meno importante è quella di leggere le norme e integrarle alla luce dell'esperienza di Don Bosco che era molto più ricca che non la relativa regolamentazione e codificazione, sia per il principio donboschiano che esse non potevano se non succedere alla sperimentazione e nello stesso aprirla, sia perché gran parte dell'esperienza di Don Bosco veniva affidata non tanto alla codificazione, quanto alla tradizione: i suoi figli dovevano là, dove venivano mandati, rifarsi al modello dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Così Don Bosco scriveva a Don Michele Rua, che era stato nominato nel 1862 direttore, (il primo in Congregazione): «... siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco *per dirti o meglio ripeterti quelle cose che tu forse avrai già veduto praticarsi*, così stimo farti cosa grata scrivendoti qui alcuni avvisi che potranno servirvi come norma nell'operare» (MB. VII, 524). Lo scritto veniva come supporto a «quelle cose che tu forse avrai già veduto praticarsi». Nella stessa circostanza Don Bosco lo mise a parte di un suo segreto per il buon funzionamento della Casa: «farsi cioè un quaderno intitolato *Esperienza* e in questo registrare tutti gli inconvenienti, i disordini gli sbagli mano a mano che occorrono; nelle scuole, nelle camerate, nel passeggio, nelle relazioni tra giovani e giovani, tra superiori e inferiori, tra i superiori stessi; nei rapporti del Collegio coi parenti dei giovani,

colle persone estranee, colle autorità scolastiche, o civili, o ecclesiastiche. Notare eziandio le disposizioni che si videro necessarie per ovviare a molti sconcerti nelle feste straordinarie; e così via discorrendo. Come pure tener conto dei motivi di cambiamenti o d'orario, o di funzioni, o di vacanze, o di scuole in certe circostanze. Quindi leggere a quando a quando e studiare le proprie note; e specialmente, ricorrendo eguali circostanze, riandare quanto altra volta si fece per regolare con prudenti misure ogni cosa e gli errori nei quali si era incorsi, e la maniera di rimediarvi» (MB. VII, 523). Veniva applicato al funzionamento della singola Opera o Casa quello che continuava ad essere un canone fondamentale della vita della Congregazione ad opera di Don Bosco.

Una terza avvertenza mi pare opportuna: pur dando il primato alla personalità di Don Bosco, come ideatore e organizzatore, non bisogna dimenticare la schiera dei Confratelli e dei collaboratori, che con intelligenza e slancio filiale lo coadiuvarono nella realizzazione dell'esperienza «professionale», che divenne patrimonio della Congregazione Salesiana. Le intuizioni anche più geniali non avrebbero potuto diventare operative, se non per il tramite di tante persone e degli stessi giovani artigiani. A ragione rileva Pietro Braido nella presentazione della recente edizione degli «*Scritti Pedagogici e Spirituali*»: «Da maestro egli diventa, quasi inavvertitamente, anche «discepolo» entro esperienze costruite comunitariamente. Come avrebbe potuto agire, parlare, scrivere in quel modo del direttore, dell'assistente, del «sistema preventivo», della «Famiglia» educativa, dello studio e del lavoro, della «pietà», del gioco e dell'allegria, senza la consuetudine con direttori, assistenti, insegnanti, istruttori, immersi quotidianamente con lui — e anche più di lui — nell'impegno tra i giovani, solidali con loro, partecipi dei loro successi, ma pure delle difficoltà, dei problemi, delle sconfitte?» (Ibidem, pp. 9-10).

Alla base dell'esperienza «professionale» di Don Bosco sta la preoccupazione educativa, che mette al centro la persona del giovane nella globalità delle sue esigenze ed interessi, comprese le dimensioni sociali, civili ed ecclesiali. Il punto di partenza non può non essere il giovane artigiano, conosciuto e favorito nelle sue possibilità, collocato in un ambiente, che lo recuperi dallo stato di abbandono e di povertà, in cui è vissuto fino a quel momento, e circondato da un clima di stima e di affetto. Egli ha diritto di essere «allevato», cioè fornito del cibo, del vestito e dell'alloggio necessario, anche se si trova in condizioni emarginanti. Egli deve trovare nella «Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales» — col tempo con quell'unico nome di «Oratorio di S. Francesco di Sales» si intenderanno l'oratorio festivo, la sezione artigiani, la sezione studenti e la Casa madre dei Salesiani — la sua casa, dove viene accolto come in famiglia. Egli deve trovarvi le persone, che lo seguono come un figlio, le condizioni ed i mezzi che

gli assicurano lo sviluppo fisico, intellettuale, professionale e religioso - morale. E per questa crescita Don Bosco non mette a disposizione solo il suo grande cuore paterno e la sua genialità educativa; ma, povero, va alla ricerca dei soldi necessari; solo, si dà alla ricerca di collaboratori; contrastato, non esita a ricorrere alla stampa ed alle autorità religiose e civili per difendere il « diritto » dei suoi giovani. Il rapporto di Don Bosco con i suoi giovani artigiani è un rapporto di una consistenza e complessità, che difficilmente si può riprodurre: è un padre, che si dà tutto a loro ed offre loro « pane, lavoro, paradiso »; è un amico che li sostiene nell'impegno e nelle difficoltà quotidiane; è un educatore « consacrato al bene de' suoi allievi, perciò pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile morale, scientifica educazione dei suoi allievi » (cfr. « *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* »). Egli poteva scrivere, senza pericolo di smentite: « Tu lo sai io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato per corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo per color che formano l'affetto di tutta la mia vita ». (*Lettera da Roma del 10 maggio 1884*).

È illuminante al riguardo riferirsi alle lettere che Don Bosco indirizzava ai suoi giovani, quando si trovava lontano da Valdocco. Durante gli esercizi spirituali a S. Ignazio scriveva in data 23 luglio 1861: « Sono pochi giorni che vivo separato da voi, o miei amati figliuoli, e mi sembra esser già scorsi più mesi. Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione e mi mancano l'una e l'altra di queste due cose quando sono da voi lontano » (*Epistolario 1°*, lett. 243).

In una lettera del luglio 1867 ai giovani di Mirabello egli, parlando di una sua prossima visita, mette in luce i suoi obiettivi: « ... Io vado tra voi come padre, amico e fratello; datemi solamente il cuore nelle mani alcuni istanti, poi sarete tutti contenti. Contenti voi per la pace e per la grazia del Signore, di cui sarà certamente arricchita l'anima vostra; contento io che avrò la grande e sospirata consolazione di vedervi tutti in amicizia con Dio Creatore. Ma questo è tutto per l'anima; e pel corpo c'è niente? Certamente dopo che avremo dato all'anima quanto le occorre, non lasceremo il corpo digiuno... » (*Epistolario I*, lett. 568).

Riguardava espressamente gli artigiani dell'Oratorio di Torino-Valdocco la lettera che Don Bosco loro indirizzava in data 20 gennaio 1874: « Sebbene io abbia scritto una lettera per tutti i miei amati figli dell'Oratorio, tuttavia essendo gli artigiani come la pupilla dell'occhio mio, e di più avendo chiesto per loro una speciale benedizione del Santo Padre, così credo farvi piacere soddisfacendo al mio cuore di padre con una lettera. Che io vi porti molta affezione non occorre che ve lo dica, ve ne ho date chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non

ho bisogno che lo diciate, perché me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perché la spendo per voi; non sopra la vostra? perché, non offendetevi, non ne avete. Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di G. C., e voi mi amate per ché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione. Ad ogni modo, o miei cari amici, fatevi coraggio; io non cesserò di pregare per voi, adoperarmi per voi, pensare per voi, e voi datemi aiuto col vostro buon volere...» (*Epistolario* II, lettera 1148).

Purtroppo anche per coloro, che si dedicano in forma esclusiva all'educazione, diventa difficile rivivere, nelle nuove condizioni sociali, il messaggio globale di Don Bosco. Egli era padre dei suoi artigiani, molto più del padre che li aveva generati. Egli, pure nella limitatezza dei suoi mezzi, poteva offrire loro la ricchezza di un cortile, di un laboratorio, di una cappella, di una Casa. Egli poteva assicurare loro la gioia della sua paternità, l'allegria di tanti compagni, la fraternità di tanti superiori. Il senso del dovere — lavoro era facile in un clima di gioia e di allegria: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovarne alla moralità ed alla santità» (cfr. «*Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*»).

L'originalità di Don Bosco sta nell'aver fatto sintesi di tutti questi elementi in una prospettiva formativa per cui ogni giovane era sostenuto nello sforzo quotidiano di diventare contemporaneamente un buon cristiano, un onesto cittadino ed un esperto artigiano, portando ad unità le diverse componenti dell'educazione e superando le contrapposizioni di cui soffriva la società nel travaglio del risorgimento italiano. Queste dimensioni, che si estendono anche all'aspetto trascendente della persona, non vanno prese in successione di tempo, ma sviluppate «insieme» come Don Francesco Cerruti insisteva nelle sue proposte al Capitolo Generale Quarto. Così sintetizza il Capitolo Generale XIX (1965); «San Giovanni Bosco, nella vastità dei suoi intenti apostolici e caritativi e pur nei limiti imposti dall'ambiente e dalla scarsità dei mezzi disponibili, procurò ai giovani oltre alla formazione religiosa, morale, civica e sociale, anche un mestiere appreso in misura tale da renderlo strumento sicuro per provvedere stabilmente alla propria sussistenza. Ciò avveniva perché, data la relativa stabilità della situazione economica e sociale del tempo, il mestiere appreso garantiva un posto di lavoro permanente per l'intera durata della vita; e questo sia nella condizione di lavoratore dipendente da aziende, sia ancor più nella condizione di artigiano in proprio». (Cfr. Atti, pg. 115).

Nella complessità di questa prospettiva, l'azione stessa di Don Bosco si trovava ad essere limitata, aveva bisogno di collaborazione piena e incondizionata, che il maestro d'arte esterno, pur scelto accuratamente e valido, non avrebbe potuto rendere, perché diviso tra gli impegni della professione e i doveri verso la famiglia. Era necessario sostituirlo con un salesiano, anche meno valido, che, però, potesse dedicarsi a questa missione notte e giorno, con tutte le potenzialità della sua vita, valorizzate dalle motivazioni apostoliche ed educative, condivise con Don Bosco, e dallo stesso stile. In questa prospettiva va letta la preoccupazione di Don Bosco e dei Capitoli Generali Terzo e Quarto, quando si proponevano lo studio dell'«indirizzamento da darsi alla parte operaia nelle Case Salesiane e mezzi per sviluppare la vocazione dei giovani artigiani».

Pur tralasciando altre considerazioni intorno all'importanza della scelta vocazionale nell'educazione, perché ne è come il coronamento, sta di fatto che Don Bosco e i suoi discepoli non sono tanto guidati dall'impegno di rendere stabile la Società Salesiana, che con l'approvazione ecclesiastica del 1874 usciva dalla fase sperimentale, quanto di assicurare le condizioni ottimali per la formazione unitaria degli artigiani. «L'educazione è cosa di cuore», di cuore, che si dona ai giovani. Don Bosco andava ricercando tra i suoi allievi, chi, come lui, potesse dedicarsi con cuore indiviso ai suoi giovani, tramandando vitalmente quel patrimonio esperienziale, frutto del suo magistero e della convivenza con lui.

Qualcuno potrebbe vedere in tutto questo una visione paternalistica, che continuava a rimettere se stesso al centro dell'azione educativa. A parte le testimonianze dirette di segno positivo od anche negativo, che contrastano fortemente un'interpretazione del genere, sta di fatto che il grande educatore, cercava di rendere in ogni modo autonoma e libera la crescita dei propri giovani. Nelle *Memorie Biografiche*, non una volta sola e non sempre attraverso la voce dei migliori, Don Bosco dice di aver ricevuto segnalazioni di indicazioni celesti dai suoi figli e suggerimenti, che hanno impresso una svolta nei suoi stessi interventi educativi. Era frutto di quella confidenza cordiale «corrente elettrica fra i giovani e Superiori». Per quanto riguarda gli artigiani, abbiamo già ricordato due fatti, la fondazione della Compagnia di S. Giuseppe e della Società di mutuo soccorso, dove, pur con l'assistenza del Superiore, erano gli artigiani a ricoprire le cariche sociali, che erano elettive, a gestire la vita associativa, a promuovere iniziative, ed a disporre interventi a favore della comunità stessa, «a vantaggio morale e materiale dei soci». Attraverso la vita associativa venivano offerti ai giovani i mezzi per educarsi alla partecipazione ed alla corresponsabilità. Ancora più forte era la collaborazione che i giovani erano chiamati a dare alle diverse espressioni della vita comunitaria. Io stesso ne ho fatto esperienza, entrando nella Casa di Milano S. Ambrogio nel 1940. In studio, i posti erano disposti intorno a un

grande tavolo, sotto la assistenza del capo o decurione e del vicecapo, appartenenti in genere alle classi superiori e segnalati dai compagni. Così in refettorio, toccava loro il compito di suddividere il cibo ai compagni, di curare la buona educazione e di guidare i discorsi a tavola. Il sabato consegnavano ai Superiori le pagelline, ove segnavano, a loro giudizio, i voti di condotta o di applicazione e davano le relative osservazioni. Altrettanto capitava nelle singole classi o corsi. Ad essi toccava il controllo quotidiano delle lezioni e dei compiti; ad essi competeva il sostegno ai compagni più ritardati; su di essi ricadeva il compito di stimolare i compagni più svogliati e indisciplinati, per non compromettere la classifica di gruppo.

Qualcosa di simile capitava anche fra gli artigiani. A quegli degli ultimi due corsi venivano assegnati dei lavori da portare in porto e dei collaboratori fra i compagni dei tre corsi inferiori. Toccava loro il compito di suddividere e controllare il lavoro dei collaboratori e seguirli durante l'esecuzione, naturalmente sotto il controllo del capolaboratorio e dei vicecapi. I giovani in genere preferivano questo tipo di lavoro alle esercitazioni pratiche, perché più gratificante e più utile al fine dell'apprendimento. Era una condivisione, portata avanti da chi godeva la fiducia sia dei Superiori che dei compagni. Quando un capo o un vicecapo riceveva, però, un voto basso di condotta o veniva segnalato per ingiustizie da parte dei compagni, veniva cambiato. In occasione dei voti, trimestrali, c'era l'avvicendamento dei posti e degli incarichi. Altrettanto si poteva dire per tutte le attività, che ora chiamiamo complementari o parascolastiche, come la scuola di musica, il «teatrino»...

Gradualmente, ma in forma molto concreta, venivano così gli artigiani preparati ad inserirsi dinamicamente nel mondo del lavoro, con una formazione adeguata sotto i diversi punti di vista. E perché quest'assistenza potesse continuare, Don Bosco e soprattutto i suoi figli, una volta compiuto il tirocinio, li indirizzavano alle parrocchie ed alle società operaie cattoliche.

Educato in questo modo, gli artigiani, una volta introdotti nella società, collaboravano a loro volta al benessere civile, come Don Bosco andava ripetendo: «Raccomando l'ospizio dei poveri fanciulli per arti e per mestieri; l'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati, coloro che sarebbero sempre il flagello della società civile, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria dei paesi dove dimorano, decoro delle famiglie cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita (cfr. lettera 3 ott. 1877).

Un industriale di Liegi che, venendo in Italia volle visitare l'Opera Salesiana, pubblicò le sue impressioni in una corrispondenza del 23 dicembre 1887 da

Firenze alla *Gazette de Liegi* (MB. XVIII, 436, 793-798). Egli trovò l'organizzazione dei laboratori « estremamente pratica e intelligente ». Alla sua meraviglia fu risposto: « L'ambition de notre institut n'est pas du tout de former des devots, mais simplement de bons et solides Chrétiens et des ouvriers capables et satisfaits de leur sort. Nous cherchons certainement avant tout le salut de l'âme de ces jeunes gens, mais nous poursuivons en même temps un but social ».

Se c'era una lacuna, era la formazione specificatamente politica, sia perché Don Bosco, nella conflittualità del momento, aveva fatto la scelta della politica del « Pater noster », sia perché le classi sociali più deboli non avevano le possibilità di giocare un vero e proprio gioco nel campo politico. In questo senso raccomandavano anche le Deliberazioni del Capitolo Generale Sesto, integrate con quelle dei Capitoli Generali Terzo e Quarto da noi prese in esame: « Per premunire contro gli errori moderni gli alunni dei nostri Ospizi ed Oratori festivi si facciano loro a quando a quando conferenze sopra il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà, evitando d'entrare in politica ». Era solo un atteggiamento prudentiale o entrava nella logica del rispetto delle scelte personali, che il giovane avrebbe potuto fare successivamente?

« Ma il rifiuto della politica — fa notare Pietro Scoppola nella sua commemorazione del 30 gennaio 1988 a Torino — non esclude una serie di valori civili: anzitutto il rispetto proclamato e praticato per l'autorità costituita e per le leggi dello Stato; in secondo luogo un impegno coerente e costante per la formazione di virtù civili nei suoi allievi e discepoli. La sua opera incide perciò anche sul piano della politica ma ad un livello più profondo e forse più efficace di quello delle contrapposizioni di partito ».

Il mettere al centro dell'azione formativa la persona non era certamente a danno della sua preparazione tecnica, anzi ne erano rinforzate le motivazioni. Don Bosco lo dichiarava esplicitamente a Don Achille Ratti in visita alla tipografia di Valdocco nel 1883: « In queste cose Don Bosco vuol sempre essere all'avanguardia del progresso ». (Da Papa il Ratti amava ricordare tale incontro e commentava tali parole). Lo aveva dimostrato concretamente nella esposizione nazionale del 1884, acquistando una serie di macchine, fra le prime in Europa, che avevano suscitato l'ammirazione dei visitatori, specialmente dei tecnici. E nella stessa occasione, ricorrendo al Comitato Esecutivo, poteva affermare « di aver dimostrato col fatto la premura che nel corso di oltre 10 anni mi son sempre dato, a fine di promuovere in un col benessere morale e materiale della gioventù povera ed abbandonata, il vero progresso eziandio delle scienze e delle arti ». (*Epistolario* IV, p. 301).

Nelle Deliberazioni Capitolari del Capitolo Generale Sesto diventerà un obiettivo specifico quello del « progresso nel mestiere e nello studio professiona-

le». Il Consigliere Professionale Generale Don Giuseppe Bertello proporrà al riguardo uno slogan per le Scuole Professionali Salesiane: « Con Don Bosco e con i tempi ».

Dietro quest'azione formativa di Don Bosco, che si riferisce a tutto l'uomo nelle sue diverse dimensioni, ci sta una scelta istituzionale caratteristica, anche se non esclusiva da parte sua. Mentre per gli studenti, nonostante la sua persistente resistenza, dovette accettare la impostazione delle sue scuole conforme alle disposizioni della legge Casati per quanto riguarda gli ordinamenti, i titoli degli insegnanti, i programmi scolastici e le ispezioni governative; per gli artigiani riuscì ad assicurare al suo Oratorio il carattere di istituto privato, anche perché la legislazione al riguardo avrà un lungo cammino da fare. Il carattere « privato » delle sue « scuole di arti e mestieri » gli acconsentiva maggior duttilità rispetto ai tempi ed alle situazioni, e, pur sottraendolo al controllo governativo, lo metteva in contatto vivo con le esigenze del mondo artigiano e del mondo operaio, costringendolo a tenere il passo con le profonde trasformazioni in atto, sia sotto il profilo organizzativo che scientifico-tecnico. Con questa scelta Don Bosco si mostra più perspicace di tanti contemporanei, perché affida alla libertà di iniziativa anche nel campo della formazione professionale un ruolo non piccolo, come dimostra la storia delle sue istituzioni al riguardo.

Nello stesso tempo, pur muovendosi nell'ambito delle « arti e mestieri », perché più consono al suo progetto educativo e più in linea con il pensiero cattolico predominante, accettando la « esperienza » come norma del suo cammino, rende possibile ai suoi figli un processo di rinnovamento sempre più forte. È questo dell'« esperienza » un criterio fondamentale della prassi donboschiana, anche se tante volte letto solo in chiave di « prevenire disordini e inconvenienti » (Cfr. MB VII, 523; IX 388, 872; XI, 202; XII, 241). Un'analisi più attenta potrebbe aiutarci a vederla come capacità di lettura a fondo dei fatti e dei tempi per coglierne la propositività, la perfettibilità e l'apertura al futuro. Ne deriva una prassi dinamica, che, realisticamente ancorata al presente, non si chiude in esso, ma ne prospetta il superamento in un servizio educativo-pastorale sempre più adeguato all'evolversi delle situazioni e dei momenti. In questo cammino di continuo rinnovamento i Consiglieri Professionali Generali non solo non troveranno remore nell'esperienza di Don Bosco, ma si rifaranno ad essa per superare eventuali resistenze. L'esperienza di Don Bosco e la relativa codificazione troveranno un'ulteriore verifica, venendo a contatto con altre problematiche di altre nazioni e di altri continenti. Difatti, come può non essere accolta un'esperienza che mette l'uomo con tutte le sue componenti ed esigenze al centro del processo formativo, per rispondere alle richieste della società e del mondo del lavoro?

Nessuno nega il ruolo al mercato del lavoro ed alle richieste delle aziende, ma esso va subordinato alla centralità della persona umana.

Già nelle deliberazioni del 1887, era contenuto un principio che avrebbe favorito il processo di trasformazione per le scuole di arti e mestieri, quando, parlando dell'orario della scuola per artigiani, si stabiliva: «Dove poi le leggi richiedessero di più, converrà adattarsi a quanto è prescritto». Principio che i Salesiani intesero non solo in ordine all'orario, ma per qualsiasi adattamento, che potesse irrobustire l'esperienza donboschiana. Lo si può constatare già dalle integrazioni fatte dal Capitolo Generale Sesto alle Deliberazioni del 1887. Solo alla distanza di sette anni, l'istruzione impartita agli artigiani viene allargata alle questioni scottanti del momento (il capitale, il lavoro, la mercede, il riposo festivo, gli scioperi, il risparmio, la proprietà) e da funzionale all'arte e al mestiere da esercitare diventa patrimonio culturale dell'artigiano per orientarsi nella vita. Da consiglio diventa imperativo l'indirizzare i giovani alle Società operaie: «Si favoriscano e si aiutino per quanto sta in noi dette Associazioni Cattoliche, si indirizzino ad esse il maggior numero di individui che si potrà...» E si sente il bisogno di premunire i Confratelli dal pericolo di dare più tempo alla «cura delle Società esterne» rispetto «alla saggia direzione dei giovani interni». È un'eco della «Rerum novarum».

Per queste innovazioni i Capitolari avevano individuato i responsabili: per i programmi e libri, a livello di Congregazione, avrebbe dovuto provvedere il Consigliere Professionale Generale; a livello locale, il Consigliere Professionale e i maestri d'arte, specie per la scelta graduale dei lavori adatti. Ogni anno a livello locale ci sarebbe stata la verifica del cammino fatto attraverso «un'esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni» nell'occasione della distribuzione dei premi; e ogni tre anni un'esposizione generale, a cui dovevano prendere parte tutte le case d'artigiani. Il confronto fra i diversi laboratori e con il pubblico, specie con i tecnici, avrebbe costretto i laboratori a mantenersi per lo meno al livello dei tempi, se non a precorrerli, come spesso capitava, stando alle testimonianze coeve.

Dovendo poi ogni laboratorio «lavorare e produrre per quanto è compatibile con la condizione di scuola» (cfr. *Deliberazioni Capitolari* del 1898 e del 1904), era indispensabile che esso perfezionasse le lavorazioni e si attrezzasse in modo tale da poter tenere la concorrenza con le aziende esterne. Questo scambio di lavori e di prodotti tra laboratorio ed azienda esterna, oltre che assicurare al laboratorio i mezzi indispensabili per portare avanti la sua azione formativa all'altezza dei tempi, contribuiva ad assicurare ai giovani artigiani una collocazione, una volta completato il tirocinio formativo.

L'avvenire dei laboratori, però, riposava soprattutto sulle spalle dei Coadiu-

tori Salesiani, a cui veniva assegnato come « campo per esercitare la loro carità verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio » quello di « dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, di divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere » (cfr. *Deliberazioni Capitolari* del 1887).

A questo scopo « nei noviziati degli artigiani — « bene forniti del materiale occorrente a perfezionarsi nelle diverse professioni... e dei migliori capi artisti Salesiani » — i lavori e l'istruzione tecnica e professionale dovevano essere regolati in modo che i confratelli potessero da quelli uscire buoni capi di laboratorio, cioè ben addestrati nell'arte loro ed anche abili ad insegnare l'arte ai giovani alunni » (cfr. *Deliberazioni Capitolari* del 1894). E non bastando l'anno del noviziato, gradualmente si organizzò un vero e proprio « Magistero » della durata di diversi anni. In questo modo si andò delineando l'itinerario formativo del Coadiutore Salesiano, che si dedica alle arti e mestieri: classi elementari, cinque anni di formazione professionale di base, anno di noviziato, magistero o perfezionamento professionale². Ad una soda formazione religiosa ed educativa andava di pari passo una seria preparazione professionale, che, seppure sprovvista di riconoscimenti legali, abilitava il Coadiutore Salesiano a svolgere il suo compito in mezzo agli artigiani. Anche allora, non era ancora completo il suo cammino formativo. Per un numero adeguato di anni, doveva svolgere il suo compito come vicecapo laboratorio, avendo la cura di un corso o di un settore del laboratorio stesso e come tale doveva confrontarsi con il capolaboratorio ed allargare gli ambiti della sua esperienza, sia ruotando il suo incarico, sia verificando insieme i risultati del suo lavoro. Era un'esperienza professionale completa, perché la teoria era integrata nella pratica e viceversa. Sui manuali, preparati ed editati dai nostri Coadiutori, si prepararono diverse generazioni di operai specializzati, sia attraverso le strutture salesiane, sia attraverso altre strutture.

A sintesi possiamo mettere questa affermazione dello storico Ramòn Alberdi: « A queste scuole e alle altre che sarebbero venute nel futuro, Don Bosco lasciava:

- un modello: la Casa-Istituzione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales;
- un disegno: le *Costituzioni della Pia Società Salesiana e le Deliberazioni Capitolari* del 1887;
- dei principi di organizzazione: Regolamento delle Case;

² Nella elaborazione dei programmi per gli « artigiani » del 1938 emanati dalla Direzione delle Scuole Professionali Salesiane « Opera Don Bosco » Torino si prevedevano: un *corso inferiore* (= avviamento professionale) della durata di tre anni, un *corso medio* (= scuola tecnica) della durata di due anni e un *corso superiore* triennale.

- una direzione Generale — come si chiamerà più tardi —: il Consigliere Professionale Generale;
- alcuni uomini particolarmente dedicati: i Salesiani Coadiutori;
- una spiritualità del lavoro, della onestà, della dignità umana». (cfr. *Salesiani nel mondo del lavoro* p. 41)

Basteranno pochi anni perché nel 1895 il successore di Don Bosco Don Michele Rua stabilisca « che sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi Scuole Professionali » (*Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Direzione Generale delle Opere Salesiane, Torino 1965, p. 146).

Don Bosco tipografo ed editore

Felice Rizzini

La Restaurazione a Torino aveva notevolmente allargato il volume di produzione tipografica, anche se, dati i prezzi e l'arretratezza dei ceti popolari, queste iniziative si limitavano alle classi più elevate, nonostante l'impegno di alcune associazioni come l'Amicizia cattolica. Il 1848 segnò una svolta notevole a favore delle classi popolari, sia per il moltiplicarsi di iniziative filantropiche, che tendevano ad elevarne l'istruzione, sia perché i giovani vedevano nell'accesso alla cultura la possibilità di sistemazioni più redditizie, sia per l'effervescenza dei partiti, che erano riusciti a ottenere la libertà di stampa. Si assiste ad una esplosione della stampa periodica di diversa caratterizzazione politica. Anche il libro scolastico si rinnova profondamente, sotto l'impulso della didattica innovata dall'Aporti o dal Lambruschini o sotto l'influsso più o meno diretto di pedagogisti d'oltralpe. Altrettanto notevole lo sviluppo del libro religioso, specie a carattere devozionale. L'arte tipografica si avvia a diventare un'industria; si impongono alte tirature, per contenere i prezzi; si intensifica la rete di diffusione dei giornali e dei libri, non affidata solo alla buona volontà o alla iniziativa del singolo filantropo, o politico, o religioso, ma basata su principi economici. Gli operai tipografi ne traggono non solo vantaggi economici, ma rinvigoriscono lo spirito di corpo e la coscienza di categoria.

La lunga gestazione

In questo clima Don Bosco intensifica la sua opera di scrittore. Si accenna ad alcune opere. Dal 1844 era presente con la sua prima opera *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*, cui seguirono nel 1845 *Il divoto dell'Angelo Custode* e la Sto-

ria ecclesiastica; nel 1846 *Le sei domeniche e la novena di San Luigi Gonzaga*; e nel 1847 *l'Esercizio di divozione alla misericordia di Dio, la Storia sacra per uso delle scuole e il Giovane provveduto*.

Nel 1848 dà vita a *L'Amico della gioventù*, giornale religioso, morale e politico, che si pubblica il martedì, il giovedì e sabato presso l'editore Giacinto Marietti, poi sostituito dalla tipografia Speirani-Ferrero. Il tentativo fallì al 61° numero del 1849. In quest'anno apparve il volumetto *Sistema metrico-decimale ridotto a semplicità*.

Nel 1850 il minuscolo libro *Avvisi ai cattolici* ebbe una accoglienza tanto favorevole che aprì con una nuova edizione le *Letture cattoliche* nel 1853.

Nel 1855 pubblica la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù*; nel 1856 «*La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri del buon cristiano...*

Nel 1861 il ritirarsi della Ditta Paravia dal campo del libro devozionale e da quello scolastico più scopertamente legato al mondo clericale, la quasi totale rottura con il tipografo Giulio Speirani, l'impresa della *Letture Cattoliche*, il notevole patrimonio librario che aveva accumulato, anche se ancora disperso presso diversi tipografi, la rete di diffusione ormai stabilita persuasero Don Bosco a dare finalmente inizio ad una tipografia in proprio e ad assumere il ruolo anche di editore.

L'operazione non fu indolore, specie per quanto riguarda le *Letture Cattoliche* di cui egli rivendicava con decisione la proprietà in una lettera del 10 maggio 1862 al Teologo Valinotti «... Io non mi sono mai pensato che le Letture cattoliche fossero proprietà altrui. Io ho fatto il programma, ho cominciato la stampa, l'ho sempre assistita, corretta colla massima diligenza; ogni fascicolo fu da me composto o redatto a stile e dicitura adattata. Io sono sempre stato responsabile di quanto si stampò. Feci viaggi, scrissi e feci scrivere lettere per la propagazione delle medesime. L'opinione pubblica, il medesimo S. Padre in tre lettere indirizzate mi considera me come autore delle Letture cattoliche.

Arbitro sempre di quanto faceva, ho sempre lasciato ad altri, con mia dipendenza, che fu però trascurata, la sollecitudine materiale della spedizione e della contabilità.

Vedendo ultimamente il continuo ritardo nella stampa, ho cominciato a far stampare qualche fascicolo alla tipografia Ferrando; né potendosi tuttavia ottenere regolarità nella stampa mi sono risolto a provvedere qui una tipografia. Ho fatto fare caratteri, carta, formati, ampiezza della macchina adattata alle stampe di Paravia. La stampa è cominciata, ho la materia preparata per tutti i fascicoli di quest'anno. Io adunque intendo di continuare la stampa in questa casa e così dar lavoro ai nostri poveri giovani...» (MB VII, 153 e segg).

Né si ritraeva di fronte agli impegnativi esborsi richiesti da tale passaggio, con il pericolo anche di rottura con i collaboratori.

Una lunga gestazione stava dietro questa decisione, che egli difendeva con forza. In data 7 dicembre 1853 aveva ricevuto la seguente lettera dell'Abate Antonio Rosmini:

Mio Reverendo Signore ed Amico,

Stresa, 7 dicembre 1853

Pensando alla sua bell'opera dei poveri artigianelli, mi rammemorai un Istituto in parte simile, fondato da uno zelante canonico che conobbi e che mi pare si chiamasse Bellati, il quale per dar lavoro ad alcuni poveri giovani e qualche guadagno allo stabilimento ci aveva introdotta l'arte tipografica. Mi venne adunque il pensiero di proporre a Lei questo esempio di Brescia, acciocché Ella consideri se una tale arte potesse essere utilmente introdotta nella sua istituzione di Valdocco. Quando Ella trovasse la cosa possibile ed opportuna, io sarei disposto a somministrare un moderato capitale per le spese di primo impianto. Le maggiori difficoltà ch'io ci vedessi sarebbero quelle di trovare un proto valente ed onesto e un amministratore attivo e integro per tenere la corrispondenza e dirigere l'economia.

Mediante una tale tipografia si potrebbero diffondere fogli, opuscoli ed opere utili, e il lavoro non mancherebbe, somministrandone una parte anche l'Istituto della Carità.

Voglia Ella considerare la cosa, e scrivermene, e baciando la mano ho l'onore di essere

Suo servo e fratello in Cristo
A. Rosmini

Lo zelante canonico di Brescia, al cui esempio si rifaceva il Rosmini, era in realtà il can. Lodovico Pavoni, che fin dal 1821 aveva fondato l'Istituto di S. Barnaba, una «Scuola d'Arti o Collegio d'arti per i poveri», che tra le otto Arti presenti nell'Istituto metteva al primo posto l'Arte tipografica e di Calcografia (cfr appendice al Regolamento del 1831). A questo scopo aveva allestito nell'ex-convento di S. Barnaba una officina di tipografia «fornita di n° 5 torchi di stampa, e provveduta di copioso assortimento di caratteri con macchine di rigatura e cilindatura di carta» ed una «legatura di libri in ogni maniera anche di lusso con macchine ed istromenti necessari». Il catalogo dei libri editi durante la vita del Pavoni (1821-1849) rappresentava «un copioso repertorio di pregiate edizioni (fra le quali l'*Opera Omnia* di San Francesco di Sales), una schiera di autori vivamente affezionati, una vasta rete di clienti ed associati, i più efficaci mezzi di

propaganda». (G. Garioni-Bertolotti, *Verso il mondo del lavoro*, Milano 1963, p. 139).

Alle sollecitazioni del Rosmini Don Bosco aveva risposto in un breve giro di tempo, quasi a non lasciarsi sfuggire un'occasione propizia che aspettava da gran tempo:

Torino, 29 dicembre 1853

Ill.mo e reverend.mo signore,

Prima di rispondere alla venerata lettera di V. S. ill.ma e reverend.ma ho voluto fare un calcolo sul mio presente stato finanziario e sulle difficoltà che si potrebbero incontrare per mettere in opera una tipografia nel senso che noi intendiamo.

Comincio col dirle che tale idea forma un oggetto principale de' miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere la esecuzione. Perciocché manchiamo difatti di una tipografia in cui ci siano confidenza, economia e perfezione. Non ci sarebbero difficoltà da parte del proto, e credo nemmeno di un buono ed attivo direttore; ciò che mi si oppone sono le spese che dovrei fare per ridurre una parte del locale in costruzione a questo uso e le spese di primo impianto. Tuttavia, poiché Ella sarebbe disposta di somministrare un discreto capitale, io mi metterei quando che sia all'opera, ma mi fa mestieri che V. S. voglia degnarsi di significarmi fino a qual somma Ella possa e intenda far montare questo capitale e con quali condizioni mi verrebbe somministrato. Se queste due ultime clausole saranno compatibili col mio stato presente di cose, credo che la cosa si potrà effettuare, e che il lavoro non mancherà, e che io potrò procacciare lavoro ad un buon numero de' miei ragazzi; ben inteso che mi è indispensabile il suo aiuto morale forse più del materiale.

La ringrazio di tutto cuore della bontà e della memoria che nutre per me e per questi miei poveretti, e non potendole altrimenti dimostrare la mia gratitudine, prego il Signore Iddio a voler colmare di sue celesti benedizioni Lei e tutto il benemerito Istituto della Carità.

Baciandole rispettosamente la mano mi dico colla massima venerazione di V. S. ill.ma e rever.ma

*Obbl.mo ed aff.mo servitore
Sac. Bosco Giovanni*

(MB. IV, 688)

Anche questa occasione, però, si risolse in nulla di fatto, nonostante l'impegno da ambe le parti, sia per la crisi economica a cui si andò incontro in seguito alla guerra di Crimea, sia per la morte del Rosmini nel 1855.

Gli Inizi

Don Bosco non rinunciava però al progetto e lo andava sempre più concretando. Nell'anno 1859 aveva pensato di formare una società che lo coadiuvasse nella propagazione delle Letture Cattoliche e « a stampare libri cattolici a suo conto e a diffonderli gratuitamente e a promuoverne la vendita al minore prezzo possibile ». A questo fine « ognuno è invitato di fare annualmente quell'oblazione che nella sua carità stimerà più a proposito, purché non sia minore di franchi due »; « ogni socio avrà cura di fissarsi qualche luogo o qualche cetto di persone presso cui diffondere buone letture ed impedire lo spaccio de' libri cattivi » (cfr. MB VI, 487 e segg.). A questo riguardo aveva preparato dei libretti nei quali raccogliere le sottoscrizioni dei benefattori, con una specie di sua circolare all'inizio in data 6 marzo 1860.

Sul finire del 1861 egli rompeva gli indugi e presentava la seguente domanda di aprire una propria tipografia al Conte Giuseppe Pasolini, senatore del Regno e governatore o prefetto della Provincia di Torino:

Ill.mo Signore,

Il sac. Bosco Giovanni Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales espone rispettosamente a V. S. come il numero accresciuto de' giovani ricoverati in questa casa, importerebbe di avere qualche altra professione oltre quelle che già ivi si esercitano di falegname, sarto, calzolaio e legatore da libri. Sembra che tornerebbe di vistosa utilità l'iniziare una piccola tipografia. A tale oggetto ricorre a V. S. Ill.ma per essere autorizzato:

1°) Di aprire in questa casa una tipografia sotto al titolo di Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales.

2°) Atteso lo scopo di questa piccola tipografia, esclusivamente benefico, e la tenuità dei mezzi e dei lavori cui quella deve dell'Oratorio medesimo.

3°) Prima di dare incominciamento ai lavori tipografici, il ricorrente si obbliga di provvedere una persona dell'arte, che possa garantire i lavori che si dovessero intraprendere.

Siccome questa piccola tipografia tende a dar lavoro ed a beneficiare i giovani più poveri e più abbandonati della società, il sottoscritto confidando nella nota di Lei bontà, spera che la sua dimanda sarà presa in benigna e favorevole considerazione, mentre colla massima stima ha l'onore di professarsi di V. S. Ill.ma

Torino, 26 ottobre 1861

(MB. VII, 57)

*Umile ricorrente
Sac. Bosco Giovanni*

Il Governatore gli faceva rispondere che in base alla legge 13 novembre 1859 non si poteva concedere tale autorizzazione se non a persone che « avessero fatto un tirocinio di tre anni presso un qualche tipografo, litografo ecc., approvato dal Governo, ed avessero da questi ottenuto un certificato di idoneità nell'arte » e se il locale adibito a tipografia non fosse aperto su luogo esposto al pubblico. Don Bosco ottenne una deroga riguardo alla prima condizione, assumendo la responsabilità diretta della tipografia come direttore e proprietario dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e presentando come « direttore materiale » la persona qualificata di Andrea Giardino (nato a Torino nel 1853, era stato all'Oratorio dall'11 dicembre 1858 fino ad aprile 1859). La licenza gli venne concessa il 31 dicembre 1861 e comunicata dall'Ispettore avv. Stefano Tua in data 2 gennaio 1862. Per un anno ricoprì la carica di Direttore della Tipografia il coad. Giuseppe Buzzetti, sostituito poi dal cav. Federico Oreglia di S. Stefano.

Anche in questa occasione D. Bosco non venne meno all'esperienza che aveva maturato in tutti quegli anni per gli altri laboratori. Non pensò di fare ricorso alla legge Casati, che prevedeva l'autorizzazione di scuole professionali da parte del Ministero dell'agricoltura e del commercio, ma preferì agire come privato cittadino nell'ambito del privato. Fa rilevare Pietro Stella: « Sotto il profilo legale Don Bosco divenne il proprietario di una tipografia; sotto quello sociale ed economico si profilò come un imprenditore che investiva i propri capitali a scopi filantropici. Don Bosco continuava a muoversi sul terreno del liberalismo economico istituzionalizzato ormai in Piemonte e nel Regno d'Italia. Il suo capitale immobiliare e mobiliare continuava ad assumere proporzioni sempre maggiori; alla proprietà di case e terreni, di suppellettili scolastiche e ricreative si aggiungeva quella di macchinari. Nei confronti dei capi d'arte e degli operai egli era un datore di lavoro; nei confronti degli apprendisti, ch'erano anche suoi convittori, sotto il profilo morale era un santo prete che scendeva a patti benevoli in vista di interessi educativi superiori che gli stavano a cuore ». (cfr. *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)* Roma, p. 247).

Anche sotto il profilo professionale ripeté la stessa impostazione data agli altri laboratori: il giovane avrebbe potuto condurre il suo tirocinio sotto la cura del capo d'arte attraverso lavori graduati alle sue possibilità, con le necessarie integrazioni di istruzione impartite fuori laboratorio. Un direttore, Coadiutore Salesiano, avrebbe pensato a trovare il lavoro, a mantenere il rapporto con i clienti, ed a svolgere i compiti amministrativi. Un regolamento specifico avrebbe fissato i doveri e le responsabilità di ognuno e doveva essere punto di riferimento per tutti: assistente, capo d'arte, operai esterni ed apprendisti. Esso verrà collaudato dall'esperienza e prenderà forma definitiva nel 1877, quando si articolerà in una triplice dimensione per interni, per esterni e per tutti. È un adatta-

mento del Regolamento generale alla situazione e problematica specifica della tipografia.

Riuscì a reperire anche l'ambiente adatto, ordinando al Maestro Miglietti di traslocarsi colla sua scolaresca, dalla sala presso la porteria del cortile, in uno stanzone a pianterreno nel lato a levante della casa comprata dai signori Filippi. E nel locale sgomberato collocava due vecchie macchine a ruota, con un torchio, comprato d'occasione; un banco e le cassette per i caratteri, lavoro dei falegnami della casa: un impianto molto povero se raffrontato con gli impianti della tipografia Fontana o Favale che disponevano già di torchi meccanici a cilindro oppure con le iniziative del Pomba allora in pieno sviluppo. Ripeteva intanto ai suoi giovani: «Vedrete! avremo una tipografia, due tipografie, dieci tipografie. Vedrete!». Già pareva la contemplasse in Sampierdarena, in Nizza Marittima, in Barcellona, Marsiglia, Buenos Ayres, Montevideo e in altri paesi ancora (MB. VII, 56).

Nel corso dell'anno 1862 con una circolare stampata nella nuova tipografia, i giovani comunicarono ai benefattori ed amici dell'Opera la nuova realtà maturata nell'Oratorio. (A.C.S. 110 Documenti vol. 41 p. 257).

Il biografo ufficiale di Don Bosco, Don G. Battista Lemoyne non riesce a sottrarsi all'entusiasmo degli allievi e commenta: «I benefattori a voce e per lettera si congratularono con lui, ma chi allora avrebbe potuto prevedere che la minuscola tipografia colle due ruote fatte girare a braccia, si sarebbe allargata tanto da avere a sua disposizione oltre a quattro torchi, dodici scelte macchine mosse successivamente dal vapore, da forza d'acqua, dal gaz, dall'energia elettrica, con l'annessa stereotipia, fonderia di caratteri e calcografia? Le somme enormi che la Provvidenza avrebbe fornito a Don Bosco, per acquisto di materiale e per opere di pubblicazioni che non potevano essere compensate da guadagni? Il numero diremmo quasi sterminato di libri e fogli anche in lingue straniere, che vennero alla luce vivente ancora D. Bosco? Le onorificenze segnalatissime riportate nelle principali esposizioni d'Europa come per es. alla Vaticana di Roma, all'Italiana di Londra, all'Internazionale di Bruxelles, a quella di Torino e ad altre ancora?» (MB. VII, 63).

A parte gli entusiasmi dei giovani, dei benefattori e del biografo, non era certo un granché la tipografia allestita se si tiene presente il livello tecnico raggiunto in quel momento da altri stabilimenti torinesi. Don Bosco ne era più che consapevole, tanto che nel 1863 aveva cercato un'altra sistemazione edilizia ed aveva provviste tre macchine.

«Poco dopo l'inaugurazione — scrive Felice Giraudi — la tipografia passò provvisoriamente nello stanzone costruito a pianterreno sotto le finestre della camera di Don Bosco, e quindi si stabilì nei nuovi locali, ad essa destinati, nella

casa costruita lungo la via della Giardiniera. Nello stanzone lasciato libero dalla tipografia, ebbe inizio il laboratorio della fonderia di caratteri» (*L'Oratorio di Don Bosco*, p. 153).

D'altra parte, come era suo stile, preferiva dare inizio alle sue opere dal poco, per poi svilupparle in progresso di tempo, secondo che le circostanze suggerivano. La prima opera stampata dalla tipografia dell'Oratorio S. Francesco di Sales è stata a testimonianza di Andrea Giardino (A.C.S. 701 tipografia): *Teofilo ossia il Giovane Romito — Ameno racconto del Canonico Cristoforo Schmid*, stampata in febbraio e inserita nelle *Lecture Cattoliche* di maggio. Anche il secondo e il terzo libro apparteneva alle letture Cattoliche. Forse ancora nel 1862 si intraprese la ristampa della *Storia d'Italia* di D. Bosco.

Come risultava dai dorsi stampati di una lettera del ch. Augusto Croserio al cav. Federico Oreglia di Santo Stefano in data 22 ottobre 1967, intestata «Tipografia e Libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales», già da quegli anni era notevole il catalogo dei libri vendibili presso la stessa. Vi si potevano leggere anche l'avviso: «Si dà esecuzione a tutte le commissioni di stampa provenienti dall'esterno, come ad ogni qualsiasi lavoro spettante alla professione di legatore. Si promette agevolezza nei prezzi, puntualità ed esattezza nell'esecuzione»; e il piano d'associazione alle *Lecture Cattoliche*. Nell'elenco compaiono le opere di Don Bosco fino a quel tempo pubblicate, gli opuscoli delle *Lecture Cattoliche*, numerosi libretti devozionali, alcuni libri ameni ed alcuni drammi. In tutto 121 titoli (ACS 701 Tipografia).

Nell'elenco non compaiono le opere scolastiche, ad esempio il *Nuovo Donato, principi di grammatica latina ad uso delle classi ginnasiali inferiori*, il *Compendio di sintassi semplice e figurata e di prosodia latina estratto dal Nuovo Metodo di apprendere agevolmente la lingua latina* del salesiano Celestino Durando, pubblicati dalla Tipografia e libreria dell'Oratorio nel 1866, né gli *Elementi di Grammatica greca con breve antologia e apposito vocabolario* di Marco Pechenino, che, usciti nel 1854 presso l'editore Marietti, vennero ristampati diverse volte presso la tipografia e la Libreria dell'Oratorio, né i 24 volumetti della collana *Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum* a cura del salesiano G. Battista Francesia, discepolo di Tommaso Vallauri.

Questo aspetto dell'attività editoriale di Don Bosco, come sempre guidata da preoccupazioni educative, era motivata sia da profondi cambi verificatisi nell'ambito dell'Oratorio di S. Francesco di Sales sia dall'affermarsi della Scuola a livello italiano. In quegli anni, come fa notare Pietro Stella era aumentato il numero dei convittori: «oscillarono tra i 257 (1864) e i 412 (1867) nel periodo 1860-1869» (op. cit., p. 178); ma l'incremento numerico globale non comportò quello proporzionale delle varie categorie segnate distintamente sul registro

dell'anagrafe: gli artigiani dal 66,67% del 1853 scesero al 23,50% del 1868; gli studenti nello stesso periodo passarono dal 26,67% al 66,12%. Il momento discriminante fu l'anno 1855, quando Don Bosco cominciava ad attuare il progetto della Società di S. Francesco di Sales. Fa notare Pietro Stella: «Un collegio di giovani studenti, curato sotto i suoi propri occhi, poteva diventare il vivaio più sicuro di salesiani formati secondo il suo stile educativo e in coerenza ai suoi ideali. Il suo progetto di fondatore collimava del resto con le movenze generali dell'istruzione in Italia, dove tra il 1860 e il 1870 chiaramente si delinearono le preferenze della collettività più per gli studi classici che per quelli tecnici e industriali» (op. cit., p. 181) (Gli studenti iscritti nelle scuole d'istruzione classica nel 1861-62 erano 30100, contro 11700 iscritti a quelli d'istruzione tecnica, nel 1866-67 erano 33600 contro 21400; nel 1871-72 erano 35300 contro 26500...).

Ne derivò a livello dell'Oratorio l'istituzione della terza ginnasiale interna nel 1855/56; della seconda nel 1856/57 e così via fino a che nel 1862 poteva ottenere dal Provveditore Selmi l'approvazione provvisoria delle scuole secondarie a Valdocco in base alla legge Casati. Contemporaneamente Don Bosco si apriva all'esigenza delle Chiese locali e dei Comuni per attivare piccoli seminari: Giaveno (1860-62) e Mirabello (1863-69); e collegi: Lanzo Torinese (1864); Cherasco (1869-1871); Marassi e Sampierdarena (1871).

In corrispondenza si ampliava il settore scolastico della Tipografia e Libreria Salesiana.

Talora non mancavano le difficoltà anche di reperimento del lavoro, specie quando la capitale venne trasferita da Torino a Firenze, come risulta anche dalla lettera di Don Bosco al cav. Federico Oreglia in data 21 gennaio 1868; «I tipografi sono senza lavoro, sempre si dimanda di lei...» (Ep. I. n. 635).

Lo sviluppo

Le difficoltà non rallentarono, però, il ritmo del perfezionamento tecnico della tipografia, anzi favorirono il lancio di nuove iniziative editoriali, specie a favore della scuola. È del settembre 1867 il progetto della *Biblioteca della Gioventù Italiana* a dispense mensili. «Dal 1869 al 1885 essa, diretta dal Salesiano Celestino Durando, mise in circolazione 204 volumetti tascabili e di poco prezzo. Ne compariva uno al mese e si potevano avere anche per associazione annua. I soli associati toccarono i tremila; ma giungevano numerose edizioni a parte secondo il bisogno. Il saperli «purgati» aperse le porte dei seminari ad autori, che altrimenti non vi sarebbero mai entrati. Benedetto XV, che da giovane vi si era associato, disse che di tale impresa bisognava essere riconoscenti a Don Bosco

per avere egli con vantaggio della cultura, reso possibile in certi ambienti leggere autori severamente proibiti ». (cfr. Eugenio Ceria, *Annali della Società Salesiana* 1^o, p. 683).

Segno della stima che la Tipografia e Libreria Salesiana raccoglieva, è l'invito alla mostra didattica di Napoli del 1870. Inviava infatti il noto pedagogista Vincenzo Garelli, Provveditore agli studi Torino, il 1^o maggio 1870, in una lettera a D. Bosco, l'invito ufficiale, scrivendo: « Fra i titoli che resero questa nostra provincia superiore a tutte le altre del Regno per coltura e civiltà, segnatamente della classe inferiore, vi ha pur quello che risulta dal numero delle opere educative, didattiche e popolari che si pubblicarono dai coraggiosi editori di esse, fra i quali la S. V. Ill.ma tiene un posto così distinto.

« Volendo il sottoscritto presentare nella prossima mostra didattica che si terrà in Napoli, in occasione, del Congresso Pedagogico nel mese di settembre, una statistica delle opere di questo genere che si pubblicarono nel decennio da questa provincia, non poteva certo dimenticare la S. V. Ill.ma, il cui nome figura a buon diritto tra coloro che onorano la nobilissima delle arti moderne » (MB. IX P. 859).

La congiuntura economica favorevole del 1872 permise un rilancio delle *Letture Cattoliche*, presentate in una nuova veste tipografica e con tiratura di dodicimila copie mensili. Il settore scolastico si arricchì della edizione dei classici greci, sotto la direzione del valente ellenista Marco Pechenino, a cui successe più tardi il salesiano Giovanni Garico.

Questi fatti allarmarono i tipografi e i litografi di Torino per timore di chi sa quale concorrenza a loro danno.

Perciò nel mese di ottobre, unitisi in società, si misero d'accordo per presentare al governo un ricorso, chiedendo che fossero abolite le tipografie aventi carattere e scopo di beneficenza. Don Bosco, essendone stato informato, scrisse e inviò un suo promemoria al Presidente del Comitato proponendo un'inchiesta industriale.

Commenta Eugenio Valentini: « Con tale presa di posizione egli difese tutte le scuole grafiche che sarebbero sorte in progresso di tempo, ed affermò così il suo concetto di scuola professionale, e cioè di una scuola che pur allenando il giovane all'apprendimento di un'arte, questo non faceva con lavori fittizi e puramente scolastici, ma col contatto vivo con la vita, con quel senso di responsabilità che ogni opera che si presenta sui mercati d'acquisto ha inerente in sé come qualità indispensabile ». Il documento merita di venir riprodotto.

Ill.mo Sig. Presidente,

Il sig. Favale tipografo e dopo di lui il sig. Vigliardi libraio, parlando delle riforme da introdursi a miglioramento dell'arte tipografica, proporrebbe la soppressione delle tipografie appartenenti ad istituti pubblici e privati, e fra esse accenna a due pii istituti di questa città, delle quali una senza dubbio, è quella dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. A corredare il suo argomento si adducono cose prive affatto di fondamento. Si dice:

1° Che ivi si possono fare agevolzze eccezionali, perché non si hanno spese per gli operai. Essi forse ignorano che i capi d'arte tanto per la macchina quanto per la composizione vengono dall'esterno, e per averli capaci di ammaestrare allievi bisogna che siano di moralità, attitudine e scienza non ordinaria, e perciò ben pagati. Di più le spese di compra della materia prima, come sono inchiostro, carta, torchi, macchine, saranno cose che si diano gratuitamente?

2° Non vi è spesa per gli operai interni. Se i signori oppositori potessero coi loro occhi mirare quale consumo, o meglio quale distruzione di pagnottelle, e per conseguenze quale spesa per alimentare, istruire, vestire poveri fanciulli, per condurli a fare il compositore, e sostenerli in tutto il tempo del loro apprendimento, certamente direbbero l'opposto.

3° Si fanno lavori a vili prezzi. Crediamo che ogni tipografia sia libera di convenire i prezzi che meglio a lei convengono, né sappiamo legge che obblighi i tipografi ad una mercede fissa cogli operai e cogli avventori. Noi intendiamo di lasciare a tutti piena libertà. Ma possiamo però assicurare che noi ci teniamo alle tariffe comunemente ammesse, a segno che ci consta, che lavori tra noi in trattative furono da altri tipografi eseguiti con notevole riduzione di prezzo. Quindi l'accusa dei lavori fatti a prezzo vile cade sopra di altri, ma non sopra a questo istituto.

4° Si dice che è troppo difficile la gestione di una tipografia ad un pio istituto. Avranno benemeriti cooperatori, avranno operai esterni stipendiati: non vogliamo entrare nella gestione ed amministrazione delle cose altrui, noi diciamo soltanto: ci pensi il Direttore dello stabilimento. Se ha da facilitare molto, avrà maggior diritto alla benemerenza in faccia a Dio ed in faccia agli uomini.

5° Questa tipografia, si dice, è contraria all'utilità pubblica. Strana osservazione! Sarà contro alla pubblica utilità accogliere poveri fanciulli, istruirli, impedire la loro rovina civile e morale, e quindi guidarli ad un'arte che li metta in grado di guadagnarsi a suo tempo onestamente il pane della vita? Sarà forse di maggior utilità pubblica che questi fanciulli rimangano in mezzo di una strada, facendo il vagabondo, il tiraborse, e col tempo andare a popolare le prigioni? Non occorre aggiungere altro a questo argomento.

6° Si aggiunge che i ragazzi colà ricoverati apprendono malamente i loro mestieri. Se ciò fosse vero, certamente essi non farebbero concorrenza ad alcuno. Perché adunque tanto timore? Se sono costretti a fare altro mestiere, vi saranno altri tipografi che aumenteranno il loro lavoro. Ma si risponde direttamente che questa è un'asserzione gratuita; poiché i nostri allievi non sono messi a fare il tipografo, se oltre alle classi elementari non hanno fatto il corso ginnasiale, e parecchi anche le classi liceali, quindi hanno sufficienti cognizioni di letteratura italiana, latina, greca, cui si aggiunge la lingua francese. In conferma di ciò invochiamo quegli allievi che attualmente sono alla Stamperia Reale ed in altre più accreditate tipografie di questa città.

7° È bene eziandio di notare che questa casa non è pio istituto, ma casa privata come qualunque altra tipografia, con questa sola diversità che nella tipografia i guadagni sono ordinariamente a vantaggio del padrone, e qui tornerebbero a bene dei poveri artigiani medesimi.

Devesi ancora ritenere che nella tipografia di S. Francesco di Sales è pochissimo quello che si stampa a conto altrui; giacché ivi si stampano quasi esclusivamente opere speciali, quali sarebbero *Lectures Catholiques*, *Biblioteca dei classici italiani*. Quindi non viene a togliersi gran fatto il lavoro ad altre tipografie.

8° Risposto così alle asserzioni di cui è parola, è bene di rilevare le pericolose conseguenze che se ne avrebbero dal principio propugnato dagli oppositori. Essi come tipografi reclamano la chiusura delle tipografie degli istituti pii e governativi; dimani altro comitato di legatori di libri, o di falegnami, o sarti, o calzolari dimanderanno la soppressione delle officine relative in tali siti esercitate e quindi si verrebbe ad una totale soppressione delle medesime. In questi casi le migliaia di fanciulli ricoverati dovrebbero marcire nell'ozio, o mettersi in mezzo delle vie, abbandonati ai pericoli del vagabondaggio e della immoralità.

9° Non abbiasi poi alcun timore che l'arte tipografica venga a patirne per le concorrenze degli istituti privati e governativi. Anzi noi non crediamo allontanarci dal vero asserendo, appoggiati alla storia, che tali istituti produssero ottimi protti e compositori, cui mercè si pubblicarono opere che la storia imparziale ha sempre commendato; opere che contribuirono efficacemente ad elevare l'arte di Gutenberg da tenui principi a quella perfezione, cui oggi con meraviglia la vediamo giunta.

10° Sono pertanto caldamente pregati i signori del Comitato summentovato a prendere in benevola considerazione tanti poveri ed abbandonati giovanetti, appoggiare e raccomandare quelle arti o mestieri che possono giovare a renderli onesti ed onorati cittadini. Sarebbe poi opera crudele, se colui, che sentesi propenso a beneficarli, si adoperasse per far loro del male.

Il sottoscritto ha piena fiducia nella illuminata saviezza del sig. Presidente del Comitato, che si degnava di farsi benevolo protettore di questi poveri figli del popolo, mentre ha l'onore di potersi professare della S. V. Ill.ma.

(Epistolario II, 1013)

*Obbl.mo servitore
Sac. Giovanni Bosco*

Tale promemoria permette di renderci conto del funzionamento interno e delle caratteristiche della tipografia salesiana di quei tempi. Si parla di «capi d'arte tanto per la macchina, quanto per la composizione» che abbiano come dote fondamentale la capacità di ammaestrare gli allievi, e perciò «di moralità, attitudine e scienza non ordinaria» e «ben pagati». Si parla degli allievi che non vengono ammessi a fare il tipografo «se oltre alle classi elementari non hanno fatto il corso ginnasiale, e parecchi anche le classi liceali» e se non «hanno sufficienti cognizioni di letteratura italiana, latina, greca, cui si aggiunge la lingua francese». Si illustra la caratteristica fondamentale della tipografia salesiana che «non è pio istituto, ma casa privata come qualunque altra tipografia, con questa sola diversità che nella tipografia i guadagni sono ordinariamente a vantaggio del padrone, e qui tornerebbero a bene dei poveri artigiani medesimi». Si stabilisce la finalità della stessa: «accogliere poveri fanciulli, istruirli, impedire la loro rovina civile e morale e quindi guidarli ad un'arte che li metta in grado di guadagnarsi onestamente il pane della vita». Se ne difende il livello tecnico: «In conferma di ciò invochiamo quegli allievi che attualmente sono alla Stamperia Reale ed in altre più accreditate tipografie di questa città».

Tutto il promemoria si muove da un lato nell'ambito civile della libera concorrenza e dall'altro è dettato dalla preoccupazione educativa a favore dei giovani poveri ed abbandonati. Don Bosco sapeva volgere a suo vantaggio, come educatore, i principi fondamentali del liberalismo economico, mentre ne combatteva gli elementi teorici che contrastavano con la sua fede.

La polemica sollevata dai due tipografi non ebbe seguito, la cosa fu composta dalla mediazione del Presidente del Comitato. L'Oratorio procedeva per la sua strada. È del 1875 un'altra iniziativa editoriale di Don Bosco, la pubblicazione dei primi volumetti della *Selecta ex christianis latinis scriptoribus* a cura del salesiano Tamietti. Veniva portato così a maturazione un altro progetto profondamente legato all'esperienza salesiana.

Nel 1876 alla tipografia di Torino - Valdocco, si affiancava quella di Sampierdarena, la cui presenza favorì il superamento delle difficoltà che venivano tante volte fraposte dalla Curia torinese a concedere il richiesto nulla osta.

Nello stesso anno in una conversazione del 7 gennaio 1876 Don Bosco rivelava la mentalità e la struttura del grande editore.

« Si discorreva del Migne, della sua Patrologia e dei Bollandisti. Don Bosco ripeté più volte: — Intraprendere queste stampe sono opere che proprio mi piacciono. — Poi proseguì: — Io desidererei ardentemente di ristampare i Bollandisti, e l'ho detto in varie circostanze. Ma vedo che quasi si ride alle mie spalle, come di cosa che porta una spesa immensa e che appena potrebbe fare una Società libraria sussidiata dalla munificenza di qualche Re. Ebbene io sostengo che con 12 mila lire di fondo mi sentirei di intraprendere la stampa, sicuro che si verrebbe a guadagnare assai. Non è che si abbia torto a ridere un po' sull'attuazione dell'impresa; infatti sono tanto oppresso da altri lavori, che per ora mettermi attorno a questo progetto sarebbe un tradire gli altri affari. Ma dico che la cosa in sé è attuabilissima. Andrei a Roma per ottenere la benedizione pontificia ed un breve che mi autorizzasse ed incoraggiasse a ciò; si manderebbero manifesti a tutti i Vescovi della cristianità; ci metteremmo in relazione con tutti i librai d'Italia, ed i principali d'Europa; manderemmo attorno alcuni viaggiatori che trattassero personalmente coi nostri corrispondenti. Si farebbe un'associazione avvertendo che chi si associa all'Opera da principio, la otterrà a metà prezzo di quello che costerebbe quando fosse compiuta; e così con l'acquisto che molti farebbero del primo volume, potremmo far fronte alle spese del secondo. Condizione d'associazione sarebbe non pagare tutta l'Opera da principio, ma volume per volume in ragione di tanto per foglio, ed ogni anno uscirebbe un volume. Io credo che con queste precauzioni si arriverebbe a stampare, con vantaggio immenso per l'Italia e per l'Europa, la più grande opera che si possenga. Ora costa circa due mila lire o almeno mille cinquecento; ed io mi sentirei di darla a seicento lire, prelevando ancora il mio guadagno netto di circa la metà. Quando io possa fare di questi calcoli, ghiribizzare intorno a questi progetti, mi trovo nel mio centro. Certo però che bisognerebbe fare un patto con la morte, che non venisse ad intorbidare le cose fino ad opera compiuta. Saranno sessanta volumi, uno per anno! ». (MB XI, 438 e seg).

Egli nutriva l'ideale « che le nostre pubblicazioni tendono a formare un sistema ordinato, che abbraccia su vasta scala tutte le classi che formano l'umana società » (Cfr. *Circolare ai Salesiani* del 19 marzo 1885). Non poteva escludere i dotti, anche se i mezzi a disposizione e le situazioni lo limitarono alla letteratura popolare e giovanile, priorità che aveva determinato anche le sue scelte apostoliche e sociali.

Nel 1877 un'occasione fortunata mise Don Bosco in condizione di acquistare a Mathi, comune situato sulla linea ferroviaria da Torino a Lanzo, la cartiera della Sig.ra Clotilde Varetto. Purtroppo incappò in un direttore tecnico, che pretese di dipartarsi da padrone e impelagò Don Bosco in una serie di situazioni molto dolorose. Quando per vie legali riuscì a liberarsene ed a prendersi la piena

responsabilità della cartiera, vi prepose come direttore tecnico il coadiutore salesiano Giuseppe Buzzetti, come capo-tecnico un certo Costantino Pancaldi, e come dirigente un altro coadiutore salesiano Andrea Pelazza. È interessante scorre la convenzione fatta con il capo-tecnico esterno. Sono tracciate con sufficiente precisione le sue incombenze sotto il profilo tecnico quali l'esecuzione con massima attenzione di qualsiasi qualità di carta, evitando difetti sia che derivino dalla parte chimica come dalla parte meccanica, introducendo le necessarie migliorie, curando l'attenta manutenzione delle macchine ed evitando qualsiasi spreco. È sintomatico che pur avendo l'onere di sorvegliare seriamente il buon andamento generale della Cartiera ed essendo responsabile del servizio degli operai ed operaie e facendosi coadiuvare per l'assistenza dai sottocapi, lo si esorti ad « avere la massima cura sia nel trattare con loro familiarmente, sia quando occorre rimproverarli, di accaparrarseli col buon esempio di cristiana carità sì nell'interno che nell'esterno della Cartiera ». (MB. XIII, 978)

È un'applicazione originale del « sistema preventivo » anche nell'interno di un'azienda. Anche nella bozza di convenzione che Don Bosco avrebbe voluto fare con il precedente « socio » Varetti, egli avrebbe dovuto « rendersi responsabile della moralità, del lavoro e del personale, che nella fabbrica sarebbe stato applicato negli uffizi, o nei lavori materiali » (MB. XIII, 662).

Nella stessa bozza è fissata la finalità della società: « Ambedue i soci volendo fare un'opera speciale di beneficenza si offrono di somministrare la carta che occorre alla Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino e di quella di S. Pierdarena al puro costo rinunciando ogni lucro a favore di quegli Istituti di beneficenza ».

Anche questa impresa, che il biografo ufficiale Eugenio Ceria non esista a definire « un po' azzardata », ripeté la stessa situazione dei laboratori interni: Don Bosco viene costretto ad assumere sulle proprie spalle, con la proprietà, la responsabilità diretta della amministrazione e della gestione, affidandola a persone legate a lui religiosamente come salesiani, data l'esperienza negativa fatta con gli esterni.

Una grave disgrazia per lo scoppio della caldaia a vapore, dove cuocevano gli stracci, capitata il 3 febbraio 1882, compromise gravemente l'andamento della cartiera, costringendo Don Bosco nel 1883 a ricostruire l'edificio e ad ammodernare le macchine.

Nel 1881 Don Bosco metteva mano anche ad una costruzione apposita per la tipografia con una nuova ala di fianco alla basilica di Maria Ausiliatrice, che avrebbe completato l'ornamento della stessa. Nella stessa circostanza pubblicò un catalogo generale che in novantasei pagine conteneva l'elenco delle sue edizioni. Di quel fascicolo furono diffuse in tutta Italia quarantamila copie. (Cfr.

MB. XV, 441) Fra esse figuravano i nuovi vocabolari, voluti da Don Bosco con quelle sue caratteristiche educative-morali e adatti didatticamente all'uso della gioventù: il *Lexicon latino-italicum* di Celestino Durando pubblicato nel 1872, seguito nel 1876 dal *Vocabolario italiano-latino*; il *Vocabolario italiano-greco* di Marco Pechininio del 1876, cui seguirà nel 1886 il *Vocabolario greco-italiano*; il *Nuovo Dizionario della Lingua Italiana* di Francesco Cerruti del 1876.

In uno specimen stampato come *Libri a premio* risultano le edizioni illustrate della *Storia Sacra* di Don Bosco; le opere di Padre Francesco Martinengo: *Il fabbro di Nazaret* e *Ginetta e Claudia Rigoletti*; *Fabiola o la Chiesa delle Catacombe* del Card. Nicola Wiseman, e molte altre opere legate in carta sagrinata, placca oro, o in tela inglese, fra cui la *Biblioteca della Gioventù Italiana*.

È dell'autunno del 1883 una visita alla tipografia che con il tempo acquisterà un valore del tutto particolare. Si trattava di Don Achille Ratti, che diverrà poi Papa Pio XI, il Papa della beatificazione e della canonizzazione di Don Bosco. Lasciamo a Teresio Bosco il compito di presentarcelo. (opuscolo «*Prima Scuola Grafica Salesiana — anno 125°*»).

«Era venuto per scusarsi con Don Bosco per la cattiva riuscita di un ragazzo da lui raccomandato. Don Bosco trattò il pretino con molta cordialità. Con l'intuizione del grande pedagogo gli disse di quel ragazzo. «Non ha voluto stare qui, ma vedrà che nella vita saprà cavarsela e farsi strada». (E la realtà avrebbe confermato il pronostico). Poi disse a Don Achille: «Si consideri padrone di casa. Io non posso accompagnarla perché sono molto occupato, ma lei vada, veda tutto ciò che vuole».

Una delle prime cose che il pretino lombardo visitò fu la grandiosa sala della stamperia, ricca di nuove e prestigiose macchine. Poi volle vedere minuziosamente tutti i laboratori della tipografia, e rimase ammirato della magnifica organizzazione. Imbattendosi in Don Bosco, si rallegrò con lui. E si sentì rispondere sorridendo: «In queste cose Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso».

Quarantaquattro anni dopo, divenuto papa, Achille Ratti dichiarò l'eroicità delle virtù del prete di Valdocco, e disse: «Una figura che la Divina Provvidenza concedette a noi di vedere da vicino in una visione non breve e in un incontro non momentaneo, una figura completa, meravigliosamente attrezzata per la vita con la forza e il vigore della mente, con la carità del cuore, con l'energia del pensiero e dell'opera... Nei suoi volumi, nei suoi opuscoli, nella sua grande propaganda di stampa appare la grande, altissima luminosità del suo pensiero. Le opere di propaganda e di produzione libraria furono le opere di predilezione di Don Bosco. Furono la sua predilezione e la sua ambizione. Egli stesso diceva: «Don Bosco in questo campo vuol essere sempre all'avanguardia del progresso».

La testimonianza di Papa Pio XI diede il crisma dell'ufficialità ad una linea programmatica che era stata di Don Bosco e diveniva quella dei Salesiani.

In questo fiorire di iniziative strutturali ed editoriali venne a cadere l'invito di partecipare all'Esposizione Nazionale dell'Industria, della Scienza e dell'Arte del 1884 a Torino, organizzata dalla Società Promotrice dell'Industria Nazionale. In un primo tempo Don Bosco pensava di partecipare solo con la tipografia e faceva trasportare nella galleria delle arti grafiche « mille volumi d'ogni sesto e qualità, scientifici, letterari, storici, didattici, religiosi; edizioni illustrate; il Bollettino Salesiano in tre lingue italiana, francese, spagnola; inoltre saggi di disegno e di quanto si riferisse a scuole elementari, tecniche, ginnasiali; il tutto disposto in scansie di elegante struttura, dove spiccavano assai bene svariate e preziose legature » (MB. XVIII, 243).

Vi veniva distribuito un *Catalogo Generale delle Opere edite dalla Tipografia e Libreria Salesiana*. Sul fronte sotto Torino 1884, fra parentesi, comparivano le altre sedi di librerie salesiane: S. Benigno Canavese; S. Pier d'Arena; Nizza Marittima; Marsiglia; Buenos Aires; Montevideo.

In un secondo momento, per intervento del deputato Tommaso Villa, presidente del Comitato esecutivo, in una galleria costruita appositamente (55 m di lunghezza e 20 di larghezza) con la soprascritta « Don Bosco. Fabbrica di carta, Tipografia, Fonderia, Legatoria e Libreria Salesiana », espose le nuove macchine che aveva acquistato, sia per la cartiera di Mathi che per la tipografia di Valdocco. Vi era esposto l'intero ciclo di produzione del libro, a partire dal trattamento dei cenci alla produzione della carta, dalla stampa alla rilegatura e commercializzazione dei volumi. In proposito, l'ingegner Riccardo Sartorio, uno degli esperti incaricati di curare gli articoli per la cronaca illustrata dell'esposizione torinese, pubblicati dai concorrenti Roux — Favale e Treves, sottolineava, con qualche battuta, alcuni dati tecnici di particolare rilievo: « Non crederemmo di non aver esaurito il nostro tema senza parlare del grandioso impianto di una vera fabbrica di carta che la Cartiera Salesiana fa in apposito locale presso la Galleria del Lavoro. I preti fan le cose ad agino e infatti la cartiera di Don Bosco non incominciò a funzionare che in questi ultimi giorni. Essa riesce però interessantissima perché contiene i cilindri olandesi per la manipolazione della pasta, macchina a carta continua, calandra, tagliatrice, fonderia di caratteri, stamperia, legatoria e libreria: tutte le operazioni per trasformare la pasta di carta in un libro legato. I vari meccanismi saranno messi in azione da quattro motrici, fra le quali vi è una novità. È tale una motrice rotatoria del Signor Pietro Dall'Orto di Genova della forza di 12 cavalli-vapore. I tentativi di macchine rotative di una forza alcun poco considerevole, sebbene in gran numero ed ingegnosi, hanno fino

ad ora incontrato ostacoli insormontabili circa la durata delle macchine e l'economia del combustibile. La macchina del Dall'Orto l'abbiamo vista a camminare a ruota. Il suo movimento è regolare ed occupa poco spazio » (cfr. Piero Bairati, *Cultura salesiana e società industriale*, p. 342).

Tutto il processo era in azione con l'intervento degli artigiani di Valdocco con i loro dirigenti. Ne venne per il gran pubblico il numero più attraente della Mostra. Alla fine le giurie delle varie sezioni procedettero ai relativi esami per assegnare le ricompense. A Don Bosco erasi aggiudicato un premio, che parve troppo inferiore al merito onde fece arrivare le sue rimostranze al Comitato esecutivo, indi presentò le sue proteste per iscritto alla Giuria di revisione, incaricata di esaminare i reclami contro i verdetti formulati, ma non ancora definitivi. Se ne presenta il testo.

Onorevol.mo Comitato Esecutivo (Ufficio Giuria di revisione),

Addì 23 del corrente mese, a nome mio veniva scritta a codesto Onorevole Comitato lettera, nella quale gli si facevano alcune osservazioni intorno al Verdetto della Giuria ed al premio della Medaglia d'argento che sarebbe stata aggiudicata alle molteplici opere delle mie Tipografie ed esposte nella Galleria della Didattica alla Mostra Italiana.

Ritornando sull'argomento mi fo lecito di aggiungere, per norma della Giunta medesima, alcune osservazioni, quali sono: la mensuale pubblicazione dei Classici Italiani purgati ad uso della gioventù e scientificamente annotati, che nel corso di 16 anni si va facendo dalla mia Tipografia di Torino, i cui esemplari sorpassano già la cifra di 300.000; la mensuale pubblicazione delle nostre Letture popolari in edizione economica, che dalla sua origine raggiunse l'anno 33° e i cui esemplari sorpassano la cifra di due milioni; la 100^a ristampa del Giovane Provveduto i cui esemplari raggiunsero i sei milioni, e con altre operette di minor mole della stessa natura, la cui diffusione è incalcolabile; i Classici Latini e Greci annotati ad uso delle scuole secondarie, la cui pubblicazione diffusissima corre pure da 20 anni a questa parte; i Dizionari Latini, Italiani, e Greci colle relative Grammatiche, composti da professori de' miei Istituti, apprezzati e lodati da uomini competenti ed universalmente accolti, come ne sono prova le copiose e frequenti edizioni fatte; più altre opere di Storia, Pedagogia, Geografia, Aritmetica, apprezzate e diffusissime, i prezzi delle quali modicissimi, che sono alla portata di tutte le condizioni e si prestano alla grande diffusione; un discreto numero d'edizioni di vari formati e mole, illustrate da incisioni o senza, ma sempre eleganti nella carta e nella stampa; molte altre produzioni che per brevità tralascio di accennare, mi paiono motivi sufficienti per interessare la Giuria incaricata dell'esame, e indurla ad aggiudicare un premio non in-

feriore a quelli conferiti ad espositori, le cui produzioni e per qualità e per quantità sono inferiori alle mie.

Fo anche notare alla Giuria che i lavori sov' accennati sono fatti in tutte le mie Tipografie da poveri giovani raccolti ne' miei Istituti, ed avviati per tal modo a guadagnarsi in seguito ed onoratamente il pane della vita; e ciò nondimeno l'esecuzione dei lavori non è inferiore (a giudizio degli intelligenti nell'arte) ad altre opere esposte da vari editori, i quali ottennero un premio, non che eguale, ma, secondo che mi venne riferito, superiore al mio.

Non debbo omettere eziandio, come le Opere mie non furono dalla Giuria appositamente visitate e confrontate, epperò mi pare che il suo giudizio non abbia potuto emettersi con piena conoscenza di causa circa il loro merito, come alcuni esperti editori si espressero nella disanima dei nostri cogli altrui libri, non che degli stampati eleganti eseguiti nella Galleria della mia Cartiera e sotto l'occhio del pubblico.

In quanto alla mia cartiera, se fu ben colta la espressione, mi verrebbe semplicemente offerto un attestato di benemerenza, escludendomi così dal novero dei concorrenti e dei premiati. Posto anche che non abbiasi a tener conto della macchina da carta perché estera, mi pare nondimeno che si debba aver riguardo al lavoro perfezionato della medesima ed alla industria dell'acquistatore sottoscritto, che per tal modo, con ingente suo scapito di lavoro, nell'Odierna Mostra Italiana, promuove in Italia l'arte ed il lavoro con più vasta produzione.

Mi fa poi anche sorpresa che non si abbia avuto alcun pensiero dalla Giuria intorno alla mia Fonderia tipografica, alla composizione e stampa dei libri ed alla relativa legatura, le cui arti sono appieno rappresentate in azione di lavoro costante nella Galleria stessa, e mediante le quali si pose sott'occhio del pubblico la ingegnosa opera con cui dallo straccio alla carta, al carattere, alla stampa, ed alla legatura ottiensì il libro.

Per tutte queste ragioni fu unanime il giudizio favorevole del pubblico il quale dovrebbe pure pesare sulla bilancia usata dalla Giunta nell'assegnare i premi.

Prego pertanto l'Onorevole Comitato che per mezzo della Giuria di Revisione voglia venire ad un Verdetto il quale sia più conforme al merito delle opere sopra accennate e non lasci alcun motivo al pubblico di emettere giudizi sfavorevoli a questo proposito.

Spero che si prenderanno in considerazione questi miei appunti. Che se ciò non fosse io fin d'ora rinunzio a qualsiasi premio od attestato, ingiungendo che da questo Comitato si impartiscano gli ordini opportuni, affinché non venga fatto alcun cenno per le stampe, né del verdetto, né del premio ed attestato medesimo.

In questo caso a me basta di aver potuto concorrere coll'Opera mia alla grandiosa Mostra dell'ingegno e industria italiana, e di aver dimostrato col fatto la pre-

mura che nel corso di oltre 40 anni mi son sempre dato, a fine di promuovere in un col benessere morale e materiale della gioventù povera ed abbandonata, il vero progresso eziandio delle scienze e delle arti.

Mi sono premio sufficiente gli apprezzamenti del pubblico, che ebbe occasione di accertarsi coi propri occhi dell'indole dell'Opera mia e dei miei collaboratori.

Colgo questa propizia occasione per augurare all'Onorevole Comitato ed alla spettabile Giuria ogni bene da Dio e professarmi con pienezza di stima, delle Signorie loro Ill.me.

Torino, 25 ottobre 1884

Obbl.mo servitore

Sac. Giovanni Bosco

(Epistolario II, pp. 299-301)

Nel vigoroso ricorso di Don Bosco domina la coscienza « di aver dimostrato col fatto la premura che nel corso di oltre 40 anni si è sempre dato, a fine di promuovere in un col benessere morale e materiale della gioventù povera ed abbandonata, il vero progresso eziandio delle scienze e delle arti ». A questo scopo traccia una sintesi del suo lavoro come tipografo ed editore di libri ad uso della gioventù e delle classi popolari, che riesce a conciliare la serietà scientifica e tecnica delle sue edizioni con le esigenze della diffusione « i prezzi delle quali modicissimi, che sono alla portata di tutte le condizioni ». E può vantare « che i lavori sovr'accennati sono fatti in tutte le sue tipografie da poveri giovani raccolti nei suoi Istituti, ed avviati per tal modo a guadagnarsi in seguito ed onoratamente il pane della vita; e ciò nondimeno l'esecuzione dei lavori non è inferiore (a giudizio degli intelligenti nell'arte) ad altre opere esposte da vari editori... ».

Questo ricorso insieme alla circolare ai Salesiani sulla diffusione dei buoni libri scritta il 19 marzo 1885 rappresentano come la sintesi del pensiero di Don Bosco come tipografo ed editore.

Dopo una lunga premessa che si rifà all'importanza della diffusione di buoni libri, egli entra nel vivo della sua esperienza e di quella salesiana.

« 1 - Fu questa una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza, e voi sapete come io dovetti occuparmene con instancabile lena, nonostante le mille altre mie occupazioni. L'odio rabbioso dei nemici del bene, le persecuzioni contro la mia persona dimostrarono come l'errore vedesse in questi libri un formidabile avversario e per ragione contraria un'impresa benedetta da Dio.

2 - Infatti la mirabile diffusione di questi libri è un argomento per provare l'assistenza speciale di Dio. In meno di trent'anni sommano circa a venti milioni i fascicoli o volumi da noi sparsi tra il popolo. Se qualche libro sarà rimasto trascurato, altri avranno avuto ciascuno un centinaio di lettori, e quindi il numero di colo-

ro ai quali i nostri libri fecero del bene si può credere con certezza di gran lunga maggiore, del numero dei volumi pubblicati.

3 - Questa diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della nostra Congregazione. L'articolo 7 del paragrafo primo delle nostre Regole dice dei Salesiani: « Si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo, usando tutti quei mezzi che la carità cristiana ispira. Colle parole e cogli scritti cercheranno di porre un argine all'empietà ed all'eresia che in tante guise tenta insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti. A questo scopo devono indirizzarsi le prediche le quali di tratto in tratto si tengono al popolo, i tridui, le novene e la diffusione dei buoni libri ».

4 - Perciò fra questi libri che si devono diffondere io propongo di tenerci a quelli, che hanno fama di essere buoni, morali e religiosi e debbonsi preferire le opere uscite dalle nostre tipografie, sia perché il vantaggio materiale che ne proverrà si muta in carità col mantenimento di tanti nostri poveri giovanetti, sia perché le nostre pubblicazioni tendono a formare un sistema ordinato, che abbraccia su vasta scala tutte le classi che formano l'umana società. Non mi fermo su questo punto; piuttosto con vera compiacenza vi accenno una classe sola, quella dei giovanetti, alla quale sempre ho cercato di far del bene non solo colla parola viva, ma colle stampe. Con le Letture Cattoliche mentre desiderava istruire tutto il popolo, avea di mira di entrar nelle case, far conoscere lo spirito dominante nei nostri Collegi e trarre alla virtù i giovanetti, specialmente colle biografie di Savio, di Besucco e simili. Col Giovane Provveduto ebbi in mira di condurli in chiesa, loro istillare lo spirito di pietà e innamorarli della frequenza dei Sacramenti. Colla collezione dei classici italiani e latini emendati e colla Storia d'Italia e con altri libri storici o letterarii volli assidermi al loro fianco nella scuola e preservarli da tanti errori e da tante passioni, che loro riuscirebbero fatali pel tempo e per l'eternità. Bramava come una volta essere loro compagno nelle ore della ricreazione, e ho meditato di ordinare una serie di libri ameni che spero non tarderà a venire alla luce. Finalmente col Bollettino Salesiano, fra i molti miei fini, ebbi anche questo: di tener vivo nei giovanetti ritornati nelle loro famiglie l'amore allo spirito di S. Francesco di Sales e alle sue massime e di loro stessi fare i salvatori di altri giovanetti. Non vi dico che io abbia raggiunto il mio ideale di perfezione; vi dirò bensì che a voi tocca coordinarlo in modo, che sia completo in tutte le sue parti.

Vi prego e vi scongiuro adunque di non trascurare questa parte importantissima della nostra missione. Incominciatela non solo fra gli stessi giovanetti che la Provvidenza vi ha affidati, ma colle vostre parole e col vostro esempio fate di questi altrettanti apostoli della diffusione dei buoni libri ».

È una lettura della sua vita sotto questo aspetto, che si fa esortazione e modello per entrare nel vivo della salesianità, e corrisponde ad una direttrice

dell'azione pastorale del tempo, dietro le molteplici insistenze di Pio IX, di Leone XIII, dei Vescovi, e delle organizzazioni cattoliche.

Con l'avvento della Sinistra al potere, si accentua la limitazione dell'influenza della dottrina cattolica nella scuola e fra le classi medio-alte. La Chiesa si orienta sempre di più verso le classi popolari anche attraverso la diffusione della letteratura popolare, sia con iniziative editoriali, sia con le biblioteche popolari cattoliche. Potenziava le proprie istituzioni scolastiche e assistenziali, diffondeva sempre più largamente la sua azione sociale, parallela a quella dello stato. Era questo il terreno in cui si inseriva l'azione editoriale salesiana.

Con il 1885 uscivano anche la *Piccola collana di Letture drammatiche per istituti d'educazione e famiglie*, il cui programma veniva annunciato nel primo numero dedicato al dramma di Lemoyne *Pistrine*, e una serie di *Letture amene ed educative*.

Conferenze e Congressi

È interessante rilevare che anche in questo settore Don Bosco faceva di tutto perché la collaborazione dei suoi figli fosse sempre più piena e responsabile, in modo da poter assicurare l'avvenire della sua Opera. Anzi l'amore e la venerazione per Don Bosco li spingevano ancora di più per questa strada. Ne sono prove le varie conferenze tra i dirigenti della cartiera, della tipografia e delle librerie, lui vivente, e i congressi tenuti dal suo successore.

Il 16 marzo 1887 si tiene la prima Conferenza riguardo alle Amministrazioni della Cartiera, delle Tipografie, delle Librerie e del Magazzino delle somministrazioni, sotto la presidenza del Vicario Don Michele Rua e con la partecipazione di D. Celestino Durando, Consigliere Generale, di Don Francesco Cerruti, Consigliere Scolastico Generale, di Don Giuseppe Lazzeri, Consigliere Professionale Generale e del Prefetto Generale Don Domenico Belmonte. Come Coadiutori Salesiani sono presenti: Rossi Giuseppe, Pelazza Andrea, Barale Pietro, Boccaccio Enrico e Crosazzo Luigi per l'Oratorio di Torino; Graziano per la cartiera; e per la Casa di S. Benigno Canavese Pionon Alberto, che fungeva da Segretario. A nome di Don Bosco, Don Rua espone l'argomento della riunione, che viene concretato in questi punti:

a) come ovviare all'inconveniente che alcuni librai smerciano edizioni salesiane a prezzo inferiore a quello delle nostre librerie;

b) su quali norme va fissato il guadagno netto di cui deve godere cadauna azienda;

c) quali debbono essere il modo e le condizioni dei pagamenti.

Le 13 deliberazioni prese nella riunione vengono spedite il 27 aprile 1887 anche alle altre Case, perché sia uniforme il modo di comportarsi nella Pia Società. Se ne trascrive l'ultima: «Non sarà in fine fuori di proposito ricordare ai librai ed agli altri addetti alle Amministrazioni che è cosa di grande giovamento per agevolare e promuovere il nostro piccolo commercio la prontezza e la precisione nelle spedizioni» (A.C.S. 701 tipografia).

Il 4 novembre 1887 si tiene una nuova conferenza «al mantenimento del buon accordo tra le aziende grafiche della nostra Pia Società ed al loro prospero andamento». Vi si prendono una decina di deliberazioni, di cui alcune di grande peso per il futuro dell'arte grafica nelle Case Salesiane, ad esempio la sesta: «Mezzo ovvio alla formazione di magazzini facendo numerose edizioni e mezzo utile alla pronta ristampa di opere nel caso di esaurimento è la stereotipia. Si stabilisce pertanto di fondare un laboratorio di stereotipia anche nella Casa di S. Benigno — noviziato e magistero dei coadiutori salesiani artigiani — tenendo per norma di tirare solo i modelli in scagliola, serbando la fondita delle lastre nel caso di una imminente ristampa». Nella stessa Casa, secondo la deliberazione 7°, oltre la stereotipia ci doveva essere anche la fonderia di caratteri. La 9° stabiliva: «Per evitare la reciproca concorrenza e il disaccordo nell'esercizio librario è stabilito che la pubblicità si faccia per mezzo di un catalogo unico per tutte le librerie salesiane, il quale verrà pubblicato per conto della Libreria di Torino sotto la sorveglianza del Consigliere Scolastico. Questa norma regola altresì qualunque altro modo di pubblicità come la stampa di manifesti, programmi, bibliografie, bollettini di novità, nonché il modo e le spese di spedizioni».

Incaricata dell'esecuzione di queste forme di pubblicità era la Casa di S. Benigno Canavese.

La 4° determinava: «Non si introducano nuove pubblicazioni periodiche, il programma delle quali richiede la stampa di opere nuove. È fatta eccezione alle Letture Cattoliche, attorno alle quali vanno usate le maggiori sollecitudini collo scopo di dar loro la massima diffusione. Si accentuano ancora le Letture Drammatiche, perché già avviate da parecchi anni ed aventi un carattere speciale». (A.C.S. 701 tipografia).

È evidente nei partecipanti alla conferenza la preoccupazione di non aumentare le giacenze in magazzino, tanto da favorire con ulteriore sconto del 5% l'esito delle opere lasciate in deposito dagli autori, e da proibire la stampa di altre opere e di pubblicazioni periodiche, eccetto quelle opere approvate dal Consigliere Scolastico Generale.

La conferenza del 26 gennaio 1888, svoltasi anch'essa sotto la presidenza del Vicario Don Rua, si è soffermata sugli aspetti tecnici dei pagamenti. Una circolare del Prefetto Generale Don Domenico Belmonte in data 29-12-1890 è un

frutto di una successiva conferenza, di cui non sono rimasti gli atti. (A.C.S. 701 tipografia).

Come abbiamo visto nelle deliberazioni del 1887 si stabiliva di fare un unico catalogo generale. Ne prendiamo in visione quello del maggio 1889, un anno dopo la morte di Don Bosco.

Il Catalogo generale delle librerie salesiane offerto agli educatori del popolo e della gioventù riporta l'elenco completo delle « opere pubblicate per conto proprio o degli autori dalle Tipografie Salesiane a beneficio degli Oratorii ed Ospizi Salesiani fondati dal Rev. D. Giovanni Bosco di venerata memoria ». Si tratta di un volume di oltre 200 pagine con un sommario che offre un'immagine quanto mai completa ed articolata dell'impegno di D. Bosco per la stampa e la diffusione dei libri.

Le 21 sezioni in cui è suddiviso il catalogo presentano in dettaglio la produzione editoriale, cominciando proprio dalle *Opere del Sac. Giovanni Bosco*. Seguono in ordine *Liturgia* (con libri liturgici, dichiarazioni della liturgia, canto gregoriano, musica sacra); *Teologia* (7 opere); *Predicazione* (opere del card. Gaetano Alimonda, di Mons. Antonio Maria Belasio, del sac. prof. Giuseppe Verdone, opere varie predicabili, ricordi delle missioni); *Istruzione religiosa e morale* (Lecture Cattoliche, Opuscoli cattolici, Lecture edificanti, Biblioteca edificante, Lecture edificanti, Biblioteca edificante, Bibliotheca dell'operaio, Opere del P. Lorenzo M. Gerola, Opere del Pr. Luigi Bottaro, Opere del P. Francesco Martingano, Autori vari di istruzioni religiose e morali, Biografie religiose educative); *Ascetica* (Lecture ascetiche, Collezione ascetica, Piccola biblioteca ascetica, Foglietti ascetici, Opere varie di ascetica); *Pratiche e preghiere cristiane* (Manuali di preghiere, Laudi sacre, Libri pel S. Natale, Sulla Passione di N.S.G.C., Sulla SS. Eucarestia, Ricordi della 1^a Comunione, della Pasqua e della Cresima, Biblioteca Eucaristica, SS. Cuore di Gesù, Divozione a Maria SS. e al S. Cuore di Gesù, Divozione a Maria SS. Ausiliatrice, Altre pubblicazioni sulla divozione a Maria SS., S. Giuseppe, Angeli e Santi, S. Anime purganti, Silografie, Fotografie, immagini e medaglie); *Controversia cattolica* (Opuscoli del Sac. G. Bonetti, Opere varie di controversia); *Scienze filosofiche* (Filosofia, Pedagogia), *Aritmetica e Geometria*; *Scienze fisiche e naturali*; *Letteratura italiana* (Precetti, Biblioteca della gioventù italiana, Altri scrittori italiani, Opere di Silvio Pellico, Opere del Sac. Prof. Francesco Cerruti, Biblioteca poetica in vario formato, Biblioteca poetica in 23 legata, Lecture Drammatiche, Altre opere drammatiche, Lecture amene); *Letteratura latina* (Precetti, Opere del Sac. Prof. C. Durando, *Selecta ex latinis scriptoribus*, Latini Christiani Scriptorum, Opere di Tommaso Vallauri, Opere di Vincenzo Lanfranchi, Opere del Sac. Dott. G. B. Francesia, Latinisti vari);

Letteratura greca (Opere del Sac. Prof. G. Garino, Opere del Can. Pr. M. Peche-
nino, Testi greci); *Lingua francese* (Opere del Prof. Roberto Prusso, Publica-
zioni in lingua francese); *Lingua spagnuola* (Lecturas Católicas de Buenos-Aires,
Altre pubblicazioni in lingua spagnuola); *Lingua portoghese*; *Dialetti vari* (2 ope-
re in dialetto piemontese e una in dialetto siciliano); *Geografia e Storia* (Geogra-
fia, Viaggi, Storia biblica, Storia ecclesiastica, Opere del Sac. G. B. Lemoyne,
Opere del Sac. Teol. G. Barberis, Storia civile, Storia letteraria); *Musica profana*
(canto e pianoforte, pianoforte solo, pianoforte a 4 mani, pianoforte e strumenti
vari, banda); *Registri scolastici e Attestati*.

La prima sezione del Catalogo, riservata alle *Opere del Sac. Giovanni Bosco*,
si presenta molto articolata. In un primo luogo vengono presentati i *Suoi Scritti*,
suddivisi in *Catechistici e Polemici* (11 titoli), *Scritti Ascetici* (15 titoli), *Scritti Ma-
riani* (8 titoli), *Scritti Biografici* (21 titoli), *Scritti Storici e Scientifici* (6 titoli),
Scritti ameni (4 titoli). In corso di stampa sono annunciate le vite di 32 Santi
Pontefici. Seguono poi gli *Scritti riguardanti il sacerdote Giovanni Bosco* (16 tito-
li) tra cui le biografie di Alberto Du Boys (tradotta dal francese) e di Charles
d'Espiney, discorsi pronunciati in occasione dei «funerali di trigesima» dal
Card. Gaetano Alimonda, da Mons. Emiliano Manacorda, da Mons. Donato
Velluti, dal Teol. D. Giacinto Ballesio, da Mons. Giacinto Rossi, dal M. R. D.
Antonio Rampazzo, commenti al sistema preventivo, drammi educativi. Un
certo interesse riveste l'elenco di opere che in un modo o nell'altro parlano di
D. Bosco e della Società Salesiana nel quadro delle iniziative religiose e sociali in
Italia. Seguono poi le indicazioni di opere scritte o tradotte in tedesco, in ingle-
se, in spagnolo, in portoghese, in olandese, in polacco, in boemo. «Parlano pure
di Don Bosco e le sue opere — conclude la rassegna — periodici, giornali, dizio-
nari biografici, riviste, sia italiane, che francesi, inglesi, spagnole, fiamminghe,
neerlandesi, portoghesi, tedesche, slave, boeme, scandinave, polacche, russe,
greche, arabe ed altre che sarebbe troppo lungo il noverare» (p. 13).

Un'intera pagina poi è riservata ai «ritratti di D. Bosco» disponibili per i
lettori: «quadro ad olio con cornice orata ovale», «ritratto autentico fatto dal
pittore Giuseppe Rollini» in vari formati, «ritratto in zincotipia», «ritratto di
Don Bosco defunto sul letto di morte o mezza persona», «ritratto nella posa
colla quale fu esposto nella cappella ardente», «fotografia rappresentante il cor-
teo funebre del 2 febbraio 1888», «fotografia rappresentante i solenni funerali
di Trigesima del 1 Marzo nella Chiesa di Maria Ausiliatrice» (Cfr. Eugenio Fiz-
zotti *La produzione editoriale di Don Bosco in Don Bosco a carattere di stampa*,
Editrice S.d.B., Roma 1985).

Anche uno strumento umile come il catalogo diventa nelle mani dei Salesia-

ni un monumento al loro fondatore; che aveva creduto e lavorato seriamente per «la diffusione di buoni libri».

Né mancano i pubblici riconoscimenti. Nel fregio che adorna la carta di corrispondenza della Libreria Salesiana in questi tempi figurano le medaglie d'oro ottenuti nel 1888 a Londra e a Colonia, e nel 1890 ad Amburgo.

Anche il successore di Don Bosco, Don Michele Rua, continuò a dare grande attenzione a questo aspetto dell'attività salesiana. Promosse, indisse e presiedette il primo Congresso Tipografico — Librario Salesiano, che si svolse a Torino — Valsalice il 25 e 26 agosto 1896 presso la tomba di Don Bosco. Inviando alle tipografie, librerie ed a tutte le Case Salesiane le deliberazioni e raccomandazioni del Congresso, trova modo di felicitarsi per lo sviluppo raggiunto e si augura che « quanti debbono o possono occuparsi direttamente di questo ramo d'azione, s'investano dello spirito intraprendente e dell'operosità di cui ardeva Don Bosco in un'opera cotanto salesiana, e vi attendano con incessante studio e lavoro ». Rileva con dispiacere che non venga prestata da tutti la dovuta attenzione, alle pubblicazioni periodiche, salesiane, quali le *Lecture Cattoliche*, le *Lecture Drammatiche*, le *Lecture Amene ed Educative* » (ACS 701 tipografia).

Nelle 23 deliberazioni e raccomandazioni, le prime 17 riguardano le librerie, le altre 6 le tipografie. Sia per l'une che per l'altre c'è la richiesta di stendere un manuale.

Interessante l'invito a suddividersi, per diocesi, la zona di influenza; a seguire la stampa, specialmente quotidiana; a curare i clienti; a visitare di persona o per mezzo di altri i Seminari, i collegi, gli educatori, le scuole e le librerie; a mantenersi al corrente del movimento librario...

« Il Bollettino Salesiano è organo ufficiale per tutte le Librerie Salesiane ». La deliberazione 10^o raccomanda: « Si procurino convenienti scuole ed altri mezzi d'istruzione ai giovani librai, oltre la scuola professionale che per essi deve essere la Libreria stessa. Perché la Libreria stessa sia una scuola, conviene che i giovani ad essa addetti passino in breve tempo tutti i gradi e cambino più spesso che si può d'ufficio, per quanto lo permettono gli impegni della Libreria ».

Per le tipografie Salesiane, oltre la raccomandazione di tenersi collegate tra loro e di curare con molto studio le edizioni e di richiedere la revisione ecclesiastica, ci si sofferma su alcune indicazioni metodologiche per l'insegnamento professionale.

Determinante è la raccomandazione 23^a: « Converrà tenersi al corrente del progresso artistico e commerciale delle principali Ditte Tipografiche della regione e possibilmente visitarle per apprendervi quanto vi ha di meglio e per insegnarlo agli allievi, come pure conoscere la legislazione vigente in materia tipografico-libreria, le proposte e i reclami emanati da assemblee e congressi

congeneri, le condizioni insomma, quali che siano, di per di della professione tipografico-libraria. Convorrà inoltre procurarsi i migliori tra i lavori che escono alla giornata dalle principali tipografie per studiarvi specialmente come queste sappiano riunirvi insieme l'arte, l'economia e la semplicità».

Senza porre indugi, il Consigliere Scolastico Generale e il Consigliere Professionale Generale davano l'incarico di compilare un *Manuale del tipografo* al Sig. Antonio Zanetta, Vice-proto della tipografia di Torino-Valdocco ed exallievo dell'Oratorio. Ne usciva in data 30 gennaio 1899 la *Parte I — Composizione*, un volume in 16° di pp. 560 con 59 incisioni, numerose tavole e molti esempi di applicazione delle regole esposte. I due Consiglieri Generali si affrettano a darne annuncio con una circolare ai Direttori in data 29 gennaio 1899. Partendo dalle deliberazioni del piccolo Congresso Tipografico-Librario del 25-26 agosto 1896, e soprattutto degli ultimi due Capitoli Generali, che avevano insistito «sul bisogno di disciplinare le nostre scuole di arti e mestieri» si era cominciato subito «dall'arte tipografica, che è la più importante per sé e per la sua influenza sociale», dato anche «il consolante sviluppo che da qualche anno va prendendo per i Salesiani l'industria tipografico-libraria». E si presentavano i vantaggi del Manuale per i Coadiutori, per gli allievi, per i Direttori e per la Pia Società. «Colle norme apprestate minutamente in questo "Manuale" potranno i Confratelli preposti alle aziende tipografiche impartire agli allievi un razionale insegnamento, ancorché essi stessi non abbiano prima avuto il tempo necessario per approfondirsi nello studio dell'arte tipografica. Così gli allievi saranno giorno per giorno guidati con ordine e disciplina allo studio dell'arte loro, svolgendo un regolare ed uniforme programma professionale, mercè il quale, in seguito a relativo esame, essi siano in possesso dell'arte loro e in grado di guidare e dirigere subito una piccola azienda» (ASC 0569 Bertello). Negli anni successivi il Manuale venne completato, ristampato e costituì un riferimento didattico utilizzato largamente anche fuori degli ambienti salesiani. Il Pellitteri lo definisce «un manuale enciclopedico sulle conoscenze grafiche del tempo» (Cfr. Giuseppe Pellitteri, *La BIG (Banca Informazioni Grafiche)*, in *Rassegna CNOS*, 1988/1).

Anche solo alla distanza di una decina di anni dalla morte di Don Bosco si può osservare il progresso delle arti grafiche tra i Salesiani, sia sul piano didattico e tecnico che sul piano editoriale-librario. Pur continuando ad essere fedeli all'impostazione donboschiana che «si impara a lavorare, lavorando, lavorando seriamente» si dà uno spazio sempre più vasto all'istruzione per rendere l'allievo cosciente e protagonista del processo produttivo.

Nella stessa circolare del 29 gennaio 1899 si manifestava la speranza di poter mandare presto il *Manuale Librario*, a cui attendeva un confratello, probabilmente Alberto Pioton, appositamente incaricato. Se ne può leggere lo schema in

una piccola raccolta di conferenze e deliberazioni fatta a S. Benigno e conservata in archivio (ASC 701 tipografia); esso veniva diffuso tra i Confratelli per raccogliere osservazioni, integrazioni e contributi. Si articola in sei parti: preliminari riguardanti alcuni cenni storici e la nomenclatura dell'arte libraria; la parte prima riguardante la fase industriale; la parte seconda riguardante l'esercizio commerciale; la parte terza riguardante la pubblicità; la parte quarta riguardante la corrispondenza; la parte quinta riguardante la manutenzione. Nella presentazione l'autore confessa di trovarsi di fronte ad un compito nuovo, che non ha avuto precedentemente una trattazione unitaria, ma solo parziale, e, perciò, chiede aiuti e consulenze. Per allora non se ne fece niente. Nella riunione tipografico-libraria del 12-13 agosto 1905 a Lanzo Torinese se ne fa una nuova esplicita richiesta, rifacendosi alle deliberazioni del 1896.

Il 27 luglio 1899, preso atto dei buoni risultati raggiunti nel 1° Congresso, Don Michele Rua ne indiceva il secondo per il 3 e 4 settembre 1899 ed invitava a parteciparvi anche i direttori delle Case professionali, dove si trovassero tipografie o librerie (ASC 0519 Rua). Il questionario che veniva spedito insieme alla circolare di indizione tendeva a tradurre nel concreto della operatività le deliberazioni e le raccomandazioni del 1° Congresso quali ad esempio le osservazioni sullo schema generale del *Manuale del libraio-editore* che avrebbe dovuto essere stampato nei primi mesi del nuovo anno scolastico; le osservazioni sul *Manuale tipografico* appena edito, le norme e modulo di *Contratto di edizione*; la questione degli sconti; i libri di fondo; la destinazione di un confratello sacerdote a capo di tutto il movimento tipografico-librario... Nelle «norme importanti» che accompagnavano e concludevano il questionario si insiste fortemente sul dovere di partecipazione al Congresso e di mandare le proprie osservazioni e proposte al Segretario Relatore, perché le possa distribuire organicamente nei temi da trattare e su cui prendere le necessarie deliberazioni (ASC 701 tipografia).

È interessante notare il sistema di partecipazione instaurato non soltanto a livello dei problemi generali della Congregazione attraverso i Capitoli Generali, ma anche per i problemi particolari di categorie particolari. Le deliberazioni prese insieme venivano sperimentate per tre anni, per essere poi verificate e rese definitive dopo la sperimentazione. Per quanto riguarda le deliberazioni dei Capitoli Generali l'iter era ancora più lungo per entrare nel corpus che accompagnava le Regole o Costituzioni.

Sono soltanto frutto del tempo questi congressi piccoli o grandi che si moltiplicano in questi anni? Pensiamo al primo Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani a Bologna del 1894, a quello egli Oratori Salesiani. A mio modo di vedere questi Congressi, piccoli o grandi, incarnavano lo sforzo che i Salesiani facevano per approfondire le intuizioni e le indicazioni di Don Bosco e per

adattarle alle esigenze dei tempi. Purtroppo non son reperibili le deliberazioni di questo secondo Congresso tipografico-librario salesiano.

Probabilmente in esso ci si limitò a confermare quelle del 1896, che erano state inviate in tutte le Case. Difatti, tenendosi il 12 e 13 agosto 1905 a Lanzo Torinese la riunione tipografico-libraria salesiana sotto la presidenza del Consigliere Professionale Generale Don Giuseppe Bertello, si sente la necessità di «rinvenire le precedenti deliberazioni». Risultato: si riferiscono le deliberazioni del Congresso di Valsalice tenutosi nel 1896, stampate in 16 per cura della libreria S. Benigno Canavese (in possesso di tutti i librari), diverse copie di bozza di un sunto delle circolari pubblicate dal Capitolo Superiore per le librerie, e le bozze di un progetto di contratto per i diritti d'autore. Inoltre il verbalista, dopo aver enumerato i presenti e le adesioni, introduce il suo verbale scrivendo:

«Invocato l'aiuto dello Spirito Santo, il sig. Don Bertello dà ragione della riunione che non dice da chi, e per che cosa si volle chiamare Congresso, ma che altro non è e non deve essere che una semplice intesa fra i singoli dirigenti le Librerie Salesiane onde appianare con voti e desiderati piccoli screzi che si manifestino tra le diverse librerie, voti e deliberata che, ove l'importanza e la gravità del tema lo richieda, verranno poi nuovamente trattati quando e come meglio si crederà».

Anche questa riunione — di cui Don Bertello cerca di delimitare l'importanza e il ruolo — era stata preceduta dall'invio di varie proposte da parte di D. Cannelli, D. Rinaldi, D. Bertello e del Sig. Prever ed arriva ad alcune deliberazioni, che vengono litografate manualmente e mandate alle Librerie. Alcune non sono di piccolo conto, quali la necessità che i «direttori delle Case, dopo aver fatto seguire ai giovani librai tutto il corso generale di studi stabilito dal Sig. Don Bertello per tutti gli artigiani nelle scuole professionali, facciano impartire un insegnamento supplementare sulle materie che più da vicino interessano i librai: contabilità, diritto commerciale e lingue estere». Altre riguardano i rapporti con la Casa Salesiana di cui fa parte la Libreria. In una si ipotizza l'istituzione di una specie di «ufficio tecnico» e di «giuria» cui sottoporre «tutte le copertine di pubblicazioni periodiche salesiane onde non incorrere in errori estetici che difficilmente si riparano». Alla stessa giuria o ufficio tecnico dovrebbe toccare il compito «di esaminare le edizioni salesiane per la parte tecnica e di proporre i miglioramenti».

Il Salesiano Coadiutore e la Formazione Professionale

Francesco Maraccani

Don Bosco e la sua opera non cessano di stupire. A cento anni dalla morte del Santo Educatore restiamo meravigliati non solo per la vastità delle realizzazioni avviate per la diffusione che esse hanno avuta in tutti i continenti, ma anche e soprattutto per l'originalità delle intuizioni, che troviamo ancora attuali e feconde. Una di queste intuizioni, è certamente la figura del salesiano laico, da lui chiamato «salesiano coadiutore», e del suo ruolo all'interno della missione educativa, particolarmente nel settore della formazione professionale, che Don Bosco promosse con una visione acuta delle necessità della gioventù dei tempi nuovi. Oggi, nella luce del Concilio e alle soglie dell'anno duemila, assistiamo ad una crescente presa di coscienza dei compiti del laico nella Chiesa, e, d'altra parte, avvertiamo l'urgenza di una presenza più viva nel mondo del lavoro, specialmente per un inserimento adeguato delle giovani generazioni. Il salesiano coadiutore ha una parola da dire ed una testimonianza da dare in questi campi d'azione.

1. Il pensiero di Don Bosco

Se vogliamo comprendere chi è il salesiano laico, quali sono il suo stile di vita e la sua missione, dobbiamo riportarci alle origini stesse dell'opera di Don Bosco, nell'Oratorio di Valdocco. Qui il giovane sacerdote piemontese, intorno agli anni cinquanta del secolo XIX, stava dando realtà alla missione, che il Signore gli aveva fatto conoscere fin dall'infanzia: raccogliere attorno a sé i ragazzi, aiutarli nella loro crescita umana e cristia-

na, far sperimentare loro concretamente come Dio li ama. Don Bosco andava scoprendo i bisogni immensi della gioventù del suo tempo: bisogni nel campo propriamente religioso — l'istruzione sulle verità della fede — e, contemporaneamente e quasi preliminarmente, bisogni nella sfera affettiva — la necessità di « sentirsi amati » — e nell'urgenza di preparazione per affrontare la vita sociale. Ispirato da Dio, Don Bosco fondava l'Oratorio, ed in esso non tardava a dare un asilo ai giovani più bisognosi e ad impiantare i primi rudimentali « laboratori » per insegnare un mestiere.

È in questo sviluppo del progetto di servizio alla gioventù povera che Don Bosco avverte immediatamente l'importanza di avere dei collaboratori, che lo coadiuvino in un'impresa che appare subito provvidenziale e difficile. Si circonda dapprima di alcuni aiutanti — sacerdoti e laici — che pur risiedendo nelle loro case gli danno una mano in tutti i modi possibili. Ma presto capisce — anche attraverso segni dall'alto — che sono necessari dei collaboratori stabili, disposti a risiedere dentro la sua opera e a lavorare a tempo pieno e con tutto se stessi per la gioventù. Tra il 1854 e il 1859 li trova: sono il primo nucleo della « Società Salesiana », che avrebbe sostenuto, sviluppato e resa permanente l'opera del Santo.

In questo contesto è nata la figura del salesiano coadiutore. Accanto infatti ai chierici e sacerdoti, che si univano a Don Bosco, ben presto anche dei laici si dichiararono disponibili a « lasciare tutto » per mettersi con lui e per dedicare la vita ai giovani. Nel 1860 si può dire che prendeva forma ufficialmente questa nuova figura di membro della Società, salesiano a pieno titolo, associato intimamente alla grande missione giovanile. Abbiamo il verbale dell'ammissione del primo coadiutore nella Società, il 2 febbraio 1860: « Il Capitolo della Società salesiana... si radunava nella camera del Rettore (Don Bosco), per l'accettazione del giovane Giuseppe Rossi. Quivi pertanto... terminata la votazione e fattone lo spoglio, risultò che il giovane fu accolto a pieni voti. Perciò fu ammesso alla pratica delle Regole di detta Società »¹. Giuseppe Rossi veniva così annoverato tra i « novizi » e in seguito sarebbe stato religioso salesiano. A 24 anni aveva avuto in mano un libro di Don Bosco e, lasciato il suo paese, aveva deciso di restare sempre con lui. Dapprima fu semplice guardarobiere, quindi assistente nei laboratori, poi imparò a sbrigare commissione in città. Ma aveva stoffa di amministratore e nel '69 Don Bosco lo nominò « Provveditore generale della Società ». Diviene uomo di fiducia, avendo la responsabilità dei beni materiali della Congregazione.

Con questa « prima pietra » cominciò a concretizzarsi la figura del salesiano laico: una figura che Don Bosco andò via via precisando nei suoi lineamenti, nei suoi compiti, nei suoi rapporti con la comunità e con i giovani, fino a farne un progetto di vita, veramente completo e valido, capace di affascinare ancor oggi.

Può esser utile sentire alcune delle espressioni con cui Don Bosco ha spiega-

¹ MB. VI, 479-480.

to, in tappe successive, la sua idea circa la vocazione di questo socio salesiano.

Nel 1876 (i coadiutori erano già 78) in due occasioni Don Bosco approfondisce il suo pensiero sul salesiano laico. Il 19 marzo ad oltre 200 tra salesiani, novizi e giovani aspiranti, che si erano riuniti per ascoltarlo nella chiesa di San Francesco di Sales, egli parla del tema della vocazione, partendo dalla parola di Gesù: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi». E proprio prendendo spunto dalla varietà dei lavori che sono necessari per far maturare la messe del campo, Don Bosco fa vedere come gli operatori del Regno di Dio non siano soltanto i sacerdoti: «Come nel campo — egli dice — così nella Chiesa c'è bisogno di ogni sorta di operai, ma proprio di tutti i generi... Tutti quanti siete qui, e preti, e studenti e artigiani, e coadiutori, tutti potete essere veri operai evangelici e fare del bene nella vigna del Signore...». E si diffonde a mostrare in quanti modi anche i laici possano contribuire alla missione della Chiesa e della Congregazione salesiana².

Agli artigiani Don Bosco torna a parlare pochi giorni dopo, il 31 marzo, e per la prima volta in termini espliciti prospetta la vocazione del salesiano coadiutore, invitando i giovani presenti a prenderla in considerazione. Di che la Congregazione «non è fatta solo per i preti e per gli studenti, ma anche per gli artigiani. Essa è una radunanza di preti, chierici e laici, i quali desiderano unirsi insieme cercando di farsi del bene tra loro, e anche di fare del bene agli altri». Pone in modo chiarissimo il principio dell'uguaglianza fraterna tra tutti i salesiani, pur con compiti diversi: «Non c'è distinzione alcuna: sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano preti; noi ci consideriamo tutti fratelli...»³.

Alle parole Don Bosco faceva seguire i fatti. Nel 1877 radunava a Lanzo Torinese il primo Capitolo generale della Congregazione, e chiamava a parteciparvi anche un coadiutore, Giuseppe Rossi (lo chiamerà anche in successivi Capitoli, insieme ad altri).

Nell'80 per avere più coadiutori Don Bosco inviava ai parroci del Piemonte una circolare, invitandoli a orientare verso la sua Congregazione i giovani che avessero qualità idonee⁴. Quanto fosse considerata questa vocazione nella casa di Don Bosco, si deduce dal numero crescente di coloro che vi aderivano con entusiasmo: nel 1880 erano già 182.

Di grande importanza per la comprensione del pensiero di Don Bosco è una conferenza che egli tenne il 19 ottobre 1883 ai novizi coadiutori, riuniti a San Benigno Canavese. «Io ho bisogno di aiutanti — diceva —. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi». E concretamente parlava di responsabilità nelle tipografie, nelle librerie, nei laboratori. E più ancora:

² Cf. MB. XII, 625-631.

³ Cf. MB. XII, 151-152.

⁴ Cf. MB. XIV, 783-784.

«Ho bisogno di avere in ogni casa qualcuno a cui si possano affidare le cose di maggior confidenza, il maneggio del denaro, il contenzioso; ho bisogno di chi rappresenti la casa all'esterno... Voi dovete esser questi»⁵. Si vede bene come Don Bosco presentasse un campo specifico di azione per i coadiutori nella missione della Congregazione, un campo perfettamente complementare a quello dei soci sacerdoti, nel quale essi avrebbero potuto agire con una particolare efficacia.

Queste idee Don Bosco le portò nel Capitolo generale del 1886, l'ultimo al quale egli assistette. Il documento finale così si esprimeva: «Ai nostri tempi più che in ogni altro, le opere cattoliche — e fra queste la nostra Congregazione — possono avere dai laici efficacissimo aiuto; anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i sacerdoti». E in modo più esplicito: «Ai coadiutori è aperto un vastissimo campo... col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra società, col divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere»⁶.

2. Una vocazione originale al servizio dei giovani

Dalla breve sintesi circa il pensiero di Don Bosco si possono trarre alcune conclusioni, che aiutano a rispondere alla domanda che ponevamo inizialmente circa l'identità e i compiti del salesiano laico.

Anzitutto si osserva come Don Bosco si proponesse di formare una Congregazione religiosa «di tipo nuovo», che rispondesse alle necessità reali della gioventù con una forma concreta e agile, libera e incisiva. È noto che, proprio mentre egli cercava di dar vita ad un Istituto religioso, altri Ordini e Congregazioni venivano presi di mira dai governi massonici, e, in non pochi casi, erano soppressi o confinati ad una presenza senza incidenza sociale. Don Bosco voleva una «Società che fosse insieme una viva testimonianza evangelica e saldamente inserita nel tessuto sociale, protesa totalmente all'educazione della gioventù più povera. I Salesiani dovevano essere «religiosi» in senso pieno, ma pure «cittadini» a tutti gli effetti, con pieni diritti e doveri nel campo civile. Sono note le parole di Pio IX: «La vostra Congregazione è la prima nella Chiesa di genere nuovo, fatta sorgere in questi tempi in maniera che possa essere Ordine religioso e secolare; che abbia voto di povertà e insieme possedere; che partecipi del mondo

⁵ MB. XVI, 313.

⁶ Cf. MB. XVIII, 699 ss.

e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini...»⁷.

È chiaro che in questo contesto la figura di un religioso «laico» assume un significato particolare. Non è il fratello «converso» di antichi Ordini, né semplicemente l'aiutante del prete (come, a prima vista, potrebbe far pensare il nome che storicamente gli è stato dato)⁸, ma vuol essere un religioso vivamente partecipe della missione della Società, «coadiutore» nella missione educativa apostolica in senso completo, con specifiche responsabilità e uno stile proprio che deriva dal suo stato laicale.

La vocazione del coadiutore nasce dall'amore di Don Bosco per i giovani e dal servizio che egli vuole rendere alla gioventù e al popolo nei modi più consoni alle necessità, attraverso l'opera di molti che lavorino con lui. Collaborando con gli altri confratelli della comunità, il salesiano laico ha possibilità di entrare in contatto più diretto con molte realtà del mondo secolare, trasmettendovi lo spirito di Don Bosco e permettendo così una realizzazione più efficace del progetto della Congregazione. Come si riferiva sopra con le parole stesse di Don Bosco, il coadiutore è un attivo «operaio del Vangelo», ma è insieme uomo di relazione, costruttore della vita comunitaria, esperto in molteplici attività, vicino alla gioventù e al mondo del lavoro.

Si inserisce qui il ruolo proprio che il salesiano laico svolge nell'ambito della formazione professionale. Se è vero infatti che la gamma delle attività svolte dai coadiutori nella casa di Don Bosco sono state assai varie, legate spesso all'azione pastorale e alla vita della comunità (molti confratelli ebbero ed hanno impegni e responsabilità che costruiscono la vita di famiglia della comunità salesiana), si nota subito — fin dall'inizio — come la prospettiva privilegiata nella vocazione del salesiano coadiutore sia quella che lo lega alla formazione dei giovani lavoratori, attraverso la scuola professionale. Già durante la vita di Don Bosco, man mano che i laboratori per gli artigiani si consolidano e prendono via via la forma di autentiche scuole di arti e mestieri, il ruolo che svolgono in esse i coadiutori diventa più evidente: essi sono i maestri d'arte, gli educatori, e insieme coloro che hanno la responsabilità della conduzione dei laboratori. È questo quanto sanciva il Capitolo generale del 1886 (già ricordato) che, pur non trascurando un

⁷ Cf. MB. XIII, 82.

⁸ Riguardo al nome di questo socio salesiano, è noto che Don Bosco utilizzò l'appellativo «salesiano coadiutore», legato alla storia del suo tempo, ma spiegò via via quale era il suo pensiero su tale vocazione, e quindi in qual senso dovesse intendersi la parola «coadiutore». Nella revisione dei testi costituzionali, voluta dal Concilio Vaticano II, i Capitoli Generali salesiani hanno confermato la validità dell'appellativo storico «salesiano coadiutore», ma hanno anche introdotto nelle costituzioni il nome di «salesiano laico», che in vari paesi del mondo è più comprensibile (evidentemente alla luce della dottrina ecclesiale). Nella presente sintesi sono stati usati entrambi gli appellativi.

tipo di impegno nel campo diretto della evangelizzazione e catechesi (ad esempio negli Oratori e nelle missioni), sottolineava in particolare ciò che il salesiano laico era chiamato a portare alle opere professionali. Questo Capitolo dettava un insieme di orientamenti e norme per l'educazione religioso-morale, intellettuale e professionale dei giovani artigiani, offrendo così al salesiano (specialmente al coadiutore) il quadro entro cui si concretizzava la sua vocazione⁹.

Questa linea è stata continuata dai Successori di Don Bosco. Percorrendo infatti i documenti elaborati dai Rettori Maggiori e dai Capitoli Generali, si osserva che viene sempre meglio scoperta l'identità profonda del salesiano laico e si precisa il rapporto privilegiato che lo lega alla formazione professionale. Alcune citazioni possono illuminare questo sviluppo.

Negli scritti di Don Rua e di Don Albera è da evidenziare soprattutto l'insistenza per la vocazione del salesiano coadiutore, considerata essenziale per il progetto della Congregazione salesiana. Scrive Don Rua: «Siamo unanimi nel lavorare indefessamente per procurare alla Chiesa dei buoni ministri ed alla nostra Società dei buoni operai evangelici. Né solo vi esorto a coltivare giovani che danno buone speranze pel chiericato, ma ancora quelli che potranno farsi buoni coadiutori e capi d'arte. Sapete che da tutte le parti e specialmente nei luoghi di missione ci si fanno istanze affatto straordinarie per l'impianto di laboratori e case di arti e mestieri, poiché uno dei più grandi bisogni della società moderna è di educare cristianamente l'operaio»¹⁰. E Don Albera spiega la vastità dei compiti dei salesiani laici: «I nostri coadiutori devono rendersi atti a catechizzare, a tener conferenze religioso-sociali, a insegnare nelle scuole primarie e medie, a divenire capi d'arte, ad assistere i giovani, ad amministrare i beni della comunità, a svolgere insomma tutta quella parte dello svariato programma del nostro apostolato per la quale non si richiede il carattere sacerdotale. Presentando la missione del salesiano coadiutore in tutta la sua sociale importanza, in tutta la sua attraente bellezza e varietà ai giovani, essi ne saranno facilmente invogliati ad abbracciarla»¹¹.

Durante il suo rettorato Don Filippo Rinaldi si è interessato grandemente ed a più riprese del salesiano laico. In due lettere circolari esplicitamente dedicate al tema¹², ha voluto approfondire questa che egli chiama «una geniale creazione del gran cuore di Don Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice». Dice, tra l'altro: «Con la sua Società Don Bosco ha aperto la via della perfezione religiosa non solo a un dato numero, ma a tutti i laici che si sentono chiamati a santificarsi

⁹ Cf. MB. XVIII, 699-702.

¹⁰ D. Rua, *Lettera circolare del 24 giugno 1898*.

¹¹ D. Albera, *Lettera circolare sulle vocazioni del 15 maggio 1921*, ACS anno II, n. 4, p. 205-207.

¹² Lettere circolari del 24 luglio 1927 e del 24 ottobre 1930.

nella vita delle comunità, esercitando l'apostolato dell'educazione in mezzo alla gioventù povera e abbandonata, o quello missionario. La chiamata del Signore: *si vis perfectus esse*, non è solo per il sacerdozio, non è solo per il piccolo numero di quelli destinati a compiere gli umili servizi delle comunità religiose: ma anche e più ancora per quelli che bramano fare vita religiosa, consacrandosi con voto a insegnare nelle scuole primarie e secondarie, ad essere maestri e capi nelle scuole delle molteplici arti, richieste dall'umano consorzio, e nelle scuole agricole...»¹³. In numerosi interventi poi Don Rinaldi e il Consigliere Professionale, che collaborava con lui, precisano la missione salesiana svolta nelle scuole professionali, danno norme per un sempre miglior funzionamento, e fanno vedere l'importante ruolo che in esse svolgono i salesiani coadiutori.

Nei rettorati di Don Pietro Ricaldone e di Don Renato Ziggiotti si insiste soprattutto sulla formazione del salesiano laico, cioè sulla adeguata preparazione professionale e religiosa, affinché possa svolgere con competenza il proprio lavoro ed insieme sia efficace trasmettitore del Vangelo del Signore.

3. Un nuovo impulso alla missione del salesiano laico

Oltre cento anni di storia della Società salesiana stanno a testimoniare la ricchezza apportata da magnifiche e innumerevoli figure di coadiutori, che hanno vissuto fino in fondo la loro missione, incarnando in maniera propria e spesso eroica lo spirito di Don Bosco.

Figure tramandateci con cura speciale dalla tradizione di famiglia sono i «testimoni della prima ora»: oltre a Giuseppe Rossi, già accennato, si ricordano Giuseppe Buzzetti, uno dei primi «ragazzi di Don Bosco», che fu praticamente accanto al Fondatore dagli inizi fino alla morte e ne fu il braccio destro in molte circostanze; Pietro Enria, il fedele infermiere, cui Don Bosco si affidava con fiducia e confidenza; Giuseppe Dogliani, l'insigne compositore, e Giovanni Garbellone, l'impareggiabile direttore di banda e l'organizzatore geniale di molte manifestazioni nell'Oratorio.

Figure leggendarie e umili di missionari come Carlos Conci, intrepido apostolo in campo sociale nell'Argentina, Santi Mattarro, costruttore di case, scuole e chiese nel Nordest dell'India, Giovanni Battista Ugetti, panettiere nelle «casa del pane» di Betlemme.

E, ancora, storie eminenti di santità e di martirio: così, insieme a molti altri, Simone Srugi, l'umile cittadino di Nazareth eroico nella carità verso i bisognosi,

¹³ Cf. D. Rinaldi, *Atti Consiglio Superiore* n. 40, 24 luglio 1927, p. 574-575.

Artemide Zatti, l'infemiere amico di tutti i poveri nella Patagonia, i 26 coadiutori uccisi in Spagna durante la guerra civile, i 13 coadiutori morti in Polonia nei campi di sterminio nazisti dell'ultima guerra.

Ma accanto a questi, che si sono distinti nelle più varie forme di servizio, ci sono centinaia di salesiani laici, che sarebbe difficile elencare, vissuti nella semplicità ed eroicità del lavoro quotidiano e nel dono costante di sé alla gioventù: è la grande schiera di maestri d'arte, capi-laboratorio, docenti e istruttori, che hanno contribuito a costruire una tradizione educativa che continua a vivere oggi nell'opera salesiana. A questi uomini è dovuto, in gran parte, lo sviluppo della scuola professionale.

Partendo da questa storia viva, oltre che dal pensiero di Don Bosco, e ispirandosi al rinnovamento ecclesiale voluto dal Concilio Vaticano II, la Congregazione salesiana ha dato — in questi anni — un impulso nuovo alla vocazione del salesiano laico. Tre Capitoli generali (tenutisi rispettivamente nel 1971-72, nel 1977-78 e nel 1984) ed un Convegno mondiale hanno contribuito a mettere in risalto l'attualità di questa scelta di vita e il ricco contributo che può dare al carisma salesiano e alla missione in favore dei giovani.

Volendo sintetizzare le grandi linee che le recenti riflessioni dei Salesiani hanno privilegiato, si possono individuare questi punti, come caratterizzanti il salesiano laico:

— egli è anzitutto « salesiano », cioè un religioso-apostolo, ripieno dello spirito di Don Bosco, totalmente partecipe della missione per la gioventù, con la stessa spinta apostolica del « da mihi animas », che ha guidato il santo Fondatore. È — come Don Bosco — un « educatore » dei giovani ed è un portatore del « metodo della bontà », capace di far trasparire l'amore di Dio attraverso le vie della ragione e del cuore;

— ma egli vive questa vocazione salesiana con una modalità specifica che gli è data dalla sua « laicità »: essendo religioso, è testimone dello spirito del vangelo, ma attua questa testimonianza con una tonalità che lo rende particolarmente vicino alle realtà temporali; mediante il suo lavoro in intimo contatto con la vita degli uomini, egli, come dice il Concilio, « testimonia in modo splendido e singolare che il mondo non può esser trasformato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini »¹⁴;

— nell'approccio al mondo laico, il salesiano coadiutore, — ad imitazione di Don Bosco — ha una particolare sensibilità: *si china con predilezione sulla gioventù più bisognosa ed ha una consonanza tutta speciale per il mondo del lavoro.* È

¹⁴ Concilio Vaticano II, « *Lumen gentium* », 31.

un educatore che capisce ed ama i giovani lavoratori e fa del lavoro una componente della sua santità.

Queste linee sono ben riassunte da un articolo delle Costituzioni salesiane che dice: « Il salesiano coadiutore porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro »¹⁵.

Il Rettor Maggiore D. Egidio Viganò, in una lettera sul tema, così commenta, riassumendo, l'identità del salesiano laico: « Il coadiutore è portatore di tutto lo spirito e di tutta la missione della Società Salesiana... La sua missione è religiosa, dedicata all'evangelizzazione, ma è vincolata necessariamente alla grande area culturale umana, specialmente nel settore dell'educazione, con un influsso nel sociale e nel politico, anche se la sua attività è di ben altra natura. Comporta una profonda compenetrazione tra Vangelo e cultura, tra sacro e profano, tra Chiesa e mondo, tra spirito delle beatitudini e promozione umana... »¹⁶.

4. Il salesiano coadiutore e la formazione professionale.

Come già si è accennato, nel corso della storia salesiana si è venuto stabilendo un rapporto di speciale sintonia tra la vocazione del salesiano laico e la missione formativa svolta dalla scuola professionale. Se è vero infatti — secondo il testo delle Costituzioni citato — che il coadiutore è amico dei giovani ed è attivamente inserito nel mondo del lavoro, nel centro di formazione professionale egli trova l'ambiente privilegiato per *avvicinare e far incontrare queste due realtà: i giovani e il lavoro*. Lì egli diventa, come Don Bosco, l'educatore col lavoro ed al lavoro, formando i giovani perché siano « buoni cristiani nella Chiesa e onesti cittadini nella civile società »¹⁷. Riteniamo di poter asserire che le scuole professionali salesiane sono state costruite sull'azione intraprendente e sacrificata dei primi salesiani coadiutori, ai quali Don Bosco aveva affidato i suoi primitivi laboratori, e che lo sviluppo della formazione professionale in diversi paesi deve molto all'opera di grandi figure di salesiani laici, che, intuendo le necessità dei tempi, hanno impiegato le proprie capacità per dare ai giovani delle scuole di avanguardia.

Si può chiedere quale sia l'apporto specifico che il salesiano laico apporta, mediante la sua azione e la sua testimonianza di vita, nel campo della formazio-

¹⁵ *Costituzioni salesiane*, art. 45.

¹⁶ Egidio Viganò, *Atti Consiglio Generale* n. 298, p. 13.

¹⁷ D. Bosco *Regolamento dei Cooperatori salesiani*, Torino 1876, *Al lettore*.

ne professionale. Egli sente, certamente, di essere membro di una comunità educativa e quindi svolge il suo lavoro in profonda unità d'intenti e d'azione con gli altri suoi confratelli salesiani, con i colleghi laici non salesiani, con i giovani destinatari, avendo di mira l'attuazione degli obiettivi della proposta formativa. Ma questa partecipazione attiva al progetto comune permette al salesiano coadiutore di portare alcuni originali contributi: si tratta di aspetti concreti, che derivano dalla sua vocazione specifica, e che contribuiscono ad arricchire la stessa proposta formativa con una testimonianza efficace. Con riferimento appunto alla vocazione del salesiano laico, indichiamo alcuni di questi che si possono considerare apporti caratteristici.

— Si è detto che, come salesiano, il coadiutore è portatore e testimone del sistema preventivo di Don Bosco: nella comunità educativa egli incarna concretamente i valori della « pedagogia della bontà ». Ma la specifica vocazione « laicale » dà alla testimonianza del coadiutore una tonalità propria: egli porta il metodo educativo di Don Bosco nel vivo del mondo del lavoro, dandogli perciò una concretezza tipica e una risonanza particolare. Ciò si riflette non solo nei progetti e programmi della comunità educativa, ma nel clima che si viene a formare in essa. « Ragione, religione e amorevolezza » sono interpretate e vissute nella realtà quotidiana del lavoro e in vista del futuro inserimento del giovane nella vita sociale.

— Dalla precedente considerazione deriva che il lavoro (e la formazione al lavoro) è illuminato dai valori del sistema preventivo, che sono valori di ragione e di fede, uniti nel dono dell'amore. Ne nasce una visione del lavoro tipicamente cristiana, anzi si può dire che emerge una « spiritualità del lavoro », che si vive nei centri di formazione professionale salesiani con semplicità e in spirito di famiglia. Il salesiano laico, secondo l'insegnamento e l'esempio di Don Bosco, è il testimone di questa spiritualità, vera strada di santità attraverso il lavoro vissuto nel costante dono di sé.

— Egli avverte anzi l'esigenza di diventare un diffusore di questa forma di spiritualità, che unisce lavoro e preghiera, attenzione alle capacità dell'uomo e ai doni della grazia, al più vasto mondo del lavoro, dove i giovani sono chiamati ad entrare. Il salesiano laico può diventare, nella comunità educativa, un uomo capace di collegare la scuola ai problemi vivi della vita sociale, con stile e spirito salesiani. Gli exallievi trovano in lui un punto di riferimento sicuro.

— Ma non si deve dimenticare un altro aspetto, che pure distingue il salesiano laico all'interno della comunità formatrice. Egli vuole essere un « educatore », un « maestro » capace ed efficace, coltiva perciò una precisa competenza professionale. È un ricco apporto che dà alla comunità educativa, attraverso le capacità acquisite e messe a disposizione di tutti, ma anche mediante la

preoccupazione di tenere aggiornate e continuamente accresciute tali capacità. L'esempio di molti coadiutori, che hanno dato vivacità alle scuole professionali con la loro competenza, è un costante stimolo a camminare in questa strada.

Ecco, in rapida sintesi, alcuni aspetti della vocazione del salesiano laico, che sentiamo attuale e significativa. In un mondo in cambiamento, dove soprattutto la gioventù ha bisogno di essere accompagnata e aiutata, questa originale creazione di Don Bosco può essere un grande dono, così vicino alla realtà umana e così ricolmo dell'amore di Dio.

Il Consigliere Professionale Generale Don Giuseppe Bertello (1898/1910) e le Esposizioni Generali Salesiane del 1901, 1904 e 1910

Tarcisio Valsecchi

Sin dal 1880 il Capitolo Generale Secondo si era posto il problema di costituire un punto di riferimento al vertice della Congregazione per le Scuole di arti e mestieri ed aveva affidato tale incarico all'Economo Generale. Non poteva non essere che una soluzione provvisoria. Il Capitolo Generale Terzo (1883) suggerì di affidare ad un Consigliere Generale del Capitolo Superiore tale compito e vi fu promosso Don Giuseppe Lazzerò, che nel 1887 assunse tale carica dopo l'elezione da parte del Capitolo Generale Quarto (1886).

Solo con il 1889 tale carica divenne definitiva e fu regolamentata (cfr. *Deliberazioni dei Sei Primi Capitoli Generali della Pia Società*, 1894, pp. 183-186). Suoi compiti erano, d'intesa con gli Ispettori, tenersi informato sul « personale addetto a qualche arte ed ai lavori domestici » e sull'« avanzamento delle Case professionali affinché i laboratori siano ben diretti pel vantaggio morale e materiale delle medesime »; aver cura di « quanto spetta all'insegnamento delle arti e mestieri e dei lavori domestici »; seguire i noviziati degli artigiani; assicurare ad ogni laboratorio « un capo membro della nostra pia società o in difetto anche un estraneo di sicura moralità, fedeltà e singolare abilità nella professione », vice capi e assistenti in proporzione al numero degli artigiani; vigilare sulla immissione nei laboratori di operai, idonei e sicuri moralmente; mettersi a disposizione degli Ispettori per dar avviamento ai laboratori e per assicurare loro il lavoro e il personale necessario; dare le disposizioni per le esposizioni annuali e dirigere le esposizioni generali triennali. Per svolgere questi compiti egli doveva richiedere « un rendiconto tri-

mestrale di ogni Casa avente arti e mestieri o agricoltura» e doveva tener nota «delle cose degne di memoria relative alla condotta e abilità di ciascuno».

Il primo Consigliere Generale Professionale fu Don Giuseppe Lazzerò, uno dei primi Salesiani, che godeva della piena fiducia di Don Bosco e dei Confratelli. Rivestiva la carica di Consigliere Generale fin dal 1874 e contemporaneamente quella di direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Nel 1885 riuscì a liberarsi da quest'ultima, ma dovette assumere contemporaneamente il compito di tenere i rapporti con i missionari. Colpito da malattia, si ritirò nel 1897. Come Consigliere Generale Professionale si distinse nella cura dei Salesiani Coadiutori.

Nel 1898 fu chiamato a succedergli come Consigliere Generale Professionale Don Giuseppe Bertello.

Don Giuseppe Bertello (Castagnole Piemonte 20.4.1848, + Torino 20.11.1910) fu eletto consigliere generale professionale il 30 agosto 1898 nell'ottavo Capitolo Generale in prima votazione con 158 voti su 217 votanti. Ricopriva fino a quel momento la carica di ispettore siculo e direttore del collegio San Francesco di Sales di Catania; era fornito di solida cultura umanistica e filosofica, ma gli mancava una specifica competenza ed esperienza di direzione delle scuole professionali. Perciò il vasto consenso determinato sul suo nome era motivato soltanto dalla stima e dalla fiducia dei confratelli capitolari sulla sua persona.

Don Bosco, secondo la testimonianza di Don Gioachino Berto, l'aveva definito «una massa d'oro coperta con un poco di scoria»¹, ma la serietà dell'aspetto, l'austerità della condotta, l'espressione misurata e talvolta rude erano le scorie che ricoprivano l'oro della rettitudine, della coerenza, della generosità, dell'equilibrio, della tenerezza.

Nell'estate 1894 l'obbedienza lo trasferiva come ispettore in Sicilia e, lasciando la direzione del collegio San Carlo di Borgo San Martino, lo accompagnava la stima e la simpatia universale. Don Angelo Amadei, consigliere scolastico della casa di formazione di Foglizzo, in data 15 luglio 1895 lo additava a un sacerdote novello come modello di onestà, di testimonianza evangelica, di osservanza salesiana²:

Don Giuseppe Bertello direttore.

Osservante esatto delle regole. Venerava con profondissimo ossequio il Rettore Maggiore ed i membri tutti del Capitolo Superiore e ne faceva eseguire ogni comando e ne interpretava i desiderii. Avea sempre in bocca gli esempi ed il metodo di Don Bo-

¹ ACS, 272. Bertello, fasc. 2/16. Con l'abbreviazione ASC indichiamo l'Archivio Salesiano Centrale di Roma.

² ASC, 272. Bertello, fasc. 1/7. Don Angelo Amadei trascorse a Borgo San Martino i primi quattro anni di vita salesiana dalla professione religiosa all'ordinazione sacerdotale, alla scuola di Don Giuseppe Bertello e ne rimase conquistato.

sco. Prudente. Sempre calmo, non si lasciava vincere né da entusiasmi né da sconsigli. Amava giudicare dopo di aver lungamente indagato. Ebbe pratica costante di dare quell'indirizzo che soleva alla casa, manifestando nelle cose importanti la sua volontà ai singoli superiori subalterni. Difficilmente accettava proposte fatte e discusse nei colloqui familiari.

Con i confratelli.

Riservato con tutti. Mostrava per tutti equal affetto ed interesse. Aveva gran cura degli infermicci. Non cercava riverenze o qualunque pubblico segno di sudditanza o affetto, ma esatto adempimento del proprio dovere. Trattava con equal confidenza quelli che volevano avvicinarlo tutti i giorni o quelli che si presentavano una o due volte all'anno. Però indagava la condotta di tutti con amor di padre e con vigilanza filiale, e subito, ove fosse necessario, ammoniva. Le sue doti più care erano la serietà maschia del suo carattere, la bontà del cuore, lo zelo dell'onore della Congregazione e della gloria di Dio. Lo rendeva carissimo, e lo rende indimenticabile a tutti, il non aver mai riferito sulla condotta di un confratello all'Ispettore o al Capitolo, senza averlo inutilmente ammonito, cosicché era cosa certa che, se non si avevano appunti, la propria condotta eragli soddisfacente. Esigeva ed insisteva particolarissimamente che tutti facessero la ricreazione in mezzo agli alunni. Adottava in modo mirabile e rendeva col suo esempio e colle sue conferenze comune e fruttuoso il Sistema Preventivo. Faceva regolarmente le prescritte conferenze bimensili: al principio dell'anno radunava il personale e parlava dell'importante nostra missione, che ci metteva in mano ed in custodia i tesori più cari, l'affetto più tenero delle famiglie; verso la fine dell'anno scolastico raccomandava di lasciare bene impressionati di noi gli alunni, cercando di rimediare a qualche screzio accaduto, dicendo che non sono i bei programmi ma le lingue dei giovani che attirano nuovi alunni all'Istituto. Raccomandava sovente la preghiera, la mortificazione e l'osservanza delle regole. Faceva ogni anno una conferenza sulla celebrazione della Santa Messa e sulla Santa Comunione. In occasione delle grandi feste di San Carlo e di San Luigi ci ricordava che quelli non erano per noi giorni di godimento, ma di lavoro e di sacrifici ed impartiva ordini e uffizii perché tutto riuscisse a meraviglia. Nelle vacanze ammoniva che giungevano non i giorni dell'ozio ma dell'onesto e necessario riposo. In fine di ogni conferenza lasciava a tutti libertà di parola.

Cogli alunni.

Era un padre. Premuroso del bene spirituale e corporale, dava spesso comodità di confessori straordinari ed invigilava che per il vitto o per il letto o per altro nulla mancasse ai singoli alunni. Affettuosissimo, ma di mente e di cuore, tale si rivelava nei sermoncini della sera, ma nel tratto riservatissimo: se aveva simpatie, le dimostrava per chi avea corpo o membro sciancato od informe. Quanto severo, ma sereno, appariva nell'esigere l'osservanza delle regole e nel trattare in pubblico, tanto si

mostrava attento, affabile, umile e tutto interessato nei privati colloqui. Non fu mai sentito a lodare un alunno, anche dei più esemplari, finché l'alunno rimaneva in collegio, ma chiamava ed ammoniva quelli che vedeva o sapeva insubordinati e specie negligenti.

Con qualunque forestiero, con le autorità civili ed ecclesiastiche umile, riverente, ossequioso. Alzava il capo e la voce quando si trattava dell'onore della Casa o dei diritti della Congregazione. Godeva fama di eccellente direttore di spirito e quelli che allontanavansi dal confessionale di Don Bosco attestavano di non notarne la differenza.

Ecco alcune languide idee del sistema che Don Bertello teneva e che, mentre lo andava rivestendo di ogni più alta virtù, gli procacciava la stima, l'affetto e l'ammirazione dei confratelli, dei giovani e di quanti lo conoscevano. Un bell'augurio che si possa fare ad ogni Direttore, questo è per me, di giungere a ricoprire tutte le virtù e gli esempi di quest'Uomo dottissimo e umilissimo, che nascondeva i più eletti carismi sotto un manto in apparenza ruvido e pesante.

Foglizzo, 15 luglio 1895.

Don Angelo Amadei

Al mio carissimo confratello Don Giuseppe Galbiati, Addio³.

Eletto Consigliere Generale Professionale, Don Giuseppe Bertello rivelò subito il proposito e il vivo desiderio «di sempre meglio far conoscere e ridurre alla pratica gl'intendimenti del Venerabile Don Bosco nell'istituzione delle sue scuole di arti e mestieri»⁴. E Don Eugenio Ceria commenta: «Le scuole professionali ed agricole abbisognavano di una direzione vigile, energica e competente. I primi due requisiti spiccavano in Don Bertello; competenza piena non l'aveva ancora, ma possedeva la capacità di procacciarsela. Perciò volle subito studiarsi di acquistare una cognizione esatta dei lavori da insegnarsi agli alunni artigiani, di acquistare visitando quanti più potè istituti nazionali ed esteri, mettendosi in relazione con abili professionisti, e da tutto e da tutti tesoreggiando insegnamenti e consigli. Quindi animato dal desiderio non solo di attuare, ma anche di far conoscere gl'intenti di Don Bosco nel creare le scuole professionali, compilò programmi che furono ammirati dagli specialisti e presi in considerazione dall'Ufficio del Lavoro di Roma. Quello però che maggiormente importava si fu che quei programmi impressero a tali scuole un indirizzo razionale conforme alle esigenze moderne, ma sempre nello spirito del Fondatore. Con il medesimo

³ Il sacerdote novello Don Giuseppe Galbiati veniva allora inviato come catechista alla casa salesiana di Utrera (Sevilla) in Spagna.

⁴ ASC, 272. Bertello, fasc. 1/6, lettera di Don Paolo Albera, Torino 20.11.1910.

ideale di elevare il livello delle scuole organizzò tre esposizioni professionali ed agricole. Infatti l'ultimo Capitolo Generale presieduto da Don Bosco nel 1886 aveva deliberato che ogni tre anni si facesse una generale esposizione dei lavori compiuti dagli alunni in tutte le case di artigiani. Le difficoltà dell'impresa furono causa che non se ne parlasse più per circa quattordici anni. Ci voleva però anche l'uomo *ad hoc*. Don Bertello indisse la prima un anno dopo la sua elezione⁵ e fu realizzata a Valsalice nel settembre 1901, ma già nella festa della riconoscenza del 24 giugno 1900 inaugurò in tre sale, limitatamente alle scuole professionali di Valdocco, una mostra molto ammirata ed apprezzata, ben riuscita, nonostante fosse la prima e realizzata in breve tempo⁶. Conserviamo la minuta del discorso tenuto da lui in quell'occasione, che ha valore programmatico e rivela la tempra dell'uomo:

È noto che le prime cure del nostro buon padre Don Bosco, nell'esordire del suo providenziale apostolato, furono per i giovani operai. Operaio era quel giovinetto, che, incontrato nella sacrestia di San Francesco d'Assisi, fu come l'avviso del Cielo, che lo chiamava ad entrare in quella via, che, sognata da lui fanciullo, non aveva fino a quel momento preso una forma distinta e concreta nel suo pensiero. Operai erano per la massima parte quelle decine e centinaia di altri fanciulli, che, accorsi come uccellini al richiamo di quel primo, formarono gli oratorii festivi di San Francesco d'Assisi, di Casa Barolo e dei prati di Valdocco. E quando Don Bosco, mosso a pietà di taluni di quei giovanetti che non avevano tetto ove ricoverarsi, si risolvetto di prenderli seco a guisa di figliuoli, non ad altro pensò in principio che a dar loro, insieme coll'istruzione religiosa e civile, l'avviamento ad un'arte o mestiere.

Né si deve credere che questo fosse effetto del caso che portava Don Bosco ad incontrare quel giovane operaio, o delle circostanze, che lo mettersero nella necessità di non poter dare altro avviamento a' suoi ricoverati, ma era Dio, che, giovandosi dell'una e dell'altra cosa, conduceva il suo servo a provvedere ad un bisogno urgentissimo dei tempi.

Due fatti concorrono a caratterizzare il secolo che finisce e formeranno probabilmente la sorte di quello che sta per incominciare: da una parte l'estendersi rapidissimo di quell'impero che Dio diede all'uomo sulle forze della natura per via delle numerose e strabilianti scoperte ed invenzioni, e dall'altra l'assorgere progressivo a viemaggior potenza delle classi inferiori della società.

⁵ Ceria Eugenio, *Profili dei Capitolari Salesiani morti dell'anno 1865 al 1950*, L.D.C., Colle Don Bosco (Asti) 1951, pp. 226-228.

⁶ *Bollettino Salesiano*, anno XXIV, n. 8, agosto 1900, pp. 216.

Questi fatti per sé non dovrebbero avere nessuna trista conseguenza, se l'uomo fosse inclinato a camminare per le vie della ragione e della giustizia, ma per la superbia, che corrompe i cuori, il potere dell'uomo sulla natura lo spinge a scuotere ogni sentimento di rispetto e di sudditanza verso Dio, e la copia dei piaceri lo trascina a imbestialirsi obliando ogni superiore destinazione, per cercare nelle delizie della terra tutta la sua felicità.

E l'operaio cresciuto a questa scuola quale diventerà? Noi lo sentiamo come leone affamato mandare i suoi ruggiti davanti alla preda impaurita e tremante e minacciar di tutto travolgere l'ordine sociale per appropriarsi quelli che egli dice i frutti dei suoi sudori statigli fin qui usurpati dai gaudenti del secolo. Quale rimedio si poteva recare a questo pericolo? Quando un uragano percorre impetuoso una pianura spargendo ogni cosa di rovine e di morti, chi potrebbe arrestarne il corso? Iddio provvido autore di tutte le cose ha disposto che al limite più o meno lontano della pianura sorgano prima dei colli boscosi e poi le giogaie dei monti, contro di cui urtando la bufera rompa la foga del suo cammino, finché tutto si scioglie lasciando insieme colle rovine seminate sul suo passaggio l'aere sereno e l'atmosfera purificata.

Orbene alla bufera che stava per iscatenarsi sulla società Iddio misericordioso provvede facendo sorgere di mezzo al popolo ed agli operai quelli che dovranno dissipare i pregiudizi ed infrenare le passioni del popolo imbestialito. Ecco Don Bosco, uomo del popolo e già operaio circondato da una moltitudine di giovani operai, cui egli educa alla pratica delle virtù cristiane e alla franca professione dei principii evangelici nel tempo stesso che ne forma dei bravi artisti e dei cittadini modelli. Crescono di anno in anno le falangi, molti si gettano nel turbine a contrastargli il cammino; alcuni sono travolti, ma altri sottentrano ardimentosi a prenderne il posto; nei figli di Don Bosco rivolgono i buoni gli sguardi trepidanti; città e governi li chiamano a loro sostegno e difesa; se la modestia e giustizia ci vietano di dire che da loro verrà la salvezza della società, nessuno potrà negare che nel giorno del trionfo a loro sarà dovuta molta parte del merito, a loro saranno assegnate molte corone.

Don Bosco è morto e pochi dei giovani qui presenti hanno contemplato le amabili sembianze di lui vivente, ma Egli lasciò dietro di sé un degno erede delle sue virtù, un abile continuatore della sua provvidenziale impresa e da molti anni la gratitudine dei figli e l'ammirazione di tutti i buoni associano in un solo omaggio i nomi venerati di Don Bosco e di Don Rua. Ed in questo giorno nel quale tutti i cuori sono in festa e queste sacre mura risuonano di acclamazioni al padre vivo ed al padre defunto, i giovani artigiani hanno voluto manifestare il loro affetto e la loro gratitudine, mettendo in mostra alcuni lavori frutto della loro applicazione e della sollecitudine che pongono i loro capi nell'ammaestrarli. A questo furono spinti da due ragioni principalmente: innanzi tutto da un articolo delle deliberazioni del Quarto Capitolo Generale Salesiano tenutosi in Valsalice sotto la presidenza di

Don Bosco, che ordina che « in ogni Casa Professionale si faccia annualmente un'esposizione dei lavori compiuti dagli alunni ». L'osservanza di una tale prescrizione siamo certi dover tornare di gradimento ai Superiori che l'hanno fatta e che da essa si ripromettono notevoli vantaggi morali e materiali. Ma se ragioni, che non occorre di esporre qui, hanno impedito che si effettuasse prima d'ora una tale prescrizione, un motivo di più e quasi direi un puntiglio di amor proprio ci spinse a farla ora, perché non s'avesse a dire che il secolo decimonono fosse tramontato sull'Oratorio senza aver visto il compimento di un voto emesso da Don Bosco tanti anni addietro.

Pochi e di non molto pregio sono i lavori esposti nella mostra ed io avrei forse l'aria di voler fare la mia difesa, se mi accingessi a dire le ragioni di tale povertà, ma a dimostrare il nostro buon volere, valga questo, che pure finalmente si è incominciato a fare qualche cosa.

Lei, Signor Don Rua, gradisca il piccolo omaggio de' suoi figli e lo benedica: il suo gradimento e la sua benedizione saran loro di stimolo e di aiuto a far meglio in avvenire?

1ª Esposizione Generale del 1901

Nello stesso tempo Don Bertello elaborava un progetto di esposizione generale e in data 27 novembre 1900 lo sottoponeva al giudizio del Capitolo Superiore che deliberava: « Il Capitolo, dietro proposta del Consigliere Professionale, delibera che l'anno venturo si faccia l'esposizione triennale delle produzioni dei nostri laboratorii, alla quale concorreranno tutte le nostre case anche quelle fuori di Europa: il locale si assegnerà a Valsalice, per esempio nella sala del teatro e nei portici »⁷. E subito dopo Don Bertello inviava a tutte le case questa lettera circolare:

Torino, il primo Dicembre 1900

Carissimo Direttore,

a promuovere la cultura intellettuale e professionale dei giovani artigiani che la Divina Provvidenza ci affida, nella Distinzione Quarta, Capitolo Ottavo (art. 508) delle nostre Deliberazioni⁹ è stabilito, tra le altre cose, che « in ogni Casa Professionale, nell'occasione della distribuzione dei premi, si faccia annualmente un'esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni, ed ogni tre anni si faccia un'esposizione generale, a cui prendano parte tutte le nostre case di artigiani ».

⁷ ASC, 354.07. Esposizioni.

⁸ ASC, 592. Verbali, vol. I° f. 186 retto.

⁹ *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali*, San Benigno Canavese 1894, p. 317.

Esposizioni parziali si fecero già in varie case e regioni, ma circostanze indipendenti dalla nostra volontà non ci permisero fin qui di effettuare la seconda parte della nostra deliberazione, quella cioè di una mostra generale, in cui apparisca lo stato di cultura di tutte e singole le case a comune istruzione ed incoraggiamento.

L'anno che sta per incominciare sembra offrirci motivi ed incitamenti particolari, perché, tolto ogni indugio, tentiamo di compiere il voto emesso tanti addietro. È il primo anno del nuovo secolo e noi potremmo renderci conto del cammino percorso e prendere lena e consiglio riguardo alla via da tenere in avvenire.

Inoltre dovrà in quest'anno, permettendolo Iddio, raccogliersi il Capitolo Generale. Quale occasione più propizia per vedere consultare ed, occorrendo, anche tenere qualche radunanza allo scopo di comunicarci le notizie e gli avvenimenti che possono conferire al progresso intellettuale, morale e artistico delle nostre case professionali?

Un programma particolareggiato sarà spedito fra breve, ma, dovendosi nel corso di quest'anno professionale preparare gran parte della materia da presentare alla mostra, è urgente che i direttori siano avvertiti prima che l'anno vada troppo innanzi.

Sopra due punti particolarmente si prega di fermare l'attenzione, che sono i cardini della educazione dei nostri giovani artigiani: i Laboratorii e le Scuole Serali. Essi formeranno due sezioni distinte della mostra, e però si pensi fin d'ora a tener conto di quello che si fa in ciascuna casa, per darne a suo tempo saggi e relazioni fedeli.

Con tutto l'affetto ti saluto e mi raccomando alle tue preghiere.

Affezionatissimo in Gesù Cristo

Sac. Giuseppe Bertello¹⁰.

Il vero movente non era l'esibizionismo, ma il desiderio di confrontare, di imparare, «di prendere il buono dovunque si trovasse quasi ad una mondiale scuola di mutuo e fraterno insegnamento»¹¹. E Don Bertello provvide tempestivamente anche a tracciare il programma ed impartire le istruzioni agli espositori¹²:

¹⁰ ASC, 0569. Bertello.

¹¹ Ceria E., *Annali della Società Salesiana*, vol. III, SEI Torino 1946, p. 454.

¹² ASC, 0569. Bertello.

ESPOSIZIONE TRIENNALE delle Scuole professionali e Colonie agricole della Pia Società di S. Francesco di Sales (Opere di D. Bosco).

SCOPO.

Scopo di questa Esposizione si è di presentare ai Salesiani ed ai loro Cooperatori un quadro di quello, che si va facendo nei molteplici istituti dell'uno e dell'altro Continente a beneficio della gioventù operaia, e trarne, col concorso di tutti, consigli ed ammaestramenti a far meglio.

Una Giuria di persone competenti avrà per ufficio di studiare le varie sezioni, apprezzarne il merito, rilevarne i difetti e proporre i miglioramenti da introdurvi.

Accoglierà con riconoscenza le osservazioni e proposte, che le verranno fatte dalle persone amiche e vedrà se sia il caso di convocare particolari adunanze per l'esame e la discussione delle medesime.

PROGRAMMA.

Sezione 1^a — Arti e mestieri. — 1° Non debbono esporsi che lavori eseguiti nei propri laboratori, durante l'ultimo triennio, per opera degli allievi diretti e coadiuvati dai loro maestri.

2° Sarà cosa buona accompagnare i lavori col relativo disegno portante la firma di chi l'ha ideato e messo in carta.

3° Si scelgano, per quanto è possibile, lavori di genere e stile diverso, a fine di rappresentare l'arte nelle sue varie manifestazioni e far conoscere l'ampiezza della coltura, che si dà agli allievi.

4° Non si escludono lavori facili, e gli stessi elementi di cui un lavoro si compone, purché siano classificati secondo i corsi degli allievi, che li hanno eseguiti.

5° Non potendosi conservare per quell'occasione lavori di qualche importanza già consegnati ai clienti, oppure non permettendolo la quantità o la mole dei lavori di recarli sul luogo, potranno esservi rappresentati per mezzo della fotografia.

6° Una fotografia rappresenti i singoli laboratori e dia un'immagine fedele dell'ambiente, del macchinario e del personale nell'atto di attendere al lavoro.

7° Se il laboratorio possiede qualche metodo speciale d'insegnamento, è bene che lo faccia conoscere.

8° Sarebbe a proposito riassumere in una tabella la storia di ciascun laboratorio, indicando l'epoca della sua fondazione, il numero degli allievi, a cui diede l'insegnamento anno per anno e di quelli che ne uscirono, dopo compiuto il tirocinio.

Sezione 2^a — Colonie agricole. — Le colonie agricole chiamano in modo particolare l'attenzione e l'operosità dei Salesiani. Esse hanno per iscopo di indirizzare la gioventù alla coltura dei campi, istruirla ed esercitarla secondo i metodi migliori, tenendo conto dei risultati accertati della scienza e dell'industria moderna, e, dove

le condizioni locali lo permettono, ridurre a coltura i terreni incolti ed abbandonati.

Perciò nella nostra Esposizione potranno figurare:

1° I disegni e le mappe dei terreni appartenenti alla colonia, coi loro riparti, secondo i generi di coltura, a cui sono destinati.

2° Dove l'opera nostra sia già riuscita a trasformare e bonificare uno spazio considerevole di terreno, si facciano con opportuni disegni risaltare tali acquisti.

3° Se, mediante il lavoro ed i metodi particolari di coltivazione, si sono ottenuti in certi terreni dei risultati straordinari, non sarà fuori di proposito presentare in fotografia il terreno coperto del suo frutto, aggiungendo ai piedi della fotografia opportuni schiarimenti e raffronti.

4° Colla fotografia parimente si potranno rappresentare gli attrezzi, le macchine ed il bestiame inserviente alla colonia.

5° Se la colonia produce dei generi speciali, che meritino di essere meglio conosciuti, se ne potranno mandare dei saggi all'esposizione.

6° Molto importante sarà il far conoscere i metodi d'insegnamento e di disciplina, e gli orari praticati nei vari tempi dell'anno.

Sezione 3^a — Scuole professionali. — L'esercizio puramente manuale e pratico dell'arte non è sufficiente, avuto riguardo all'indole ed ai bisogni dei nostri tempi.

All'operaio ed all'agricoltore è necessario dare qualche grado di coltura generale ed un'istruzione teorica sufficiente riguardo alla varie parti dell'arte sua.

Storia, geografia, geometria, disegno, fisica, chimica, meccanica e storia naturale entrano in proporzioni più o meno vaste nei programmi delle scuole professionali. Non vi mancano neanche gli elementi di contabilità e di ragioneria.

Standoci a cuore che i nostri allievi, mentre ricevono l'educazione morale, religiosa e civile, non restino indietro in ciò, che spetta alla coltura professionale, dobbiamo attendere a far favorire le scuole che a loro beneficio sono prescritte dal nostro Regolamento.

Esse dovranno perciò avere un posto notevole nella prossima esposizione.

Ogni Casa adunque vi faccia figurare:

1° Il quadro delle classi, nelle quali sono ripartiti i giovani artigiani.

2° L'orario delle lezioni, l'elenco della materie insegnate in ciascuna classe, e la parte del tempo, che a ciascuna materia è assegnata.

3° Il programma svolto in ciascuna materia, e i testi adoperati.

4° I risultati ottenuti.

Questi dovranno apparire da un rendiconto annuale sull'andamento delle classi, e da qualche saggio dei lavori eseguiti dagli allievi.

5° Essendo urgente compilare un programma, che in massima si possa adottare in tutte le nostre scuole professionali, faranno opera egregia quei Confratelli, che

manderanno all'Esposizione per essere esaminate dalla Giuria, le loro proposte a tale riguardo.

N.B. L'esposizione si farà nel Collegio delle Missioni Estere in Valsalice.

Ogni cosa dovrà esser pronta per l'inaugurazione al 1° del prossimo agosto.

È perciò necessario che gli oggetti da esporre arrivino a destinazione non più tardi del 20 luglio.

Si pregano i Rev.mi Sig. Ispettori a voler sollecitare le Case da loro dipendenti e far conoscere entro il mese di giugno lo spazio approssimativo che potrà occorrere a ciascuna Ispettorìa, affinché si possano convenientemente disporre i locali.

Nello stesso anno 1901 Don Giuseppe Bertello dava piena attuazione ad un desiderio espresso da Don Bosco e recepito in questa deliberazione del Capitolo Generale Quarto (1886): «Nelle scuole professionali per ottenere l'abilità e la prontezza nell'esecuzione, gioverà distribuire il lavoro *a cottimo*, stabilendo un tanto per cento pel giovane allievo secondo un sistema preparato dalla Commissione che ne fu incaricata»¹³ e sull'assegnazione della mancia settimanale emanava appunto l'istruzione¹⁴ vero gioiello di praticità, di precisione, di equità retributiva, che egli stesso sintetizza nell'opuscolo di presentazione della III Esposizione (cfr. pag. 123 e Appendice pag. 251 e ss.).

L'apertura dell'esposizione generale dal primo al ventisei settembre 1901 a Torino-Valsalice avvenne in concomitanza al Nono Capitolo Generale Salesiano tenuto nella stessa sede, affinché i direttori salesiani capitolari avessero agio di vederne l'ordinamento e di prendere spunti e suggerimenti per l'avvenire. Intanto Don Bertello pubblicava sulla stampa cattolica ampie illustrazioni e descrizioni di cui si fece eco il Bollettino Salesiano¹⁵ ed inviava una lettera circolare agli amici e simpatizzanti dell'opera salesiana¹⁶. Vi presentava l'esposizione come «un primo esperimento di tal genere, non esente da molte imperfezioni, non tuttavia privo di qualche interesse».

Invitava ognuno ad una visita anche per «accogliere con riconoscenza quei consigli, che nella sua esperienza ci vorrà favorire a maggior sviluppo e perfezione delle nostre Scuole».

¹³ *Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-1886*, Tipografia Salesiana, San Benigno Canavese 1887, pp. 21-22.

¹⁴ ASC, 0569. Bertello.

¹⁵ *Bollettino Salesiano*, anno XXV (1901) n. 11, novembre 1901, pp. 303-306; n. 12, dicembre 1901, pp. 336-338; anno XXVI (1902) n. 1, gennaio 1902, pp. 9-11; n. 2 febbraio 1902 pp. 38-41. D'ora innanzi indicheremo il *Bollettino Salesiano* con l'abbreviazione BS.

¹⁶ ASC, 354.07. Esposizioni.

Non pago dei risultati ottenuti, invece di dormire sugli allori del successo, Don Giuseppe Bertello pose subito mano alla preparazione della seconda esposizione generale, elaborando anzitutto per il Bollettino Salesiano una serie di articoli esplicativi del pensiero di Don Bosco condensato nella nota formula del Quarto Capitolo Generale « triplice dev'essere l'indirizzo che si dà all'educazione degli alunni nelle nostre scuole professionali: religioso-morale, intellettuale e professionale »¹⁷, fondendo in armonia la preghiera, lo studio e il lavoro. Perciò dedicava la prima puntata al tema generale *Le scuole professionali di Don Bosco*¹⁸, poi le trattazioni specifiche *Dell'indirizzo religioso-morale nelle scuole professionali di Don Bosco*¹⁹, *Della cultura intellettuale nelle scuole professionali di Don Bosco*²⁰, *Dell'insegnamento artistico e professionale nelle scuole di Don Bosco*²¹. Per i religiosi laici salesiani il 18 marzo 1904 nella vigilia della festa patronale di San Giuseppe istituiva il *Circolo di cultura tra i confratelli salesiani coadiutori*, dettandone lo statuto²². Quindi pubblicava i *programmi scolastici*²³, le *norme per gli esami di promozione*²⁴, le *norme proposte alla Giuria che deve giudicare i lavori della seconda esposizione triennale salesiana*²⁵ e la lettera d'invito all'inaugurazione dell'esposizione fissata per la data di domenica 21 Agosto 1904, ore 17,30 con la benedizione del vescovo salesiano Monsignor Giovanni Cagliero²⁶.

Riprendiamo le norme proposte alla Giuria che deve giudicare i lavori della seconda Esposizione triennale Salesiana.

I. — *Scopo dell'Esposizione si è migliorare l'indirizzo delle nostre scuole e perciò, più che lodi, si attendono dalla Giuria un'equa censura e consigli opportuni.*

II. — *Dato il loro carattere di Scuole, eccellono le Case ed i Laboratorii, in cui appaiono meglio ordinati i corsi di tirocinio e le classi d'insegnamento, conforme al programma adottato.*

¹⁷ *Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-1886*, Tipografia Salesiana, San Benigno Canavese 1887, pp. 18-22.

¹⁸ BS, anno XXVII (1903), n. 12, dicembre 1903, pp. 350-351; anno XXXI (1907), n. 10, ottobre 1907, pp. 294-295.

¹⁹ BS, anno XXVIII, n. 1, gennaio 1904, pp. 9-11.

²⁰ BS, anno XXVIII, n. 3, marzo 1904, pp. 66-69.

²¹ BS, anno XXVIII, n. 7, luglio 1904, pp. 194-195.

²² ASC, 272. Bertello.

²³ *Programma scolastico per le scuole di artigiani della Pia Società di San Francesco di Sales*. Tipografia Salesiana, Torino 1903 (ristampa 1907).

²⁴ ASC, 0569. Bertello.

²⁵ ASC, 354.07. Esposizioni.

²⁶ ASC, 354.07. Esposizioni.

III. — *A questa stregua si giudicheranno:*

a) *le Case nel loro complesso;*

b) *i singoli Laboratorii;*

c) *i singoli corsi di tirocinio.*

IV. — *Se qualche allievo nel suo corso avrà dato prova di speciale diligenza ed abilità, potrà avere una speciale menzione.*

V. — *I lavori non classificati debbono ritenersi come fuori concorso. Si prega tuttavia la Giuria a voler manifestare il suo parere riguardo al loro merito artistico.*

VI. — *Una parola d'incoraggiamento potranno avere quelle Case, in cui lo sviluppo dei Laboratorii, giusta le statistiche presentate, appaia notevole.*

VII. — *I medesimi criterii, a un di presso, si potranno seguire nel giudicare le Scuole di lingua, di aritmetica, di disegno etc.*

VIII. — *Un giudizio speciale si attende su ciò, che riguarda l'insegnamento e la propaganda. Si prega perciò la Giuria a voler prendere in esame i programmi, i periodici ed i manuali, che hanno per oggetto la cultura generale dell'operaio e l'insegnamento delle arti e dell'agricoltura.*

IX. — *Per la Sezione Agricola sono disgraziatamente pochi i concorrenti e scarsi gli elementi del giudizio. Si lascia alla saggezza della Giuria di formare i suoi apprezzamenti in conformità del Programma dell'Esposizione, tenendo conto speciale dell'iniziativa.*

L'Esposizione, a cui partecipavano 36 Case espositrici (17 italiane, 5 europee, 3 dell'Asia e 11 dell'America latina) era articolata in cinque sezioni: Arti grafiche ed affini; Arti liberali; Mestieri; Colonie Agricole; Didattica.

Aveva un comitato d'onore, un comitato organizzatore ed una giuria. Riportiamo tali elenchi per renderci conto del coinvolgimento operato per tali iniziative e dell'attenzione con cui venivano seguite a livello politico, industriale ed ecclesiale.

Non poteva mancare il « Comitato Torinese delle Dame Patronesse » che sin dai primordi seguiva e sosteneva lo sviluppo dell'Opera Salesiana.

COMITATO D'ONORE

PRESIDENTE

Frola Comm. Avv. Secondo, Sindaco di Torino.

VICE PRESIDENTI:

Bosselli Prof. Avv. Paolo, Deputato, Presidente del Cons. Provinciale.

Balbo Bertone di Sambuy Conte Ernesto, Senatore.

Manno Barone Comm. D. Antonio.

MEMBRI.

On. sig. Presidente della Camera di
Commercio ed Arti-Torino.
Rebaudengo Conte Avv. Eugenio, Presidente
del Comizio Agrario.
Radaelli Cav. Innocenzo, Presidente della R.
Società Orto-Agricola
Ricci des Ferres Barone Carlo.
Dumontel Comm. Federico.
Reycend Prof. Ing. Angelo.
Tornielli di Crestvolant Conte Comm.
Celestino

Solari Colonnello Cav. Stanislao.
Molli Ing. Cav. Stefano.
Gallea Teol. Cav. Roberto, Curato
di San Gioacchino.
Olivieri di Vernier Conte Deodato.
Crispolti Marchese Filippo Costantino
Don Giulio, Rettore degli Artigianelli.
Jocteau Barone Carlo Alberto.

Comitato Torinese delle Dame Patronesse. PRESIDENTE ONORARIA:

S. A. I. e R. la Principessa Maria Laetitia di Savoia Napoleone Duchessa d'Aosta.

COMMISSIONE DI PRESIDENZA:

Presidenza: S. E. Di Robilant-Clary Con-
tessa Edmea.

Vice Presidenti: Manno di Vonzo Barones-
sa Eleonora - Gromis di Sambuy Contessa Emi-
lia - Visone Rasini S. E. Contessa Amalia
-Groppello de Bray Contessa Maria.

Segretaria: Cappello Donna Amalia.

Consigliere: Balbo Callori Contessa Vitto-
ria - Barbaroux Sciolla Contessa Amalia - Bor-
gnana Picco Bosco Signora Giovanna - Crispol-
ti Cornero Marchesa Francesca - Della Motta
Scarampi Contessa Antonia - Di Boyl di Casa-
nova Marchesa Silvia - Richelmy Pesce Signora
Giuseppina - Riccardi di Lantosca Contessa
Virginia - Rolle Abbene Signora Delfina.

Arnaldi di Casanova Contessa Maria - Bal-
bo Billiani Contessa Maria - Balbo di Donato
Contessa Maria - Bettazzi Bondi Signora Ma-
rianna - Bosco di Germagnano Contessa Cle-
mentina - Brizio Baiveri Contessa Marianna -
Caligaris Arduin Signora Emilia - Callori di
Sambuy Contessa Carlotta - Cavalchini Garolfi
di Collegno Baronessa Luisa - Ceriana Racca Si-
gnora Teresa - Di Canosio Gibellini Contessa
Amalia - Della Motta di Casanova Contessa Ifige-
nia - Di Cigala Ferrari Contessa Fanny - Di
Castelborgo Candiani Contessa Luisa - D'Har-

court di Castelborgo Contessa Eleonora - Di
Robilant Pollone Contessa Lidia - Di Robilant
Imperiali Contessa Marinetta - Di Pamparato
Natta Contessa Olimpia - Di Germagnano Da-
migella Anna - Di S. Martino Damigella Ales-
sandra - Di Sambuy de Ganay Contessa Bona
-Fava Bertolotti Signora Anna - Franchi di
Pont Damigella Maria - Ferrero d'Ormea Mar-
chessa Adele - Ferrua Signora Olimpia - Gazelli
Cusani Contessa Lidia - Lanfranchi Signora N.
-Manno di Vonzo Baronessa Maria - Manno
Laugier Baronessa Carlotta - Marengo di Mo-
riondo Damigella Isabella - Mercalli Massimino
Donna Gabriella - Morelli di Popolo Contessa
Maria - Nuvoli Gay Contessa Saveria - Olivieri
della Veneria Contessa Gabriella - Perrone di
Castelnuovo Baronessa Alessandra - Piossasco
Gay Contessa Felicita - Portala Ferrero Con-
tessa Rosalia - Ricci Fassati Baronessa Azeglia
-Ricci Faà di Bruno Donna Adele - Richetta di
Valgoria Contessa - Richelmy Avigni del Ca-
stellino Donna A. - Ricca di Castelvecchio Con-
tessa Giulia - Racca Ceppi Donna Ernesta - Sca-
rampi di Monforte Marchesa Cristina - Sola
Garelli Signora Irene - Solaro del Borgo Morra
Contessa Polissena - Traglio Signora Giuseppi-
na - Zucchetti Signora Maria Laura.

GIURIA PER L'ESPOSIZIONE.

SEZIONE 1^a — Arti Grafiche ed affini.

Moriondo Cav. Uff. Luigi
Vigliardi Paravia Cav. Giuseppe
Bona Comm. Carlo Emanuele
Gianolio Dalmazzo
Quirino Pietro
Pacchiotti Cav. Giovanni
Patachi Filippo
Calcagno Angelo, Dir. Fonderia Nebiolo

SEZIONE 2^a — Arti Liberali.

Reffo Cav. Enrico
Quadri Prof. Pietro
Marinari Prof. Garibaldi

Baj Francesco
Massoglia Giovanni,
Capo scultore

SEZIONE 3^a — Mestieri.

FALEGNAMI.

Negri Cav. Uff. Pasquale
Martinotti Cav. Federico
Caneparo Giovanni
Gamarra Antonio
Boero Michele

SARTI.

Raffagnone Prof. Vittorio

Vacchina Giuseppe
Acconciamesa Giuseppe
Ferrero Giovanni

CALZOLAI.

Alessio Secondo e Figlio
Cappa Giovanni e Figlio

FABBRI.

Buffo Giuseppe.
N. N.
N. N.

SEZIONE 4^a — Colonie Agricole.

Chej Garmacchio Prof. Giuseppe,
Dirett. Cattedra ambulante, Torino
Voglino Prof. Pietro
Ribaldone Cav. Giovanni
Blotto Prof. N. Direttore Colonia Agricola,
Rivoli
Marescachi Prof. Arturo

SEZIONE 5^a — Didattica.

Guidazio Prof. Giacomo
Rinaldi Cav. Prof. Bartolomeo
Carlucci Prof. Rocco
Cotti Prof. Edoardo

La sede della seconda esposizione fu Torino-Valdocco per motivi pratici, ma anche per la ricorrenza del cinquantennio delle scuole professionali di Don Bosco. Infatti risalgono all'anno 1854 i primi laboratorî, i primi maestri d'arte, il primo regolamento. Ancora per la seconda esposizione Don Bertello curò personalmente la stesura di ampie relazioni e cronache pubblicate sul *Bollettino Salesiano*²⁷ e fece stampare e distribuire anche un elegante album di grande formato (cm. 21×31) e di cinquanta pagine: *1854-1904 Guida-ricordo della seconda esposizione delle Scuole Professionali e Colonie Agricole di Don Bosco*²⁸.

²⁷ BS, anno XXVIII (1904), n. 9, settembre 1904, pp. 257-260; n. 10, ottobre 1904, pp. 295-298, 316; n. 11, novembre 1904, pp. 324-330; n. 12, dicembre 1904, pp. 358-359.

²⁸ ASC, 354.07. Esposizioni.

Nelle frequenti raccomandazioni, sia orali che scritte, di Don Bertello ricorre spesso l'invito ad integrare il lavoro con lo studio, con la cultura generale, con la scuola. Nella circolare n. 10 datata 24 ottobre 1905 scrive « Il Consigliere Professionale raccomanda ai direttori della case di artigiani che si prendano a cuore l'ordinamento delle scuole. Si dovrà assegnare ai giovani artigiani non meno di un'ora e mezzo tra scuola e studio, ogni giorno, pigliando per norma il programma, che fu spedito a tutte le case or sono due anni »²⁹. Dello stesso tenore è un manoscritto autografo³⁰ non datato ma per il contenuto riferibile a questo periodo, che merita di essere trascritto integralmente, perché elenca sinteticamente le direttive impartite da Don Bertello in qualche particolare riunione di direttori a Torino Valdocco:

1. Massima da inculcare: non è sufficiente dare ai poveri orfanelli il necessario mantenimento per il tempo che restano con noi. Bisogna farli uomini, cioè dar loro sufficiente istruzione morale, religiosa, scientifica, professionale. Dove questo dipende da noi, dobbiamo fare il possibile per effettuarlo; dove dipende da amministrazioni esterne, è necessario adoperarsi per farlo comprendere e ottenere i provvedimenti opportuni.

2. Si metta mano ad attuare il nostro programma professionale. A tal fine:

— siano classificati i giovani nei vari corsi di tirocinio;

— si facciano le promozioni per via di esami come è indicato nelle norme date a questo scopo;

— si istruiscono i capi a fare innanzitutto l'ufficio di maestri e perciò si esiga da loro che conoscano il programma e, per quanto è possibile, distribuiscano il lavoro secondo l'abilità dei giovani e diano gradatamente l'istruzione teorica necessaria alla buona esecuzione dei lavori.

3. Si adotti il sistema proposto per le mancie e se ne applichino tutte le prescrizioni e raccomandazioni.

4. Per l'istruzione scolastica degli artigiani il nostro programma rappresenta un corredo di cognizioni da darsi a tutti indistintamente. Perciò:

— si procuri di seguirlo, organizzando la scuola come esso prescrive;

— per i giovani che vengono analfabeti o privi dell'istruzione necessaria per entrare nel primo corso, si istituisca un corso preparatorio. Essi entreranno in corso cogli altrui quando siano in grado, e ne percorreranno solo quanto ad essi sarà possibile per il tempo che rimarranno in casa;

— dove si può fare la Quarta e la Quinta Elementare per conseguire l'attestato

²⁹ ASC, 058.55. Circolari Mensili, n. 10.

³⁰ ASC, 272. Bertello, fasc. 3/26.

governativo, il programma governativo di queste due classi si sostituirà a quello del nostro biennio;

— per le scuole, come dice il programma, vi deve essere non meno di un'ora e mezzo ogni giorno. Dove si può darne due, tanto meglio. In questo tempo dovrebbero essere tutti liberi da qualunque altra occupazione;

— conviene dare a tempo gli esami e giovarsi di tutti i mezzi che valgono a stimolare l'attenzione e l'applicazione dei giovani;

— per il personale insegnante bisogna trovare persone capaci. Potranno forse prestarsi i capi d'arte, i maestri che fanno la scuola agli studenti e altri del personale di casa. Ad ogni modo, essendo la scuola degli artigiani un ufficio e un dovere da compiersi, bisogna tenerne conto nel formare il personale delle case...

Sollecitato dalle leggi italiane 19 giugno 1902 e 7 luglio 1907 che regolavano il lavoro dei fanciulli e delle donne, Don Bertello ribadì l'esigenza di dare più spazio allo studio della teoria ed alle lezioni di cultura generale e scrisse a questo riguardo l'importante lettera circolare³¹ del primo ottobre 1907 citata integralmente da Luciano Panfilo che riproduce il testo³², ma sbaglia la posizione d'archivio. In sostanza Don Bertello propone di dedicare ogni giorno quattro ore alla scuola e quattro all'esercizio pratico, e segnala l'orario in vigore nelle scuole dell'Oratorio di Torino-Valdocco quale modello:

Orario seguito nell'Oratorio

NELLA SCUOLA.

Dalle ore 6,30 alle 8 e dalle 18 alle 20.

NEL LABORATORIO.

1° Corso di tirocinio.

Dalle 9 alle 10 insegnamento teorico.

Dalle 10 alle 12 esercizio pratico

Dalle 14 alle 14,30 insegnamento teorico.

Dalle 14,30 alle 16 e dalle 16,30 alle 18 esercizio pratico.

2° Corso

Dalle 9 alle 10 e dalle 11 alle 12 esercizio pratico.

Dalle 10 alle 11 insegnamento teorico.

Dalle 14 alle 15,30 esercizio pratico.

Dalle 15,30 alle 16 insegnamento teorico.

Dalle 16,30 alle 18 esercizio pratico.

³¹ ASC, 0569. Bertello. Alla circolare è allegato l'orario di Torino-Valdocco.

³² Panfilo Luciano, *Dalla scuola di arti e mestieri di Don Bosco all'attività di formazione professionale. 1860-1915. Il ruolo dei Salesiani*, Libreria Editrice Salesiana, Milano 1976, pp. 109-112.

3° Corso.

Dalle 9 alle 11 esercizio pratico.

Dalle 11 alle 12 insegnamento teorico.

Dalle 14 alle 16 esercizio pratico.

Dalle 16,30 alle 17 insegnamento teorico.

Dalle 17 alle 18 esercizio pratico.

I due corsi superiori avevano, come prima, non meno di un'ora e mezzo tra scuola e studio e l'insegnamento ordinario nei laboratori frammisto all'esercizio pratico.

Nella lettera circolare del 24 ottobre 1907 leggiamo: «Furono stampati *Alcuni avvertimenti di pedagogia per uso dei Maestri d'Arte*. È desiderabile che tutti i Capi d'Arte ne abbiano copia. E meglio ancora sarebbe se, oltre al darne copia a ciascuno, i Direttori, in una o più conferenze, ne facessero a loro breve spiegazione»³³. Tale documento di quattordici pagine a stampa³⁴ è pure integralmente riportato in appendice a pag. 255. Il succo del trattatello è condensato a pagina 13 in questa frase: «Siccome un sistema disciplinare, perché sia veramente educativo, deve addestrare il giovane a sapersi governare da sé ed a compiere spontaneamente i suoi doveri, la *ragione* e la *religione* sono i mezzi che l'educatore deve giocare continuamente secondo l'opportunità».

E nella circolare mensile del 24 novembre 1908, che di seguito riproduciamo, riproponeva i motivi della ragione, della precisione, del metodo, della chiarezza didattica³⁵.

Il Consigliere Professionale:

Confida che le scuole dei giovani artigiani, tanto per quello che riguarda la coltura generale, quanto per l'insegnamento professionale, siano già ordinate e funzionino regolarmente in conformità di quanto fu raccomandato nella sua Circolare in data 1° ottobre 1907.

In ogni parte, per opera del Governo e di associazioni private, si vede un lodevole movimento per migliorare ed elevare la coltura intellettuale e professionale degli operai. Sarebbe doloroso se noi che, ad esempio del nostro Venerabile Padre D. Bosco, ci siamo messi primi per questa via, dovessimo rimanere alla coda, con danno irreparabile per i nostri allievi. Sul quale proposito il Cons. Profess. crede opportuno raccomandare:

1° Che si faccia il possibile per seguire fedelmente e svolgere in ogni parte il programma di coltura generale da lui proposto a tutte le case di artigiani.

³³ ASC, 058.55. Circolari Mensili n. 32.

³⁴ ASC, 3541 (1907).

³⁵ ASC, 058.55. Circolari Mensili n. 45.

2° Che si stia all'orario nel programma indicato per le lezioni orali e per il tempo da dedicarsi allo studio. Questo è, a suo parere, indispensabile affinché i Maestri abbiano agio di svolgere sufficientemente i punti del programma e gli allievi se ne possano appropriare gl'insegnamenti. Il ridurre la scuola ad una sola lezione per giorno, concedendo poi un tempo piuttosto lungo allo studio, non solo è contrario alle prescrizioni del programma, almeno per riguardo ai tre primi corsi di tirocinio; ma non può non tornare di grave danno per il profitto degli allievi i quali, generalmente poco abituati agli esercizi intellettuali, non possono reggere ad una spiegazione prolungata e troppo densa di concetti, e d'altra parte, lasciati poi a se medesimi nello studio per un'ora o più, si perderanno nell'ozio o in divagamenti inutili e peggio. Se si vuol che l'insegnamento dato agli artigiani riesca veramente proficuo, deve compierne la parte principale il Maestro colle spiegazioni chiare, minute, oggettive, colle interrogazioni pazienti e ripetute, lasciando poi un breve spazio di tempo per la riflessione guidata e sorretta da quesiti ed esercizi opportuni, che riepilogano l'insegnamento orale o dalla lettura delle poche righe di un testo già prima analizzate e chiarite in ogni parte. È necessario che i Direttori inculchino queste cose ai Maestri e diano incoraggiamento ed impulso all'opera loro con qualche visita alle scuole e con domandare frequenti informazioni sul loro andamento.

Il medesimo Consigliere fa sapere che il Conf. Giani sta compilando un « Manuale del Sarto » del quale è uscito il primo fascicolo, corrispondente al primo anno di tirocinio. Si può acquistare presso la Libreria dell'Oratorio.

3ª Esposizione Generale del 1910

Nel febbraio 1909 Don Bertello pubblicava il *Programma per la terza esposizione generale delle Scuole Professionali e Colonie Agricole della Pia Società di San Francesco di Sales da tenersi in Torino nel 1910*, inviandone copia alla casa salesiana³⁶ e divulgandolo sul *Bollettino Salesiano*³⁷, ed aggiungeva precise norme per i membri della Giuria:

Alcune Avvertenze per norma delle Giurie della IIIª Esposizione delle Scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane

³⁶ ASC, 354.07. Esposizioni.

³⁷ BS, anno XXIII (1909), n. 3, marzo 1909, p. 67.

Coltura generale.

Il programma del Consigliere Professionale, partendo dal principio che i giovani a 12 anni abbiano compiuto il corso elementare inferiore, comprende cinque corsi, dei quali i primi due corrispondono, con qualche modificazione, alla quarta ed alla quinta elementare, e gli altri tre costituiscono un corso di perfezionamento.

Ad ogni corso sono assegnate le materie d'insegnamento e prescritte le ore di scuola.

La Giuria dovrà innanzi tutto osservare:

- a) se si facciano i cinque corsi;*
- b) se nei singoli corsi si svolga il programma corrispondente;*
- c) se si osservi l'orario prescritto.*

Prendendo poi ad esame i compiti degli alunni, dirà se corrispondano al grado di coltura richiesto dal corso che essi hanno frequentato.

Il giudizio di lode o di biasimo potrà riguardare:

- 1. — La casa, tenuto conto del modo come sono organizzate e come funzionano le scuole;*
- 2. — I singoli corsi e le singole materie ad essi assegnate, secondo che si svolgano più o meno compiutamente i programmi;*
- 3. — Il profitto degli alunni.*

Insegnamento teorico-pratico delle arti.

Le scuole debbono essere divise in corsi di tirocinio e seguire il programma.

Il programma ha due parti: 1° la conoscenza e l'esecuzione dei lavori propri dell'arte; 2° la notizia delle materie attinenti all'arte medesima.

Per ciascuna parte è prescritto un orario.

Compito della Giuria sarà:

- 1. — Osservare se le scuole siano divise in corsi e se si facciano tutti i corsi prescritti.*
- 2. — Se si osservi l'orario.*
- 3. — Se, ed in quale proporzione siano rappresentati alla mostra i singoli corsi.*
- 4. — Se i lavori presentati corrispondano alle indicazioni del programma.'*
- 5. — A poterne giudicare rettamente, ogni lavoro deve portare indicato, oltre il nome dell'allievo, che lo ha eseguito, il corso ed il semestre al quale esso appartiene, ed il numero delle ore spese nell'eseguirlo.*

La lode andrà:

1. — *Alla casa che avrà meglio organizzate le scuole, secondo i varii corsi di tirocinio.*

2. — *Al laboratorio-scuola, in cui appariranno più distinti i corsi e saranno più largamente rappresentati.*

3. — *Agli allievi, che, nei singoli corsi, avranno dato prova di maggiore diligenza e profitto.*

4. — *Quanto ai lavori che figurano come opera della collettività e mirano a rappresentare la potenzialità del laboratorio, la Giuria esprimerà il suo giudizio rispetto al loro valore artistico; ma considerandoli come fuori concorso, non assegnerà loro una ricompensa, se non sono usciti da un laboratorio, in cui appariscano organizzati e distinti i corsi di tirocinio.*

5. — *Una lode particolare meriteranno quelle case e quei laboratori, che si mostreranno meglio forniti di materiale scolastico e degli altri sussidii, che possono agevolare il profitto degli alunni.*

6. — *Quando i maestri presentino dei manuali stampati o manoscritti, o dei saggi delle lezioni date, oppure questi saggi siano presentati, sotto forma di riassunti, dagli allievi, la Giuria voglia esaminarli ed esprimere il suo giudizio riguardo al loro valore didattico.*

Mostra Agraria.

La mostra agraria va considerata sotto il triplice aspetto — della coltivazione e dei prodotti — della scuola — della propaganda.

1. — *Gli oggetti esposti sono campioni di coltivazione, che possono avere un valore per sé, tenuto conto delle loro buone qualità; ma debbono essere corredati delle indicazioni esprimenti i metodi di coltura e di lavorazione, le formole di concimazione, la proporzione ed i risultati degli esperimenti fatti, e di qui traggono il loro pregio e la loro importanza principale.*

2. — *Un valore speciale hanno le cronache contenenti l'esposizione degli esperimenti fatti e dei risultati ottenuti in una serie più o meno lunga di anni.*

3. — *Si tenga anche conto degli attrezzi e di tutto il materiale di coltivazione.*

Scuole di Agraria.

Le scuole siano giudicate:

1. — *Dal loro programma.*

2. — *Dal numero degli alunni, che le hanno frequentate fino al compimento dei corsi.*

3. — *Dai saggi scolastici presentati dagli alunni.*

4. — *Dalla copia e dalla bontà del materiale scolastico.*

Publicazioni di Istruzione e di Propaganda.

Queste pubblicazioni meritano lode in proporzione dell'efficacia, che possono avere esercitata sulla massa dei coltivatori.

Essa potrà giudicarsi:

1. — Dalla bontà ed opportunità della materia che contengono e dalla forma loro più o meno adatta allo scopo.

2. — Dal tempo che dura la propaganda, e dalle varietà delle pubblicazioni e dal numero delle copie, che se ne sono diffuse in mezzo al popolo.

3. — Da altri dati storici e statistici, che si possano presentare, circa l'influenza esercitata nella regione sull'indirizzo delle coltivazioni e delle industrie agrarie³⁸.

Quindi nella circolare mensile del 24 febbraio 1909 scriveva:

Il Consigliere Professionale ha fatto spedire a tutte le Case un breve programma per la futura Terza Esposizione Professionale. Raccomanda perciò ai signori Direttori della Case di artigiani che abbiano la bontà di leggerlo insieme coi maestri d'arte e cogli insegnanti e prendere con essi gli opportuni accordi per la più efficace attuazione. L'Esposizione è importante per i vantaggi che ne derivano, ma in questo caso assume un valore speciale per essere una delle opere che la Commissione Centrale pel Giubileo Sacerdotale del Reverendissimo Signor Don Michele Rua mette a parte e quasi ad inizio e fondamento dei festeggiamenti da farsi in omaggio del nostro venerato Superiore. Le nostre Scuole Professionali, che tanto stanno a cuore al Signor Don Rua e sono tanta parte delle sue sollecitudini, non si lasceranno sfuggire questa occasione per dimostrargli come esse non rimangano indietro a nessun'altra opera salesiana nell'affetto e nella gratitudine verso il successore del Venerabile Don Bosco³⁹.

Faceva tesoro delle raccomandazioni e dei suggerimenti dei maestri d'arte e degli insegnanti e pubblicava in stesura definitiva il prezioso opuscolo *Pia Società Salesiana di Don Bosco. Le Scuole Professionali. Programmi didattici professionali*, Tipografia Salesiana, Torino 1910. E sul Bollettino Salesiano dava ampia relazione dello svolgimento dell'Esposizione Generale e dei giudizi della stampa⁴⁰. Don Pietro Ricaldone definì⁴¹ «imponente e solenne» la mostra pro-

³⁸ ASC, 354.07. Esposizioni.

³⁹ ASC, 058.55. Circolari Mensili, n. 48.

⁴⁰ BS, anno XXXIV (1910), n. 8, agosto 1910, pp. 234-239; n. 10, ottobre 1910, pp. 303-306; n. 11, novembre 1910, pp. 330-341; anno XXXV (1911), n. 1, 4 gennaio 1911, pp. 12-14.

⁴¹ *Terza Esposizione Generale delle Scuole Professionali e Agricole della Pia Società Salesiana*, Tipografia Salesiana, Torino 1912 pp. 6-7.

fessionale di Torino e aggiunse: «L'Esposizione Internazionale di Torino al tempo stesso che metteva in luce i risultati delle principali Scuole Professionali, Industriali e di Arte applicata all'Industria esistenti in Italia e sussidiate dal Ministero dell'Industria Agricoltura e Commercio, veniva pure, coi suoi luminosi ammaestramenti, a ridestare non solo il gran problema dell'insegnamento professionale ed a mostrarne l'utilità, ma riusciva eziandio una nuova ed eloquente conferma della provvida antiveggenza del nostro Venerabile Padre che, primo in Italia, nell'anno 1854 ne gettava il seme».

Lo stesso Don Bertello curò la compilazione di un opuscolo-guida per l'Esposizione, di pagine 32, edito dalla Tip. S.A.I.D., «Buona Stampa» — Corso Regina Margherita, 176 di cui di seguito riproduciamo la premessa.

Un fenomeno proprio dell'età nostra è quello delle Esposizioni regionali, nazionali, universali, che si ripetono con molta frequenza; si vuol mettere in vista i prodotti della scienza e dell'industria, costatarne i progressi, farsene scala ad ulteriori avanzamenti, poiché oggi con vertiginosa rapidità tutto si muta, tutto si trasforma, e nei meccanismi del lavoro e negli ordinamenti del consorzio umano.

Se non sono sempre veraci i vantati progressi, in quanto che molte cose vecchie si ripudiano che dovrebbero essere conservate, molte se ne esaltano di nuove che non meriterebbero lode, non può tuttavia dubitarsi che utili invenzioni si vanno facendo nelle applicazioni delle forze naturali e nelle forme stesse del vivere sociale, e che in mezzo al fermento ed al brulichio di aspirazioni assurde, di progetti impossibili, di pazzi tentativi, molte buone novità si vanno introducendo.

In tali condizioni di cose, quale è la via che noi Salesiani dobbiamo tenere? Non v'ha dubbio che volendo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso v'ha di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per potere autorevolmente efficacemente compiere la nostra missione.

Tali furono le massime e tali gli esempi di Don Bosco, il quale dopo di aver gettato nel 1841 le basi dell'Opera sua — cui dava stabile sede nel 1846 in questi prati di Valdocco, ove fe' sorgere dal nulla uno dei più grandiosi istituti di carità dell'Italia e del mondo — fin dal 1853 a meglio provvedere alla formazione dei giovani operai cominciò ad aprire alcune scuole professionali nell'interno del suo Ospizio. Egli aveva intuito l'indirizzo minaccioso e le proporzioni che avrebbe assunto la questione operaia; e dalla carità e dalla fede, che sole in ogni tempo diedero pace e conforto all'umanità agitata e sofferente, attinse l'ispirazione e i mezzi di apportarvi rimedio.

Tale fu lo scopo di D. Bosco nell'istituire Scuole Professionali, che sono palestre di coscienza e di carattere, e scuole fornite di quanto le moderne invenzioni hanno

di meglio negli utensili e nei meccanismi, perché ai giovani alunni nulla manchi di quella coltura, di cui vantasi giustamente la moderna industria.

Fedeli allo spirito del loro Istitutore, i Salesiani furono forse i primi in Italia ad organizzare con appositi programmi e con insegnamento metodico le loro Scuole Professionali, e ciò quando ancor nessuno si occupava di questo ramo dell'educazione popolare, e nemmeno il Governo aveva dato norme in proposito.

Le nostre Scuole infatti seguono che programmi ben distinti — l'uno di coltura generale, l'altro teorico-pratico delle arti.

I Programmi. Il Programma di coltura generale, partendo dal principio che i giovani a 12 anni abbiano compiuto il corso elementare inferiore, comprende cinque corsi, dei quali i primi due corrispondono, con qualche modificazione, alla quarta ed alla quinta elementare, e gli altri tre costituiscono un corso di perfezionamento. In questi ultimi il programma prescrive lezioni di Francese, Meccanica, Elettrotecnica, Computisteria, Sociologia e Disegno applicato alle varie professioni; in tutti poi è anche prescritta un'ora settimanale d'Igiene e di Galateo, e di Religione.

Il Programma teorico-pratico delle arti consta di tanti programmi quante sono le professioni insegnate; e poiché si è comprovato esser necessario un quinquennio di tirocinio per l'apprendimento di qualunque mestiere, ogni programma è suddiviso in 10 periodi, corrispondenti ai 10 semestri di studio e di applicazione, nei quali è progressivamente indicato il corredo di cognizioni che l'allievo deve apprendere e la serie dei lavori cui egli deve applicarsi per riuscire a poco a poco operaio perfetto.

In conformità di questo programma viene da ogni Maestro d'arte impartito l'insegnamento ad ore stabilite, ora a tutti gli alunni insieme riuniti, ora a ciascun corso o sezione; poiché l'ammettere l'alunno all'apprendimento il dì stesso che entra in laboratorio e l'alternargli l'insegnamento col lavoro, costituisce quel metodo eminentemente teorico-pratico, che è il più atto ad abituare i giovanetti nell'officina; — e scopo precipuo delle Scuole Professionali dev'essere questo di formare operai intelligenti, abili e laboriosi.

A meglio raggiungere questo scopo, ogni Maestro d'arte — il quale presta gratuitamente l'opera sua o è pagato con onorario fisso, ma non attende alcun utile dai lavori degli allievi — all'insegnamento unisce la continua sorveglianza nell'esecuzione dei lavori assegnati, la correzione dei medesimi e la ripetizione degli insegnamenti e delle prove, precisamente come suol farsi in qualunque scuola ⁴².

⁴² In aiuto al Maestro, ove lo esiga il numero degli allievi e in proporzione del numero di questi, vi sono in ogni scuola uno o più operai proventi, i quali col loro contegno e colla loro operosità sono di buon esempio e di stimolo salutare ai giovani e nello stesso tempo prestano l'opera loro, indispensabile per assumere ordinazioni e poter eseguire lavori che servono di modello agli apprendisti e danno ai Maestri il mezzo di assegnare ordinatamente agli allievi l'esecuzione di quei punti determinati dal Programma per il loro corso.

Poiché — giova rilevarlo — nelle Scuole Professionali di D. Bosco, il Maestro d'arte non cura semplicemente l'esecuzione dei lavori, ma — a tenore del Programma — ha pur l'incarico « dell'insegnamento orale e scritto delle norme pratiche, secondo le quali ogni lavoro deve essere eseguito — della conoscenza degli strumenti e del modo più conveniente di usarli, prepararli e conservarli — della materia usata nei lavori, delle sue varie specie, qualità e prezzi — della rappresentazione figurata dei lavori nell'insieme, nelle parti e nelle lezioni, nonché nelle misure, degli ingrandimenti e riduzioni, delle varie maniere di connettere le parti ecc. richiamando le cognizioni apprese nel corso di cultura generale, ampliandole al bisogno e riducendole alla pratica — delle varie forme e stili antichi e moderni nei quali si è manifestata quell'arte — delle macchine, che possono essere di aiuto all'uomo nell'esercizio della sua arte e del loro uso — del modo di fare il preventivo e stabilire il prezzo dei lavori — delle piazze, dove si acquistano i materiali e si smerciano i lavori e dei modi da usare coi fornitori e clienti — e finalmente dei punti principali della legislazione e delle buone consuetudini commerciali ».

In breve, il Maestro svolge passo passo il progresso degli allievi, e lo concreta in un voto settimanale di applicazione, che ha controllo nell'esame che l'allievo dà al fine d'ogni semestre innanzi ad apposita Commissione, della quale fan parte anche Maestri esterni e Industriali tra i più competenti in materia.

Gli Esami hanno per oggetto:

1) l'esecuzione di un lavoro fra quelli compresi nel semestre o periodo del Programma che l'allievo ha percorso, tenendo conto del tempo impiegato e dalla perfezione con cui fu eseguito;

2) l'esposizione fatta a viva voce delle norme secondo le quali doveva eseguirsi il lavoro, delle qualità dei materiali usati e di quelle altre nozioni teoriche, che l'allievo deve aver appreso durante quel periodo.

Ad ogni esame, se è promosso, l'allievo consegue un punto di abilità, cosicché finito il quinquennio, se egli ha dieci punti (cioè se fu sempre promosso) egli ha compiuto il suo tirocinio, e vien dichiarato operaio, e ne riceve un relativo diploma.

Premi e incoraggiamenti. Alla intrinseca bontà del metodo Don Bosco volle associati pur quei mezzi materiali e morali che son efficace stimolo ad un giovane nell'esatto adempimento di tutti i suoi doveri; ad esempio: le premiazioni annuali ai più meritevoli, l'ammissione alle scuole gratuite di declamazione e di musica vocale ed istrumentale, e le mancie settimanali.

La mancia settimanale è una regalia, che si fa settimanalmente agli allievi, proporzionata al loro grado di abilità ed alla loro applicazione; poiché nel computarla non si bada ad un lavoro fatto o al reale guadagno procurato alla scuola; ma alla diligenza ed al buon contegno nella medesima; per cui, posta l'applicazione nel compiere il proprio dovere, la mancia rimane la stessa, sia che abbondino il lavoro sia che

scarseggi, sia che si dia la prevalenza all'insegnamento teorico, sia che si lasci il suo posto all'insegnamento pratico. Tuttavia, a stimolo maggiore, essa è computata in base a quel qualsiasi guadagno, che si calcola dovrebbe l'alunno realizzare. Il guadagno infatti di un operaio è determinato:

- a) dal valore dei lavori eseguiti;
- b) dall'abilità e destrezza nell'eseguirli;
- c) dall'applicazione e diligenza usata.

Quanto al valore dei lavori eseguiti, essendo quasi impossibile calcolare il prezzo d'ogni singolo lavoro (dato il numero grande degli alunni), si sta al pezzo della giornata normale delle varie professioni.

Quanto all'abilità, essendo gli alunni « operai in formazione » la loro giornata sta alla giornata normale, come la loro abilità sta a quella dell'operaio formato. Ora supponendo che l'operaio il quale possa guadagnarsi la giornata normale abbia dieci di abilità, ed essendo stabilito che il tirocinio d'ogni mestiere duri cinque anni divisi in dieci semestri, un giovane artigiano di ordinario ingegno e di ordinaria applicazione, alla fine del premio semestre di tirocinio venendo ad acquistare un punto di abilità varrà « un decimo di operaio », e alla fine del secondo semestre successivo, avendo acquistato un nuovo punto di abilità, varrà « due decimi di operaio » e così di seguito sino alla fine dell'ultimo semestre, in cui avrà dieci di abilità e gli verrà conferito il diploma di operaio.

Quanto all'applicazione od alla diligenza, se l'alunno si trova in tempo al lavoro, e vi attende con impegno, avrà dieci di applicazione; in caso diverso avrà nove, otto, sette, ecc. secondochè si discosterà dalla norma suddetta. Dal voto d'applicazione, combinato col voto d'abilità, si ha il valore della giornata degli alunni che non è uguale per tutti, perchè vario secondo le tariffe delle diverse professioni, ma sul quale si dà a tutti una percentuale che è quella del 10%.

Il quantitativo di questa remunerazione è diviso tra massa e deposito. La parte che costituisce la massa, essendo diretta a formare un gruzzolo di denaro di cui l'alunno possa giovare nell'atto di lasciare le Scuole, non può essere né toccata durante il tirocinio, né esatta prima del suo termine.

L'alunno può valersi invece dell'altra parte, che chiamasi deposito, per spese riconosciute necessarie; come dal deposito vengono prelevati pochi soldi settimanali che egli spende a suo piacere.

La mancia settimanale è adunque veramente un premio per incoraggiare gli allievi allo studio, al lavoro ed alla buona condotta.

Esposizioni. Un altro mezzo assai potente per destare negli alunni l'emulazione sono le Esposizioni.

« In ogni casa professionale — così si stabiliva nell'ultima Assemblea Generale della Pia Società Salesiana presieduta da Don Bosco — si faccia annualmente una

Esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni, ed ogni tre anni si faccia un'esposizione generale, a cui prendano parte tutte le nostre case di artigiani».

Il voto non tardò a mettersi in pratica nelle singole case, e, superata ogni difficoltà, fu anche realizzato collettivamente.

La 1ª Esposizione generale si tenne dal 1º al 26 settembre 1901 nel Seminario delle Missioni Estere a Torino-Valsalice.

La 2ª Esposizione generale, assai più solenne della prima, si svolse dal 21 agosto al 16 ottobre 1904 nell'Oratorio di Valdocco, e fu onorata dalle visite di eminenti ed auguste persone, fra cui è varto il ricordare Sua Maestà la Regina Margherita di Savoia, S.A.I. e R. la Principessa Maria Laetitia, Duchessa d'Aosta, e S.A.R. il Principe Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, che si degnò di presiedere la festa di chiusura. S.M. il Re, S.S. Papa Pio X, e il Municipio e la Camera di Commercio di Torino inviarono medaglie per i premiandi.

La 3ª Esposizione inaugurata il 3 luglio 1910 con intervento dei rappresentanti di tutte le Autorità Cittadine e visitata fin dai primi giorni dalla LL. EE. l'on. Paolo Boselli, 1º Segretario di S.M. il Re pel Grand'Ordine Mauriziano, ed il Sen. Teofilo Rossi Sindaco di Torino, venne disposta nei tre piani del nuovo fabbricato delle Scuole Ginnasiali dell'Oratorio Salesiano di via Cottolengo e in due gallerie provvisorie. L'ingresso è abbellito da un piccolo giardino (ove sorge una « baracca » eseguita dagli allievi falegnami dell'Istituto Salesiano di Catania, nella quale son raccolti alcuni saggi inviati dalle Scuole professionali di quell'istituto); e nell'atrio, insieme con quello di S.M. il Re, spicca il ritratto del compianto D. Rua, sotto cui il dì dell'inaugurazione venne deposta una corona con queste parole:

Mille figli del popolo di cento terre e di cento lingue diverse — vagheggiato avevano di dirgli commossi un grazie — qui il giorno della sua Messa d'oro nell'idioma d'Italia — oggi più commossi ancora dicono a tutti — quale serbino a lui viva riconoscenza.

Gli Istituti che figurano in questa 3ª esposizione son circa una cinquantina, appartenenti all'Italia, all'Europa, all'Asia, all'Africa ed alle Americhe. Le Scuole poi sommano a più centinaia.

Don Giuseppe Bertello raggiungeva con questa esposizione un altro importante traguardo e dava gloria e prestigio all'Opera Salesiana. Il nuovo Rettore Maggiore Don Paolo Albera e il Capitolo Superiore si aspettavano da lui il più valido aiuto per la sua prudenza ed esperienza, ma verso la metà di novembre accusò disturbi cardiaci e le sue condizioni peggiorarono rapidamente fino a spirare nelle braccia di Don Filippo Rinaldi. Erano le ore dieci di domenica 20 novembre 1910. Era nella giovane età di 62 anni. Da vero salesiano moriva sulla breccia, nel pieno della sua attività.

Fu chiamato a succedergli Don Giuseppe Vespignani (1854-1932), che però

l'anno successivo ritornò in America Latina. Venne sostituito da Don Pietro Ricaldone (1870-1951), che negli undici anni di consigliere generale (15.5.1911-24.4. 1922) riprese con energia e perseveranza il programma del Bertello. A causa della prima guerra mondiale non riuscì a organizzare la quarta Esposizione Generale delle Scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane, se non nel maggio 1920, nella cornice delle feste centenarie della nascita di Don Bosco. Da essa derivò una nuova verifica e ristesura dei programmi per le Scuole Professionali Salesiane.

Dai Consiglieri Professionali Generali alla Federazione Nazionale CNOS-FAP

Felice Rizzini

Il processo innovativo della Formazione Professionale s'intensificò dopo la morte di Don Bosco per il contributo determinante dei Consiglieri Professionali Generali, per gli interventi dei Capitoli Generali e per la dedizione alla causa da parte dei Salesiani Coadiutori, in parallelo agli interventi legislativi e normativi dello Stato ed allo spazio maggiore dato ad essa dalle iniziative pubbliche e private.

Dopo Don Giuseppe Lazzerò, che per primo esercitò il compito di Consigliere Generale Professionale della Congregazione dal 1886 al 1898, distinguendosi nella cura particolare alla formazione dei Coadiutori Salesiani, si succedettero: Don Giuseppe Bertello (1898-1910); Don Giuseppe Vespignani (una prima volta dal 1910 al 1911 ed una seconda volta dal 1922 al 32); Don Pietro Ricaldone (1911-1922); Don Antonio Candela (1932-1958); Don Ernesto Giovannini (1959-1965). Con il Capitolo Generale XIX venne abolita la figura del Consigliere Professionale Generale. Fra di essi si distinsero per l'impulso dato alle Scuole Salesiane Professionali e Agrarie Don Giuseppe Bertello, Don Pietro Ricaldone, Don Antonio Candela e Don Ernesto Giovannini.

1 — Don Giuseppe Bertello

Don Bertello arrivò a tale incarico con una profonda preparazione umanistica (laureato in teologia, in lettere e filosofia, membro dell'Arcadia e dell'Accademia Romana di S. Tommaso) e con una ricca esperienza di governo come direttore ed

ispettore, ma senza una preparazione specifica. Cercò di superare questo limite con lo studio personale e con il contatto diretto con l'esperienze salesiane e con quelle più importanti maturate in quel tempo in Italia e all'estero. Assunse come impegno specifico del suo mandato quello di creare quegli strumenti auspicati dalle deliberazioni capitolari del 1887, specie per quanto riguarda i programmi di cultura generale e quello teorico-pratico delle singole arti, la metodologia didattica, i testi, gli esami, il diploma, i premi, gli incentivi (= mancia settimanale) e le esposizioni locali e generali. Se ne può vedere una sintesi tracciata da lui stesso nell'opuscolo con cui presentava la III^a Esposizione delle Scuole Professionali e Colonie Agricole Salesiane del luglio-ottobre 1910 (Cfr. *Rassegna CNOS*, 1988/2, p. 121 e ss.).

Per lui «le Scuole Professionali sono palestre di coscienza e di carattere, e scuole fornite di quanto le moderne invenzioni hanno di meglio negli utensili e nei meccanismi, perché ai giovani alunni nulla manchi di quella cultura, di cui vantasi giustamente la moderna industria».

Sono articolate in «cinque corsi, dei quali i primi due corrispondono, con qualche modificazione, alla quarta ed alla quinta elementare, e gli altri tre costituiscono un corso di perfezionamento». Nel corso di perfezionamento si tengono lezioni di francese, fisica, meccanica, elettrotecnica, computisteria, sociologia e disegno applicato alle singole arti, oltre che religione e igiene e galateo. Per quanto riguarda l'apprendimento teorico-pratico, «ogni programma è suddiviso in dieci periodi, corrispondenti ai dieci semestri di studio e di applicazione, nei quali è progressivamente indicato il corredo di cognizione che l'allievo deve apprendere e la serie dei lavori cui egli deve applicarsi per riuscire a poco a poco operaio perfetto».

Per quanto riguarda le esposizioni così sintetizzava Eugenio Valentini: «Egli si può considerare come il fondatore delle "Mostre professionali". Alla seconda del 1904 parteciparono 36 case espositrici, di cui 17 italiane, 5 europee, 3 dell'Asia e 11 Americane. Alla terza del 1910, che si estese anche al settore agricolo, parteciparono 55 case con un numero complessivo di 203 scuole. Uomini della politica, della scienza e dell'industria, istituti, scuole e comitive di operai, si interessarono grandissimamente a tali manifestazioni». (Cfr. *Dizionario biografico dei Salesiani* 1969).

Gli intendimenti che lo guidavano in tali realizzazioni, a sua testimonianza, non erano «di far pompa di operosità e di spirito di intraprendenza» ma di «confrontare l'una casa coll'altra, l'una coll'altra nazione per pigliare dovunque quello che è buono e fare così quasi una scuola internazionale di mutuo e fraterno insegnamento» e «uscire al di fuori coi nostri pensieri e colle nostre indagini vedere e confrontare quello che fanno altri istituti». E concludeva, anche se con qualche enfasi: «Sentiamo il bisogno di fare studi e confronti, nel fermo proposito di sempre meglio effettuare i disegni di Don Bosco e dei suoi Successori, che sono di far sì che le arti, le scienze, le industrie e la beneficenza cooperino effi-

cacemente al conseguimento del benessere sociale, a gloria della Religione e a conforto della Patria» (Cfr. opuscolo citato).

Con Don Bertello si può considerare del tutto superata la fase del laboratorio — scuola, che aveva caratterizzata l'opera di Don Bosco, per entrare in quella della vera e propria « Scuola Professionale », come nel 1895 faceva notare il suo successore Don Michele Rua: « Sia per evitare gravi disturbi, sia per dar loro il vero nome, i nostri laboratori devono denominarsi Scuole Professionali » (Cfr. *Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, ed. 1965, p. 146).

A questa chiarificazione contribuì anche una legge del giugno 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli e le relative norme ed ispezioni, per cui si decise di dare « nel programma una più larga parte all'istruzione teorica e alla cultura generale » che occupasse « nell'orario giornaliero una parte eguale a quella del lavoro » e fosse « data in forma regolata da apposito orario e possibile ad essere controllata dagli Ispettori del lavoro ». Nella medesima circolare del 1 ottobre 1907 Don Bertello rispondeva alle eventuali obiezioni dei tradizionalisti: « ... se si farà la scuola come va fatta, i giovani acquisteranno più vasta cultura e maggior apertura di mente, per cui sarà più rapido il loro progresso nel mestiere e colla maggior abilità compenseranno in parte la brevità del tempo ».

Negli anni 1905-6-7 fece pubblicare a S. Benigno Canavese anche la rivista: *L'arte nelle Scuole Professionali* nel desiderio di socializzare l'esperienza salesiana.

2 — Don Pietro Ricaldone

Altrettanto notevole ed ancora più energica l'opera svolta come Consigliere Professionale da Don Pietro Ricaldone (1911-1922), nonostante la situazione politica che sfocerà nella prima guerra mondiale.

Arrivava nel 1911 all'incarico di Consigliere Professionale con una prestigiosa esperienza maturata come ispettore in Andalusia. Fa notare il suo biografo Francesco Rastello: « Degna di essere ricordata è la Biblioteca Agraria Salesiana da lui promossa per diffondere il sistema Solari, come pratica agricola, insieme ai principi economico-sociali della nuova fisiocrazia, che fanno capo alla Scuola Solariana di Parma. Furono oltre 40 volumi editi in pochi anni, alcuni dei quali diffusi anche nell'America Latina. La collezione, presentata a diverse esposizioni nella Spagna e in Italia, ottenne lusinghieri apprezzamenti, riconoscimenti e premi » (Cfr. *Dizionario biografico dei Salesiani*). Parlando della sua opera come Consigliere Professionale Generale, continua dicendo: « Sue benemerenze: la compilazione dei programmi, l'iniziativa dei testi scolastici e di una biblioteca

per dette scuole; l'organizzazione di una mostra didattico-professionale (1920); la visita delle Case Salesiane degli Stati Uniti e del Messico ».

Come scenario, siamo ancora nell'alveo tradizionale. Richiesto il 10 gennaio 1917 dal Ministero Italiano Industria Commercio e Lavoro di informazioni sulle Scuole Professionali Salesiane in vista «di un efficace riordinamento dell'istruzione professionale», egli risponde trattando dell'indole generale delle Scuole stesse, dell'indirizzo didattico, dei dati richiesti e allega i testi prodotti dai Salesiani al riguardo. Per quanto riguarda l'indole generale sottolinea « il carattere pratico che ne costituisce il maggior pregio, secondo che l'esperienza ha dimostrato ». E insiste sullo stesso concetto anche riguardo all'indirizzo didattico: « L'esercizio pratico nel lavoro consiste nell'esecuzione di una serie progressiva di esercizi didattici e di lavori utilizzabili, nei quali quegli esercizi possono trovare subito una pratica applicazione. In questo modo si ha il passaggio quasi insensibile dalla Scuola al laboratorio e gli alunni rimangono maggiormente stimolati nella loro attività, vedendo che i loro sforzi producono non solo dei saggi, ma anche qualcosa di utile ». Tale esercizio pratico del lavoro è di circa 5 ore al giorno, aumenta leggermente negli ultimi due anni e comprende anche la scuola di teoria professionale per la spiegazione dei vari processi di lavoro, per la conoscenza delle materie prime e dei meccanismi o apparecchi più usati, per i preventivi di spesa per i lavori da eseguire e per le norme più comuni di amministrazione. Per la cultura generale il quinquennio è articolato in un biennio, in cui si seguono i programmi governativi del corso popolare di 4°, 5° e 6° elementare per poter affrontare l'esame di licenza elementare, e in un triennio per un corso completamente specifico, ritagliato sui diversi mestieri. Particolare attenzione viene data all'insegnamento del disegno geometrico, a mano libera e del disegno applicato ai diversi mestieri. Nei rilievi sui dati riassuntivi fa notare come per la Scuola « Fonderia di caratteri e stereotipia » non si siano accettati nel 1915-16 iscrizioni di allievi « in vista delle speciali presenti condizioni di codesta industria in Italia » e come abbia preso a funzionare la Scuola di Composizione — meccanica annessa alla Scuola tipografica. Volendo fare un parallelo con le Scuole Professionali dello Stato egli colloca quelle Salesiane in « un posto medio tra le Scuole di I° e di II° grado, cioè tra le Scuole Operaie e quelle per Capi-Operai e Maestri d'arte; difatti, esse « forniscono a tutti gli altri alunni quell'esercizio nel lavoro, quelle nozioni di teoria professionale e di cultura generale che occorrono ormai a un abile operaio; frattanto non ingenerano la presunzione d'un'abilità che sovente troppo teorica e che non sa sempre armonizzarsi colla pratica del lavoro ». Riflessioni che giustificano l'istituzione di un corso di perfezionamento o di Magistero professionale della durata di due anni, che si conclude con il diploma di Maestro d'arte. Con questa risposta, data alla stam-

pa presso la Scuola Tipografica di San Benigno Canavese nel 1917, Don Riscaldone individua l'originalità delle Scuole Professionali Salesiane nel fatto che esse cercano di coniugare l'allargamento della base culturale richiesta dai tempi, lo sviluppo dell'insegnamento scientifico-tecnico con le esigenze della pratica.

L'esposizione didattico-professionale ed agricola salesiana del 1920 — la quarta come esposizione generale — portò alla rielaborazione dei programmi « frutto dell'esperienza e della collaborazione amorosa, disinteressata di persone competentissime » offerti « come norma e guida » alle Scuole Salesiane, con la raccomandazione ai confratelli addetti agli artigiani « affinché vogliano liberamente indicarci le loro osservazioni e i miglioramenti che la pratica e l'esperienza avranno loro suggerito ». Il piano prevedeva: un fascicolo A = Arte dell'abbigliamento; un fascicolo B = Arti grafiche; un fascicolo C = Arti del legno; un fascicolo D = Arti metallurgiche; un fascicolo E = Coltura generale degli artigiani; un fascicolo F = Disegno primario e professionale; un fascicolo G = Registri scolastici e contabilità dei laboratori; un fascicolo H = Scuole agricole Salesiane. Don Riscaldone poté far stampare solo i fascicoli D, E ed H. Essi contengono accanto ai programmi propriamente detti avvertenze pedagogiche e didattiche, indicazioni bibliografiche, e presentazione dei materiali didattici di laboratorio e individuali. Con la data del 1920, ma con la introduzione del 1923 vennero stampati in un unico volume tutti i programmi fino ad allora elaborati. Vi figura anche il Gruppo di « Arti Edilizie ».

Per avere un quadro completo riprendiamo l'elenco dei programmi: Gruppo « Arti Grafiche »: Scuola Tipografi Compositori, Impressori, Compositori Linotipisti, Monotopisti, Impressori Litografi, Legatori; Gruppo « Arti dell'Abbigliamento »: Scuola Calzolari di confezione e di taglio, Conciatori, Sarti di confezione e di taglio, tessitori lanieri; Gruppo « Arte del legno »: Scuola Falegnami ed Ebanisti, (Corso Comune), Falegnami o Riquadratori, Stipettai o Ebanisti, Intagliatori in legno, Decoratori di lavori in legno; Gruppo « Arti metallurgiche ed Elettriche »: Scuola Metallurgici ed Elettricisti in genere, Fabbri e Forgiatori, Meccanici Aggiustatori, Meccanici Piallatori e Limatori, Meccanici Tornitori, Meccanici Fresatori e Rettificatori, Meccanici Elettricisti; Gruppo « Arti Edilizie »: Scuola Marmisti e Scalpellini (Corso comune), Marmisti Riquadratori e Lucidatori, Scalpellini, Costruttori; Gruppo « Scuole Agricole »: Scuole Agricole Elementari, di Primo Grado, Serali, Corsi settimanali o quindicinnali di Agricoltura. Si prevedeva anche la compilazione di programmi di altri mestieri che, non sono compresi in tale elenco o sono propri delle Missioni. Se si tiene presente che di ogni specializzazione bisognava prevedere i testi ed i sussidi, ne deriva un panorama molto consistente di impegno per il Consigliere Professionale Generale e per i Salesiani in quel tempo. Nei preliminari ai programmi d'inse-

gnamento delle Arti Metallurgiche, — i primi pubblicati e rinnovati radicalmente per andare incontro alle esigenze dell'industrializzazione — Don Ricaldone ha modo di chiarire ulteriormente la collocazione dell'intervento dei Salesiani nel campo professionale: «Noi però non possiamo e non vogliamo fare degli specialisti nel senso rigoroso della parola; meno ancora dobbiamo contentarci d'insegnare ai nostri allievi soltanto qualche operazione di lavoro — come accade sovente al personale assunto nelle grandi fabbriche, personale, che, non sapendo poi fare altro che quella operazione, rimane aggiogato quasi alla fabbrica o assai circoscritto nelle sue aspirazioni. — Noi dobbiamo fare dei nostri allievi, operai veri, che conoscono bene tutto il loro mestiere ed abbiamo quindi la possibilità di guadagnarsi onoratamente il pane, tanto nella piccola quanto nella grande industria». Ne nasce un concetto di professionalità nuovo e originale, soprattutto se lo si mette in continuazione alla « scuola di teoria » come viene illustrata nei programmi: insegnamento teorico-pratico riguardante le singole specializzazioni, da impartirsi in una sala apposita, possibilmente vicina al laboratorio, dotata di strumentazioni e sussidi didattici; esso spazia dagli aspetti scientifici specifici al disegno, dalla tecnologia dei materiali alla tecnica lavorativa, compresi gli aspetti di igiene e quelli amministrativi per gli allievi dell'ultimo corso. Accanto al lavoro produttivo, scelto opportunamente, deve trovare tempi adeguati anche il lavoro didattico attraverso serie progressive di saggi di esercizi didattici, da servire come guida e modelli... «che rappresentino, effettivamente, le principali difficoltà del mestiere, e siano come veri ponti di passaggio della scuola e del tirocinio». Frequentano pure, nelle ore mattutine e in quelle serali, corsi di Cultura Generale ov'è data parte preminente al calcolo, applicato alla propria arte, e al disegno professionale, materie che sono di grande giovamento per la formazione del buon operaio.

Per quanto riguarda i programmi, il quinquennio per le Arti metallurgiche viene distribuito in un biennio comune e un triennio di specializzazione. Il biennio comune «ha lo scopo di istradare gli allievi alla conoscenza generale dei materiali di lavoro, degli utensili e delle macchine più comuni; di addestrarli nelle esercitazioni di lima, forgiate, forature, rivettature, saldature semplici, filettature ecc», acquisendo quelle cognizioni e esercizi base per ogni specializzazione; e, nello stempo tempo, attraverso l'osservazione e lo studio delle qualità e attitudini degli allievi si propone di indirizzarli alla scelta della specializzazione più conveniente a loro. Abbiamo le premesse per poter parlare di un biennio di preparazione polivalente di base, pur limitata all'interno di una «arte» specifica, e di orientamento professionale, anche se inteso ancora empiricamente. Si prevedeva infine un sesto anno facoltativo per il perfezionamento del tirocinio professionale quinquennale in qualche ramo specifico.

I programmi non si intendevano rigidamente, ma potevano dare origine ad un programma « misto » fra le diverse categorie o specializzazioni « date le condizioni materiali della scuola, il numero limitato di macchine e di Capi d'arte, necessità speciali dell'industria locale e altre giuste ragioni ». Nell'appendice si tratta dei « disegnatori meccanici » come « tratto di unione tra la parte direttiva tecnica e la parte operaia » e si stabilisce: « Le nostre officine delle Scuole Metallurgiche, installate per l'insegnamento e anche un po' per la produzione, hanno necessità dell'Ufficio tecnico e di almeno un disegnatore meccanico » (*ibidem*, p. 91).

Vi si traccia pure un orario riassuntivo della giornata lavorativa dell'allievo artigiano:

ore 4	Refezioni e ricreazioni
ore 5	Scuola (con largo posto alla Scuola di disegno), studio, musica, ginnastica.
ore 6	Apprendimento della professione (Scuola Professionale o di teoria, gli Esercizi didattici professionali e l'Esercizio pratico del lavoro)
ore 1	Doveri religiosi e morali
ore 8	Riposto notturno
<hr/>	
ore 24	

Parlando del personale necessario ad una Scuola Professionale ben organizzata, si ipotizzano tre categorie: operaio, tecnico, amministrativo. Nella prima categoria vengono messi i capi d'arte dei singoli reparti d'officina ed un capo-officina generale per tutti i reparti; nella seconda categoria si parla di un capo tecnico (ingegnere o licenziato da corsi speciali o perito tecnico, coadiuvato da uno o più disegnatori tecnici, con un vero e proprio ufficio tecnico); e riguardo al personale amministrativo si parla di un Capo-ufficio dipendente dal Prefetto-economista della Casa.

Gli esami previsti sono semestrali, a fine anno e a fine tirocinio davanti ad una commissione esterna « composta da Capi tecnici o Maestri d'arte delle primarie officine della città ». Per la valutazione (in decimi negli esami semestrali e finali di ogni anno, in trentesimi per l'esame di fine tirocinio) concorrono tre voti: cultura generale, teoria professionale e lavoro pratico.

Fra gli incoraggiamenti figurano la « mancia », parte a disposizione dell'allievo e parte da mettersi su un libretto di risparmio, e il premio a tirocinio completato. Per gli allievi di IV, V corso e di perfezionamento si prevede anche « un miglior trattamento di mensa in luogo distinto del refettorio comune ».

Chiudono l'appendice alcuni avvertimenti di pedagogia (=sono quelli stesi da Don Giuseppe Bertello) per uso dei Maestri d'arte della Pia Società Salesiana che, presentato l'ufficio di Maestro d'arte e quello che deve sapere e insegnare, illustrano il metodo nell'insegnare e la disciplina che si deve ottenere.

È un quadro culturale profondamente rinnovato.

La dimensione «pratica» viene difesa come caratteristica delle Scuole Professionali Salesiane sia rispetto alle istituzioni statali che alle realizzazioni aziendali. Inoltre: «... se dai pubblici poteri non saranno sussidiate, per l'opera di bene che svolgono a favore della gioventù povera, e per i vantaggi che arrecano all'industria, non saranno almeno, giova sperarlo, vessate da imposizione di tasse o da altri oneri, come avviene per le aziende industriali». E, rifacendosi alla legge 10 novembre 1907 sul lavoro delle donne e fanciulli, non avendo le officine e i laboratori fine di speculazione industriale, né essendo il lavoro effettivo manuale prevalente sullo studio e sull'insegnamento professionale, conclude: «Implicitamente quindi i nostri Istituti che osservino le due condizioni sono riconosciuti come «Scuole Professionali» (p. 92-93).

Anche Don Ricaldone, sulla scia di Don Bosco, continua a difendere il carattere privato dell'iniziativa dei Salesiani, non rifiutando, però, un certo adeguamento alle norme legislative.

Ancora più interessante il fascicolo H sulle *Scuole Agricole Salesiane — Programmi e norme* Edizione 1921 di p. 152 dove Don Pietro Ricardone ha messo a disposizione dei Confratelli l'esperienza maturata direttamente in tanti anni di studio e di realizzazioni.

Nella prima parte, dopo aver tracciato i programmi delle Scuole agricole elementari e di quelle di primo grado presenta un «saggio di programma dell'insegnamento teorico coordinato con l'esercizio pratico» distribuito nel corso dell'anno; accenna alle Scuole agricole di secondo grado, ai Corsi preparatori, a Scuole e corsi specializzati e si diffonde a presentare i programmi delle Scuole Agricole Serali. Nella seconda parte detta *Norme ed esemplificazioni per l'impianto di una scuola agricola*.

Al successore Don Giuseppe Vespignani (1922-1923) — un secondo Don Bosco, nella estimazione dei salesiani argentini — toccò il compito di portare a conclusione le numerose iniziative di Don Pietro Ricaldone, che in quel periodo ricopriva la carica di Prefetto Generale e continuava a seguire il Settore Professionale ed Agricolo, specie per la formazione dei Salesiani Coadiutori. Sono di questo periodo le fondazioni, con l'aiuto di benefattori, dell'Istituto Bernardi-Semeria a Castelnuovo (Asti) per il settore grafico (1927), l'Istituto di Bivio di Cumiana (Torino) per il settore agricolo (1928) e l'Istituto Conti Rebaudengo a Torino per gli altri settori (1930).

3 - Don Antonio Candela

A succedere a Don Giuseppe Vespignani venne chiamato Don Antonio Candela (1932-1958) — di nazionalità francese, con buona esperienza di governo come direttore e ispettore in Francia e in Spagna —. Il suo lungo periodo come Consigliere Professionale ed Agricolo Generale fu travagliato dalla seconda guerra mondiale con le conseguenti requisizioni e distruzioni di opere e di attrezzature, dispersione e soppressione di confratelli, dalla faticosa ricostruzione e dal blocco dei paesi sotto l'egemonia marxista. Durante il conflitto, si stabilì in Francia e fu delegato dal Rettor Maggiore a tenere i contatti con le Case d'Europa, America, Asia, Africa e Australia, con le quali non era possibile comunicare direttamente da Torino.

Come Consigliere Professionale ed Agricolo Generale dovette porre mano ai programmi per adattarli alle nuove norme legislative ed ai cambi socio-economici. Difatti, nel 1931 in Italia veniva pubblicata la legge n. 889 del 15 giugno sul riordinamento dell'istruzione tecnica nelle scuole professionali femminili e negli istituti tecnici. Il 21 gennaio 1936 con legge n. 82 venivano date nuove norme per il riordinamento dei Consorzi provinciali dell'istruzione tecnica, dipendenti dal Ministero PI. Con regio decreto del 7 maggio 1936-XIV, n. 762 venivano emanati i nuovi programmi per le Scuole di Avviamento Professionale e per la Scuola Tecnica Industriale.

I nuovi programmi delle Scuole Professionali Salesiane, rinnovati uscirono nel 1938-XVI con il seguente preambolo riguardo ai «Corsi Artigiani».

«L'insegnamento artigiano nelle Scuole Professionali Salesiane è impartito mediante 3 corsi: inferiore, medio, superiore.»

Il corso inferiore comprende 3 classi; accoglie l'alunno, dopo la licenza di 5° elementare, e, — seguendo un programma di cultura generale affiancato ad un altro di cultura e di pratica professionale — lo porta sino al grado di «mezzo artigiano».

In Italia un corso simile è denominato, nell'ordinamento statale, «Scuola di Avviamento Professionale».

Il corso medio — è il completamento del corso inferiore e comprende 2 classi. In modo analogo al corso inferiore, svolge, affiancati uno all'altro, due programmi, uno di cultura generale ed uno di esercitazioni pratiche. Forma, secondo i mestieri, l'artigiano, il tecnico, o l'operaio qualificato.

In Italia un corso simile, esistente per alcune specializzazioni nell'ordinamento statale, è denominato «Scuola Tecnica Industriale».

Il corso superiore — presentemente frequentato quasi solo da salesiani — prepara per l'abilitazione tecnica o artistica e forma «maestri d'arte». Accetta di regola alunni licenziati del corso medio, comprende 3 classi e svolge programmi d'insegna-

mento culturale, tecnico, artistico, pedagogico-salesiano, amministrativo e pratico di laboratorio.

In Italia un corso simile, esistente soltanto per alcune determinate specializzazioni (meccanici, tessitori, edili ecc.) è denominato, nell'ordinamento statale, « Istituto Tecnico Industriale » e conferisce il diploma di « perito industriale ».

Diamo ora uno sguardo ai programmi del Corso inferiore (= Scuola di Avviamento Professionale).

Il quadro della Cultura Generale si dilata notevolmente come contenuti (Religione, lingua nazionale, matematica, storia e geografia, educazione civica, lingua straniera, scienze fisiche e naturali, disegno generale, calligrafia, igiene, canto corale, educazione fisica) e come orario (25 ore nella 1^a classe; 24 ore nella 2^a classe; 17 ore nella 3^a classe). Ha un programma comune a tutte le specializzazioni ed è ripreso da quello governativo. Difatti, vi figurano la cultura militare e la cultura fascista.

La Cultura Professionale (Teoria (Tecnologia) che comprende: nomenclatura o terminologia, igiene particolare, tecnologia, tecnica o processi di lavorazione, merceologia, cenni sulla storia e sviluppo della propria arte, elementi di scienze applicate. Disegno Professionale (con indirizzo tecnico, artistico o di esecuzione, secondo i mestieri. Pratica che comprende: esercitazioni didattiche progressive e pratica del lavoro) occupa ancora una consistente parte dell'orario (20 ore in prima; 21 ore in seconda; 28 ore in terza), specie nella terza classe, e assorbe primariamente l'interesse dell'allievo e l'impegno dei docenti tecnico-pratici.

Sono previste le seguenti specializzazioni: fabbri e meccanici, elettrotecnici, falegnami-stipettai, disegnatori-scultori in legno, compositori-tipografi, macchinisti-tipografi, litografi, sarti di confezione e taglio, calzolai a mano e per calzaturifici. I programmi specifici portano alcune avvertenze, fra le quali la più importante riguarda i fabbri meccanici, dove si cerca di spiegare i cambiamenti introdotti rispetto ai programmi del 1921: hanno in comune soltanto il primo anno e i due anni successivi distinti, per lo sviluppo enorme e continuo della meccanica tanto nel campo tecnico quanto nel campo inventivo, per l'esigenza di sempre maggiore precisione, e per le specializzazioni delle maestranze nelle officine. A piedi di pagina vengono stabiliti confronti con i programmi dell'avviamento in Italia.

Nei programmi Corso Medio « Artigiani » con due classi per la preparazione dell'« artigiano » o del « tecnico » (= Scuola Tecnica con indirizzo industriale) si opera un certo rovesciamento di impostazione e di orario. Nella Cultura Generale (Religione, lingua nazionale, cultura civica, geografia, matematica, elementi

di fisica e di chimica, elementi di elettrotecnica, meccanica e macchine, educazione fisica) (ore 17 nella prima classe; ore 14 nella seconda) si dà spazio agli elementi tecnici e scientifici; e nella Cultura Professionale (ore 28 nella prima classe; ore 31 nella seconda) si introducono nozioni riguardo alla prevenzione infortuni, alla amministrazione. Nelle specializzazioni ne figurano delle nuove quali linotipisti e monotipisti, rotocalchisti, foto-incisori-litografi e per rotocalco, trasportatori e macchinisti litografi.

In appendice sono collocate le avvertenze ai programmi ed alcuni avvertimenti di pedagogia (Sono quelli stilati da Don Giuseppe Bertello).

Nelle «avvertenze» si insiste tra l'altro sulla «giusta proporzione che deve esistere tra le ore settimanali, dedicate alla educazione morale, alla cultura generale e alla cultura professionale» e, pur riconoscendo un ruolo importante alla «cultura dell'intelletto che, mediante lo studio, rende certamente più rapida la comprensione delle operazioni di lavoro e delle varie applicazioni e sviluppi», si insiste perché «si destini il tempo ed esercizio necessario» alla parte pratica. Riguardo alla richiesta di operai specializzati da parte dell'industria poi si fa notare: «Il sistema salesiano è anzitutto quello di formare il completo e buon lavorante "qualificato", cioè che conosca sufficientemente tutto il proprio mestiere; poi, dargli occasione di specializzarsi secondo la propria inclinazione o convenienza, e secondo le circostanze in cui verrà a trovarsi; il che potrà avvenire o nell'Istituto, o magari fuori, nell'ambiente stesso dell'industria e del lavoro».

Pur mantenendo il carattere di Istituti privati, le Scuole Professionali Salesiane preparavano privatamente gli allievi agli esami pubblici e potevano divenire sede legale di esame. Ad evitare un rallentamento «salesiano» il Consigliere Professionale Generale comunicava negli «Atti del Capitolo Superiore» p. 449, aprile 1938: «In Italia e dove le nostre Scuole artigiane o agricole godono della "sede" autorizzata di esami per il rilascio di titoli legali — oltre all'esame richiesto dalle autorità secondo i programmi governativi — non si ometta mai, almeno alla fine dell'anno, l'esame nostro di tirocinio professionale (teorico e pratico) fatto con solennità secondo i nostri programmi. A questi esami segua poi la consegna ai licenziati del diploma salesiano di compiuto tirocinio, indipendentemente dai diplomi o certificati governativi; anzi sul diploma salesiano si faccia menzione anche del titolo governativo ottenuto».

Proprio mentre venivano messi in macchina per essere stampati i nuovi programmi, il Ministero dell'Educazione Nazionale dettava norme per l'aggregazione degli Istituti privati all'E.N.I.M. (Ente Nazionale per l'Istruzione Media) onde ottenere la «parificazione» o legalità dei titoli di studio rilasciati dall'Istituto. Il monopolio statalista, caratteristico della PI in Italia, veniva strumentalizzato dall'ideologia fascista, onde pervadere anche le iniziative private, che avevano

resistito fino a quel momento. Pur lasciando una parvenza di libertà, specie per gli Istituti a carattere religioso, attraverso gli strumenti amministrativi, si riducevano sempre più gli spazi per esercitarla, in quanto che per ottenere il riconoscimento legale ci si doveva adeguare agli ordinamenti governativi.

Bisognerà aspettare fino al 1949 per la pubblicazione dei programmi per il Corso Superiore Triennale (Magistero d'Arte) frequentato soltanto da Confratelli Salesiani. Esso « si propone di formare artefici colti, capaci in una data specializzazione e discretamente abili nei lavori affini ad essa; buoni istruttori pratici e teorici per le Scuole Professionali Inferiori e Medie; organizzatori di laboratori-scuole secondo il sistema di Don Bosco ».

Lo schema-orario professionale del Corso Superiore per gli allievi delle diverse specializzazioni: (Meccanici, Elettricisti, Falegnami e Mobiliari, Scultori in legno, Compositori-tipografi, Macchinisti-tipografi, Rilegatori e doratori, Fotoincisoristi per tipo e lito, Macchinisti-litografi, Sarti-tagliatori, Calzolari tagliatori e modellisti (confezioni a mano e a macchina), contemplava 17 ore di Cultura Generale (Religione, Lingua Nazionale, Matematica, Lingua Straniera, Storia Generale, Geografia civile e biologica, Scienze, Pedagogia Salesiana, Materie sociali, Educazione fisica e igiene), 5 ore di Teoria (tecnologia, tecnica, merceologia, cicli di lavorazione, pedagogia professionale, organizzazione, amministrazione), 6 ore di Disegno tecnico o d'arte applicato alla professione, e 22 ore di pratica (esercitazioni operative e tecniche, lavoro in genere, assistenza didattica nei corsi inferiori, pratica amministrativa); in tutto 50 ore settimanali per 11 mesi all'anno. Nelle avvertenze generali si richiamava l'importanza da dare alla pratica; si stabiliscono le condizioni per l'accesso al Corso Superiore e si richiamano alcune indicazioni per il Maestro d'arte salesiano.

È interessante agli effetti, che potrà avere successivamente, la norma che « quando, per motivi diversi, gli adolescenti, destinati all'artigianato, dovessero premettere al Corso professionale, un corso di Cultura biennale o triennale, i nostri due corsi inferiori e medio vengono fusi in un corso di tre oppure quattro anni ».

Con la pubblicazione dei programmi del Corso Superiore del 1949 si può considerare conclusa la fase di rielaborazione dei programmi da parte del Consiglio Professionale e Agricolo Generale. Nel 1907-10 Don Bertello si era premurato di introdurre e sviluppare la parte culturale accanto a quella professionale-pratica; nel 1920 Don Ricaldone aveva insistito perché sotto la spinta delle innovazioni non venisse svalutato il carattere tecnico-pratico delle nostre Scuole Professionali; nel 1938 Don Candela per la Cultura Generale accetta in Italia i programmi governativi; e sviluppa la Cultura Professionale articolandola in teoria, in disegno professionale e scuola d'arte, e nella pratica che

comprende esercitazioni didattiche e pratica del lavoro. Si succedono come due tendenze, che difficilmente riescono a comporsi, sia a livello di riflessione che di operatività, e i Salesiani insistono nel leggere nell'aspetto tecnico-pratico il contributo specifico della loro esperienza. D'altra parte continua ad essere tuttora una problematica aperta nella FP, a cui si cerca di dare una soluzione attraverso l'alternanza scuola-lavoro e attraverso gli stages in azienda. Nello stesso laboratorio salesiano si avvicendavano il lavoro come «esercitazione didattica», corredato dalle necessarie cognizioni scientifico-tecnico-professionali, e il lavoro produttivo, pur graduato secondo le esigenze didattiche, in risposta alle richieste del mercato, commissionato dalle aziende, che successivamente avrebbero assunto gli «artigiani», già introdotti alla produzione aziendale. Il rapporto tra formazione professionale e le aziende, anche se risolto solo informalmente, era uno dei dati fondamentali per l'affermarsi delle Scuole Professionali Salesiane; così come il dosaggio tra aspetti culturali, professionali, esercitazioni didattiche e lavoro produttivo. Quando la preparazione specifica per il « mestiere » sarà messa in crisi dal progresso industriale, i Salesiani saranno costretti ad una lettura più approfondita della prassi salesiana e troveranno nelle deliberazioni capitolari del 1887 le premesse di una nuova svolta, non meno impegnativa.

A questo punto può nascere la domanda: come mai i Salesiani attraverso i propri organismi insistono per programmi specifici propri e non accettano se non strumentalmente i programmi governativi adattandoli alla propria visione, anche là dove i punti di contatto con l'esperienza salesiana erano notevoli?

La risposta non è facile potrebbe sembrare una forma di resistenza a ciò che è esterno alla propria esperienza, consolidata negli anni, verificata in situazioni molto diverse e trovata ognor più valida. In realtà nasceva dal dubbio sulla validità educativa delle nuove proposte. I criteri educativo-morali che avevano guidato Don Bosco nella scelta di aver laboratori in proprio, ritornano anche per i Salesiani: è come una costante, che è alla base della tradizione salesiana.

In un opuscolo dell'ISAG (Istituto Salesiano Arti Grafiche) del Colle Don Bosco di Castelnuovo d'Asti *Scuole Salesiane del Lavoro* — compilato come esercitazione dai ragazzi del Corso inferiore, risalente al 1950 - si individuano le ragioni esterne di questa resistenza dei Salesiani nelle mutilazioni di orario, nella diminuzione delle esercitazioni pratiche, nel raccorciamento dell'anno scolastico, nelle modalità degli esami, che sottovalutano l'esame di lavoro rispetto agli esami culturali ecc. Lo stesso opuscolo — corredato da un piccolo album fotografico, saggio degli alunni foto-incisori e tipo-impressori — spezza una lancia per la libertà di insegnamento e si chiede come mai tali tipi di scuole, come quelle dei Salesiani, siano altamente apprezzati e riconosciuti da alcuni stati contrariamente a quello che capita in Italia, che, pur apprezzandone i risultati, non

concedono il riconoscimento giuridico, se non adeguandosi agli ordinamenti governativi.

Sta di fatto che la Congregazione per un certo periodo, nelle proprie scuole professionali private destinate agli aspiranti e ai Salesiani Coadiutori, continuò a seguire i propri ordinamenti, pur tenendo presenti quelli statali per preparare i singoli ad affrontare come privatisti gli esami di stato.

A Don Antonio Candela toccò anche invitare le Comunità Salesiane ad esaminare le nuove possibilità che si aprivano per la formazione professionale in Italia, come dalla seguente lettera-circolare, indirizzata ai direttori delle Scuole Professionali d'Italia, in data S. Famiglia 1952:

« Credo possa essere cosa utile attirare la Vostra attenzione su una disposizione della legge n. 456 del 4 maggio 1951 la quale ha modificato una legge anteriore (quella del 29 aprile n. 264) estendendo ai Corsi di Addestramento Professionale, la possibilità di sovvenzioni che erano, ai termini della legge n. 264, riservate ai disoccupati.

Ecco il dispo della legge n. 456:

- Art. I « la denominazione del titolo IV della legge 29 aprile 1949, n. 264 è sostituita dalla seguente: « Addestramento Professionale ».*
- Art. II « l'art. 45 della medesima legge (29 aprile '49) è sostituito dal seguente: « Il Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, nei casi e con le modalità stabilite nel presente titolo, promuove direttamente o autorizza l'istituzione di Corsi di Addestramento Professionale... ».*
- Art. III « l'art. 63 della legge suddetta è sostituito dal seguente: Sul fondo di cui all'art. precedente il Ministro per il Lavoro e la Previdenza Sociale, di concerto col Ministro del Tesoro, provvede: a) al finanziamento o alla sovvenzione dei corsi di cui alla presente legge; b) ...; c) ...; d) all'erogazione di contributi a favore di enti e di istituti aventi per scopo l'addestramento professionale dei lavoratori ».*

I fondi stanziati in virtù della nuova legge n. 456 ammontano alla cospicua cifra di venti miliardi, utilizzabili anche per i lavoratori non disoccupati e per coloro che istituiscono corsi professionali. Forse è questa una via per ottenere dei sussidi per le nostre Scuole Professionali, sussidi che qualche Istituto nostro dell'Italia Meridionale è già riuscito a ottenere. Nell'eventuale domanda di sussidi, in virtù di detta legge, si può mettere in rilievo l'apporto grande delle nostre Scuole Professionali all'istruzione e formazione dei nostri artigiani e ciò non solo in Italia ma anche all'estero.

Naturalmente l'esito favorevole sarà reso più facile se si riesce a fare appoggiare

la domanda di sussidi da qualche persona autorevole, corredandola di fotografie e di alcuni dati statistici.

Comunque l'iniziativa resta completamente a ogni singola casa.

Il Consigliere Professionale Generale sarà lieto di conoscere i risultati delle domande fatte».

Anche, se al momento non raccolse molta attenzione, stando alla testimonianza del segretario Don Dino Cavallini, tale circolare apre nuove prospettive alla formazione professionale. Ne prenderemo in esame successivamente gli sviluppi.

Un'altra benemerita non piccola di Don Candela è stata la pubblicazione nel luglio-agosto del 1948 del periodico di collegamento e di informazioni: *Il Salesiano Coadiutore*. Con il Bollettino Salesiano contribuì a pubblicizzare la figura del Salesiano Coadiutore addetto alle Scuole Professionali Salesiane, seguendo le problematiche, documentandone le iniziative più originali e, recensendo le pubblicazioni specializzate. Pur non rivestendo carattere di ufficialità, serviva al Consigliere Professionale Generale ed ai suoi organismi per animare il settore, per mantenere collegati i Confratelli Coadiutori e i Dirigenti delle Scuole Professionali e Tecniche Salesiane in Italia, per approfondire problemi particolari, per promuovere le innovazioni e l'aggiornamento, per lanciare nuove iniziative, avendo sempre di mira il meglio delle esperienze maturate anche all'estero, specie nel mondo salesiano.

Alla conclusione del suo lungo mandato Don Candela ebbe la gioia di vedere Don Bosco proclamato «patrono degli apprendisti» con decreto di Papa Pio XII in data 17 gennaio 1958 su proposta dell'On. Luigi Gui, Ministro del Governo Italiano per il Lavoro e la Previdenza Sociale, appoggiata dall'Azione Cattolica Italiana.

4 - Don Ernesto Giovannini

A Don Antonio Candela succedeva Don Ernesto Giovannini, che aveva maturato una forte esperienza professionale negli Stati Uniti. A lui toccò anzitutto consolidare gli organismi centrali ed ipotizzare quelli di collegamento con le Ispettorie Salesiane e con le singole Opere professionali e tecniche. Dall'Ufficio tecnico centrale, come organo di collegamento, di consulenza e di guida, dovevano scaturire le disposizioni tempestive, i chiarimenti e le soluzioni ai problemi di ordine didattico, organizzativo, economico, riguardo al personale ecc., che superano gli ambiti locali. Esso era assistito dalla COCIPS (= Commissione

Centrale Istruzione Professionale Salesiana), una consulta fatta da confratelli esperti nel campo professionale, che dovevano seguire i problemi generali della formazione professionale in Italia ed all'estero sotto l'aspetto pedagogico, didattico, legislativo ed economico. Fra i suoi membri si annoveravano: il Prof. D. Vincenzo Sinistrero, docente al Pontificio Ateneo Salesiano; il Prof. Don Pietro Braido, docente al PAS; l'ing. Don Angelo Begni, direttore delle Opere Sociali di Sesto S. Giovanni (MI); il prof. Don Mario Bassi, direttore dell'Istituto Salesiano di Milano; il prof. Giuseppe Pellitteri, direttore della Scuola Grafica di Milano; il prof. Don Dino Cavallini, già segretario del Consigliere Professionale Generale e direttore dell'Istituto Salesiano di Torino-Agnelli; il prof. Don Cadmo Biavati, direttore del Borgo Ragazzi di Roma-Prenestino; l'ing. Franci don Gaetano, segretario del Consigliere Professionale Generale; Don Listello Beniamino, direttore dell'Istituto Salesiano di Cumiana; Don Marinelli Ulrico, segretario nazionale della F.I.D.A.E.; Don Michele Valentini, Delegato O.S.A.G. (Opera Salesiana Assistenza Giovanile).

Dovevano svolgere soprattutto compiti di collegamento con le Ispettorie e con le singole Scuole Professionali e Tecniche i DISP (= Delegati Ispettoriali Istruzione Professionale), trasmettendo dal Centro alla base direttive e prospettive e riportando al Centro problematiche ed esperienze della base. Nello stesso tempo dovevano acquisire una specifica competenza e autorevolezza per portare avanti a livello locale le iniziative promosse dalla COCIPS.

Per i problemi a carattere tecnico e specifico dei Settori Professionali venivano istituite delle sottocommissioni tecniche (Settore Meccanico, Elettrotecnico, Grafico, Del Legno, dell'Abbigliamento, Agricolo), che, presiedute da un membro della COCIPS, avrebbero dovuto raccogliere un certo numero di specialisti in quel determinato settore, studiarne le problematiche e proporre adeguate soluzioni da sottoporre alla approvazione della COCIPS e del Consigliere Professionale Generale. Periodicamente le Sottocommissioni radunavano tutti i Salesiani impegnati nel Settore. Era come una rete che raccoglieva tutte le forze vive delle Scuole Professionali e Tecniche dei Salesiani.

Tale impegno organizzativo era richiesto dalla forte accelerazione di cambio che coinvolgeva tanto la Formazione Professionale quanto la Scuola, specie in vista della riforma della Scuola Media inferiore. Si dovevano preparare i Confratelli Salesiani ad una svolta programmatica tra le più difficili ed impegnative della storia salesiana. Da qui il moltiplicarsi degli incontri o seminari di studio; da qui i convegni nazionali ed ispettoriali.

Dall'8 al 10 maggio 1862 si svolgeva a Torino-Valdocco, sotto la presidenza del Consigliere Professionale Generale, con la partecipazione degli Ispettori, della COCIPS, dei DISP e di alcuni Confratelli Coadiutori membri delle Sotto-

commissioni tecniche, il primo Convegno nazionale dei Direttori delle Scuole Professionali salesiane d'Italia. Alla mattinata conclusiva interveniva anche il Rettor Maggiore Don Renato Ziggotti, che comunicava all'assemblea il suo entusiasmo per Don Bosco e per l'azione a favore del mondo del lavoro, soffermandosi soprattutto sui problemi della formazione dei Salesiani Coadiutori e sulla preparazione dell'imminente Capitolo Generale. Furono prese sei risoluzioni: la prima riguardo agli organismi per le Scuole Professionali Salesiane: Ufficio tecnico centrale, COCIPS, le Sottocommissioni tecniche e i DISP; la seconda sopra il servizio di orientamento scolastico-professionale; la terza sulle professioni tradizionali e professioni nuove nelle Scuole Professionali Salesiane; la quarta sulla Scuola per gli 11-14 anni; la quinta sulla formazione professionale dopo il termine della Scuola d'obbligo al 14° anno; la sesta sulla formazione e aggiornamento del personale.

Vediamone qualche elemento caratteristico (Cfr. *Il Salesiano Coadiutore* luglio-agosto 1962, p. 42-54). L'Assemblea condivide l'urgenza di preparare specificamente del personale salesiano presso il Pontificio Ateneo Salesiano per un servizio regolare psico-medico-sociale di orientamento scolastico-professionale che chiarisca e affianchi costantemente il processo educativo del giovane durante la sua evoluzione.

Prende atto della « necessità dell'aderenza delle qualificazioni e specializzazioni insegnate nelle nostre Scuole Professionali alle concrete, accertate ed aggiornate esigenze del mondo del lavoro attuale, proiettato verso il presumibile futuro », della « convenienza di sostituire le professioni divenute anacronistiche o non remunerative o poco richieste, con altre più idonee ed attuali » e della « esigenza di aggiornare l'insegnamento delle professioni ritenute ancora valide ». Decide, perciò, che « per ciascuna professione insegnata occorra redigere ed aggiornare la sistematica didattica (profili, programmi, sussidi, macchine e attrezzature, ambiente, metodologie, traguardi parziali e finali ecc.) e che « per inserire nuove professioni si debba procedere con prudenza e gradualità, ma anche con coraggio, tenendo presenti inderogabili esigenze di un mondo tecnico in continua evoluzione e in continuo superamento ».

Riguardo alla scuola per gli 11-14 anni, si insiste perché vi trovino collocazione delle « regolari esercitazioni di lavoro », comunque denominate, « le quali debbano essere configurate in base a norme pedagogico-didattiche così armonizzate con l'età psico-fisica di questo adolescente, da renderle strumento idonee per saggiare e coltivare le attitudini alle attività esecutive, senza comunque pregiudicare, anzi agevolando, le sue concrete possibilità di orientamento ».

Per quanto si riferisce specificatamente alla « formazione professionale » dopo la scuola dell'obbligo, l'Assemblea prende atto « della libertà di scelta che i

Superiori al presente — opportunamente — lasciano, affinché le Scuole Salesiane possano tenere una delle seguenti posizioni:

- conservare le attuali scuole tecniche biennali;
- intraprendere o conservare corsi e centri di Addestramento Professionale;
- costituire Istituti Professionali.

Ritiene che « in qualsiasi scelta, non si debba mai rinunciare ad una impostazione tutta salesiana, per quanto possibile libera, pur nelle rinnovate esigenze dei tempi e degli ordinamenti ». E perciò rafferma che « la forza formativa ed educativa della scuola veramente salesiana dovrà esplicarsi sempre più intensamente per dare in tal modo la più seria garanzia di una qualificazione autentica umana e professionale ai nostri giovani allievi lavoratori ».

Si parla tuttora di un orario settimanale che destini 20 ore alle materie culturali e tecniche teoriche e 24 ore alla esercitazioni pratiche; e di una durata da due-tre anni.

Permaneva al fondo un certo equivoco.

Esso nasceva dal fatto che, non essendo ancora andati in porto la nuova legge sulla Scuola Media e i relativi programmi, si nutriva la speranza che le opzionali « esercitazioni di lavoro », potessero equivalere a quelle svolte nell'avviamento professionale a carattere industriale e potessero avere nell'orario un paio d'ore ogni giorno. Continuava ad emergere la mentalità con cui si erano adattati alle nostre esigenze i programmi dell'avviamento e della tecnica.

Più realistica la risoluzione 6° che, prende atto che le nostre Opere « in parte ancora notevole si riducono alla sola preparazione pre-professionale nel triennio 11-14, pur con ingente impegno di uomini e di mezzi » e che « la riforma generale della scuola secondaria, già in atto, porrà in grave crisi tutte le nostre opere professionali, corrispondenti al triennio dell'obbligo, togliendo loro fisionomia e carattere professionale ». Per questo sollecita:

« a) una più intensa, responsabile e meglio informata preparazione del personale salesiano ai problemi vivi della scuola professionale;

b) da parte di tutti i Confratelli una sempre più consapevole e volenterosa collaborazione per risolvere i problemi di perenne adeguamento delle Scuole Professionali ai miglioramenti e alle innovazioni che via via si rendono necessari ».

E fra i mezzi indica « l'assunzione in un ruolo interno, da ben stabilirsi localmente in tutte le modalità, di un congruo numero di exallievi come aiuto nei nostri laboratori ».

Non poteva mancare un invito caloroso a tutti i Confratelli « ad adoperarsi

alacremenente alla ricerca di vocazioni da indirizzare agli aspirantati ispettoriali o interispettoriali per Coadiutori».

Sulla stessa problematica ancora più mirata si svolse dal 2-4 novembre 1963 il Convegno dei Consiglieri e Presidi delle Scuole Professionali Salesiane d'Italia, sotto la presidenza del Consigliere Professionale Generale, con la partecipazione della COCIPS e dei DISP. Sono pubblicate in un opuscolo le mozioni conclusive: la prima sulla evoluzione storica della Scuola Professionale Salesiana; la seconda sulla nuova impostazione professionale; la terza sulla formazione integrale nelle Scuole Professionali Salesiane; la quarta sulla collaborazione fra sacerdoti e coadiutori nell'apostolato educativo salesiano; la quinta sulla organizzazione della Scuola Professionale Salesiana. Nella prima risoluzione c'è l'invito ad una fedeltà dinamica all'insegnamento di Don Bosco e dei suoi successori, con consanguente necessità di miglioramenti continui delle strutture, delle metodologie e dell'attrezzature e perciò di aggiornamento costante da parte dei Salesiani. Viene pure sottolineata la necessità della documentazione del cammino e degli sviluppi della Scuola Professionale Salesiana «disponendo così le fonti per le cronache e la storia» e conclude con l'invito «che in ossequio alle speciali cure volute da D. Bosco per queste Scuole, siano avviati Sacerdoti e Coadiutori a quegli studi scientifici e tecnici di grado secondario e superiore che sono indispensabili per prepararne i dirigenti». È un passo notevole nella qualificazione dei Confratelli, per i quali, a completamento della preparazione offerta dalla Congregazione, si auspica l'accesso ai gradi superiori dell'istruzione tecnica e scientifica, senza alcuna distinzione tra Coadiutori e Sacerdoti. È un effetto questo di una certa crisi vocazionale che si affaccia fra i Coadiutori e di una certa sovrabbondanza di chierici e sacerdoti, oppure è dovuto al fatto che i Coadiutori stanno perdendo quel «primato» fino ad ora ottenuto nelle Scuole Professionali?

La risoluzione terza, con la guida del Prof. don Pietro Gianola del P.A.S., sviluppa i diversi elementi che concorrono alla formazione integrale del giovane lavoratore. Fra i mezzi suggeriti ricordiamo «la preparazione e l'attuazione collegiale delle mete e dei criteri del lavoro formativo per ogni ciclo, anno, periodo scolastico». Nei voti si nota una ripresa in forma moderna di diverse indicazioni delle Deliberazioni Capitolari del 1887. Per l'organizzazione della Scuola Professionale Salesiana si auspica una revisione delle norme regolamentari al riguardo, introducendo a carattere sperimentale, una certa definizione di ruoli e di responsabilità dell'Ufficio Tecnico-Amministrativo, del Capo-laboratorio, del Consigliere Professionale, del Capo Reparto, del Vicecapo onde assicurare «un adeguato coordinamento delle attività e una responsabilità collegiale di tutto il personale interessato».

Riprendiamo integralmente per la sua importanza la risoluzione seconda sulla « nuova impostazione della formazione professionale (relatore Don Angelo Begni).

IL CONVEGNO DI LORETO

1. *Riguardo alla scuola per gli 11-14 anni:*

a) *prende atto delle precise disposizioni impartite dal Rettore Maggiore sulla Scuola Media Unificata con la circolare 15-2-1963;*

b) *auspica in tutte le scuole salesiane d'Italia sia applicato con fedeltà il principio il quale esige che la preparazione scolastica professionale sia riservata esclusivamente alle scuole che hanno inizio dopo compiuto l'obbligo scolastico.*

2. *Per la Scuola Professionale diurna, a orario pieno, nel periodo su 14-17 anni:*

a) *ritiene che il livello professionale da raggiungere sia quello dell'operaio qualificato secondo il seguente profilo generale:*

- *ottima formazione religiosa, morale e civica;*
- *adeguata cultura generale;*
- *approfondita istruzione tecnica nel proprio settore professionale;*
- *preparazione pratica di base polivalente;*
- *perizia nel compiere le operazioni e le lavorazioni previste dal profilo professionale relativo alla qualifica;*

b) *riafferma il principio che un simile livello di formazione debba essere ugualmente raggiunto mediante gli stessi programmi e metodi, qualunque sia il tipo delle varie scuole e corsi adottati — Centro Addestramento Professionale (CAP) o Istituto Professionale, o Scuola Tecnica biennale o qualsiasi altra scuola per alunni della stessa età;*

c) *raccomanda che mediante opportuni contatti con gli organi competenti si procuri l'unificazione dei profili professionali aziendali con quelli scolastici, e siano predisposte garanzie di immediato inserimento degli alunni licenziati nella categoria professionale corrispondente alla qualifica conseguita.*

3. *Per le necessarie trasformazioni di strutture conseguenti alla istituzione della Scuola Media unificata, suggerisce:*

a) *che siano studiati tempestivamente i problemi inerenti al personale, agli edifici, alle attrezzature e alla gestione delle scuole professionali che si prevede di istituire in sostituzione della scuola di Avviamento;*

b) *che la scelta delle qualifiche professionali da includere nelle scuole messe in programma*

— cada soltanto su quelle per le quali esiste uno sbocco concreto sul mercato del lavoro, vicino o lontano, verso il quale i licenziati abbiamo un agevole accesso;

— sia debitamente preventivata in sede ed a raggio ispettoriale;

c) che qualora sussistano possibilità adeguate anche economiche, si mantengano in vita o si istituiscano delle vere scuole professionali diverse dai Centri di Addestramento Professionale;

4. auspica che ove le condizioni lo consentano siano istituiti:

a) dei Corsi d'insegnamento complementare per apprendisti, secondo la legge n.

5 del 19-1-1955;

b) dei Corsi serali di qualificazione e di riqualificazione.

5. Riguardo alla erezione di Istituti Tecnici Industriali:

a) riconosce che si tratta di una necessità dei tempi attuali, alla quale conviene che le scuole salesiane siano presenti in modo adeguato;

b) invita peraltro a procedere con ponderazione e con le dovute autorizzazioni misurando come si conviene l'onere degli impegni che sono imposti dalle esigenze di personale, di attrezzature e di capitali.

6. Ritiene necessaria e urgente l'istituzione, nelle località più convenienti, di Pensionati per giovani lavoratori, specie se ex-allievi,

— per completare la loro formazione;

— per fornire loro appoggio, sostegno e difesa;

— per aiutarli efficacemente ad inserirsi nell'ambiente di lavoro applicando in concreto le norme apprese nella scuola.

7. Riguardo all'intervento dello Stato sulle iniziative non statali, fa presente la necessità:

a) che sempre meglio sia rispettata la loro responsabile autonomia pedagogica e didattica;

b) che anche alle scuole sottoposte alla competenza del Ministero della PI lo Stato provveda con contributi finanziari, come già avviene per i Centri di addestramento professionale (CAP) collegati col Ministero del Lavoro;

c) che dalle competenti Sedi, Salesiane e della FIDAE, sia esplicitata un'azione forte e tempestiva per ottenere che nei Piani in discussione sulla riforma scolastica nazionale trovino il doveroso accoglimento le richieste di parte cattolica, specie per le scuole e corsi di preparazione professionale.

A chiarire le cose riguardo alla nuova Scuola Media era intervenuto il Rettor

Maggiore Don Renato Ziggotti con la circolare del 15-2-1963, spronando i Salesiani ad applicare la legge, come corrispondente alle proprie finalità educative.

Per la Formazione Professionale era stata emanata dalla Conferenza generale per l'organizzazione internazionale del lavoro la raccomandazione n. 117 in data 27 giugno 1962, pubblicata da *Il Salesiano Coadiutore* nel fascicolo settembre-ottobre 1963. Così la commenterà la quarta commissione Capitolare del Capitolo Generale XIX (1965):

« È un segno promettente dei tempi il fatto che nel dettare norme per la formazione dei giovani lavoratori, competenti sedi internazionali — quale l'UNESCO, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la Comunità Economica Europea — si vadano sempre più allineando con la dottrina della Chiesa. Nei loro documenti ufficiali infatti esse insistono sul valore primordiale della maturazione della intera personalità del futuro lavoratore; sulla necessità di una cultura generale, scientifica, tecnologica e professionale; sull'acquisizione di una sicura abilità esecutiva mediante tirocinio di lavoro didatticamente guidato; su una preparazione giovanile così ampia e polivalente che consenta in seguito l'adattamento a nuove tecniche e l'ascesa a posti più alti di responsabilità, fino alla carriera degli studi per i più capaci, sulla urgenza di un aggiornamento continuo che il progredire della scienza e della tecnica rende sempre più inderogabile » (Cfr. Atti, p. 116).

Rileggendo la risoluzione seconda del Convegno a cura di Don Angelo Bagni, si può cogliere con chiarezza l'impostazione che viene data alla formazione professionale, in qualsiasi forma legale essa possa esprimersi, fissandone il profilo generale, esortando a scegliere quelle qualifiche professionali con sbocchi concreti sul mercato del lavoro ed aprendosi alle nuove possibilità, quali i corsi di insegnamento complementare per gli apprendisti e i corsi serali di qualificazione e riqualificazione. Si innesta un nuovo processo, non solo di adattamento alle norme legislative per una risposta alle richieste dell'allievo e delle famiglie, ma di apertura a nuove domande formative provenienti dal territorio e dalle aziende. Si supera non solo la fase di adeguamento alle norme legislative, con la preoccupazione di mantenere intatta la propria tradizione, ma si cerca di immettere nelle nuove possibilità formative offerte dalle legge la ricchezza dell'esperienza salesiana. È stata questa, oltre quella dei finanziamenti, una delle ragioni fondamentali della preferenza accordata generalmente ai C.A.P. (Centri di addestramento professionale) collegati con il Ministero del Lavoro. Se ne può trovare un eco nel punto 7) della risoluzione, dove si rivendica « la responsabile autonomia pedagogica e didattica ». Si concordano anche alcune linee comuni per la erezione di Istituti Tecnici Industriali e per la istituzione di Pensionati per i giovani lavoratori.

Anche questa svolta potè essere affrontata con sufficiente chiarezza e deci-

sione, sia perché tempestivamente studiata e preparata dalla COCIPS, e dalla Sottocommissioni tecniche, sia per gli interventi del Consigliere Professionale Generale, sia per l'efficienza delle reti di collegamento stabilite tra il Centro, le Ispettorie e le singole sedi operative, anche se non è stata un'operazione immediata e del tutto indolore per la complessità dei problemi che comportava. Tante Opere, che avevano sviluppato la preparazione pre-professionale a livello di allievi dagli 11-14 anni, furono costrette a rinunciarvi, per mancanza di personale e di strutture adeguate. Così finirono con l'essere del tutto abbandonati certi settori professionali quali i fabbri, i falegnami e stipetta, gli scultori in legno, i sarti, i calzolai, gli agricoltori..., costringendo il personale salesiano addetto ad essi, alla riconversione. Anche le qualifiche tradizionali, che vennero conservate, dovettero rinnovare profondamente personale, metodologie didattiche ed attrezzature. Nello stesso tempo vennero introdotte nuove qualifiche, come quelle elettroniche.

Toccò ancora alla COCIPS, che era stata l'anima dei due Convegni, sotto la guida del Consigliere Professionale Generale, preparare la documentazione per il tema VII del Capitolo Generale XIX. Lo fece con un volumetto in cui riguardo alle Scuole Professionali Salesiane figuravano le seguenti relazioni: Don Vincenzo Sinistrero: *La formazione professionale salesiana nel quadro della formazione professionale negli Stati*; Don Pietro Gianola: *Formazione integrale e continua nelle Scuole Professionali Salesiane*; Don Mario Bassi: *Rapporti fra dirigenti delle Scuole Professionali Salesiane*. Per quanto riguardava il Salesiano Coadiutore e la sua formazione avevano preparato le relazioni Don Pietro Braido: *I Salesiani Coadiutori: natura della loro vocazione e posizione nella Società Salesiana* e Don Luigi Pilotto: *Formazione del personale salesiano: Coadiutore*.

Il Capitolo Generale XIX si tenne a Roma-PAS dall'8 aprile al 10 giugno 1965. I capitolari erano 151; mancavano i rappresentanti di alcuni paesi, che per ragioni politiche non avevano dato i necessari permessi di uscita. Furono invitati a partecipare senza diritto di voto tre Confratelli, e come esperti altri diciannove Confratelli.

Del tema «Coadiutori-Scuole Professionali» venne incaricata la quarta Commissione Capitolare suddivisa in due sottocommissioni sotto la presidenza di Don Ernesto Giovannini, avendo a disposizione come esperti Don Vincenzo Sinistrero e Don Pietro Gianola, docenti del PAS, e i membri dell'Ufficio tecnico Don Franci Gaetano, Sig. Berra Francesco, e il Sig. Francesco Crivellaro della Scuola Professionale di Roma-Gerini. La Sottocommissione B, che affrontava il tema delle Scuole Professionali era formata da Don Mario Bassi (ispettore Italia-Milano); Don Grijspeert Gerardo (ispettore Belgio-St. Pieters); Don Melida Antonio (delegato Spagna-Valencia); Don Olivan Francesco (ispettore

Spagna-Barcellona); Don Paltrinieri Ivo (delegato Italia-Novara); Don Puyadena Luigi (delegato Spagna-Bilbao); Don Rodriguez Luigi (Colombia-Bogotà) e Don Strocio Rosario (delegato India-Calcutta).

È l'ultimo Capitolo Generale che è chiamato a legiferare sulle Scuole Professionali Salesiane e lo fece discutendo in aula la relazione preparata dalla suddetta Commissione, assumendone alcune deliberazioni e trasmettendola « con viva raccomandazione che serva, nei suoi principi generali, come guida alle Conferenze Ispettoriali per la formulazione dei programmi nelle singole Nazioni » (Cfr. *Atti del Capitolo Generale XIX*, p. 113).

La relazione consta di tre capitoli: il primo: *La cura dei giovani lavoratori nell'azione di San Giovanni Bosco, nelle direttive della Chiesa e nelle esigenze della Società Salesiana oggi*; il secondo: *La formazione del giovane lavoratore nella Società Salesiana oggi*; il terzo: *Proposte di deliberazioni*.

L'originalità della relazione si può cogliere nella preoccupazione di leggere le iniziative salesiane in un contesto ecclesiale, come espressione di pastoralità della Chiesa. Non si limita alle Scuole Professionali ma si estende ad una varietà di iniziative sperimentate nel corso della storia e in vari paesi: « pensionati, convitti, semiconvitti, scuole professionali, scuole tecniche, corsi di varia natura e durata; scuole e corsi diurni, serali e stagionali, corsi per apprendisti impegnati presso aziende; iniziative per giovani immigrati ». « Ma per quanto molteplici siano, o possono domani diventare le forme delle iniziative a favore dei giovani lavoratori, rimane fermo il principio che esse debbano raggiungere quella completezza a cui le portava, a modo suo e con i mezzi d'allora, San Giovanni Bosco. Tale completezza esige che si persegua un'educazione dell'intera personalità, nella sua dimensione fisica, culturale, professionale, familiare, civica, sociale, religiosa, morale e apostolica » (Cfr. *Atti*, p. 118). Partendo dal principio che le iniziative di formazione dei giovani lavoratori devono adattarsi ai tempi ed ai popoli, si esclude la possibilità di normative particolareggiate emanate dal Centro; esse devono essere lasciate alle Conferenze Ispettoriali, pur sotto il controllo degli organismi centrali per quanto riguarda gli orientamenti di fondo.

Come deliberazioni si propongono: lo studio serio del problema del personale esterno; la preparazione dei Confratelli a tale forma di apostolato; il servizio di orientamento scolastico-professionale; la costituzione di una Commissione Centrale per l'educazione dei giovani lavoratori; lo studio internazionale delle esercitazioni didattiche di lavoro per l'apprendimento della professione; la definizione dei ruoli del Consigliere Professionale, del Capo-laboratorio, del Capo-reparto e del Coordinatore.

La decisione che influì più gravemente sulle Scuole Professionali Salesiane

in Italia, però, fu quella riguardante la ristrutturazione del governo centrale della Congregazione. Nel Consiglio Superiore non ci sarebbe più stato un Consigliere Generale incaricato delle Scuole Professionali ed Agricole, ma tale competenza, riferita agli elementi fondamentali e specifici della pedagogia salesiana, sarebbe passata al Consigliere per la Pastorale Giovanile e per gli aspetti specifici alle Conferenze Ispettoriali. L'Italia usciva così da una posizione privilegiata di particolari ed immediate cure del Consiglio Superiore, che d'ora in poi avrebbe dovuto provvedere di più alle dimensioni internazionali della Congregazione.

Commenta lo storico Ramon Alberdi: «Francamente gli ordinamenti globali di questo Capitolo dimostrano una grande sensibilità di realismo, di attualità e di proiezione verso il futuro. Però qui ebbe termine il lavoro orientativo e regolatore della vita delle nostre scuole professionali da parte dei Capitoli Generali. Si interrompeva così una tradizione di molti anni» (Cfr. R. Alberdi, *«Impegno dei Salesiani nel mondo del lavoro e in particolare nella formazione professionale dei giovani»*, in *Salesiani nel mondo del lavoro*, SDB, Roma 1982, p. 56).

Purtroppo la preparazione del Capitolo Generale Speciale voluto dal Concilio Vaticano II e il travaglio per mettere in moto i nuovi organismi nazionali fecero passare in seconda linea l'attuazione del Capitolo Generale XIX e lasciarono impreparati i Confratelli di fronte al fenomeno della contestazione giovanile, che avrebbe messo in crisi anche le strutture salesiane. Fortunatamente continuò a rimanere fra noi Don Ernesto Giovannini come Consigliere Regionale incaricato dell'Ispettorie Salesiane d'Italia e del Medio Oriente, collegate nella CISI (Conferenza delle Ispettorie Salesiane d'Italia).

Nuovi organismi nazionali

L'organismo più importante nato dal Capitolo Generale XIX sono le Conferenze Ispettoriali, organo «di collegamento tra più Ispettorie, che per motivi pastorali, geografici, etnici, linguistici e culturali hanno specifiche affinità e comunanza di situazioni e di problemi». Erano presiedute dal Consigliere Generale, che ne riceveva l'incarico dal Rettore Maggiore, alla cui competenza toccava anche la costituzione delle stesse.

A loro toccava tra l'altro:

« — studiare e promuovere la particolare applicazione delle direttive generali di governo e di azione della Congregazione;

— curare il miglior coordinamento dell'azione salesiana nell'ambito interispettoriale, tenendo conto degli orientamenti delle Conferenze Episcopali, della legislazione civile e di altre legittime esigenze locali;

- *promuovere opportune e caute sperimentazioni in vista del miglioramento e dell'aggiornamento di strumenti e metodi di apostolato salesiano;*
- *curare l'attuazione di quanto è loro demandato dalle deliberazioni del Capitolo Generale» (Cfr. Atti, p. 29).*

Le conclusioni diventavano vincolanti, solo dopo l'approvazione del Rettor Maggiore con il suo Consiglio.

Già il Capitolo Generale XIX demandava alle Conferenze Ispettoriali: lo studio, la programmazione e l'attuazione degli strumenti di formazione per i Coadiutori; i criteri per adattare le norme regolamentari all'età ed alla condizione dei giovani; i corsi di aggiornamento per il personale salesiano e laico addetto a nuove forme di apostolato; la frequenza alla Messa quotidiana da parte dei giovani; l'adattamento del Manuale delle Pratiche di pietà dei Confratelli; le modalità delle vacanze in famiglia da parte dei convittori.

Uno dei primi atti della CISI fu la nomina di Delegati Nazionali per i principali settori delle attività salesiane, in corrispondenza alla nuova distribuzione di incarichi del Consiglio Superiore. In questo modo li presentano gli *Atti della Assemblea CISI*, svoltasi a Roma dal 19 al 24 novembre 1966: «*L'Italia possiede il primo "plenum" di Delegati nazionali, nominati a servizio della Conferenza. Essi agiscono sotto la guida dei Superiori del Consiglio preposti ai vari dicasteri, per la parte ideologica, e in dipendenza del Presidente della Conferenza per l'azione pratica.*

Il loro compito è quello di studiare i problemi del rispettivo settore e di mantenere i contatti con i delegati ispettoriali per le attività a carattere nazionale o interispettoriale e per i suggerimenti più utili nell'ambito delle loro competenze. Oltre a questo servizio essi debbono rappresentare la Congregazione presso organizzazioni e convegni, dove i Salesiani non possono essere assenti.

La nuova istituzione comporta degli oneri finanziari, che vengono illustrati dall'Economo generale, don Pilla.

La Comunità dei Delegati verrà costituita canonicamente con la denominazione di « Casa San Lorenzo » e si affiancherà all'Istituto Salesiano del Quartiere Don Bosco di Roma: avrà quindi una propria autonomia ed un direttore, che è stato scelto nella persona di Don Carlo Orlando, Postulatore Generale.

Dati i rapporti con gli enti statali e parastatali, converrà pensare ad un riconoscimento giuridico dell'istituzione, che si presenterà come Centro Opere Giovanili.

Per la preparazione degli ambienti e per l'avvio delle attività si affrontano delle spese, che si ripartiranno fra le ispettorie della Conferenza.

Orvviamente vi saranno delle spese di gestione, quali la diaria del personale, le spese dei singoli settori ecc. Ci saranno pure delle entrate, che affluiranno attraverso

alcune attività. Si propone di creare, presso la direzione della nuova Casa, un'amministrazione unica con varie partite.

Se sarà necessario, si chiederà alle ispettorie un contributo per il mantenimento della Casa ».

I Delegati Nazionali erano Don Scotti Elio per la Pastorale Giovanile; Don Paltrinieri Ivo per la Scuola; Don Clementel Giuseppe per le Vocazioni; Don Buttarelli Armando per i Cooperatori; Don Vacalepre Arcadio per gli Exallievi, Don Valentini Michele per l'Assistenza Giovanile, per il CNOS ecc...

Ai delegati nazionali corrispondevano i delegati ispettoriali « con compiti di studio, sviluppo, organizzazione e coordinamento » (Cfr. *Atti*, p. 30). Nelle Deliberazioni dello stesso Capitolo si ipotizzavano un Delegato ispettoriale incaricato degli studi, uno per l'educazione dei giovani lavoratori, uno per gli Oratori, uno per i Cooperatori e gli Exallievi, uno per le associazioni della gioventù salesiana.

I Regolamenti Generali con il nuovo articolo 361 bis stabilivano: « Per promuovere e organizzare i vari settori dell'attività salesiana nell'ambito dell'Ispettorìa, l'Ispettore incaricherà Confratelli particolarmente qualificati, chiamati Delegati Ispettoriali ». I delegati ispettoriali uniti insieme formavano le Consulte nazionali ed a loro volta erano assistiti da Consulte ispettoriali. Era uno sforzo generoso di coinvolgere il più largamente possibile i Confratelli nel cammino di rinnovamento, sia nella fase di studio che di progettazione. Ritornava, però, difficile coordinare il tutto e farlo passare attraverso gli organi statutari di decisione. Se a queste Consulte ispettoriali e nazionali si aggiungevano le diverse Commissioni ipotizzate dallo stesso Capitolo Generale, diventava oltremodo difficile il seguirne il lavoro, specie da parte delle Comunità locali, che dopo i primi entusiasmi finirono col prenderne le distanze, anche perché si moltiplicavano gli incontri e i convegni e soprattutto si dilatavano gli aspetti organizzativi. Difatti, le Opere, dietro l'urgenza delle richieste, si andavano dilatando e il personale salesiano si contraeva; le diverse iniziative, sottraendo personale all'attività immediata, finivano con l'aggravare la situazione di disagio e di difficoltà. Mentre, da una parte si sentiva la necessità di un rinnovamento, dall'altra non se ne accettavano le conseguenze. Anche i corsi di aggiornamento venivano a cadere in uno stato d'animo del genere e trovavano resistenza, perché il periodo estivo era ugualmente preso da tanti impegni extra-scolastici. L'operazione « Ridimensionamento », capita come chiusura di opere e di sezioni e come blocco di iniziative, dopo i primi entusiasmi per una riflessione più adeguata sulla presenza salesiana in un dato contesto, sollevò ostacoli non piccoli a livello civile ed ecclesiale e gradualmente si risolse in una assunzione di un numero più consistente di laici, in un rifugio nelle problematiche locali ed in una trascuranza delle preoccupa-

zioni della Ispettorica e della Congregazione. A questo si aggiungevano le divisioni e le contrapposizioni che trovavano motivo nella contestazione giovanile e talora travagliavano le espressioni collegiali della vita comunitaria della Comunità religiosa ed educativa.

In questo contesto di entusiasmo, di resistenza e di rifiuto nasce anche il CNOS.

Il Centro Nazionale Opere Salesiane

È stata una gestione piuttosto lunga e travagliata.

A pag. 140 abbiamo riportato la lettera-circolare di Don Antonio Candela che presentava le modifiche alla legge 29 aprile 1949 n. 264 (sull'avviamento al lavoro e l'assistenza ai Lavoratori involontariamente disoccupati, che istituiva i corsi di addestramento, di competenza del Ministero del lavoro) apportate dalla legge 4 maggio 1951 n. 456, con cui si autorizzava il Ministero del Lavoro a promuovere direttamente l'istituzione di Centri di lavoro, estendendo così tale beneficio anche ai giovani. Con la circolare n. 20586 del 22 giugno 1953 il Ministero del Lavoro autorizzava l'addestramento professionale anche per i giovanetti dai 12 ai 14 anni. Si aprivano così nuove possibilità per le Scuole Professionali Salesiane, essendo tali corsi sovvenzionati dal Ministero: si sarebbe potuto andare incontro ad una più larga fetta di giovani, specie più poveri, recuperando un aspetto fondamentale del carisma salesiano; si sarebbe potuto, nello stesso tempo, rinnovare strutture e organizzazione. Non pochi erano, però, i dubbi: quanto sarebbero durate queste iniziative del Ministero del Lavoro, in pieno contrasto con la tradizione e la normativa dello Stato italiano? Quali sarebbero stati i riconoscimenti legali rilasciati alle qualifiche concesse dai Centri? Come si sarebbe potuto ottenere il riconoscimento ad eventuali nostri Centri? Quali i programmi e i contenuti delle qualifiche? Come avrebbero recepito le famiglie un'eventuale trasformazione delle nostre Scuole Professionali in C.A.P.? Era tutta una serie di problemi di non facile soluzione, se non si voleva compromettere la secolare tradizione salesiana con improvvisazioni, che a lungo andare avrebbero compromesso la fiducia che i giovani e le famiglie riponevano in essa. Il Consigliere Professionale Generale Don Antonio Candela diede l'incarico di studiare e riferire intorno questa problematica ad una commissione composta da Vincenzo Sinistrero del PAS, consulente del Ministero PI; Don Ulrico Marinelli, Segretario Generale della FIDAE; Don Dino Cavallini, segretario del Consigliere Professionale Generale; Don Michele Valentini, direttore dell'Assistenza Giovanile Salesiana; Don Cadmo Biavati, direttore del Borgo « Ragazzi D. Bosco » di Roma-Prenestino; Don Giuseppe Ceriotti, direttore dell'Opera Salesia-

na della Fondazione Cini di Venezia; Don Salvatore Bonsignore, direttore dell'Opera Salesiana di Catania-Barriera; Don Pietro Ciccarelli, direttore dell'Istituto Salesiano di Torino-Rebaudengo. Da Segretario fungeva il Sig. Sandro Richiero.

Essi si ritrovarono insieme il 28-29 novembre 1955 presso l'Istituto Salesiano S. Cuore di Roma. Si esaminarono le diverse situazioni ed ipotesi di soluzione. Nella discussione emergono diverse informazioni molto utili al nostro tema. Don Michele Valentini, che in quanto incaricato dell'Opera Salesiana Assistenza Giovanile fungeva da intermediario con i diversi ministeri, fa presente che il Ministero del Lavoro non può gestire direttamente i Corsi, in quanto che ne è il finanziatore. Da parte dell'INAPLI sono in corso tentativi, con l'appoggio del sottosegretario di stato del Ministero del Lavoro, di collocarsi come Ente intermedio per la gestione dei Corsi di addestramento (Esso assorbe il 70% dei finanziamenti solo per il proprio funzionamento e non ha ancora riconosciuto nessun Centro Salesiano). I Salesiani finora hanno avuto accesso ai finanziamenti del Ministero del Lavoro attraverso l'O.S.A.G. (Opera Salesiana Assistenza Giovanile); nel 1955 hanno ottenuto circa L. 200.000.000 (duecento milioni); godono di molto apprezzamento; e gli ispettori ministeriali chiudono per ora un occhio sopra la parallela organizzazione scolastica e sulla produzione dei laboratori, purché contenuta entro certi limiti. Accenna anche a qualche caso di sospensione dei finanziamenti per qualche grave inadempienza. Ed insiste perché ci sia uno solo che tratti con il Ministero « al fine di coordinare un lavoro preciso, organico e unilaterale ». Don Vincenzo Sinistrero « propone di abbandonare il Ministero della PI e di preferire il Ministero del Lavoro per i seguenti motivi: minori difficoltà, esigenze minime, titolo preferito nella assunzione al lavoro, finanziamento dei Corsi ». Ed insiste perché i nuovi corsi « siano improntati a quella serietà e onestà che ci metta al riparo da spiacevoli sorprese ».

Don Biavati e Don Ciccarelli sollevano il problema della preparazione dei Confratelli Salesiani come istruttori tecnico-pratici del CAP. Don Dino Cavallini sottopone alla discussione ed all'approvazione del gruppo una circolare informativa che l'Ufficio del Consigliere Professionale Generale ha in programma di mandare.

Al mattino del 29 novembre il dr. Buccafuri, Capo divisione della Divisione VII bis del Ministero del Lavoro, interviene alla seduta, presenta la politica del Ministero del Lavoro per l'addestramento professionale e risponde alle domande e richieste degli intervenuti.

A coronamento dei lavori, con l'approvazione del Consigliere Professionale Generale venne emanata la presente circolare dall'Ufficio del Consigliere Professionale in data 15 dicembre 1955.

OGGETTO: POSSIBILITÀ DI SCUOLE E DI CORSI PER LA FORMAZIONE PROFESSIONALE

Fra le tante Istituzioni che si occupano con rilevanza della formazione professionale dei giovani, vi sono Ministeri ed Enti vari che offrono soluzioni diverse e più o meno accettabili: le presentiamo qui brevemente, onde potersi regolare in caso di scelta, fermo restando quanto esposto nella nostra Circolare.

A) SCUOLE E CORSI PER ALUNNI DAI 12 AI 14 ANNI

1° Scuole di Avviamento Professionale (Ministero Pubblica Istruzione). È una scuola comunemente adottata, cura la cultura generale, dà un titolo valevole a tutti gli effetti, compie l'obbligo scolastico. Ha le note difficoltà (troppa cultura, poco lavoro) esige insegnanti titolati ed è di difficile attuazione col nostro sistema: si spera tuttavia in una prossima revisione con snellimento di materie culturali, per cui, ove esiste, si conservi.

2° Corsi di Istruzione Professionale (Ministero della P.I.)

Vogliono essere corsi accelerati, annuali o biennali, a fianco delle Scuole di Avviamento, per giovani in particolari condizioni o bisognosi di recupero. Vengono organizzati dai Provveditori e a mezzo dei Consorzi Provinciali della Istruzione Tecnica: da noi quasi completamente ignorati.

3° La Scuola post-elementare (6^a, 7^a, 8^a Ministero P.I.)

È di recente istituzione e già attuata in varie provincie. Ha una parte culturale più adatta all'artigiano: come Docente basta il Maestro. Con programmi elastici e di facile attuazione rientra bene nella soluzione dei nostri problemi, specie per la libertà in fatto di lavoro. È tuttavia una scuola meno apprezzata in quanto il suo titolo non è di grado medio, come quello dell'Avviamento. Potrebbe essere una soluzione di ricambio dell'Avviamento, ove questo offrisse gravi difficoltà, specie con alunni che fanno affidamento sulla professione anziché sul titolo di studio.

4° Corsi per Alunni dai 12 ai 14 anni: dipendenti dal Min. del lavoro.

Istituiti dal Ministero del lavoro per quelle migliaia di giovanetti che dopo le elementari non frequentano più nessuna scuola per limitazione di mezzi o di capacità. Si può provvedere alla cultura con un insegnamento ridotto, analogo a quello della post-elementare, e alle esercitazioni di lavoro come per gli altri ragazzi di questa età. Tali corsi sono tuttavia sottovalutati per titolo e per certe condizioni poste dal Ministero con cui si esclude ogni dipendenza dal Ministero della P.I. e si esclude che le esercitazioni di lavoro siano produttive. Il Ministero

però finanzia tali Corsi dando un congruo aiuto economico all'Ente organizzatore per le materie prime, i Docenti, gli Alunni.

N.B.: Qualsiasi via si debba scegliere per la formazione professionale dei giovani dai 12 ai 14 anni, occorre necessariamente che al 14° anno essi possano conseguire, almeno come privatisti, un titolo di proscioglimento dall'obbligo scolastico. (Avviamento o post-elementare).

B) SCUOLE E CORSI PROFESSIONALI PER ALUNNI OLTRE I 14 ANNI

1° *La Scuola Tecnica (Min. P.I.): Scuola comunemente adottata che rilascia un titolo valevole e dà possibilità di passaggi agli Istituti Tecnici, ma assai gravosa per sovraccarico di cultura, per le esigenze di Docenti e per le limitate possibilità di sviluppare il programma pratico-professionale. Anche lo Stato la sta abbandonando per sostituirla con gli Istituti Professionali.*

Ove già esiste, si consiglia di conservarla in attesa di prossimi mutamenti: in caso di nuova istituzione, sarà meglio pensare a soluzioni qui sotto indicate.

2° *Istituti Professionali di Stato (Min. PI): ve ne sono già un buon numero in funzione sperimentale e pare siano destinati a sostituire le Scuole Tecniche. Adottano una formula simile alla nostra (cultura limitata e pieno sviluppo della professione teorico-pratica) e con notevoli libertà di impostazione didattica. Esistono sempre le varie noie che comporta la parificazione e non sono in alcun modo finanziati. Tendono secondo il nostro scopo a formare l'autentico lavoratore e per noi costituirebbero la forma ideale.*

Al loro attuarsi generale su basi legislative, saranno inviate norme precise.

3° *Centri di Addestramento Professionale (CAP) del Ministero del Lavoro.*

Sorti per dare occupazione ai disoccupati, sono ora estesi a tutti i giovani. Vengono finanziati, come detto sopra (N° 4). Può essere adottata la identica struttura degli Istituti Professionali cioè con programmi culturali strettamente necessari e con largo impegno invece per la parte teorico-pratica.

Non vi sono necessità di Docenti titolati, nè di altre esigenze burocratiche della parificazione. Il Ministero favorisce presso di noi questi Corsi perché li trova corrispondenti alle esigenze reali del mercato di lavoro. È una soluzione buona per i nostri artigiani adulti e per quanto non siano ancora consolidati e di sicura continuità, danno sempre la possibilità di convertimento in Istituti Professionali.

Ove, al posto del Centro di Addestramento si volessero organizzare dei semplici Corsi (specie per esterni, oratoriani, ecc.) è data la possibilità di istituirli con formule assai elastiche (possono essere stagionali, serali, limitati...) e vengono egualmente sovvenzionati.

Permane la duplice direttiva: non dipendenza dal Ministero della PI e non produzione.

4° Corsi Professionali per Apprendisti (*Ministero del Lavoro*)

Sono istituiti dalla legge sull'Apprendistato (9/1/1955) presso le Aziende o Botteghe artigiane. Per noi possono interessare per la possibilità di impartire agli Apprendisti la «Cultura Complementare» prescritta dalla legge (specie nei nostri Oratori Festivi).

È previsto per tale insegnamento un congruo contributo.

OSSERVAZIONI FINALI

- 1° *Esistono anche altre forme di formazione professionale ma fondamentalmente vanno poi a far capo o al Ministero della Pubblica Istruzione o a quello del Lavoro: ai quali perciò è preferibile rivolgersi direttamente evitando interferenze intermedie (Inapli, Enaoli, Cif. Acli, ecc..).*
- 2° *Per più ampie illustrazioni a riguardo delle singole forme esposte, ci si può rivolgere a questa Direzione o a Roma (Don Valentini - Via Marsale, 42). Specie per quanto concerne il Ministero del Lavoro (che finanzia i suoi Corsi) vi sono particolari difficoltà per cui superamento sono necessarie specifiche impostazioni.*
- 3° *Si studiano anche possibilità di Corsi per i giovani già qualificati, a fine di giungere alla specializzazione o per conseguire il titolo di Maestro d'arte: in caso di possibili attuazioni, saranno comunicate opportune norme.*

Anche da una prima lettura, emerge la volontà di scegliere quel tipo di istituzione che permettesse di rimanere fedeli ai principi ispiratori della esperienza professionale salesiana e nello stesso tempo si inserisse nel contesto culturale del Paese e rispondesse alle esigenze dei giovani e delle famiglie.

Comunque fosse la forma scelta, si doveva fare di tutto perché non ne scapitasse il vantaggio degli allievi. Da qui il discorso sulla certificazione, ottenuta o con esami scolastici e con qualifiche professionali riconosciute. Non ci vuole molta fantasia a pensarlo, ma finirà col prevalere la ipotesi sostenuta da Don Vincenzo Sinistrero, per i vantaggi che rappresentava di maggior adeguamento alla tradizione, di discreta flessibilità e libertà e di forte autonomia, anche se i contributi ministeriali non risolvevano i grossi impegni finanziari dell'Opera Salesiana al riguardo e tanto meno i problemi del personale esterno dipendente.

Con il conseguente aumento dei CAP., diventava inadeguato il riferimento come ad organo di collegamento all'O.S.A.G.. Il Consigliere Professionale Ge-

nerale Don Ernesto Giovannini si faceva interprete dell'esigenza di creare un Ente Nazionale di collegamento per i CAP Salesiani con la seguente lettera del 13 gennaio 1961 a Don Michele Valentini:

«facendo seguito alla mia del 17/XII u.s., in cui riconfermavo a te ed a Don Sinistrero l'onere di uno studio approfondito e di una esauriente relazione sul progetto di costituire un Ente Nazionale Salesiano per i Centri di Addestramento gestiti dai nostri Istituti, devo notificarti che l'idea ha suscitato vivo interesse nel sig. Don Ziggotti e don Giraudi, di fronte soprattutto alla prospettiva del consolidarsi di una mentalità governativa italiana più propensa a favorire i Centri e gli Enti a raggio più vasto di azione ed attrezzati.

Sarebbe per questo opportuno una intensificazione ed accelerazione nello studio e compilazione della relazione, puntualizzando chiaramente le difficoltà per la costituzione e riconoscimento giuridico di tale ente, le conseguenze che si rileverebbero sul piano giuridico, economico-amministrativo ed organizzativo dei vari centri e per l'ente rappresentativo dei medesimi di fronte al ministero del Lavoro, ed infine gli aspetti positivi e negativi, che una simile soluzione comporta.

In attesa di avere presto fra mano una chiara esposizione di ogni aspetto del problema, anche per poterne parlare con più concretezza di impostazione e di particolari con il sig. Don Giraudi, porgo a te e a don Sinistrero cordialissimi saluti e auguri ».

Ne veniva una relazione che ipotizzava l'istituzione di un Ente (ENCAS) avente personalità giuridica (non ente morale, ma ente giuridico in base all'art. 12 del codice civile) che si presentasse alle Autorità per sollecitare l'istituzione ed il finanziamento dei Centri da parte dei Salesiani. Difatti, *« Quanto più si procede negli anni una assistenza prestata da un ufficio centrale in Roma si palesa sempre più indispensabile per: ... seguire gli orientamenti del Ministero del Lavoro ed influenzarne le decisioni; ... dare tempestivamente agli interessati le informazioni utili per impostare le pratiche e i corsi; ... assistere tali pratiche presso il Ministero; ... tenere i contatti con le maggiori autorità amministrative e politiche ed anzitutto con il ministro e sottosegretari del Lavoro; ... vigilare ciò che riguarda le ispezioni ministeriali ed assistere quei centri che si trovino in difficoltà per questioni di ordine burocratico.*

Quindi l'assistenza pare debba essere:

- potenziata e sempre meglio strutturata;*
 - sempre più apprezzata dai Centri che ad essa potranno meglio collaborare*
- Si può prevedere anche certi collegamenti per settori:*

- o per quei corsi che riguardano tutti un certo mestiere;*
- o in sede geografica: per es. un collegamento per mutua informazione fra i centri interessati agli speciali aiuti d'ogni fatta che sono dati al Mezzogiorno ».*

Nella relazione si presentavano contemporaneamente le difficoltà, alcune legate a considerazioni politiche, altre alla situazione dei Centri e soprattutto al forte senso di autonomia delle periferie ed all'impegno organizzativo e di personale che avrebbe comportato tale centralizzazione. Sottoposta a discussione il 28 febbraio 1961 in una riunione a Napoli, si concluse che per il momento « non era conveniente la costituzione di un Ente giuridico nazionale dei CAP salesiani » e che frattanto si potenziasse l'Ufficio di don Valentini, che doveva presentare al Ministero le richieste, gli studi e le esperienze dei Salesiani.

« L'Ufficio di Don Valentini funziona come Ente di fatto e come tale può e deve essere perfezionato. Esso sarà a disposizione dei Centri Salesiani, della COCIPS, delle sottocommissioni per informazioni, assistenza a pratiche in corso a richiesta degli interessati.

I Centri Salesiani continueranno ad utilizzare le loro risorse per condurre in porto le loro pratiche, ma dovranno tenere adeguatamente informato l'Ufficio, se questo dovrà prestare la sua assistenza. L'Ufficio di Roma però nei suoi contatti con i Ministeri ed Enti vari non può limitarsi a trattare pratiche puramente amministrative. La commissione di studio del Ministero del Lavoro sta riesaminando dalla radice i problemi della formazione professionale tenendo conto dei bisogni del MEC; anche il Ministero del Lavoro comincia a prendere in considerazione la formazione integrale dei giovani lavoratori, a interessarsi dei programmi didattici ... Perciò il nostro Ufficio di Roma deve occuparsi anche di argomenti di ordine pedagogico, economico-sociale (per es. ricerca dei settori professionali da curare maggiormente): gli studi in proposito potrebbero essere condotti dal PAS, al quale però occorrerebbe un Confratello sociologo e i fondi necessari per pagare degli esterni.

L'Ufficio suddetto deve poter trattare le questioni di ordine tecnico e specialmente quelle di ordine didattico: non è ammissibile che queste vengano risolte dai vari Centri e per le varie professioni in maniera diversa e forse contraddittoria ».

Al fine di rispondere a tali esigenze si pensava di affiancare all'Ufficio « Assistenza Giovanile » di via Marsala, 42 (la cui costituzione e attività per la parte che riguarda l'assistenza propriamente detta collegata con il Ministero dell'Interno e con gli Enti Assistenziali Nazionali rimaneva inalterata) un Comitato Nazionale Formazione Professionale Salesiana (CO.NA.FO.P.), più rappresentativo di un semplice Ufficio centrale, che, pur lasciando ad ogni CAP la piena autonomia e responsabilità, rendesse loro un servizio effettivo per sbrigarne le pratiche a livello centrale, ne fiancheggiasse lo sviluppo e favorisse la nascita di nuovi Centri. La direzione « politica » continuava ad essere di Don Michele Valentini e la tutela della libertà pedagogico-didattica di Don Vincenzo Sinistrero. Per i servizi pedagogico-didattici, socio-economici e di orientamento assicuravano il loro contributo la COCIPS e le relative Sottocommissioni.

La soluzione adottata sapeva di tanta buona volontà, ma andava a ricadere su spalle già oberate da tante responsabilità e da tanto lavoro. Fin dalle prime Assemblee della CISI si imponeva la necessità di un riconoscimento civile dell'istituzione che si presenterà come Centro Opere Giovanili. (Cfr. *Atti «Assemblea CISI, Roma, 19-24 novembre 1966»*). Il 21 novembre 1966 erigeva canonicamente la Casa dei Delegati Nazionali della Conferenza delle Ispettorie Salesiane d'Italia dedicandola a S. Lorenzo.

Finalmente, concludendo la fase di studio e di consultazione (è interessante vedere in archivio gli appunti di contatti a Bruxelles e con altri legali a Roma perché il nuovo Ente potesse accedere direttamente al FSE. ed a numerose altre facilitazioni previste dalla legislazione italiana), il 22 aprile 1967, davanti al notaio Vincenzo Pompili, i Salesiani Don Carlo Orlando, Don Secondo De Bernardi, Don Michele Valentini, Don Elio Scotti, Don Antonio De Bonis, con l'approvazione dei Superiori, costituiscono l'Associazione denominata «Centro Nazionale Opere Salesiane» (C.N.O.S.) con sede in Roma — Viale dei Salesiani, stabiliscono le cariche sociali (tutti e cinque i presenti sono eletti membri del Direttivo; Presidente Don Carlo Orlando e Delegato Nazionale Don Michele Valentini...) e determinano lo statuto di 15 articoli. Nel 1° articolo si ricordava la storia: *... Il CNOS ha avuto inizio, come ente di fatto, nel lontano calamitoso periodo postbellico, sotto la denominazione di «Opera Salesiana Ragazzi Don Bosco» e, successivamente, di «Opera Salesiana di Assistenza Giovanile», con lo scopo di risolvere il delicato problema sociale, sollevato da numerosi ragazzi, detti «Ragazzi della strada o Sciuscià», i quali, abbandonati a se stessi, avevano creato molte preoccupazioni alle stesse autorità religiose, civili e militari del tempo. I Salesiani in conformità agli insegnamenti e agli ideali del loro fondatore S. Giovanni Bosco, avevano cercato di allontanare tali giovani dai pericoli della strada, ricoverandoli nei loro Istituti e avviandoli ad un onesto lavoro. Tale programma veniva in seguito provvidenzialmente favorito dalla legge 29 aprile 1949 n. 264 e successive modificazioni, che offriva ai Salesiani la possibilità di promuovere, su scala nazionale, una positiva collaborazione con il Ministero del Lavoro attraverso i C.A.P., cui apportavano il contributo della loro secolare e multiforme esperienza pedagogica, professionale e sociale.*

Il 2° articolo delinea lo scopo dell'Associazione: *«la promozione, il potenziamento e la gestione delle attività formative ed assistenziali della gioventù nel campo spirituale, civile, scolastico e professionale. I suoi membri, infatti, sull'esempio del loro fondatore San Giovanni Bosco, si applicano allo studio ed alla soluzione dei problemi, modernamente concepiti, attinenti agli ideali salesiani, nel campo scolastico, formativo, professionale, assistenziale e sociale, a favore dei giovani e dei ceti sociali meno abbienti, istituendo o ampliando collegi, colonie, oratori, campi spor-*

tivi, C.A.P., procurando attrezzature scolastiche, tecnico-didattiche, ricreative e quanto altro possa facilitare la formazione umana e professionale dei lavoratori. Pertanto l'Ente, da un lato, cura i rapporti con organismi nazionali ed internazionali, statali e parastatali, ecclesiastici e civili, che si propongono le medesime finalità su esposte, e dall'altro propone, coordinandone l'azione, alle Istituzioni Salesiane il migliore indirizzo di attività».

Nell'art. 4 si stabiliva che solamente i membri ecclesiastici e laici della Congregazione potevano far parte della Associazione. Gli altri articoli riguardavano gli aspetti organizzativi della vita associativa.

Il neo-Consiglio Direttivo si era pure premunito di fronte alle necessità di apportare all'atto ed allo statuto modifiche o aggiunte, che fossero eventualmente richieste dalle competenti autorità in sede di riconoscimento della personalità giuridica, delegandole all'uopo al solo Delegato Nazionale Don Michele Valentini. Già dal 20 aprile 32 CAP Salesiani avevano aderito alla nuova Associazione, che stava per essere fondata. Durante l'Assemblea della CISI, svoltasi a Caselle il 25-29 maggio 1967 (Cfr, Atti):

« Il delegato nazionale per l'Assistenza, don Michele Valentini, presenta la situazione attuale del suo segretariato ed i problemi del C.N.O.S. ».

Sono in corso, ed abbastanza avanzate, le pratiche per il riconoscimento giuridico del Centro Nazionale, articolato in quattro settori: CAP (Centri di addestramento professionale), Sport, Turismo, Spettacolo.

L'approvazione legale è indispensabile per fruire delle diverse provvidenze ministeriali a titolo proprio. Riguardo ai CAP è necessario mantenersi uniti per ogni iniziativa e tenere in ordine la documentazione dell'attività scolastica e professionale. Si è ancora in attesa dell'approvazione della Legge preparata dal Ministero del Lavoro, arenata per varie difficoltà.

Gli ispettori decidono di inviare una lettera di sollecitazione ai responsabili dell'attività governativa in materia. Per altre attività bisognerà costituire diverse organizzazioni locali nei settori dello sport, del turismo e del cinematografo (circoli filmologici), che aderiscano al Centro».

Il 21 giugno 1967, il Consiglio Direttivo CNOS rilevato e precisato il vasto campo aperto alla azione del CNOS nei settori assistenziali, turistico, sportivo e culturale, settori nei quali da decenni è impegnata l'opera educativa ed assistenziale dei Salesiani in Italia, decide, su proposta del Presidente, la costituzione di 4 Sezioni denominate: «CIRCOLI ED ORATORI SALESIANI» con sigla «COS»; «TURISMO GIOVANILE E SOCIALE» con sigla «TGS»; «SPORT» con sigla «CNOS SPORT»; «CINECIRCOLI GIOVANILI SALESIANI» con sigla «CGS».

In luglio 1967 Don Michele Valentini per i numerosi impegni, che si erano

venuti accumulando sulle sue spalle, si trovava nella necessità di lasciare i CAP al nuovo Delegato Nazionale Don Ivo Paltrinieri. In quella circostanza poteva con soddisfazione scrivere ai membri della CISI:

«... Nell'ultimare le consegne al degnissimo successore, Don Ivo Paltrinieri, al quale auguro proficuo lavoro, credo doveroso prospettare, per opportuna conoscenza, alcuni dati, relativi alla nostra attuale posizione presso il Ministero del Lavoro:

— Contributi Cap., per l'Esercizio Finanziario 1967/68: lire 1.047.868.000 — Tale somma è suscettibile di ulteriori aumenti negli esercizi finanziari successivi, per la presenza di nuovi CAP e Reparti in via di riconoscimento (Vasto, Lecce, Selargius, Palermo, ecc.) e per le provvidenze, previste dal progetto di legge Bosco (convittualità, aumento stipendi istruttori, ecc.), che i Salesiani non dovrebbero lasciar cadere —.

— Sussidio Straordinario C.U.A.F.: L. 127.000.000 — Esso costituisce un confortante precedente, per le assegnazioni future.

— Commissione Studio ministeriale: potenziare la nostra presenza attraverso una organica consulta di esperti.

— Utilizzare le nuove confortanti possibilità dei Cantieri di Lavoro.

Se la organizzazione salesiana è riuscita ad assicurarsi un grande prestigio presso il Ministero del Lavoro, occorre vigilare affinché la gestione dei CAP venga svolta con serietà ed onestà, in rispondenza a piena legalità».

In data 20 settembre 1967 con Decreto del Presidente della Repubblica n. 1016, su proposta del Ministro per l'Interno viene riconosciuta la personalità giuridica della Casa Salesiana di S. Giovanni Bosco, denominata «l'Istituto San Lorenzo — Centro italiano opere salesiane religioso-sociali, con sede in Roma, e ne viene data notizia ufficiale sul numero 283 della Gazzetta Ufficiale del 13 novembre 1967. Essa viene a collocarsi fra gli Enti ecclesiastici, la cui personalità giuridica (civile) è stata riconosciuta ai sensi dell'articolo 29 lettera b) del Concordato. Difatti, il citato articolo prevede la possibilità di riconoscere la personalità giuridica delle case in Italia delle associazioni religiose, con o senza voti, di diritto pontificio «quando dalle regole particolari dei singoli ordini sia attribuita alle medesime la capacità di acquistare e possedere».

Parallelamente le Figlie di Maria Ausiliatrice provvedevano a costituire l'Ente CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane) riconosciuto con decreto presidenziale.

In data 9 novembre 1967 vengono costituite davanti al notaio Vincenzo Pompili le Associazioni: «Polisportive Giovanili Salesiane» (PGS); e «Cineclub Giovanili Salesiani» (CGS) promosse dal CNOS. In data 28 febbraio 1968 vengono costituite davanti al notaio Vincenzo Pompili le Associazioni: «Centri di

Orientamento Scolastico Professionale e Sociale (COSPES); « Circoli e Oratori Salesiani » (COS); « Turismo Giovanile e Sociale » (TGS), promosse dal CNOS. Il 2 maggio 1968 con decreto del Presidente della Repubblica n. 294, pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale n. 154 del 20 giugno 1969 viene riconosciuto, su proposta del Ministero per l'interno, agli effetti civili il mutamento della denominazione del sottotitolo della casa salesiana di S. Giovanni Bosco, denominata « Istituto S. Lorenzo — Centro Italiano opere salesiane religioso-sociali » in « Centro nazionale opere salesiane — CNOS » con sede in Roma.

Con il passare del tempo si sentiva sempre di più la necessità di adeguare lo statuto dell'Ente alla nuova situazione nata dal decentramento regionale. Con approvazione dell'Assemblea si era già introdotta, a carattere sperimentale la figura dei Delegati Regionali. Nel 1976 cominciò l'operazione di adeguamento dello Statuto. In archivio si sono conservate le diverse fasi della pratica e le diverse bozze: la prima del 29/12/76; la seconda del 28/2/77; la terza del 19/3/77; la quarta del 10/4/77; la quinta del 20/4/77; la sesta venne presentata il 5 aprile alla CISI ed è corretta da Mons. Edmondo Simeoni aiutante di studio del sottosegretario della Sacra Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari; la settima approvata dal Rettore Maggiore Don Luigi Ricceri e dalla Sacra Congregazione, ma rifatta ai fini fiscali; la ottava restituita dal Ministero con osservazioni; la nona con gli articoli corretti secondo tali osservazioni; la decima quella definitiva in data 10 novembre 1977.

Finalmente con decreto del Presidente della Repubblica n. 166 in data 19 marzo 1979 veniva approvato, su proposta del Ministro dell'interno lo statuto della Casa salesiana di S. Giovanni Bosco, denominata « Centro nazionale opere salesiane — CNOS » in Roma.

Si riportano i primi sette articoli del nuovo statuto, come quelli che caratterizzano l'Ente.

articolo 1.

La Casa Salesiana di S. Giovanni Bosco, denominata « CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE — CNOS » con sede a Roma, e più brevemente designata con la sigla « CNOS », è un Ente con personalità giuridica civilmente riconosciuta con D.P.R. 20/9/1967 n. 1016, modificato con D.P.R. 2/5/1969 n. 294.

articolo 2.

Il « CNOS » fa parte a tutti gli effetti della Congregazione Salesiana, e i suoi fini istituzionali sono quelli contenuti nelle Costituzioni della Congregazione Salesiana; principalmente promuove il perfezionamento spirituale dei soci, mediante l'in-

tenso esercizio delle opere di evangelizzazione e promozione umana. In armonia con le Costituzioni Salesiane e in conformità alla metodologia del Fondatore S. Giovanni Bosco, il « CNOS » si propone il raggiungimento dei seguenti fini specifici:

— coordinare a raggio nazionale attività culturali, formative, educative, ricreative, assistenziali, artistiche, sociali in tutte le varie forme rispondenti alle particolari esigenze dei tempi e dei luoghi ove sono operanti le opere salesiane;

— promuovere iniziative di studio, di ricerca e sperimentazione in rapporto ai problemi inerenti all'orientamento e alla formazione professionale, anche in collaborazione con altri organismi;

— curare la formazione e l'aggiornamento del personale docente nelle scuole di ogni ordine e grado e nei Centri di formazione professionale;

— promuovere iniziative per l'orientamento professionale e scolastico;

— potrà anche, in via sussidiaria e meramente strumentale per il conseguimento dei predetti fini istituzionali, svolgere direttamente o indirettamente le predette attività.

L'Ente « CNOS » interviene per la promozione personale e collettiva dei giovani e dei ceti popolari, nel campo civile, morale e spirituale con le sopraddette attività, svolte da istituzioni facenti parte della Società Salesiana. Può intervenire, a proprio insindacabile giudizio, a favore di altre istituzioni connesse con la Congregazione Salesiana.

articolo 3.

Per conseguire le suddette finalità, il « CNOS » darà vita ad opportuni organismi per lo studio e la soluzione dei problemi attinenti alle predette attività; ne curerà i rapporti con organismi nazionali, comunitari e internazionali, statali e parastatali, regionali e locali, ecclesiastici e civili e con le forze sociali, che abbiano finalità analoghe, tutelandone gli interessi.

articolo 4.

L'azione di promozione e di coordinamento di cui all'art. 2 verrà svolta soprattutto mediante la costituzione di Associazioni e Federazioni settoriali, a raggio nazionale, interregionale e regionale fra Istituzioni salesiane che svolgono attività omogenee e che decidono liberamente di associarsi. Il « CNOS » quale ente promotore opererà per la costituzione di tali Associazioni e Federazioni, le quali potranno darsi degli Statuti e dei Regolamenti che, nelle linee fondamentali, siano conformi a quanto previsto al riguardo dal presente Statuto del « CNOS » e approvati dai competenti organismi salesiani.

articolo 5.

Il « CNOS » eserciterà in seno alle predette Associazioni e Federazioni funzione di guida e controllo atta a garantire l'orientamento e l'ispirazione codificata dalle Costituzioni salesiane.

Ciascuna delle Federazioni e Associazioni costituite in seguito all'azione dell'Ente promotore « CNOS », avrà nel suo Consiglio Direttivo un membro di diritto designato dal Presidente del « CNOS » con lo specifico incarico di mantenere i collegamenti col « CNOS » medesimo, e di redigere annualmente una relazione sull'andamento dell'Associazione o Federazione. Le distinte relazioni confluiranno nella Relazione Annuale del Presidente del « CNOS » sullo stato dell'Ente.

articolo 6.

Le Associazioni, le Federazioni e le singole Istituzioni o persone ad esse associate, qualora svolgessero attività sussidiarie e strumentali per il conseguimento dei fini istituzionali, le gestiranno in proprio e sotto la loro piena responsabilità.

articolo 7.

Ciascuna Associazione o Federazione potrà essere articolata in Delegazioni interregionali, regionali e locali. L'Ente « CNOS », le Associazioni e le Federazioni potranno essere rappresentate presso le Regioni in cui operano, o presso altri organismi, da un Delegato nominato dal Presidente del « CNOS » o a norma dello Statuto delle singole Associazioni e Federazioni.

A questo punto, esaminato il succedersi dei fatti, sarebbe giusto chiedersi quali sono state le motivazioni che hanno spinto i Salesiani a dar origine all'Ente CNOS ed alle numerose Associazioni da esso promosse. Esse potrebbero essere così individuate:

a) la ricerca di finanziamenti pubblici per continuare a svolgere la loro azione preferenziale verso i ceti popolari e i poveri;

b) la ricerca di spazi di libertà, quando sembrava che essi dovessero venir sempre più ridotti, sotto la spinta delle ideologie, che vedevano nello Stato non solo il garante della vita democratica, ma l'unico gestore;

c) la ricerca della legittimazione della loro presenza e della loro azione educativo-pastorale. Come si era fatto per la scuola con i riconoscimenti legali, così si cercava di fare per altre attività;

d) la ricerca del dialogo con le strutture pubbliche e con le altre Associazioni o Enti a tutti i livelli (nazionale, regionale e locale) per «umanizzare» le culture che stavano nascendo, in fedeltà al carisma di Don Bosco, in modo da poter

svolgere un servizio a tutta la gioventù, anche a quella che non rientrava nell'ambito salesiano: un'azione culturale accanto a quella organizzativa e di tutela di spazi di libertà istituzionale.

Con il passare degli anni, cadute le tensioni ideologiche ed acquisito al patrimonio culturale come basilare alla vita democratica il concetto di pluralismo, la scelta operata in quei tempi si rivela di una fecondità del tutto particolare in quanto che i Salesiani si inseriscono dinamicamente nel territorio, non solo mettendo a disposizione dell'intera Comunità le proprie attività, attrezzature ed iniziative, ma la ricchezza educativo-pastorale maturata nella loro esperienza più che centenaria, attraverso strumenti specifici della vita civile come sono le associazioni, corresponsabilizzando i laici e partecipando al gioco democratico del Paese.

Come presidenti si son succeduti fino ad ora i Salesiani: Don Carlo Orlando (1967-69); Don Mario Bassi (una prima volta 1969-72; una seconda volta 1983-86); Don Tullio Sartor (1972-73); Don Dante Magni (1973-1983); Don Felice Rizzini (1986 ...).

La Federazione CNOS/FAP

Quando si trattava di adattare l'organizzazione salesiana alle normative regionali in una riunione degli Economi Ispettoriali, l'ing. Don Angelo Begni metteva in rilievo l'equivoco, che nasceva riguardo ai CFP promossi dall'Associazione CNOS costituita davanti al notaio in data 22 aprile 1967, che era stata sostituita «de facto» ma non legalmente dall'Ente CNOS, riconosciuto con DPR 20 settembre 1967, modificato con D.P.R. 2 maggio 1969 n. 294. Per superare tale equivoco proponeva che l'Ente CNOS promuovesse la costituzione di una nuova Federazione CNOS-FAP, che potesse raccogliere i Centri di Formazione Professionale (CFP), pur lasciando ad essi la piena autonomia gestionale. A questo scopo collaborava alla stesura dell'atto costitutivo e dello Statuto della nuova Associazione. Fra i componenti per l'atto costitutivo doveva figurare anche Don Michele Valentini, quale rappresentante della Associazione denominata «Centro Nazionale Opere Salesiane - CNOS», costituita con atto rep. n. 35852/15630 del Dott. Vincenzo Pompili notaio in Roma, il quale nella sua qualità di delegato nazionale di tale Associazione, autorizzato da una delibera dell'Associazione stessa, demandava ogni attività promozionale nel settore specifico della Formazione professionale alla nuova Federazione CNOS-FAP.

Dopo aver esaminato il problema sotto i diversi punti di vista con l'aiuto di consulenti, si provocava al riguardo un incontro tra gli Ispettori Salesiani d'Ita-

lia ed esperti in data 10 e 24 novembre 1977. Se ne trascrive la delibera, a firma di D. Luigi Fiora, per la Direzione Generale Opere D. Bosco.

« Convocati dal Superiore Regionale per l'Italia e il Medio Oriente — D. Luigi Fiora — il giorno 24 Novembre 1977 si riuniscono gli Ispettori Salesiani d'Italia con la Delegazione dell'Ente CNOS guidata dal Presidente D. Dante Magni ed alcuni esperti di quest'ultima per l'esame della Bozza di Statuto elaborato per l'erigenda FEDERAZIONE CNOS/FAP, richiesta per il coordinamento e la gestione delle attività di formazione professionale dei Centri di Formazione Professionale CNOS.

Le motivazioni giuridico-fiscali che comportano la necessità della formale costituzione della Federazione CNOS/FAP vengono illustrate dagli intervenuti facenti parte della Delegazione CNOS/FAP e dagli esperti.

Tali motivazioni, al vaglio delle considerazioni emerse durante l'odierna seduta vengono valutate positivamente, e dopo una ampia discussione si è passati alla approvazione separata, in vista:

1. della Costituzione della Federazione « CENTRO NAZIONALE OPERE SALESIANE — Formazione e Aggiornamento Professionale FAP »;

2. dello STATUTO della Federazione CNOS/FAP, che viene approvato articolo per articolo.

3. della data della costituzione davanti al Dr. ROBERTO FRANCI — Notaio in Roma, che viene fissata il 9 dicembre 1977 e della individuazione dei soci fondatori.

Viene deliberato che tale Federazione CNOS/FAP sarà costituita per iniziativa dell'Ente CNOS, ente con personalità giuridica civilmente riconosciuta con D.P.R. 20/9/1967 e D.P.R. 2/5/1969 n. 294 ».

In base a tale delibera degli Ispettori Salesiani, il 9 dicembre 1977 davanti al notaio Franci Roberto in Roma comparivano Don Dante Magni in qualità di legale rappresentante dell'Ente CNOS, Don Luigi Fiora in qualità di Consigliere Regionale per l'Italia e il Medio Oriente, Don Angelo Begni, Don Carlo Pavani, Don Pietro Scalabrino, Don Oreste Ron, Don Giuseppe Paci, Don Antonio Finamore, Don Omero Paron, Don Giancarlo Manara, Don Pietro Ponso, Don Giuseppe Capello, Don Giuseppe Soldà, Don Bruno Gambardella, Don Guido Lemma, Don Rosario Salerno, Don Michele Valentini con la partecipazione di altri numerosi confratelli, facevano l'atto costitutivo della Federazione CNOS/FAP, promossa dall'Ente CNOS, stabilivano le cariche sociali (Presidente: Don Dante Magni; Direttore Nazionale: Don Silvino Pericolosi; Consiglieri: ing. Natale Zanni, Don Umberto Tanoni, Don Alfonso Bertoldi; Segretario: Don Pasquale Ransenigo) ed approvavano lo Statuto. (Repertorio n. 216946 raccolta n. 14049).

Se ne riportano gli articoli 1, 2, 3, 14, 15 come più interessanti ai nostri effetti.

Art. 1 — Ragione sociale

La «Federazione Centro Nazionale Opere Salesiane Formazione e Aggiornamento Professionale — CNOS/FAP» costituita per iniziativa dell'Ente Promotore «Centro Nazionale Opere Salesiane — CNOS» ente con personalità giuridica e civilmente riconosciuta con D.P.R. 20.9.1967 n. 1016 e D.P.R. 2.5.1969 n. 294, è ordinariamente indicata con la sigla: «CNOS/FAP».

Essa ha sede in Roma.

Art. 2 — Scopo

La Federazione Nazionale CNOS/FAP non ha finalità di lucro. Essa ha come finalità istituzionale la promozione umana, civile e cristiana dei giovani lavoratori e dei ceti popolari, e opera particolarmente nel settore della formazione professionale. Essa fa proprio il sistema educativo, le metodologie e lo stile di San Giovanni Bosco. Più precisamente, sul piano operativo si propone di:

a) *coordinare le attività di formazione professionale svolte dagli Enti associati, promuovendo eventuali associazioni;*

b) *promuovere iniziative di studio, ricerca e sperimentazione in rapporto ai problemi inerenti all'orientamento e alla formazione professionale, in collaborazione con gli altri organismi salesiani e non salesiani;*

c) *curare la formazione e l'aggiornamento del personale docente nei Centri di Formazione Professionale, mediante corsi, seminari, incontri ed altre iniziative tendenti alla formazione psico-pedagogica, tecnica e didattica degli operatori;*

d) *collaborare con enti pubblici, privati, comunitari, forze sociali ed esperti a iniziative tendenti alla formazione, qualificazione e riconversione dei lavoratori ad ogni livello;*

e) *promuovere iniziative per l'orientamento professionale e scolastico, particolarmente dei giovani, che si rivolgano ai disadattati nell'intento di favorire il loro reinserimento partecipativo nella società;*

f) *aderire alle organizzazioni regionali, nazionali ed internazionali che perseguono le stesse finalità;*

g) *potrà anche in via sussidiaria e meramente strumentale, per il conseguimento dei propri fini istituzionali, istituire Centri di Formazione Professionale e attuare prestazioni di servizi inerenti alla formazione professionale medesima.*

Art. 3 — Soci

Oltre ai Soci fondatori, di cui all'Atto costitutivo, possono far parte della Federazione:

a) le istituzioni Salesiane e le Associazioni promosse dalle stesse o da questa Federazione che svolgono attività di formazione professionale, e particolarmente Centri di formazione professionale (CFP);

b) membri della Società Salesiana qualificati in campo di formazione professionale o in discipline con questa collegate, presentati dall'Ente Promotore CNOS.

I soggetti di cui alle lettere a) e b) che intendono divenire Soci, devono fare richiesta al Consiglio Direttivo Nazionale, che decide in merito e provvede a darne comunicazione agli interessati e alla iscrizione nel libro dei Soci. L'ammissione obbliga l'associazione all'osservanza dello Statuto, dei Regolamenti e delle Deliberazioni degli organi sociali.

Art. 14 — Delegazioni Regionali

La Federazione si articola territorialmente in Delegazioni Regionali, presiedute dal Delegato Regionale. In ogni Regione è costituita una delegazione della Federazione della quale fanno parte i Soci di cui all'art. 3 aventi sede nella Regione, ed assume la denominazione «Delegazione CNOS/FAP ... (segue il nome della Regione, es.: Delegazione CNOS/FAP Lazio).

Il Delegato Regionale rappresenta la Federazione nell'ambito della rispettiva Regione; convoca e presiede il Consiglio Regionale ed è nominato dal Presidente della Federazione a norma dell'art. 10 dello statuto.

Esso è costituito da un Vicedelegato Regionale, alla cui nomina provvede, con le medesime modalità, il Presidente della Federazione, e da un Consiglio Regionale composto dai Direttori degli Enti associati aventi sede nella Regione.

Le Delegazioni Regionali svolgono la loro attività sulla base di Regolamenti approvati dal Consiglio Direttivo Nazionale; in particolare promuovono e coordinano le attività formative degli associati presso la Regione di competenza.

I Delegati Regionali fanno parte del Consiglio Direttivo Nazionale cui presentano annualmente la relazione sulle attività svolte dalla Federazione presso la Regione di competenza.

Il Consiglio Regionale viene convocato, si costituisce, e delibera con le modalità previste dall'art. 13 per il Consiglio Direttivo Nazionale.

Art. 15 — Federazioni Regionali CNOS/FAP

Qualora circostanze particolari lo rendessero opportuno la Federazione Nazionale a mezzo delle rispettive Delegazioni Regionali potrà promuovere la costituzione di Federazioni Regionali CNOS/FAP fra i soci aventi sede nella Regione.

Gli Statuti delle costituende Federazioni Regionali dovranno essere conformi a quello della Federazione Nazionale. Dette Federazioni Regionali potranno essere Soci della Federazione Nazionale alle condizioni previste dall'art. 3.

Presidente delle Federazioni Regionali sarà il Delegato Regionale, di cui all'art. 14 oppure un socio di cui all'art. 3 lettera b).

In concomitanza con la costituzione della Federazione CNOS-FAP nei giorni 9-10 dic. 1977 presso la sede dell'UPS si sono incontrate le rappresentanze degli Economisti Ispettoriali, dei Delegati Regionali CNOS e dei Direttori dei CFP con la Sede Nazionale ed alcuni esperti per approfondire le problematiche relative all'assetto e costituzione delle varie Associazioni e Federazioni CNOS-FAP a livello locale e regionale. Riportiamo dal verbale:

Gli obiettivi proposti nell'incontro sono stati conseguiti nella misura seguente:

1. *La costituzione formale della Federazione Nazionale CNOS-FAP, attraverso l'attento e critico esame del proprio statuto, offre base giuridica e certa per assolvere alla richiesta amministrativa e gestionale in riferimento alla posizione giuridica e assicurativa del personale salesiano che presta la propria attività presso i CFP, chiarisce le varie posizioni fiscali e gestionali dei CFP medesimi e offre la possibilità di adempiere agli atti amministrativi richiesti dalle varie Regioni, in merito alle attività di FP.*

2. *La Federazione Nazionale CNOS-FAP, inoltre, attraverso l'attuazione del proprio statuto indica opportune linee operative per regolare sia i rapporti interni fra i soci e gli organi della Federazione stessa, sia per correlare armonicamente le competenze delle istituzioni che fanno riferimento alla Congregazione Salesiana. La stessa declaratoria, allegata allo Statuto della Federazione CNOS-FAP per l'uso interno della Congregazione Salesiana garantisce maggior chiarezza per i CFP nelle comunità locali.*

3. *Maggior approfondimento e valutazione viene richiesta per esaminare attentamente le diverse modalità con cui, a livello regionale e locale, si debbono costituire le Associazioni CNOS-FAP nelle singole Ispettorie. Le diverse situazioni consigliano di studiare nel contesto locale le eventuali soluzioni che sono state previste nell'incontro stesso.*

4. *L'ultimo obiettivo, da conseguirsi nei lavori dell'incontro, viene raggiunto col mettere a punto il quadro completo degli strumenti necessari per l'assolvimento degli adempimenti che derivano dal nuovo assetto associativo e federativo delle iniziative di FP del CNOS-FAP. A corollario dei lavori dell'incontro, viene illustrato il quadro legislativo che, in qualche misura, ha riferimento con le strutture di FP. In particolare si sviluppa l'analisi e la valutazione politica circa «l'uso» del decentramento regionale perfezionato con la legge n. 382 e col DPR. n. 616, considerando anche i riflessi che questi interventi legislativi hanno sulle trattative in corso presso la Commissione-Lavoro della Camera, in vista della legge-quadro sulla FP.*

Nel 1979-80 si costituiscono legalmente le Associazioni locali e regionali

CNOS-FAP, le quali poi aderiscono e sono accettate a far parte della Federazione Nazionale CNOS-FAP.

In data 15 dicembre 1979 veniva approvato dal Consiglio Direttivo CNOS e CNOS/FAP il regolamento delle Delegazioni Regionali CNOS/FAP, che il 26-7-1980 veniva approvato anche dalla Presidenza CISI, rendendolo esecutivo.

Il giorno 20 marzo 1981 l'Assemblea straordinaria della Federazione « Centro Nazionale Opere Salesiane — Formazione e Aggiornamento Professionale — CNOS/FAP » in seguito all'approvazione dello Statuto dell'Ente Promotore CNOS con DPR 19/3/1979 n. 116, modificava il proprio Statuto con Atto Notarile — Rep. n. 9731 del Dr. Maria Festa Notaio in Roma, in conformità al disposto dell'art. 4 e 5 dello Statuto dell'Ente Promotore della Federazione.

Tale statuto è quello tuttora operante. Consta di 19 articoli: art. 1 ragione sociale; art. 2 scopo; art. 3 soci; art. 4 rapporti con l'Ente promotore; art. 5 organi sociali; art. 6 livelli operativi; art. 7 Assemblea Generale — diritto di voto; art. 8 poteri dell'Assemblea Generale; art. 9 convocazione dell'Assemblea Generale — presidenza; art. 10 validità della costituzione dell'Assemblea; art. 11 Presidente; art. 12 il Direttore Nazionale; art. 13 il Consiglio Direttivo nazionale; art. 14 convocazione — deliberazioni del Consiglio Direttivo; art. 15 Delegazioni regionali; art. 16 Federazioni regionali CNOS/FAP; art. 17 il Collegio dei Revisori dei conti; art. 18 durata della Federazione — patrimonio — esercizio sociale — scioglimento; art. 19 riferimento alle norme di legge in materia.

Altro documento fondamentale, a cui fa riferimento la Federazione è la *Proposta Formativa CNOS/FAP*, ora in via di rielaborazione per adeguarla alle nuove situazioni. Dopo una premessa, sulla sua collocazione e mediazione, sulla sua rilevanza sociale e dimensione associativa, la Proposta Formativa si articola in quattro capitoli: in tensione verso la Comunità formativa; educazione e professionalità; cultura e professionalità; orientamento e professionalità. Ambirebbe tradurre in termini e sensibilità odierne le intuizioni, le riflessioni e le esperienze maturate in seno alla Famiglia Salesiana in questi centoquarant'anni di storia, soprattutto in ordine a quella unitarietà, che è alla base di una personalità matura. La professionalità non è qualcosa di accessorio, ma entra dentro nella persona umana la pervade profondamente, le dà il senso della riuscita, la colloca nella società e la inserisce dinamicamente nel mondo del lavoro, rendendola capace di partecipazione e di collaborazione. Solo a queste condizioni, la Formazione Professionale diventa risorsa tra le più importanti per risolvere i problemi attuali.

In data 19 aprile 1982 l'Assemblea Generale CNOS/FAP istituiva i Settori Professionali (meccanico, elettromeccanico, elettronico, grafico e culturale), il cui regolamento veniva approvato in forma definitiva dal Consiglio Direttivo

Nazionale in data 14 novembre 1987. «Essi, nel rispetto delle autonomie e delle competenze degli organismi nazionali e regionali della Federazione, concorrono a realizzare la promozione e lo sviluppo della formazione professionale nell'ambito della medesima Federazione mediante il conseguimento delle seguenti finalità specifiche:

a) l'innovazione culturale, scientifica, tecnico-operativa, metodologico-didattica, in coerenza con la Proposta Formativa CNOS/FAP;

b) la progettazione, la sperimentazione e la verifica di curricoli formativi;

c) l'elaborazione, la validazione, la socializzazione di sussidi descrittivi, audiovisivi e multimediali pertinenti alla rispettive aree di Settore;

d) la predisposizione di iniziative di formazione, di aggiornamento, di visite-studio per gli operatori di formazione professionale del Settore o di Settori affini».

Con la istituzione e il funzionamento dei Settori Professionali, diventa ancora più operativa la dimensione associativa della Federazione. Essa non si limita a «definire le scelte formative e le linee operative comuni» attraverso la Assemblea Generale, né a «determinare le forme, i modi ed i tempi per l'attuazione delle attività della Federazione in relazione alle deliberazioni della Assemblea Generale» attraverso il Consiglio Direttivo Nazionale, ma attraverso ogni formatore, in quanto membro di un settore professionale specifico, collabora ad individuare le linee fondamentali della programmazione formativa e a portarla in porto. È un coinvolgimento che raggiunge prospettive sempre più radicate, se lo si coglie poi «in tensione verso la Comunità Formativa» (Cfr. il primo capitolo della nuova redazione della *Proposta Formativa*). La dimensione formativa non solo coinvolge tutto l'allievo e tutti gli allievi, ma tutto il formatore e tutti i formatori. Non può che essere confermata la visione di Don Bosco: «L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi» (Cfr. «*Il Sistema Preventivo nella educazione della gioventù*», in *Regolamento per le case nella Società di S. Francesco di Sales*, 1877). I contenuti, l'organizzazione e le metodologie didattiche della Formazione Professionale devono essere continuamente adattati ai cambi culturali, scientifici e tecnico-pratici, e costantemente mantenuti in rapporto alle richieste dei giovani, alle esigenze del territorio e del mondo del lavoro, perché l'offerta del servizio formativo sia veramente adeguata. Nello stesso tempo il quadro di riferimento culturale e motivazionale non può essere che quello di Don Bosco, come risulta dalla Proposta Formativa.

Dal 1967-68, anno di costituzione dell'Associazione CNOS, sostituita poi dalla Federazione CNOS/FAP, al 1987-88 siamo passati dai 28 ai 42 Centri, dai 284 corsi ai 453, dai 5703 alunni ai 9459, da 546 docenti agli 886. Gli anni che

hanno rappresentato il punto più alto sono stati: il 1982-83 con 507 corsi e 10336 allievi; il 1983-84 con 530 corsi e 10486 allievi; il 1984-85 con 500 corsi e 9630 allievi. Essi coincidono con un periodo di forti iniziative regionali, bloccate successivamente per alcuni esperimenti di pubblicizzazione del personale, per la limitazione dei finanziamenti e per il ricorso in alcune Regioni a forme generalizzate di aggiornamento, sospendendo l'attività corsuale. Il decentramento regionale anche sotto questo aspetto ha finito con il privilegiare le Regioni, maggiormente organizzate, ed in altre ha atomizzato le iniziative di formazione professionale, le ha fortemente burocratizzate e le ha esposte a vere e proprie forme degenerative, favorite anche dal clientilismo. La consistenza della Federazione CNOS/FAP, le salde tradizioni maturate in centoquarant'anni di storia e l'assistenza prestata dagli organismi federativi, specie quelli centrali e regionali, l'hanno preservata da questi pericoli, l'hanno resa partecipe di un forte dialogo con il Ministero e le Regioni, con gli Enti di FP, specie con quelli di ispirazione cristiana attraverso la CONFAP, e con gli altri organismi e l'hanno resa capace di esprimere una propria cultura professionale e di fare delle scelte adeguate, conservando un certo prestigio ed autorevolezza per l'esperienza acquistata, per le ricerche di studio portate avanti con la collaborazione del Laboratorio CNOS istituito presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'U.P.S., per le pubblicazioni (sussidi e Rivista specializzata) e per l'iniziativa assunte di sperimentazione, specie sotto il profilo didattico ed a favore di giovani in difficoltà o a rischio.

L'aspetto più problematico è rappresentato dalla costante diminuzione del personale salesiano: dai 308 Confratelli docenti dell'anno 1970-71 siamo arrivati ai 354 dell'anno 1973-74, per poi scendere di anno in anno ai 228 del 1987-88. Il numero, che globalmente potrebbe essere ritenuto buono, va ulteriormente contratto, se si tengono presenti i 76 Confratelli, che andranno in pensione entro il 1991. Resta alterata la proporzione tra Salesiani e laici ed espone al pericolo di alterare il quadro valoriale di riferimento della attività formativa. Per ovviare a questo pericolo, la Federazione è seriamente impegnata nella formazione permanente del personale, salesiano e laico, sia sotto il profilo culturale che sotto quello scientifico-tecnico e didattico. La revisione della Proposta Formativa della Federazione e del Progetto del singolo CFP e le celebrazioni in occasione del centenario della morte di Don Bosco hanno intensificato la riflessione sul sistema educativo di Don Bosco.

Nell'anno 1987-88 la Federazione CNOS/FAP si presenta con 42 CFP, distribuiti in 13 Regioni e Delegazioni Regionali CNOS/FAP: 10 in Piemonte (Alessandria, Bra (CN), Castelnuovo D.B. (AT), Fossano (CN), Vigliano Biellese (VC), S. Benigno Canavese (TO), Torino-Agnelli, Torino-Rebaudengo,

Torino-Valdocco, Vercelli); 1 in Liguria (Genova - Quarto); 4 in Lombardia (Arese (MI), Brescia, Milano, Sesto S. Giovanni (MI); 3 nel Veneto (S. Donà di Piave (VE), Venezia, Verona); 1 nel Friuli-Venezia Giulia (Udine); 4 in Emilia-Romagna (Bologna, Forlì, Ravenna, Bibbiano (RE)); 1 in Umbria (Perugia); 3 in Abruzzo (L'Aquila, Ortona (CH); Vasto (CH)); 3 nel Lazio (Roma-Borgo Ragazzi, Roma-Gerini, Roma-Pio XI); 4 nelle Puglie (Bari, Cerignola (FG), Lecce, Manduria (TA)); 2 in Campania (Napoli, Piedimonte Matese (CE)); 1 in Sardegna (Selargius (CA)); 5 in Sicilia (Catania, Gela (CL), Palermo, Ragusa, Misterbianco (CT)).

Continuano ad essere sospese le attività formative dei due Centri della Regione Campania per le particolari situazioni in cui si sono venuti a trovare gli Enti di FP con la regionalizzazione del personale.

La Federazione, impiega come personale: docente 886 (salesiani 228, laici 658); amministrativo 196 (Salesiani 110, laici 85); ausiliario 155 (Salesiani 32, laici 123). *In tutto 1236 persone.* (Salesiani 370, laici 866). I Coadiutori Salesiani continuano ad avere una loro presenza consistente. Sono stati svolti 453 corsi: 371 normali; 63 speciali; 11 sperimentali; 2 di formazione e aggiornamento dei Docenti a livello regionale; 6 di formazione e aggiornamento dei Docenti a livello nazionale. Gli allievi frequentanti i corsi furono 9459, di cui 3872 ottennero la qualifica.

Per la presenza in diverse regioni, per il volume e la qualità dei corsi e per il fatto di essere interlocutore costante con il Ministero del Lavoro nello svolgimento delle attività di competenza statale di cui all'art. 18 della legge 845/78, la Federazione CNOS/FAP è stata riconosciuta per quanto riguarda la legge 40/87 come ente nazionale di primo livello.

L'attività formativa prevalente continua ad essere quella di base a primo livello, rinnovandone profondamente i programmi (Cfr. le guide curriculari, i testi e i sussidi pubblicati dalla Federazione), l'organizzazione (compatibilmente con le possibilità lasciate dalle Regioni e dal CCLN) e le attrezzature.

Sono in corso numerose maxisperimentazioni riconosciute dalle Regioni ed altre minisperimentazioni a livello del singolo CFP. Buona l'assistenza psicopedagogica che i COSPES (Centri di Orientamento Scolastico Professionale e Sociale, promossi dagli Enti CNOS e CIOFS) assicurano alla Federazione, partecipando alla programmazione formativa, seguendo gli allievi, specialmente quelli che si trovano in difficoltà, ed assistendo i Formatori e i Genitori.

Notevole è la preferenza che gli Allievi e le Famiglie esprimono per frequentare i CFP dei Salesiani, tanto che non possono essere tutte accolte le domande di iscrizione per i limiti posti dalle amministrazioni regionali. È molto alta la percentuale, specie al Nord-Centro, di qualificati che riescono ad inserirsi nel

mondo del lavoro. Trovano più difficoltà al Sud per la disoccupazione giovanile endemica.

Le linee fondamentali attuali della «politica» della Federazione CNOS/FAP possono essere così sintetizzate.

a) Un serio impegno da parte di tutti i membri della Federazione, secondo ruoli e responsabilità diversi, coinvolgendo allievi e genitori, per approfondire i valori caratterizzanti la attività formativa salesiana, per esprimerli adeguatamente nella Proposta Formativa della Federazione e nel Progetto Formativo del singolo CFP ed aprirli alla innovazione culturale, scientifico-tecnica e didattica in corso.

b) La piena valorizzazione della formazione di base di primo livello, innovandola fortemente, come risposta alle esigenze di una larga fascia di giovani, che non accedono alla scuola secondaria superiore o sono emarginati dal sistema scolastico, e come autentica risorsa per elevare la qualificazione dell'operaio e renderlo capace di rinnovamento.

A questo scopo si desidera fare della formazione professionale un vero e proprio sistema, conforme al dettato della legge 845/1978, che, nel quadro della formazione permanente, preveda interventi di primo, secondo e terzo livello, e rientri periodici per mettere il lavoratore in grado di affrontare i cambi sempre più incalzanti.

In questa prospettiva vanno lette anche le iniziative assunte perché l'elevamento dell'istruzione obbligatoria dai quattordici ai sedici anni possa essere soddisfatto in una pluralità di canali, compreso quello della formazione professionale. Non è un ancorarsi al «consolidato» perché più comodo, ma un servizio reso ai giovani meno fortunati, assicurando loro una attività formativa adeguata ai tempi. E che non sia questa una soluzione di comodo, lo dimostrano le sperimentazioni in corso — anche se non adeguatamente riconosciute dal Ministero e dalle Regioni — e le iniziative assunte ad integrazione dell'iter formativo, come attività sportive, teatrali ecc. Si segnalano al riguardo anche gli scambi culturali con la KAJ tedesca per aprirci al mercato comune dei lavoratori.

Nello stesso tempo e proprio per dare consistenza alla formazione di base di primo livello, ci si è aperti alla formazione di secondo e terzo livello, alla riconversione dei lavoratori, alla qualificazione di contrattisti di formazione-lavoro, a diverse forme di collaborazione con le aziende, piccole e medie.

c) La qualificazione del personale, salesiano e laico impegnando: il singolo CFP a diventare fulcro della formazione permanente dello stesso; le Sedi Regionali a progettare un piano regionale adeguato; e la Sede Nazionale ad organizzare, in collaborazione con i Settori Professionali, corsi di qualificazione e di ag-

giornamento, seminari di studio e convegni, ed a riservare negli incontri, previsti dagli statuti e dai regolamenti, tempi formativi.

A questo scopo vengono ulteriormente valorizzati: la rivista «Rassegna CNOS»; gli studi-ricerche del Laboratorio CNOS; la sperimentazione di nuovi testi e sussidi multimediali; la partecipazione attiva ai dibattiti culturali, politici e sindacali; la presentazione pubblica delle esperienze più qualificate; la partecipazione a Mostre...

d) Il potenziamento degli organismi nazionali, regionali e locali con personale specializzato e con attrezzature aggiornate e la valorizzazione delle strutture associative, conforme allo statuto ed ai vari Regolamenti.

Si tratta di un cammino non facile, perché deve scontrare con certi «consolidati culturali», dati come scontati dagli esperti, assunti dai pubblici amministratori sotto pretesto di efficienza ed efficacia ed entrati nella prassi. Contro di essi non si è ancora riusciti ad aprire degli spiragli, pur nutrendo gli oppositori stima ed apprezzamento per le esperienze salesiane.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice e la Formazione Professionale Femminile

Cenni storici

Orsolina Pavese

Volendo dare un rapido sguardo allo svolgersi della presenza dell'Istituto FMA nel campo della Formazione Professionale Femminile ci troviamo subito di fronte ad una realtà assai significativa: l'attività dell'Istituto in campo professionale è sorta prima dell'Istituto stesso! È sorta là, lungo « il sentiero degli orti », dietro la chiesa parrocchiale di Mornese, in un mattino di primavera ancora acerba, quando Maria Mazzarello era ignara di Collegi e di Congregazioni... Aveva però nell'anima ben chiara una chiamata e un sogno da realizzare, l'aveva confidato all'amica: « ... vieni anche tu... apriremo un laboratorio, accetteremo delle fanciulle; insegneremo loro a cucire, con l'intento però di insegnare loro a conoscere ed amare il Signore¹ ».

Era un progetto in cui prendeva forma un carisma ancora inconscio, ne fissava lo scopo, ne indicava i mezzi e i programmi in linee di essenzialità. Erano carisma anche l'intuizione e l'ansia pastorale da cui il progetto era nato: « questa scuola di Mornese finisce troppo presto, quando appunto tra i dieci e i dodici anni le fanciulle hanno più bisogno di essere seguite... », ripeteva spesso Maria Mazzarello. Quale eco anticipata degli odierni problemi pedagogico-pastorali: tempo pieno, tempo libero, attività extracurricolari...!

Era sorto così a Mornese, da una forte preoccupazione educativa, un laboratorio-scuola in cui le ragazze si facevano piccole sarte e buone cristiane.

Anche qui ritroviamo rivestita di semplicità e linearità una nota fondamentale

¹ Cfr. CAPELLI Giselda, *Cronistoria*, vol. I; Tip. FMA, Roma 1977, 97-98.

di carisma: *bisognava preparare la donna integralmente*, capace di conoscere e amare Dio e di essere *professionalmente utile a sé e agli altri*.

È una nota di carisma anche l'intuizione chiara dell'odierno concetto di professionalità, ignorato allora come termine, ma avvertito profondamente nel suo significato. Esso impone anzitutto formazione e competenza in chi insegna: per questo Maria Mazzarello non si era accontentata della sua casalinga capacità di cucire, ma si era assoggettata ad un prolungato tirocinio presso il sarto del paese².

Esso impone conoscenze teoriche e abilità pratiche, oggi potremo anche dire esercitazioni pratiche illuminate dalle discipline tecnologiche. Maria capisce che la capacità di lavoro va corredata dalle nozioni utili a renderlo proficuo. Per questo sceglie di fare il tirocinio presso il sarto anziché presso la sarta: quello aveva un negozietto di stoffe e Maria avrebbe potuto conoscere le caratteristiche dei tessuti, i criteri di scelta, i prezzi correnti, le modalità di rapporto con i clienti³.

Di queste conoscenze sentiva di aver bisogno per integrare l'abilità pratica.

Il suo concetto di professionalità non trascurava un aspetto importante: la morale professionale, fatta di onestà con le clienti, di perfezione nell'esecuzione delle commesse di lavoro contrattate⁴.

È sulla base di queste virtù umane e professionali che Maria Mazzarello costruiva giorno dopo giorno la personalità cristiana delle giovani alunne, e partecipava, inconsapevole ancora, al sistema educativo di Don Bosco.

Su questo parametro si sarebbe dovuta misurare in futuro tutta l'attività delle FMA in campo professionale; qui si sarebbero attinte le linee portanti di un progetto che doveva camminare con i tempi, adeguarsi alle nuove esigenze, prospettare nuove modalità pur restando fedele al carisma iniziale.

Nelle nuove case che si aprivano, nei primi decenni dell'Istituto, *fu sempre presente*, con l'Oratorio, il «laboratorio familiare» per le fanciulle e le giovani. L'arte del cucito si frazionava nei vari indirizzi: dal ricamo alla sartoria, dalla camiceria alla maglieria, ecc., secondo i luoghi e le esigenze.

Era un insegnamento molto empirico, ma rendeva le giovani capaci di provvedere alle necessità della casa e della famiglia. Si sostanzialmente di una formazione morale e religiosa molto efficace: le lezioni di religione, la pratica della preghiera e dei sacramenti, il contatto quotidiano con le Suore in un clima veramente familiare, incidevano gradatamente e profondamente negli animi. Si formavano donne cristiane e fiorivano le vocazioni.

² Cfr. CAPETTI Giselda, *op. cit.*, 99.

³ Cfr. *idem*, 98.

⁴ Cfr. MACCONO F., *S. Maria Mazzarello*, vol. I, Tip. FMA, 118.

Per questo i «laboratori familiari» si moltiplicarono, specialmente nei centri di provincia: nel 1950 in Italia erano oltre 600 e, seppur in numero molto ridotto, continuano ancora oggi la loro opera nei paesetti in cui il tenore di vita è modesto, o solo con gravi difficoltà le giovani possono recarsi a frequentare scuole secondarie. Contemporaneamente, nei centri cittadini dove le giovani erano precocemente assorbite dal lavoro delle fabbriche sorsero, fiorirono fin dall'inizio delle nostre Case, le «*Scuole serali*» in cui si ripeteva per le giovani operaie l'insegnamento stesso dei laboratori familiari.

Intanto si prospettavano nuove necessità: nelle campagne la vita contadina richiedeva la presenza delle giovani non solo nell'ambiente casalingo, ma anche nel lavoro della terra. Urgeva quindi dare dignità e consapevolezza a questa prestazione perché non fosse manovalanza, o peggio, sfruttamento.

Sorsero così nelle nostre Case scuole e corsi per «*Massaie rurali*» e, in seguito, vere e proprie «*Scuole agricole*». Queste, nate all'inizio per rispondere a situazioni locali, chiarirono via via il loro fine: preparare le giovani rurali ad un intelligente governo della casa, liberandolo dalla staticità di abitudini e tradizioni, e insieme preparare donne capaci di dare un contributo consapevole nella conduzione dell'azienda contadina.

Si formularono anche i programmi di studio che, pur tenendo presenti le diverse esigenze locali, proponevano dei contenuti comuni di cultura generale, precisavano gli insegnamenti di economia domestica e insistevano sulle nozioni di base della scienza agraria.

Queste Scuole agricole e rurali si diffusero molto anche nelle nostre Case dell'estero, specialmente nelle Regioni dell'America del Sud. Raggiunsero una particolare perfezione tecnica nella «*Scuola agraria femminile*» di Arignano (Torino), voluta e seguita con intelligente attenzione dalle Superiori stesse e frequentata specialmente dalle giovani Aspiranti missionarie. Per l'efficienza e la modernità della sua struttura, la scuola fu riconosciuta dalle Autorità Scolastiche, attirò l'attenzione e l'ammirazione degli Ispettori e funzionari ministeriali⁵.

Nell'ultimo decennio dell'800 l'Istituto venne chiamato ad una missione del tutto nuova nel mondo del lavoro. Si andavano rapidamente sviluppando, specialmente in Piemonte e in Lombardia, nuove industrie, in particolare in filatura e tessitura che richiedevano largo impiego di manodopera femminile. Le operaie venivano reclutate, anche giovanissime, dalle regioni ove minore era la possibilità di lavoro e maggiore la povertà della vita.

Molti industriali compresero che queste fanciulle e queste giovani, trapian-

⁵ Cfr. FMA, *Aspirantato Missionario Caterina Dagbero*, Sc. Tip. Sales., Torino, 1940.

tate in un ambiente sconosciuto e in balia di se stesse potevano essere facile preda sia dell'immoralità che delle ideologie sovversive che si stavano diffondendo.

Sorsero quindi vari « *Convitti operaie* », ove le giovani venivano accolte nelle ore in cui non erano occupate in fabbrica. Molti di questi convitti che accoglievano centinaia e centinaia di convittrici furono affidati alle FMA che cercarono subito di creare un ambiente di famiglia dove l'amore dava sostegno, aiuto e comprensione nelle difficoltà create dal lungo orario di lavoro, dalla rigida disciplina della fabbrica e dallo scarso salario.

In molti Convitti le FMA furono chiamate anche all'assistenza diretta delle operaie sul lavoro nella fabbrica. Questo contatto con le giovani 24 ore su 24, se richiedeva alle Suore molto sacrificio, era però una possibilità per fare tanto bene alle giovani. Era possibilità di un'azione formativa morale, religiosa, familiare, che preparava seriamente la donna ad affrontare la vita.

Il primo Convitto in cui le FMA furono chiamate fu quello di Cannero (Novara) nel 1897⁶; le richieste si moltiplicarono fino agli anni della seconda guerra mondiale, in seguito le nuove leggi sul lavoro posero fine a questa necessità.

Proprio queste leggi che vietarono tra l'altro l'assunzione al lavoro dei ragazzi prima dei 14 anni, ponevano lo Stato di fronte al problema di assicurare una prima formazione professionale dopo la Scuola primaria. La Legge n. 889 del 15/6/1931 sul « Riordinamento dell'istruzione tecnica » cercò di rispondere direttamente a tale necessità istituendo la Scuola di Avviamento Professionale. Essendo un primo tentativo in questo campo, molte furono le lacune che si riscontrarono sia nel fine che nei programmi e negli orari di questo tipo di scuola. Ci fu però il vantaggio di aver tentato una prima soluzione al problema.

Anche l'Istituto da parte sua avvertiva la necessità di migliorare l'insegnamento nei « laboratori familiari » e propose di arricchirlo con un insegnamento di cultura generale adeguato ai soggetti e alle loro condizioni.

Sorsero così le nostre « *Scuole Artigiane* » con programmi propri che cercano, dapprima, di essere autorizzate ed equiparate alle *Scuole di Avviamento Professionale* e poi, negli anni Trenta, si trasformarono in quelle.

Gli anni della seconda guerra mondiale paralizzarono momentaneamente questo sforzo di migliorare l'istruzione professionale. Al termine del periodo bellico ci troviamo però di fronte al germinare di tentativi e di iniziative sia da parte statale che da parte privata.

Fu in questo primo periodo di ripresa che si presentò all'Istituto una nuova

⁶ Cfr. CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, vol. II, FMA, Roma 1973, 82.

forma di intervento proprio in linea con il carisma perché rivolta alla gioventù del popolo: le scuole aziendali.

Nell'immediato dopoguerra sorsero infatti le «*Scuole Aziendali*», i cui esperimenti si stavano già facendo, in campo salesiano, presso i grandi stabilimenti.

Le Aziende, sia per le nuove Leggi sull'Apprendistato, sia per l'inconvenienza di rallentare il ritmo generale della lavorazione con l'immissione di manodopera non addestrata, avvertirono l'utilità di preparare le nuove leve fuori del ciclo di produzione, in scuole affiancate all'azienda stessa, o organizzata dai propri tecnici, o affidate ad Enti ritenuti in grado di garantirne il funzionamento.

Le FMA accettarono coraggiosamente l'offerta di assumere la direzione e l'insegnamento delle scuole là dove gli imprenditori, fiduciosi nel carisma di Don Bosco anche per il campo professionale femminile, sentirono l'esigenza di integrare la preparazione tecnica con la formazione morale, sociale e religiosa. Le nostre «*Scuole aziendali*» biennali o triennali sorsero così in alcune Regioni d'Italia, soprattutto al Nord; tra le più importanti ricordiamo quelle di Vigliano (VC) per rammendatrici industriali presso la «*Manifattura Rivetti*»; di Moncalvo (AT) per camiceria da uomo della Ditta «*Trasformazioni Tessili*» e quella di Torino «*Casa Madre Mazzarello*» per sartoria maschile, della grande industria «*FACIS*».

Anche questa fu un'esperienza transitoria, legata a situazioni contingenti e in via di perfezionamento, ma permise, per quasi una ventina d'anni di dare una soda formazione cristiana a tante fanciulle che stavano per entrare nel difficile mondo del lavoro.

Nel periodo del primo dopo-guerra lo Stato cercò ancora di operare più direttamente nel campo della formazione professionale con un doppio intervento: attraverso il Ministero della Pubblica Istruzione e attraverso il Ministero del Lavoro. Con il Ministero della Pubblica Istruzione concordò l'istituzione dei *Consorzi Provinciali per l'Istruzione Tecnica*, mediante i quali autorizzava e riconosceva l'iniziativa privata e l'istituzione di *Corsi professionali* di varia durata, con contenuti liberi e richiesti dalle necessità locali.

Si moltiplicò allora nelle nostre Case l'Istituzione di Corsi diurni e serali di lavoro, di taglio, di economia domestica, di governo della casa, ecc., al termine dei quali veniva rilasciato dal Consorzio Provinciale un diploma valido per l'assunzione al lavoro.

Il secondo intervento statale nel campo della formazione professionale fu promosso attraverso il Ministero del Lavoro che dal 1949 organizzò, tramite le Regioni, i «*Centri di Addestramento Professionale*» (CAP), affidabili anche ad Enti privati, specializzati nella formazione professionale, per i giovani dopo i 14 anni di età.

La prima espansione dei CAP nelle nostre Case fu in Sicilia per il settore dell'artigianato, e specialmente per il settore del ricamo, della biancheria, della sartoria. Fu l'inizio del grande fiorire di Centri che si ebbe in seguito in quasi tutte le nostre Regioni.

Il crescente interesse per la formazione professionale fece avvertire che esisteva un forte distacco, ancora insuperato, tra il contenuto dei programmi scolastici professionali e la realtà del lavoro, tra preparazione teorica ed esigenze pratiche. Vi fu perciò tutto un decennio di travagli in campo legislativo per individuare una soluzione, bozze e proposte di Legge si susseguirono in continuità.

E fu qui che l'*Istituto*, per opera di Madre Angela Vespa, assertrice convinta ed attiva della validità di questo settore nel carisma salesiano, coadiuvata fedelmente da Madre Elba Bonomi, *offrì all'istruzione professionale italiana il contributo della sua ormai lunga esperienza*. Attraverso funzionari e influenti uomini politici, con un'azione persistente, cercata e fortemente stimata, riuscì spesso ad illuminare ed orientare le disposizioni legislative che interessavano la formazione professionale femminile. Ampio, documentato e molto apprezzato, fu il contributo dato dalle nostre Scuole nel 1951 alla « Consulta Didattica » per la Proposta di Legge n. 2100 del Ministro Gonella concernente la Riforma della Istruzione Professionale⁷.

Da quella « Proposta » nacque il moderno concetto di « Qualifica Professionale », del conseguente « Profilo Professionale » e l'individuazione delle prove che ne garantiscono il conseguimento. All'iniziativa privata veniva riconosciuta la libera impostazione dei programmi e dei contenuti in relazione al conseguimento di specifiche qualifiche professionali. Dall'intuizione delle prospettive che si potevano aprire in futuro *nacque nel 1953 l'« Istituto Professionale Madre Mazzarello »*, la più ardita realizzazione voluta da Madre Angela Vespa, riconosciuta legalmente dallo Stato *quando lo Stato stesso non aveva ancora i suoi Istituti*. La validità dell'intuizione e del contributo è dimostrata dall'« Organico » che ne documenta l'articolazione, fissa i traguardi, i tempi di formazione, i Profili delle Qualifiche da raggiungere, i Corsi per perfezionarle, i contenuti, le linee metodologico-didattiche, le esperienze pratiche⁸.

Questa robusta impostazione, giuridicamente riconosciuta, portava inevitabilmente con sé il problema della *preparazione delle insegnanti* e del conseguimento dei titoli necessari.

Fu ancora per l'intervento sapiente e tempestivo presso la fonte legislativa

⁷ Cfr. *Programmi per vari gradi e tipi di scuola proposti dalla Consulta Didattica: Progetto Legge 2100*, Vallecchi, Firenze, 1953.

⁸ Cfr. *Organico Piano di studi professionali*, Sc. privata FMA, Torino, 1953.

che, nella formulazione della Legge n. 782 dell'8/7/1956, si salvò l'esistenza del «*Magistero della Donna*», scuola annessa all'Istituto Professionale. Rinnovato nella struttura e nei contenuti, tale Magistero fu in grado di assicurare la formazione delle insegnanti e le competenze richieste dalle nuove esigenze.

Fu questo uno dei traguardi raggiunti dall'Istituto nel campo dell'istruzione professionale in Italia nel suo lungo cammino, dal laboratorio di casa Maccagno alle complesse e aggiornate realizzazioni degli anni '60. I punti fermi e le semplici, ma sicure linee programmatiche di allora, si sono sviluppate e potenziate lungo il correre di un secolo, con un unico scopo, quello di essere una risposta valida alle esigenze della gioventù del popolo.

Dopo gli anni '60 nuove esigenze si affacciarono, anche perché l'attività della donna si era spostata dal campo casalingo e artigianale a quello del settore terziario.

Illuminato e spinto dalla forza del proprio carisma l'Istituto assunse le nuove richieste, ricercò e perfezionò le risposte che il nuovo e vasto campo dell'istruzione professionale richiedeva e, sorretto dall'esperienza, diede vita ad una formula nuova di presenza: l'Ente CIOFS (Centro Italiano Opere Femminili Salesiane).

CIOFS E CIOFS-FP: una presenza «civilista» per le opere educativo-pastorali delle FMA in Italia

Barbara Passeri

Se volessimo delinearne brevemente *la natura dell'Ente CIOFS* dovremmo dire che esso si caratterizza come:

- Ente civilmente riconosciuto con DPR n. 635 del 28/7/1968
- Ente con un proprio Statuto riconosciuto con DPR n. 176 del 19/3/1979
- Ente promotore di Associazioni a norma del Codice Civile Italiano

In base a tali caratteristiche l'Ente CIOFS è in grado di rappresentare civilmente l'Istituto delle FMA in Italia per le Associazioni e Fondazioni da esso promosse, in conformità del proprio Statuto.

L'Ente CIOFS «fa parte a tutti gli effetti dell'Istituto delle FMA» (Statuto, art. 2), poiché i suoi fini istituzionali coincidono con quelli contenuti nelle Costituzioni dell'Istituto stesso.

Entro questo quadro globale di riferimento i fini più specifici che l'Ente intende raggiungere sono:

- coordinare a raggio nazionale attività culturali, formative, ricreative, assistenziali e sociali in tutte le varie forme rispondenti alle particolari esigenze dei tempi e dei luoghi ove sono operanti le opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice;
- promuovere iniziative di studio, di ricerca, di sperimentazione in rapporto ai problemi inerenti all'orientamento e alla formazione professionale, anche in collaborazione con altri organismi;

- curare la formazione e l'aggiornamento del personale docente nelle scuole di ogni ordine e grado e nei Centri di Formazione Professionale;
- promuovere iniziative per l'orientamento professionale e scolastico.

Per attuare tali fini specifici l'Ente CIOFS promuove negli ambienti delle FMA varie attività a favore delle «giovani dei ceti popolari», attività che possono essere estese anche a favore di altre istituzioni connesse in qualche modo con l'Istituto FMA: per esempio a quelle dei Cooperatori, delle Exallieve, delle parrocchie, di altre congregazioni religiose che hanno come destinatari le giovani dei ceti popolari.

Al presente, le Associazioni promosse dall'Ente CIOFS sono:

- Associazione «PGS» — Polisportive Giovanili Salesiane*
- Associazione «CGS» — Cinecircoli Giovanili Socioculturali*
- Associazione «TGS» — Turismo Giovanile e Sociale*
- Associazione «COSPES» — Centri di Orientamento Scolastico Professionale e Sociale*
- Associazione «CIOFS/FP» — Associazione Nazionale per la Formazione Professionale
- Associazione «VIDES» — Volontariato Internazionale Donne per l'Educazione e lo Sviluppo

L'Associazione CIOFS/FP, in particolare, costituisce l'impegno più concreto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel campo della professionalità femminile, usando modalità adeguate alla realtà odierna ma senza mai perdere quella sensibilità dimostrata da Maria Mazzarello nel creare i «laboratori familiari».

Per una qualificata presenza nel pluralismo delle istituzioni, l'Associazione CIOFS/FP insieme ad altri Enti di ispirazione cristiana, confluisce nella Confederazione CONFAP (Confederazione Nazionale Formazione Aggiornamento Professionale) promossa dagli Enti nazionali di ispirazione cristiana che si occupano della Formazione Professionale, ed è in collegamento con l'Ufficio Pastorale «Problemi sociali e Lavoro» della CEI (Conferenza Episcopale Italiana).

L'apporto specifico del CIOFS/FP in seno alla CONFAP è l'educazione e la formazione professionale nel campo femminile e ciò comprende tanto la prima formazione nei Corsi di base quanto la qualificazione e riqualificazione a livello post-diploma.

In particolare, attraverso una struttura decentrata in Associazioni

* Queste Associazioni nazionali sono promosse insieme all'Ente CNOS dei Salesiani.

CIOFS/FP Regionali, l'Associazione si propone di collaborare con i competenti organismi regionali nelle attività di analisi del territorio, di ricerca e sperimentazione di nuovi sbocchi occupazionali, di riconversione e riqualificazione professionale nel campo femminile.

Le attività corsuali sono destinate quasi esclusivamente a giovani donne pre-diploma e diplomate, mentre un solo corso di formazione professionale è stato indirizzato specificamente ad adulte in mobilità. Dei corsi effettuati 57 hanno riguardato attività innovative.

Programmi di valutazione vengono sviluppati: a) all'ingresso nei corsi; b) durante le attività formative; c) a conclusione dei corsi, sotto forma di prove d'esame.

L'Associazione CIOFS/FP, dall'ultimo rilievo fatto, risulta disporre di 744 dipendenti, di cui 74 con funzioni direttive, 472 docenti e 198 con funzioni di supporto. Tutti i docenti sono direttamente dipendenti dal CIOFS/FP; a loro vantaggio sono periodicamente organizzati specifici corsi di aggiornamento, per una media di cinque giornate annue per formatore.

Per ognuno dei corsi CIOFS/FP risulta infatti indispensabile insistere su progetti di robusta formazione culturale di base, per dare così alle giovani dei CFP, che in genere sono le più bisognose sotto ogni punto di vista, *la possibilità di sapersi mettere in atteggiamento di educazione permanente.*

La Associazione CIOFS/FP ha sempre sostenuto questa necessità poiché è attenta alle giovani e al contesto in cui dovranno vivere come donne del 2000 e si sforza di prepararle perché esse non siano succubi della « paura » della tecnologia ma preparate adeguatamente alle nuove qualifiche che l'informatica, la telematica e la robotica vanno delineando nel mondo del lavoro.

La struttura dell'Associazione dispone perciò anche di consulenti scientifici per l'elaborazione di materiali didattici, l'assistenza tecnica, la progettazione, l'analisi dei fabbisogni formativi, nello sforzo costante di potenziare l'attività innovativa e di proseguire l'aggiornamento delle qualifiche nella formazione di base.

Tutto ciò chiama in causa la formazione permanente, l'aggiornamento delle insegnanti, la revisione degli organici dei Centri, ma non deve sviare mai da quella che è la Proposta Formativa di base dell'Associazione: una proposta che si rivolge alle giovani e che ad esse è fedele in ogni sua scelta e prospettiva.

Considerata, inoltre, la buona rappresentatività dei CFP del CIOFS nel settore terziario, è oggi particolarmente urgente che l'Associazione si adoperi per una progressiva trasformazione delle tradizionali mansioni nel campo del terziario, sia promuovendo una equilibrata informatizzazione del settore, sia istituendo dei Centri-Pilota che sperimentano l'impostazione delle più avanzate tecno-

logie nel campo della telematica, buroatica e robotica e ciò nella formazione sia di primo che di secondo livello.

Potrebbe senza dubbio essere, questo, un contributo prezioso per la formazione di quell'«uomo integrale» che deve poter primeggiare sul lavoro e sulla tecnica anche più avanzata, per difendere sempre il primato dello spirito umano sulla finitezza sofisticata degli strumenti.

A livello nazionale, la Associazione CIOFS/FP è retta da un Consiglio Direttivo Nazionale composto dal Presidente dell'Associazione e da quattro membri eletti dall'Assemblea Generale. Il Consiglio Direttivo Nazionale ha il compito di coordinare, promuovere ed animare l'attività delle Associazioni regionali CIOFS/FP, che a loro volta sono responsabili del coordinamento e della promozione dei singoli Centri di Formazione Professionale nelle singole Regioni ed Ispettorie.

L'attività dei Centri presenta, come evidenzia la tabella, il settore e il numero di corsi.

<i>Settori</i>	<i>N. dei Corsi</i>
artigianato	86
informatica	56
lavoro d'ufficio (segreteria, stenodattilo, ecc.)	169
lingue	7
alimentari	3
turistico alberghiero	5
commercio	1
Totale	327

I Centri sono presenti in quasi tutta la Penisola, e si propongono un'attenzione fedele alle esigenze dei luoghi in cui operano con un proprio servizio di formazione diversificato nei contenuti, metodi ed indirizzi didattici, secondo le esigenze regionali e territoriali.

Queste caratteristiche giustificano la *diversità di qualifiche* che vengono promosse nelle varie Regioni. Nelle Regioni dell'Italia del Nord, ove l'industria è predominante rispetto ad altri settori, esistono in prevalenza Centri che promuovono *qualifiche nel settore terziario avanzato*.

Nell'Italia Centrale, le qualifiche impiegate sono largamente più diffuse rispetto a quelle degli altri settori; *le categorie più richieste* sono quelle facenti capo ai servizi di segreteria, contabilità e ragioneria.

Man mano che si scende verso il Sud d'Italia e le Isole, si nota che l'area delle mansioni più richieste è nel settore artigianato-industria, mentre è più ridotto il settore impiegatizio.

Complessivamente, i CFP del CIOFS sono così distribuiti sul territorio nazionale:

- 11 Centri in Piemonte
- 7 Centri in Lombardia
- 5 Centri nel Veneto
- 1 Centro nel Friuli
- 9 Centri nel Lazio
- 4 Centri in Abruzzo
- 2 Centri in Campania*
- 4 Centri in Puglia
- 2 Centri in Basilicata
- 7 Centri in Calabria
- 6 Centri in Sardegna
- 29 Centri in Sicilia

per un totale complessivo di 87 sedi con più di 325 Corsi.

* L'attività è stata sospesa per motivi non dipendenti dall'Associazione.

Cultura ed educazione per il mondo del lavoro nella proposta formativa salesiana¹

Giancarlo Milanese

Istanze del mondo del lavoro

1.1. Il tema di questo contributo e la prospettiva fundamentalmente sociologica secondo cui esso deve essere svolto implicano necessariamente un richiamo, sia pur rapido, ai *problemi attuali del mondo del lavoro* nelle società industrializzate dell'Europa Occidentale. E insieme sottolineano l'urgenza di un'attenzione continua e critica verso la mutevole *storia della condizione giovanile* che, intersecandosi con i problemi della condizione lavoratrice, fornisce il punto di partenza delle nostre considerazioni. A voler bene guardare, i problemi del mondo del lavoro si distribuiscono lungo una gamma molto estesa che da una parte ingloba i temi del lavoro come *fatto obiettivo*, cioè come processo tipico, identificabile nell'attività volta a trasformare le risorse della natura a servizio dei diversi bisogni umani, dall'altra investono una dimensione *soggettiva*, cioè l'insieme delle problematiche che toccano l'uomo lavoratore, protagonista del processo stesso.

1.1.1 Quanto al *fatto obiettivo* è utile richiamare almeno i problemi seguenti:

a) Se per lavoro si intende soprattutto il processo produttivo (non necessariamente solo quello industriale), si devono tener presenti alcuni *fattori* che recentemente si

¹ L'articolo ripropone alcune tematiche già presentate dall'autore in « *Cultura ed educazione per il mondo del lavoro in società industrializzate* » in « *Salesiani nel mondo del lavoro* » Roma, 1982 pp. 69-88 (ed. extra-commerciale).

sono rivelati *capaci di modificarlo e condizionarlo profondamente*: ad es., l'introduzione crescente dell'automazione in molti settori produttivi; l'aumento del prezzo dell'energia e delle materie prime; l'internazionalizzazione crescente degli scambi concernenti il sapere tecnologico, i beni prodotti e la manodopera; il decadimento progressivo dell'ambiente, rilevabile in termini di depauperamento e di inquinamento.

b) Questi ed altri fattori hanno prodotto in molti paesi industrializzati una serie di effetti molto vistosi, più o meno accentuati in contesti sociali diversi.

Una prima conseguenza, rilevabile in tutta l'area analizzata, è l'*arresto* o quanto meno il *rallentamento dei tassi di sviluppo economico* di cui l'inflazione, la recessione o la stagnazione sono solo i sintomi più evidenti. Da ciò, quasi per necessaria derivazione, si sono manifestati più alti livelli di disoccupazione e inoccupazione, un restringimento sensibile della base produttiva (cioè della popolazione attiva), una preoccupante selettività e frantumazione del mercato del lavoro (con espulsione dei soggetti più deboli — giovani, anziani, donne e non qualificati — e di quelli più costosi — diplomati e laureati — e con inserimento privilegiato della forza-lavoro più incline ad accettare la svalutazione della propria qualifica).

Una seconda conseguenza riguarda il *cambio avvenuto* in molti settori produttivi, *nella stessa organizzazione del lavoro*; in altre parole si è verificato contemporaneamente la necessità di produrre con razionalità nuova (cioè non più in base al principio esclusivo della parcellizzazione del lavoro) e di conseguire più alti livelli di preparazione professionale (in termini di maggiore flessibilità e polivalenza delle abilità produttive e di maggiore capacità di apprendere nuove conoscenze scientifico-tecniche). Tutto ciò ha contribuito in molti paesi a rilevare le forti carenze della formazione professionale e in particolare a sottolineare la separatezza esistente tra ricerca scientifica e tecnologica da una parte e formazione professionale dall'altra, come pure il non coordinamento di quest'ultima con i processi produttivi.

Una terza serie di conseguenze si riferisce allo *scadimento progressivo della qualità stessa del lavoro umano*; se da un lato, infatti, è evidente che molti settori produttivi, per effetto di un più alto tasso di contenuto tecnologico ed una migliore organizzazione del lavoro, hanno fatto verificare un livello minore di fatica, nocività e pericolosità, è anche vero che in molti casi le stesse cause hanno provocato una crescente dipendenza del lavoro umano dalla tecnologia e una costante diminuzione delle componenti di creatività, originalità, inventiva.

1.1.2. A questi ed altri problemi obiettivi si aggiungono alcune tematiche *soggettive*, cioè inerenti agli atteggiamenti assunti dall'uomo-lavoratore nei confronti del lavoro stesso; anche in questo campo si notano, al di là di alcune rile-

vanti differenze tra paese e paese, notevoli convergenze e analogie nelle società industrializzate d'Europa.

a) Una prima problematica (soggettiva) investe certamente la « cultura del lavoro », cioè l'insieme di definizioni, motivazioni e atteggiamenti riguardanti l'esperienza produttiva. Su questo argomento le valutazioni sono molto divergenti. Da una parte alcuni osservatori credono di ravvisare in larghi strati di popolazione lavoratrice una sottile erosione dell'antica « etica del lavoro » (radicata soprattutto nella coscienza delle classi popolari e in parte motivata da ragioni cristiane) che vede nell'attività produttiva un « dovere » da cui deriva anzitutto la piena realizzazione di sé e da cui dipende la trasformazione creativa della natura e della società. Tutto questo si tramuta in una unilaterale accentuazione dei « diritti » inerenti al lavoro e in una evidente disaffezione per il lavoro stesso (soprattutto quello manuale) degradato a puro strumento di soddisfacimento dei bisogni materiali e a veicolo di mobilità sociale. È ovvio che in questo probabile ribaltamento della « cultura del lavoro » trova un ruolo determinante la percezione oggettiva del carattere alienante di molti tipi di lavoro (specialmente industriale); ma vi si possono trovare anche ragioni derivate dal sotterraneo diffondersi tra le classi lavoratrici di un'etica che premia una concezione ludica e consumistica, individualistica e particolaristica della vita, anziché una concezione austera e creativa, comunitaria e solidarista. Di qui la svalutazione del lavoro produttivo, la propensione al rivendicazionismo selvaggio, il cedimento alla tentazione dell'assenteismo, come pure la fuga nel qualunquismo e nella falsa sicurezza dello Stato assistenziale. Non mancano per altro valutazioni che vedono invece nella crisi della « cultura del lavoro » il segno positivo di una più matura coscienza lavorativa; proprio perché il rifiuto del lavoro alienato non è interpretabile come rifiuto del lavoro « tout court » ed ingloba anzi una chiara domanda di libertà e di dignità e respinge la subordinazione puramente strumentale di esso rispetto agli imperativi economici, condanna la riduzione dei lavoratori a « massa di consumo » o a strumento di « produzione coatta ». È in questa prospettiva che si realizzano le condizioni per una nuova « cultura del lavoro », in cui l'uomo è veramente considerato « soggetto » del lavoro e in cui i processi produttivi vengono ricondotti alla loro funzione strumentale; si creano cioè le premesse per un lavoro che possa, come dice l'*Enciclica Laborem exercens*, « rendere la vita umana più umana ».

b) Ma accanto a questa problematica evoluzione della « cultura del lavoro » si assiste all'emergere di una variegata serie di « domande » che hanno la loro radice nell'esperienza individuale e collettiva dei lavoratori e che si esprimono più compiutamente nelle organizzazioni del movimento operaio.

Si tratta di « domande » che tendono a ridefinire il lavoro sia come processo

produttivo sia come attività specificamente umana, carica di nuova « soggettività ».

Una prima domanda concerne la *ricomposizione significativa del processo produttivo* che riguarda non tanto e non solo il bisogno di superare l'eccessiva divisione del lavoro che ha condotto alla estrema parcellizzazione delle operazioni produttive, ma anche e soprattutto il bisogno di integrazione nel processo lavorativo, delle componenti progettuali ed esecutive, della dimensione conoscitiva e di quella operativa, del momento tecnico e di quello culturale; si tratta di una riappropriazione complessiva di tutto il processo produttivo, che comprende una domanda di « controllo » globale su di esso, nelle forme e nei modi consentiti ai livelli di preparazione dei lavoratori. Questo « controllo » si estende perciò non solo alle scelte che concernono l'organizzazione del lavoro, ma addirittura alle *finalità globali* dell'attività produttiva, cioè alla logica che presiede agli investimenti nel quadro della politica economica nazionale ed internazionale e alla *destinazione dei prodotti*, cioè alla logica che comanda il circolo produzione-consumo. È ovvio anche che questa domanda di controllo non investe solo gli aspetti economici del processo produttivo, ma in qualche misura implica un discorso ancora più a monte che mette in discussione la stessa concezione del lavoro umano e la sua collocazione entro un certo tipo di società civile e politica.

Se è vero che tutto ciò equivale ad una forte *domanda di partecipazione* da parte dei lavoratori, è bene sottolineare che essa non si esaurisce nella richiesta di benefici economici (quali ad esempio la condivisione degli utili) ma si configura come esigenza di superamento delle numerose divisioni che contrappongono schizofrenicamente la forza lavoro al capitale, l'uomo al lavoratore, il lavoratore al bene prodotto. L'esigenza di ricomposizione *sbocca così necessariamente in una istanza « culturale »* (cultura « professionale » o « del lavoro » ben inteso) come approccio generale e significativo alla realtà, nell'intenzione di comprenderla e di gestirla compiutamente. È da questa « cultura » che prendono contenuto e ispirazione i nuovi « ruoli » professionali che costituiscono la sostanza viva di ciò che molti in Europa chiamano « nuova professionalità ». Ed è a questo punto che le domande di ricomposizione del processo produttivo, di controllo e di partecipazione al medesimo si configurano quasi naturalmente in una domanda « formativa », a cui possono dare risposte adeguate non tanto gli interventi politici quanto quelli eminentemente educativi.

1.2. *Sul versante del lavoro oggettivamente inteso* sembra evidente che in molti paesi di Europa i giovani siano oggetto di una diffusa anche se non sempre in-

tenzionale emarginazione, che si manifesta attraverso molteplici situazioni ed esperienze.

1.2.1. Una prima realtà problematica è rappresentata *dalla disoccupazione e dalla inoccupazione*, che investe sia i giovani meno dotati di titoli di studio e di qualifica, sia quelli forniti dei più alti titoli di studio. Accanto a questo fenomeno, se ne verificano altri, non meno gravi, che riguardano gli stessi giovani occupati. Si tratta di *condizioni particolarmente difficili che i giovani devono accettare per poter entrare nel mercato del lavoro*, che tendenzialmente è portato, in un'epoca di crisi dell'occupazione, a selezionare, rifiutare ed espellere non tanto i giovani meno dotati quanto quelli meno capaci di far valere i propri diritti. Tra tali condizioni sono largamente diffusi il non riconoscimento o la svalutazione delle qualifiche e dei titoli di studio raggiunti, l'assenza delle garanzie o l'infrazione delle norme contrattuali (quello che in alcuni paesi viene chiamato il lavoro nero, forma sottile di sfruttamento dei giovani), la marginalità produttiva (cioè la precarietà e saltuarietà del lavoro).

1.2.2. Se queste sono le realtà oggettive che toccano gran parte dei giovani (o almeno li interessano come minacce non troppo teoriche e non troppo lontane), ci si può chiedere quale sia la «cultura del lavoro» che ne deriva, condivisa non solo dai giovani che sono educati entro le strutture di formazione professionale o già sperimentano le prime contraddizioni del mondo del lavoro, ma anche, più in genere, da tutti i giovani che aspirano a lavorare.

La «cultura del lavoro» si è *venuta diversificando molto negli ultimi dieci anni*, di mano in mano che ci si allontanava dalla stagione delle grandi contestazioni studentesche (1968-69) e delle grandi rivendicazioni operaie (1969 e seg., soprattutto in Italia, Inghilterra, Belgio).

a) Una parte dei giovani, forse una minoranza, considera il lavoro come oggetto di *desiderio* precipuo e, ancor più, come *bisogno* che fonda un preciso diritto-dovere in ordine alla realizzazione di sé e alla trasformazione del mondo; in questa prospettiva si manifestano le più forti propensioni ad aggregarsi (in sindacati e in partiti) onde ottenere il riconoscimento pieno della dignità del lavoro sotto tutti i punti di vista. È il rifiuto totale e cosciente dell'esclusione, ma anche la lotta all'emarginazione e allo sfruttamento.

b) *Le maggioranze, sembrano disposte ad accettare passivamente le dure condizioni* che vengono imposte dal mercato del lavoro, pur di ottenere un inserimento qualunque, che permetta di raggiungere l'autonomia economica.

c) Esistono però, o meglio si presentano periodicamente nei momenti di crisi, *atteggiamenti minoritari* che sembrano giustificare la impressione di una più

generale *disaffezione dei giovani dal lavoro*, specialmente quello manuale. Una prima area di atteggiamenti di questo tipo è forse rappresentata dalla «*cultura della creatività*» che è presente in Europa da alcuni decenni attraverso i fenomeni successivi dei beat, dei provos, degli hippies, della tradizione underground, della droga, delle filosofie orientali ecc. e che talora si è venuta configurando anche come motivo, sia pure provvisorio, di aggregazione politica. Non è raro trovare i motivi di questa cultura entro gli strati del proletariato giovanile spinto verso la devianza e la marginalità e alimentato nelle sue ideologie dalla disgregazione e dalla crisi. I contenuti centrali, di questo atteggiamento sono facilmente identificabili in una indifferenziata contestazione dell'esistente, nutrita di nihilismo e di irrazionalismo, e in una generalizzata privatizzazione individualista dei bisogni e della loro soddisfazione. Nei riguardi del lavoro il rifiuto è totale («il lavoro è sporco e violento: come potete frequentarlo?»); al suo posto vi è l'esaltazione del tempo libero, luogo di realizzazione dei desideri assimilati ai bisogni delle esperienze liberatorie, della auto-emarginazione ludica.

d) Vi è anche una *cultura dell'autonomia*, che è nutrita dall'ideologia anarchica; si tratta di un rifiuto ancor più radicale di tutto ciò che si riferisce sia al «lavoro capitalistico» sia alla «lotta di classe» che tenta inutilmente di cambiarne il significato. È una difesa coerente di una strategia di attacco frontale al sistema che mira allo sfascio generale come condizione di catarsi purificatrice dalla società, dopo di che sarà possibile cominciare da capo. In questo contesto non c'è solo il rifiuto del lavoro capitalista, ma il rifiuto del lavoro tout-court; c'è il rifiuto della centralità del movimento operaio nelle lotte di liberazione dal lavoro alienato e c'è l'esaltazione di un proletariato giovanile proteso unicamente a liberarsi dalla schiavitù del lavoro.

Sono idee e atteggiamenti che non di rado ottengono consenso tra i giovani non legati al lavoro da un rapporto continuo e sistematico.

Ma se guardiamo complessivamente al pur variegato mondo giovanile, si può forse dire che non vi prevalgono gli atteggiamenti tipici di una «*cultura del lavoro*» *negativistica e rinunciataria*; caso mai emergono come maggioritari gli atteggiamenti che guardano al lavoro con *mentalità rigidamente strumentale e pragmatica* (il lavoro come mezzo di ascesa sociale, di benessere economico, di acquisizione del potere). È in questa mentalità che mancano gli elementi critici (implicitamente presenti nelle forme di rifiuto più o meno radicali) verso il lavoro alienato e alienante; ed è in questa acquiescenza priva di spessore ideologico che non emerge chiaramente quella domanda di «*formazione*», tanto diffusa nel mondo operaio, che evidenzia il bisogno di controllare e dominare più umanamente i processi produttivi.

2. Domanda di professionalità, cultura professionale, educazione

Da quanto siamo venuti dicendo fino a questo punto, dovrebbe risultare chiaro che i problemi del mondo del lavoro esigono oggi una risposta formativa (accanto ad una risposta politica) che ha come oggetto specifico una nuova « professionalità »².

Ma quali caratteristiche deve avere la proposta educativa perché possa svolgere tale funzione?

2.1. La proposta educativa deve *derivare necessariamente da un'antropologia esplicita, coesistente a tutti gli aspetti dell'esperienza umana, individuale e collettiva*. Non esiste educazione dove predomina un atteggiamento « neutralista » rispetto ai valori. D'altra parte risulta scarsamente educativa un'antropologia che, pur consapevole della propria « verità », non è sufficientemente attenta ad antropologie diversamente fondate e giustificate, che sono presenti sul mercato dei « sistemi di significato » e con cui il confronto non è solo inevitabile ma necessario. Nel nostro caso l'antropologia deve anche necessariamente riferirsi ai valori cristiani, continuamente alimentati da un'esperienza personale e comunitaria di fede. Non è qui il caso di esplicitare i tratti generali caratteristici dell'antropologia cristiana, quanto piuttosto di richiamare i contenuti specifici che si riferiscono al mondo del lavoro.

2.2. In secondo luogo la proposta educativa deve essere in grado di *tradurre l'antropologia a cui si ispira in una « cultura » e, nel caso concreto, in una « cultura del lavoro »*.

Si intende qui per cultura una configurazione totale di forme del vivere e delle corrispettive forme di coscienza — conoscitive, espressive ed operative — che in un dato momento storico e in un dato ambiente umano costituiscono il codice interpretativo della realtà e la norma del vivere umano.

In questo senso la cultura essendo relativizzata alla storia, non è che una delle traduzioni possibili della antropologia; allo stesso tempo, proprio perché non ha carattere di assolutezza, essa può e deve incorporare tutti gli elementi provenienti dall'esperienza umana, opportunamente valutati alla luce dell'antropologia che si è accettata.

Nel nostro caso la traduzione dell'antropologia cristiana in una « cultura del lavoro » implica uno sforzo permanente di *confronto con tutto ciò che nasce e si*

² Su questo tema ho già scritto in « Educazione e professionalità » in « Orientamento Pedagogici », XXVI (1979), 3 pp. 740-745 e in « Educazione e professionalità nella proposta formativa CNOS-FAP » in « Rassegna CNOS » 1987, 3, pp. 41-47.

esprime nel mondo del lavoro, attraverso una metodologia che utilizzi esplicitamente il paradigma cristiano; in altre parole una metodologia che segue il principio della incarnazione, del discernimento critico, della risurrezione liberatrice, che è quanto dire fedeltà e attenzione verso tutto ciò che vi è di positivo nell'esperienza del lavoro umano, resistenza critica e polemica verso la negatività, riconsegna definitiva dei valori ad una prospettiva di speranza escatologica. Questa metodologia non intende comunque contrapporre l'antropologia cristiana e il mondo del lavoro, consacrandone definitivamente la separazione e l'inconciliabilità; al contrario essa tenta di stabilire tra questi due poli del rapporto un legame flessibile e rinnovabile.

Ci si deve chiedere, a questo punto, quali siano nell'attuale mondo del lavoro i problemi e le istanze che potrebbero essere oggetto di una « cultura del lavoro » investita dall'antropologia cristiana e proposta attraverso un processo formativo specificamente educativo. Ne abbiamo fatto cenno rapidamente nella prima parte di questo intervento e qui è necessario richiamarne solo gli aspetti più rilevanti. *Sul versante negativo*, si possono sottolineare alcuni temi quali: l'assenza o il decadimento di un'etica del lavoro degna dell'uomo, la fuga dal lavoro come effetto di una concezione ludica e consumistica della vita, la proiezione sul lavoro di atteggiamenti fortemente egocentrici che producono il rivendicazionismo particolarista, l'assenteismo irresponsabile, il disinteresse distruttivo. *Sul versante positivo*, come reazione alle diverse forme di « alienazione da lavoro », si devono segnalare il recupero della dignità umana del lavoro, il bisogno di partecipazione e di controllo, lo sforzo di ricomposizione significativa dei processi produttivi, la domanda di formazione.

2.3. In terzo luogo la proposta educativa deve essere in grado di *presentare i contenuti tipici di una « cultura del lavoro »* (espressione tipica di un'antropologia cristiana), *incarnata in una specifica metodologia pedagogica e didattica.*

A questo proposito si possono individuare *due serie di riflessioni* su cui concentrare l'attenzione: a) come queste istanze si inseriscono nel Progetto Educativo Pastorale Salesiano (PEPS); b) come queste istanze si coagulano in una precisa « proposta formativa ».

a) Quanto al PEPS, è appena necessario ricordare che la tradizione educativa salesiana, da don Bosco in poi, ha sempre privilegiato *l'ascolto della domanda formativa emergente dalle classi popolari*, specificando in modo caratteristico la risposta da dare ai giovani futuri lavoratori come *soluzione « complessiva e integrata »* ai loro problemi, cioè come offerta individuale del pane e della Parola, del lavoro e della cultura, della garanzia dei diritti e della motivazione al dovere. Ciò sembra supporre nella tradizione salesiana *la consapevolezza dei bisogni reali*

della condizione lavoratrice (e in modo particolare di quella giovanile) e la propensione a credere che la promozione complessiva delle classi lavoratrici non può passare se non attraverso un'azione consapevole della distinzione, ma anche della necessaria complementarietà del processo educativo e dell'azione evangelizzatrice. Si tratta di vedere come questi atteggiamenti di fondo si possano ripensare alla luce delle nuove istanze, in raccordo con le finalità, lo stile, gli obiettivi del PEPS. A titolo di esemplificazione e come stimolo ad ulteriore riflessione propongo di fissare l'attenzione sui seguenti punti:

aa) sul piano delle finalità il PEPS privilegia la promozione integrale della persona umana del giovane come totalità di dimensioni e unità di dinamismi essenziali, posta al centro di un processo di crescita in cui i valori umani sono la base e la fede è motivo ideale, ispirazione unificatrice, prospettiva ultima ed essenziale. Queste premesse escludono la possibilità di giustificare nei nostri interventi formativi la separazione artificiosa tra uomo e lavoratore, tra uomo e cristiano, tra cristiano e lavoratore, come se fossero settori da affidarsi ad educatori specializzati incapaci di ricondurre a unità il processo educativo. Ancor di più la finalità umanistico-cristiana del PEPS esprime una concezione dell'uomo capace veramente di *riconsegnare il lavoro umano alla sfera dell'etica* e di mostrarne le radici indiscutibilmente religiose, così come la tradizione cristiana (fino alla recente «*Laborem exercens*») ha messo in evidenza. È su questa base che la formazione professionale impartita nei Centri salesiani può contribuire direttamente al recupero di alcuni valori essenziali dell'etica del lavoro.

bb) sul piano dello stile educativo il PEPS offre tre suggerimenti importanti per la realizzazione di una matura «cultura professionale»: l'applicazione del *criterio preventivo*, inteso sia come «positiva e creativa prevenzione di esperienze deformanti», sia come «anticipazione dei tempi e dei ritmi di crescita», permette di sperimentare l'alternanza formazione-produzione, accompagnandola con una precisa attenzione pedagogica ai rischi e alle contraddizioni di una precoce esposizione alla logica e al clima ambivalenti dei rapporti di produzione.

La utilizzazione positiva dell'*ambiente* educativo offre infinite occasioni di inquadrare l'itinerario formativo in un clima in cui abbondano gli stimoli per l'interiorizzazione gioiosa della severa etica del lavoro; spirito di famiglia, allegria, ottimismo, creatività e spontaneità, naturalezza dell'impegno e del sacrificio. La *presenza-convenienza* degli educatori facilita il rinforzo psicologico proveniente dalla testimonianza di una vita dedicata consapevolmente ad un lavoro illuminato dalla fede.

cc) sul piano degli obiettivi il PEPS predispone distinte aree di azione e di intervento. Qualificando la struttura formativa come «comunità educante», il PEPS sottolinea esplicitamente il carattere di educazione globale e non solo di

addestramento che assume tutto il processo formativo: che è quanto dire, il primato sui rapporti umani e l'attenzione prioritaria sulla persona del futuro lavoratore rispetto alle preoccupazioni di efficientismo produttivista. Segnalando gli obiettivi congiunti della «promozione umana» e della «evangelizzazione», il PEPS sottrae la formazione professionale al rischio di un unilaterale indottrinamento ideologico e di una pericolosa banalizzazione pragmatica, proprio perché la colloca al centro dell'impegno per i valori umani e cristiani. Sottolineando la necessità di una ricca vita associativa, il PEPS getta la base per un'esperienza precoce di solidarismo, partecipazione, democrazia sostanziale ecc., tutti elementi necessari per l'apprendimento di atteggiamenti funzionali ad un'attività lavorativa meno alienante e ad un controllo più attento del processo produttivo.

Infine, perseguendo un *obiettivo esplicitamente vocazionale*, il PEPS sembra suggerire che la formazione professionale può e deve mirare non solo a preparare lavoratori umanamente e cristianamente maturi, ma anche leaders responsabili, capaci di intendere la loro dedizione ai problemi del lavoro (e a servizio degli altri lavoratori) non come strumento di potere, ma come vocazione di servizio.

Da quanto siamo venuti dicendo si può forse sinteticamente affermare che la metodologia pedagogica suggerita dal PEPS permette di qualificare la «cultura del lavoro» risultante dalle istanze odierne del mondo produttivo investite dall'antropologia cristiana, in più direzioni: anzitutto consente di connotare la formazione impartita ai giovani con i caratteri specifici di una professionalità *incipiente*, quale cioè si conviene a persone in età evolutiva, e educativamente rilevante, cioè non unilateralmente funzionale ai bisogni del mercato del lavoro; in secondo luogo per le peculiari qualità dello stile educativo, facilita il consenso ad un'etica *esigente* del lavoro, attraverso esperienze tipicamente giovanili, cioè caratterizzate anche da dimensioni creative e solidariste, e aperte sul futuro; infine, con l'insieme degli *obiettivi* che intende raggiungere, sottolinea ampiamente il protagonismo dei giovani stessi nel progettare e realizzare la propria «professionalità» come sintesi vitale dei valori umani e cristiani da proiettare sul lavoro.

Conclusioni

Credo che si possa dire con una certa correttezza che per i salesiani l'impegno di formazione professionale può e deve essere il «luogo» della fede, l'esperienza cioè in cui essa si esprime e si verifica, rafforzandosi e approfondendosi. Se è vero che tale impegno si qualifica sul versante educativo come elaborazione

e proposizione di una cultura professionale umanamente e cristianamente valida, si può concludere che in questi anni '80 la testimonianza di vita dei salesiani a servizio dei giovani lavoratori si verrà sempre di più configurando come una presenza di «cristiani nel mondo del lavoro» e di «uomini del lavoro nella comunità ecclesiale», per portare all'interno delle classi lavoratrici l'istanza di una fede non integrista e non evanescente, ma incarnata e robusta; e all'interno della chiesa l'istanza delle classi lavoratrici per un umanesimo del lavoro più coraggioso e avanzato.

Criterio educativo peculiare dell'intervento salesiano per la preparazione del giovane lavoratore¹

Giovanni Battista Bosco

Don Bosco, ha voluto il bene totale dei suoi giovani. Scopo della sua azione è ogni «opera di carità spirituale e corporale».

Don Bosco, è vero, mira anzitutto alla «salvezza dell'anima». E cionondimeno egli, considera il ragazzo nella sua persona concreta e nei suoi diversi bisogni presenti e futuri: si propone perciò, secondo la formula a lui cara, di «preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società, e un giorno fortunati abitatori del cielo».

Egli sa che l'educazione del ragazzo passa attraverso le strade umane e le più quotidiane del gioco e del lavoro, della vita sociale e della cultura: offre il pane e dà affetto, propone cultura e competenza professionale, annuncia il vangelo e la speranza (cfr. Tratt. Sist. Prev. II).

Appunto per questo si parla nell'educazione salesiana di «*servizio totale*»: è offerto a tutti i giovani senza discriminazioni, pur privilegiando i più bisognosi, e investe tutte le varie esigenze e i reali bisogni del giovane nel suo corpo, nel suo spirito, nel suo cuore².

Alla luce di questi brevi richiami della prospettiva globale mi addentro nella ri-

¹ L'articolo ripropone alcune tematiche già presentate dall'autore in «Criterio educativo peculiare dell'intervento salesiano per la preparazione del giovane lavoratore» in «Salesiani nel mondo del lavoro» Roma, 1982 pp. 91-120 (ed. extra-commerciale).

² Capitolo Generale Speciale XX, Roma 1971 p. 353.

cerca evidenziando anzitutto la direzione di marcia in cui si colloca l'azione educativa salesiana, e illustrando il criterio educativo peculiare nel quadro di una proposta organica di formazione.

1. La direzione di marcia in cui si colloca l'azione educativa salesiana: da una società dominata dall'uomo-prassi ad una cultura dell'uomo totale.

1.1. L'ideologia dell'uomo-prassi fa smarrire il senso umano.

Diversi modi odierni di interpretare la realtà storica e di intervenire nel cambiamento hanno una comune base di partenza: «la pretesa dell'uomo di esistere sulla base del proprio giudizio, della propria forza e della propria responsabilità... L'uomo ha assunto l'intrapresa di esistere assolutamente, senza essere lui stesso assoluto»³.

Inebriato spesso da conquiste scientifiche, dalla enorme estensione del suo dominio sulla natura e dalla sua potenzialità conoscitiva, l'uomo odierno corre il facile pericolo di sentirsi al centro dell'universo, unico artefice e architetto.

Per questo tante delle visioni culturali contemporanee sono minate dal secolarismo e dall'autosufficienza: l'assoluto è lui, l'uomo.

La sua onnipotenza è fondata sul fare, sull'intraprendere, sul produrre, come possibilità di trasformare la realtà; e la prassi viene elevata a criterio di valutazione etica e ad unico mezzo di promozione umana.

L'uomo si riduce così progressivamente al fare, all'avere, al consumare: è l'avvento della *frantumazione della persona umana che smarrisce in tal modo il senso del suo «essere tale»*. L'uomo diviene straniero a se stesso (perdita di identità) ed estraneo agli altri (incomunicabilità). La dignità della persona e i valori della vita si annebbiano come lontani ricordi. La crisi dei valori produce frutti di degenerazione e disgregazione.

Su tale ideologia dell'uomo-prassi, su questa antropologia del fare si edifica la «civiltà tecnologica», dominata ossessivamente dal mito dell'efficienza e della riuscita, del produttivismo e del successo. L'uomo è ridotto a semplice ingranaggio di scambi socio-economici. In simile visione culturale il rinnovamento sociale dei mali sempre crescenti viene evidentemente affidato alle strutture da cui unicamente dipende il cambiamento delle cose. Si guarda inopinatamente alle riforme istituzionali come ad eventi redentori o a porti di salvezza.

E non ci si accorge che appunto la cultura dell'uomo-prassi, serrata in un orizzonte tecnicistico, è l'origine di una eclissi della civiltà umana, in cui l'uomo appare un semplice mito.

³ ROMANO GUARDINI, *Ansia per l'uomo*, Morcelliana, Brescia, pp. 159-160.

1.2. *Il mito dell'uomo moderno si rivela una realtà contraddittoria.*

La nostra generazione, afferma Ugo Spirito, ha definitivamente declassato tutti i valori tradizionali sui quali si fondava la cultura e la civiltà: la patria, l'ideale religioso, la filosofia, le ideologie politiche, la stessa democrazia. «La ricerca scientifica è l'unico valore che rimane. Nessuno possiede la verità, ma tutti la ricercano per le infinite vie della collaborazione». Ci troviamo di fronte a una vera e propria rivoluzione copernicana: l'uomo, che dall'umanesimo fino all'idealismo contemporaneo era il «soggetto della cultura, diventa in una nuova metafisica scientifica oggetto trasformabile o addirittura scientificamente costruibile»⁴. Ma ciò non rappresenta che il «mito» dell'uomo moderno; anzi proprio la recente esplosione delle scoperte scientifiche ha messo in crisi tale mito, introducendo nella cultura il senso del disagio, dell'incertezza e dell'angoscia. Noi sperimentiamo oggi una eclissi degli ideali tradizionali, ma insieme riscontriamo sfiducia non solo rispetto ai nuovi ideali proposti, bensì anche alla possibilità del loro sorgere. Al riguardo M. Horkheimer asserisce: «La trasformazione totale di qualsiasi campo dell'essere in un insieme di strumenti porta alla liquidazione del soggetto che li dovrebbe usare. Questa dà alla moderna società industriale un aspetto nichilistico; la soggettivazione, che esalta il soggetto, lo condanna a morte»⁵. «Le società moderne, fondate sulla scienza, viventi dei suoi prodotti, ne son diventate dipendenti come un intossicato dalla droga. Debbono la loro potenza materiale a questa etica fondatrice della conoscenza e la loro debolezza ai sistemi di valori, rovinati dalla conoscenza stessa, alla quale tentano ancora di riferirsi. Questa contraddizione è mortale»⁶.

Abraham Haschel pone il problema nel suo libro: «Chi è l'uomo?»⁷, affermando: «Si dice che la malattia del nostro secolo è la nevrosi, ma forse essa è più un fallimento della coscienza che una sconfitta dei nervi».

La nostra è una civiltà che esalta l'uomo, che lo celebra. Ma egli soffre della sua grandezza, è insicuro di sé. Si interroga, si cerca.

«Non vi siete accorti mai come gli uomini, più evoluti sono, e più fanaticamente cerchino chi riassuma in sé l'ideale dell'umanità e da sé diffonda la norma di vivere, la stima di tutti i valori, la speranza di nuovi destini? L'antico sogno continua: «cerco l'uomo»⁸.

Nella civiltà contemporanea infatti l'uomo gode di una centralità contradd-

⁴ Cfr. U. SPIRITO - A. DEL NOCE, *Tramonto o eclissi dei valori tradizionali?*, Rusconi, Milano, pp. 40-56.

⁵ M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino, p. 171.

⁶ JACQUES MONOD, *Le hasard et la nécessité*, Ed. du Seuil, Paris, pp. 190-191.

⁷ ABRAHAM HASCHEL, *Chi è l'uomo?*, Rusconi, Milano, p. 30.

⁸ PAOLO VI, *Discorso del 3 febbraio 1971*.

ditto, fatta di esaltazione e di inquietudine, di autosufficienza e di insoddisfazione. Non possiamo allora far a meno di confessare come A. De Saint-Exupéry: « A me poco importa che l'uomo sia più o meno ricco. Mi importa che sia più o meno uomo. Non chiedo innanzitutto se l'uomo sarà o non sarà felice, ma quale uomo sarà felice »⁹. Tale è la ricerca di un ideale educativo.

1.3. *La molteplicità di «ideali educativi» nel pluralismo antropologico odierno.*

Nei momenti di crisi l'uomo cerca risposta alle sue incertezze esistenziali. I processi di mutamento sono incalzanti, tanto da travolgere con facilità ogni certezza. È facile così divenire preda del contingente e dell'immediato. Ma l'uomo va cercando, sia pure tra mille contraddizioni, di corrispondere alle istanze che sollecitano la coscienza dell'umanità, elaborando proposte educative valide. L'ideale formale non è certo per nessuno costruire dei robots, ma forgiare delle personalità libere e responsabili di sé e degli altri.

Eppure sul significato di «educazione» influisce con determinatezza la concezione che si ha dell'uomo, della vita, della società. I modelli di uomo (rappresentativi di orientamenti culturali) concretizzano il pensiero pedagogico dei diversi autori: ci troviamo allora di fronte all'utopia dell'uomo naturale di A. S. Neill o dell'uomo simultaneo di A. Huxley; incontriamo nella linea marxista l'uomo collettivo di Makarenko come l'uomo onnilaterale di A. Gramsci; la psicopedagogia ci propone l'uomo non-diretto di C. R. Rogers o l'uomo programmato di Skinner, oppure liberato di P. Freire o dell'uomo conviviale di I. D. Illich; inoltre, in una visione personalistica emergono l'uomo integrale di J. Maritain e l'uomo impegnato di E. Mounier¹⁰.

La concezione dell'uomo sta alla radice di tutto: sia essa di un umanesimo marxista, socialista o libertario, tecnologico o conviviale, consumista o...

Nel pluralismo antropologico di oggi emergono con evidenza due posizioni educative, che consideriamo in breve.

La concezione liberal-radicalista ha imposto al fatto educativo la «religione della spontaneità». Essa considera i valori immanenti allo spirito umano e li ritiene «le norme dello svolgimento autonomo della mente senza alcuna interferenza di forze estranee che ne limitano lo sviluppo e, anzi promuovono una vita libera di ricerca e di conquista progressiva della verità». Si deve pertanto fare spazio alla autonomia dei processi e alla spontaneità di espressione dell'individuo, riconoscere che l'uomo ha immanenti possibilità di conseguire la verità.

Ma una educazione che si risolva nella spontaneità e che assuma acritica-

⁹ A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Quale uomo?*, Cittadella, Assisi, p. 99.

¹⁰ Cfr. C. SCURATI, *I profili nell'educazione*, in «Vita e pensiero», 1977.

mente il principio della autonomia è quanto meno deficitaria. In realtà l'uomo non può trovare in sé, nell'immanenza del suo essere, tutti i valori che debbono contribuire a dare struttura razionale e spirituale alla personalità. Il permissivismo ha le sue cause appunto nell'assolutizzazione di questo principio.

La concezione marxista (sia che la si guardi come filosofia totale della realtà, che come metodo di analisi e di azione nella storia) esprime anch'essa una ben precisa visione dell'uomo.

«L'essenza umana — scrive Marx — non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali». E aggiunge più chiaramente: «Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è il loro essere sociale che determina la loro coscienza».

La «totalità sociale» dell'uomo è qui affermata con forza ed esclusività, palesandosi spesso come manipolazione delle coscienze e fautrice del collettivismo che nega l'individualità. Questi orientamenti culturali, pur diversi tra loro, sfociano cionondimeno in un unico atteggiamento ideologico: l'uomo è solo progettazione di sé, conquista mediante l'impegno unicamente razionale.

Ora ciò attenta, in sostanza, alla dignità radicale della persona umana poiché gli preclude gli orizzonti trascendenti.

E la parzialità di determinate posizioni rivendica una visione più completa dell'uomo e richiama l'esigenza della formazione integrale della personalità.

1.4. *Nella prospettiva della concezione personalistica emerge l'ideale educativo dell'«uomo integrale».*

La gravità delle incertezze che l'umanità contemporanea vive, spogliata ormai da ogni mito ideologico, privata di sicurezze scientifiche, defraudata di un sistema valoriale duraturo, esige il recupero dei valori certi sul relativismo e l'arbitrio, l'attenzione privilegiata all'essere sull'avere, in definitiva del primato dell'uomo sulle cose.

Tutto va finalizzato ad edificare la «maestà dell'uomo» e quindi a difendere il suo accesso alla verità, il suo sviluppo morale; a rafforzare il patrimonio dei suoi diritti quali la vita e la dignità personale, a ricercare la giustizia sociale, la pace e l'unione di tutta la famiglia umana.

Questo significa tutt'altro che esaltazione dell'autosufficienza, radice profonda dei mali attuali. È necessario rifare l'uomo.

Il nodo cruciale della nostra storia sta qui. Si tratta di educare ad essere di più come uomini, a far crescere l'uomo totale, integrale. Questa prospettiva è lo schermo protettivo contro l'assimilazione degradante dell'uomo a tubo digerente.

te, a organo sessuale, a ingranaggio economico, a sacco di denaro, a carne da macello per causa della rivoluzione. L'uomo si fa pienamente uomo, veramente uomo, solo nella pienezza dell'uomo nuovo.

Così l'uomo si apre alla dimensione dell'«umanesimo trascendente», che gli conferisce la sua più grande pienezza (Paolo VI), e che implica lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini (Giovanni Paolo II)¹¹.

2. Il criterio educativo peculiare dell'intervento salesiano: formare nel giovane lavoratore la personalità integrale.

2.1. La prospettiva generale dell'intervento formativo.

Mounier definisce la persona «*il volume totale dell'uomo. È equilibrio in lunghezza, larghezza e profondità*». In ogni uomo si configura come tensione fra le sue tre dimensioni: «quella che sale dal basso e l'incarna in un corpo; quella che è diretta verso l'alto e la solleva a un universale; quella che è diretta verso il largo e la porta verso la comunione»¹².

La personalità umana può anche essere descritta nel modo seguente: «Essa è una originale unità psico-somatica essenzialmente aperta agli altri, con la capacità di trascendere storicamente la sua stessa realtà in continuo e armonico progresso verso la realizzazione creativa di sé e dei valori significativi per la sua esistenza»¹³.

Alla luce di questa visuale *il processo di personalizzazione integrale si caratterizza come «unitario e poliedrico»*. È un processo di tensione sia in senso individuale (tensione psico-spirituale), che in senso sociale (comunicazione e interazione); un processo di innovazione, ossia di modificazione di sé in ordine a nuovi obiettivi. Esso implica l'assimilazione-creazione come dinamica di base in vista del fine da raggiungere: l'espansione di sé in una comunità. L'intervento educativo, chiamato a porre in atto tal processo, non può limitarsi pertanto a promuovere solo lo sviluppo mentale, ma deve essere totale, avere cura cioè di tutti gli aspetti dell'uomo, quello fisico, psichico, intellettuale e manuale. Non può restringersi a favorire soltanto l'acquisizione delle conoscenze, ma deve rendere possibile la conquista delle capacità, abilità, atteggiamenti che mettono ciascuno in grado di rispondere, individualmente e insieme agli altri, ai propri bisogni. Non può conformarsi a modelli e valori delle situazioni sociali, bensì deve dare

¹¹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, n. 42; GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis*.

¹² E. MOUNIER, *Rivoluzione personalistica e comunitaria*, Comunità, Milano, 1949, p. 82.

¹³ G. B. BOSCO, *Psicopedagogia a servizio dell'evangelizzazione*, LDC, Torino-Leumann, p. 37.

impulso alla ricerca e far maturare atteggiamenti che rendano l'uomo capace di esercitare il senso di responsabilità, di vivere e far crescere la partecipazione e di adoperarsi concretamente mediante la professione a render più umano il mondo in cui vive.

Per ciascun uomo la formazione di sé coincide con la conquista della propria persona perfezionata lungo l'intero corso della sua vicenda esistenziale. Interessa cioè « l'uomo intero, tutta la sua concezione e tutto il suo atteggiamento di vita ». Ne fanno parte perciò l'adesione ad una ideologia, la militanza in associazioni o gruppi, l'acquisizione di una competenza professionale, la scelta di un lavoro. *Ma il nucleo centrale, la struttura portante sarà costituita dalla loro unità, dalla loro sintesi dinamica.*

In questo modo l'uomo persegue l'ideale di « essere di più », cioè di realizzarsi veramente come uomo. La felicità, infatti, scrive Roger Garaudy consiste nella « partecipazione alla creazione continua di un uomo sempre più uomo, di un mondo sempre più umano ».

Non possiamo però dimenticare che l'azione formativa è rivolta in modo eminente all'uomo « fenomenico », colto nella sua problematicità e contraddittorietà, e sensibile al quotidiano della vita.

E ciò è ancor più vero quando si tratta di realtà giovanile. L'attenzione si deve rivolgere all'adolescente odierno, che fa fatica a riflettere e anela con vigoria verso ciò che è significativo, che è amante dell'azione, e si abbandona alla contemplazione e vive di immagini, che è conquistato dalla scienza e si appassiona all'occulto, al misterioso...

È l'adolescente che ama far amicizia e soffre di incomunicabilità; che ricerca comunione e subisce pressioni collettive; che è aperto alla solidarietà e fragile nella fedeltà; che ricerca l'amore vero e si accontenta dell'apparente; che si impegna in ciò che crede e lascia con facilità ciò che non riesce a raggiungere; che è travolto dall'immediato raggiungibile e si proietta nella utopia...

Questo adolescente della strada che incontriamo con le sue passioni e sentimenti, con le sue speranze e noie, con i suoi rifiuti e le sue difese, con le sue prese di posizione e debolezze, con le sue aperture e ottusità, con il suo qualunque e la sua sensibilità..., insomma nella configurazione di ambiguità.

È il giovane apprendista che sceglie la formazione professionale, anche perché gli appare una scuola su misura: forse perché non sa confrontarsi con altri corsi di studio, perché non ha una condizione economica e familiare in grado di sostenere l'onere, forse perché crede di non essere fatto per gli studi impegnativi, di essere un uomo pratico.

Al tempo stesso aspira ad una qualifica, vuol salire un gradino verso un futuro migliore o acquisire la sicurezza economica, arricchirsi personalmente di una

specializzazione. Ma anche in questa problematica lavorativa emerge l'atteggiamento ambivalente di chi manifesta un misto di orientamenti oscillanti che sono il riflesso di una situazione sociale e familiare contraddittoria.

Il giovane poi vive oggi soprattutto in una molteplicità di aggregazioni ed esperienze sociali.

Fa parte del gruppo famiglia, del gruppo di classe, può essere inserito in un club privato, in un gruppo parrocchiale, trovarsi spontaneamente con gli amici, partecipare ad organismi sindacali o politici, solidarizzare nell'ambiente di lavoro, svolgere il suo impegno sociale in un gruppo...

Egli sperimenta, oltre alla molteplicità dei tipi di gruppo, anche una grande varietà di legami associativi in intensità: da quelli formali agli informali, dagli spontanei agli obbligati, da quelli superficiali a quelli profondi, scelti o istituzionali, dai solidaristici a quelli associativi, dai momentanei ai duraturi, in un vortice di continue variazioni del proprio modo di essere in gruppo.

Questo insieme di situazioni adolescenziali dice da un lato una possibile ricchezza per la crescita; dall'altro però rende certamente più difficile l'orientamento personale *nella complessità* delle condizioni di vita.

Ne scaturisce un problema educativo. Come sottrarre il giovane alla disintegrazione personale, ai comportamenti dissociati che lo costringono ognor più nella contraddittorietà?

Si rende urgente allora *fare « sintesi organica »* degli interventi educativi, se non si vuole cadere nella più assoluta inefficienza educativa e se si intende realizzare l'unitarietà di educazione.

La presente proposta intende indicare le linee portanti del quadro educativo cui riferirsi nella elaborazione ed attuazione della propria azione formativa. Essa è al tempo stesso uno schema di confronto per verificare l'adeguatezza e completezza degli interventi educativi.

2.2. *Una proposta di sintesi organica e vitale per la formazione integrale della personalità*¹⁴.

Queste indicazioni sono fondate primariamente su una attenta analisi delle fenomenologia della condizione associata del giovane.

Sono tre gli elementi permanenti che si possono cogliere osservando la realtà dinamica di un gruppo o di una comunità:

- l'essere insieme;
- il parlare insieme;
- il fare insieme.

¹⁴ G. B. BOSCO, *Prassi formativa al vaglio*, CNOS, Roma, 1981, pp. 7 ss.

a) *L'essere insieme (struttura relazionale)*

L'uomo è per definizione un essere insieme agli altri, in gruppo con i simili. Si stabiliscono, per questo, anche solo come possibilità, delle interazioni che sono il tessuto vivo della sua esistenza.

Ma l'essere insieme non esaurisce la possibilità relazionale dell'uomo. Al di là, in un continuum esperienziale fatto di possibili progressi e regressi, si constata una evoluzione in un « un sentirsi insieme », in una rete di relazioni interpersonali e sociali che creano unità e coesione.

Da ciò scaturisce il senso di appartenenza ad una realtà sociale (es.: gruppo, associazione, comunità) che viene costruito mediante gesti di partecipazione. A questo livello trovano espressione, in particolar modo, sentimenti ed emozioni e si stabiliscono legami affettivi vicendevoli.

Sulla base della struttura relazionale i vissuti sociali si estendono variando tra « *la convivenza collettiva e la comunione sincera* ».

Un esempio chiarificatore: l'esagerazione indebita nel gruppo di mutui rapporti chiusi non può che provocare la degenerazione del corporativismo o dell'esclusivismo. Il senso di appartenenza dell'individuo è esasperato e quindi diviene difensivo o protettivo.

La duttilità della comunione sincera, del saper incontrarsi e al tempo stesso saper ritirarsi anche con il dissenso a seconda della situazione, conduce invece ad una vera maturazione personale e comunitaria mediante la partecipazione convinta.

b) *Il parlare insieme (scambio di significati vitali)*

Parlare, informare, è esigenza umana fondamentale. Tanto è evidente che non si pensa neppure di dubitarne un istante. Ma parlare significa dire qualcosa, riferire esperienze, comunicare contenuti di vita. Noi parliamo spesso per dovere sociale, per obbligo di circostanze, ma ancor più lo possiamo fare per comunicare valori e significati di vita. In questo modo facciamo emergere motivazioni profonde e valori esistenziali che costituiscono la nostra mentalità. *Lo scambio dei propri « insiemi di valori »* (schemi di riferimento culturali) è ciò che orienta la nostra convivenza in senso umano. Tuttavia il confrontarsi insieme può essere vissuto come un fatto formale e non un condividere valori. Spesso nel gruppo si fa esperienza semplicemente di consenso collettivo tra i membri e non condivisione di scelte significative. Ci si accorge allora di parlare a vuoto, di prevaricazione demagogica degli uni sugli altri, di vuoto esistenziale. Quando al contrario si comunicano ricchezze vitali, si coglie il senso della progettualità del gruppo, in cui la riflessione sulle proprie esperienze umane non scade in una reificazione della vita, ma diviene progetto che prende corpo nella storia quotidiana.

c) *Il fare insieme (sistema di modelli di comportamento)*

L'azione è vissuta dalla persona sia nella sua radicalità di espressione-esplicazione di sé come pure nella sua funzione di trasformazione di ciò che la circonda.

Sono due aspetti di una stessa realtà strettamente intrecciata, che esprimono la dimensione operativa dell'azione umana.

Eseguire dei compiti, assumere dei ruoli, svolgere delle funzioni, è impegno di ciascun uomo. Ma non è sufficiente dal punto di vista della crescita umana il fare insieme: può essere un semplice attivismo collettivo.

Agire nella cooperazione è la prospettiva maturante. Ognuno esplica una funzione valida e produttiva, se si integra in una armonica collaborazione di apporti diversi. Al polo opposto sta la disarticolazione delle parti, la disgregazione in attività contrastanti. L'esecuzione organica di compiti sociali in una composizione armonica di ruoli infonde il senso di realizzazione storica di una missione. I diversi ruoli sono giustificati solo in vista dell'unità realizzativa per il bene di tutti.

Se fosse altrimenti, accadrebbe l'enfatizzazione di singole funzioni a scapito di altre, senza riuscire a cogliere il nesso unificante di tutte.

Le possibili analogie, con il compito storico della comunità educante che vive la sua missione è evidente.

Per esplicitarsi la comunità necessita di funzioni e di ruoli integrati ed organici, che esprimono la sua vitalità nel vivo della quotidianità.

Vi è da notare che queste tre dimensioni sono interrelate tra loro nella realtà e non si possono pensare distinte che per riflessione teorica. Pur tuttavia la loro esistenza fenomenica è reale ed emerge chiaramente all'evidenza, allorché si verifica l'enfatizzazione di una di esse a scapito delle altre. Così quando viene esasperata la percezione interpersonale con una sottolineatura esagerata della struttura relazionale, della partecipazione, si sviluppano dei gruppi chiusi in sé, in cui il fatto emotivo-affettivo relazionale ha il sopravvento sulla funzionalità del gruppo e sulla sua progettualità storica. Se, al contrario, il sistema di ruoli si formalizza staticamente, si isterilisce la spontaneità personale, il razionale diviene sempre più razionalizzazione impersonale della vita. Oppure se le rappresentazioni simboliche di modelli di comportamento sono sclerotizzate, non possono più essere stimolo alla collaborazione. E, infine, nel caso in cui si desse la prevalenza nel gruppo alla elaborazione di valori e scambio di significati senza passare poi conseguentemente alla loro realizzazione storica, si corre il reale rischio dello svuotamento di significato di essi e del puro accademismo parolai, non dandosi la possibilità di esperienze e di verifica della loro pregnanza nella vita. La

Weltanschauung si trasforma in sterile ideologismo che dominerà, trasformando in meccanismi difensivi, sia le relazioni interpersonali come lo svolgimento dei compiti.

Sulla base di queste indicazioni di analisi i nostri interventi formativi, per essere integrati ed unitari, necessitano di una convergenza interrelata armonicamente dei tre elementi seguenti:

— La struttura di *partecipazione* che favorisca la percezione consapevole del senso di appartenenza;

— il sistema di *cooperazione* attraverso cui si faccia esperienza del senso di realizzazione storica;

— l'insieme di *valori condivisi* che faciliti il senso di progettualità.

In questo modo viene messo in rilievo che l'integrazione della personalità si sviluppa in primo luogo nella direzione delle relazioni sociali attraverso un processo chiamato «socializzazione». Se gli interventi formativi sono sostanzialmente strutturati in modo partecipativo, la crescita sociale dell'individuo è facilitata, la persona trova terreno di crescita sulla linea della ricerca dei valori significativi.

In secondo luogo mediante il processo di «culturizzazione» (o coscientizzazione) che permette elaborazioni autonome nel confronto sociale, la persona prende coscienza di sé e dell'ambiente in cui vive creando insiemi culturali.

Infine, attraverso il processo di «acculturazione», l'individuo e i gruppi danno vita a modelli di comportamento. La vita associativa rimane organizzata in modo tale da permettere una continua revisione di ruoli, sulla base di una rinnovata coscienza della propria dignità personale e del valore della vita comunitaria. In sintesi, la personalità del giovane prende corpo nella sua integralità ed unità, se si sviluppa e cresce armonicamente nella direzione:

— della consapevolezza dei valori e dei significati di vita,

— della relazione matura con gli altri,

— della collaborazione fattiva nell'eseguire il suo compito in un ruolo.

2.3. Una proposta orientata alla realizzazione della «professionalità».

La precedente proposta di sintesi organica va coerentemente riferita alla professionalità del giovane lavoratore.

Il lavoro occupa una posizione di centralità nella vita dell'uomo. E in una società «a dimensione d'uomo», esso è una espressione vitale e al contempo una maniera di far propria la vita umana.

a) Centralità del lavoro nell'ambito formativo della persona

Oggi il mondo del lavoro esige livelli sempre più alti di preparazione profes-

sionale e di partecipazione responsabile ai fini generali della organizzazione. Con il problema « lavoro » ci si deve dunque confrontare non solo perché parte integrante della crescita dell'uomo ma anche per il particolare valore che ha assunto con « la seconda rivoluzione industriale » nei grandi processi di sviluppo.

Nell'ambito educativo il lavoro assume sempre più un ruolo di primaria importanza, divenendo componente fondamentale dell'intero processo formativo.

Educare alla professione significa educare a una dimensione essenziale della personalità, a un suo modo di essere e di esprimersi socialmente. Identificandosi con la possibilità di realizzazione dell'uomo totale e delle sue potenzialità creative, la formazione alla professione comporta il superamento della frantumazione del sapere e la sua ricomposizione in sapere teorico-pratico, l'opportunità per ciascuno di svolgere un ruolo nel sistema per libera scelta, l'assunzione di responsabilità in quanto soggetto e non oggetto del processo lavorativo.

Mirando a promuovere « il saper essere dell'uomo », l'educazione alla professione è peraltro in grado di assicurare al futuro lavoratore una progressiva presa di coscienza della propria identità personale e delle proprie capacità, una progressiva consapevolezza critica delle conquiste della civiltà tecnologica, un crescente adeguamento dei bisogni conoscitivi ed operativi della persona alle domande di professionalità che provengono dal mondo del lavoro, un migliore adattamento alla vita in società, uno sviluppo di competenze che consentono di comprendere il processo produttivo nel suo complesso articolarsi ed intrecciarsi con i mutamenti sociali.

Si parla oggi pertanto sempre più spesso di « professionalità ». E con ragione! Anzi, lo sviluppo della professionalità dei lavoratori è ormai assunto come punto di riferimento essenziale per lo sviluppo economico, sociale e culturale complessivo.

Non si tratta certo qui di « professione » intesa come *job*, ma come *calling o beruf*. Essa non è mera esecutività, che si configura come scelta di modalità concreta per realizzare un profitto personale, ma si struttura come « vocazione », quindi come impegno e responsabilità di un contributo che ha valore per sé e per gli altri.

b) « Professionalità » nel suo significato

« Professionalità » significa in primo luogo qualificazione della attività lavorativa, anzi dell'attività lavorativo-produttiva. Senza produzione infatti il lavoro perde il suo scopo, ossia la sua incidenza concreta nella vita dell'uomo e nella società, dovendone trasformare le condizioni di vita. Oggi, poi, ma soprattutto in prospettiva di futuro, qualificazione professionale è anche essenzialmente tecnologica. Ne è conferma l'interesse odierno per lo sviluppo della cibernetica,

dell'automazione, dell'informatica, della programmazione e la grande rilevanza per la ricerca tecnico-scientifica nei più diversi campi d'azione dell'uomo. Eppure l'uomo, in quanto persona, supera il semplice fare lavorativo-tecnico-produttivo.

Egli si interroga sul significato e valore ed è capace di orientarlo a finalità etiche o religiose. In questa chiave professionalità non dice solo qualificazione dell'attività lavorativo-tecnologico-produttiva, ma esprime soprattutto la qualificazione dell'uomo che lavora, o meglio ancora il processo attraverso cui l'uomo, mediante il lavoro, costruisce un suo progetto di vita; esprime così la sua identità di soggetto responsabile e comunica in certo modo se stesso come persona.

La rivoluzione industriale nella sua forma esasperata ha provocato l'oggettivazione dell'operare umano, anzi la cosificazione dell'uomo stesso; il processo di industrializzazione ha prodotto una realtà socio-economica che non solo cambia se stessa, ma anche si costruisce senza sosta sconvolgendo forme e concezioni di vita, mettendo in crisi anche culture millenarie.

È dentro questa realtà che l'uomo deve riaffermare la sua *razionalità*, la sua capacità di regolare, regolandosi a sua volta; che il lavoratore deve creare una professionalità rispettosa di sé, garante della sua unità e identità personale; che ogni attività particolare deve trovare posto in una società di carattere universale ed assumere per ciò stesso la dimensione del bene comune mondiale¹⁵.

«L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come immagine di Dio è una persona, cioè un essere soggettivo capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sé e tendente a realizzare se stesso. Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro»¹⁶.

c) *Dall'addestramento alla «formazione» professionale.*

La concezione di professionalità del passato si era fondamentalmente rapportata al tipo di relazione esistente tra formazione professionale e sistemi di produzione.

L'organizzazione del lavoro era dominata da ferree leggi di produttività e il compito delle agenzie formative si era ridotto a riprodurre rigidamente i ruoli richiesti dal sistema produttivo. In questo contesto «l'istruzione professionale» non era in definitiva che insegnare quelle abilità produttive unite alle relative informazioni tecnologiche che permettevano lo svolgimento di una mansione, ossia di un insieme di azioni spesso ripetitive, coordinato in una rigida divisione di compiti produttivi.

¹⁵ PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, n. 24.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Laborem exercens*, n. 6.

È facilmente comprensibile quanto ciò abbia favorito una «scuola di addestramento» degli allievi ed una organizzazione che riproduceva la logica della divisione meccanicistica dei compiti.

Con le mutate esigenze del sistema lavorativo e sotto la spinta di una maggiore consapevolezza dei lavoratori esiste la genuina richiesta di una professionalità che non sia semplicemente un prodotto logico dei sistemi di produzione, ma sia al tempo stesso espressione di processi culturali in atto e di conquiste scientifiche in campo educativo-formativo. Oggi si vive il reale rischio di disattendere a queste totalità.

Si tratta invece di allargare l'orizzonte: il futuro lavoratore deve saper rapportarsi con la realtà del lavoro nella sua globalità. In questo sono implicate la sua competenza produttiva come la sua preparazione tecnico-scientifica, e in particolare la sua identità totale di uomo-lavoratore ed il suo ruolo nella società.

È lui, uomo-lavoratore, il protagonista nel processo produttivo e non può sopportare una qualsiasi dicotomia schizofrenica, che si rivelerebbe a lungo andare un danno per tutti.

La «preparazione professionale» viene arricchita in questa visione di nuovi contenuti: non si tratta semplicemente di «addestrare», ma di «formare» alla professione.

Ci si colloca così nell'ambito dei sistemi di valore, in cui il lavoratore è sollecitato ad esprimere le sue valutazioni critiche rispetto ai sistemi di produzione e ad esplicitare concezioni e progetti sull'uomo e sulla società.

Il compito della formazione professionale è pertanto formulato muovendo dalla condizione produttiva dei protagonisti, come momento di base, ed aprendosi ad una visione generale e significativa della realtà, in modo da comprenderla e saperla gestire più responsabilmente. L'abilità di realizzazione dell'attività produttiva si inquadra in una più vasta capacità di cogliere e dominare tutta la realtà del lavoro umano.

Per questo le strutture formative assumono la finalità di comunicare non solo contenuti tecnico-scientifici e pratici di base, ma anche tutte quelle stimolazioni valoriali che abilitino a una coscienza critica. Esse sono il luogo della «proposta formativa» che presenta una concezione di valore sul mondo del lavoro e sulla visione dell'uomo e della società, pur nel rispetto del pluralismo culturale e istituzionale.

2.4. Una sintesi aperta ai valori trascendenti

La proposta di sintesi organica orientata alla realizzazione della professionalità così ricca di valori umani e sociali, rimane aperta spontaneamente ai valori

trascendenti. In questa prospettiva trova la sua completezza ultima. Del resto la radice di molte nevrosi odierne sta proprio nel vivere la separatezza tra l'esperienza dei significati e la vita sociale per cui ne deriva una dissociazione personale.

C'è il rischio reale oggi che l'esperienza di senso, anche di senso ultimo, venga confinata in ruolo marginale. Tale situazione sarebbe drammatica per il giovane lavoratore se l'esperienza di senso non fosse vivente come momento umanamente promozionale e non invece alienante o estranea alla sua esperienza nel mondo del lavoro.

La proposta educativa di don Bosco è ispirata all'Evangelo, come proposta carica di senso e di ricchezza divina.

L'ideale educativo di don Bosco è l'onesto cittadino e il buon cristiano: la dignità del lavoratore è associata all'promozione dell'uomo integrale.

L'Evangelo peraltro non è contro l'uomo, ma espressione della realtà umana, ne rappresenta assai più il prolungamento, l'intensificazione, il perfezionamento, anche se, in prospettiva, di radicale superamento dell'umano.

Gli interventi educativi hanno il compito irrinunciabile di aiutare il giovane ad elaborare una visione di sé, degli altri e della storia, capace di dialogare con altre visioni culturali. L'esperienza profonda di sé, vissuta nell'ambiente educativo, aiuta il giovane a cogliersi all'interno di gravi interrogativi esistenziali, a cui deve dare risposta. La scoperta progressiva del mondo del lavoro con i suoi valori e con le sofferte attese di liberazione, si raccorda in pieno con la proposta educativa di don Bosco, ispirata all'Evangelo.

Nell'Evangelo infatti la personalità allarga l'orizzonte della conoscenza e ne approfondisce le prospettive: il mistero dell'uomo viene svelato, la nostra esperienza ne viene illuminata, si arricchisce la nostra scala di valori.

Afferma la GS: « Chi segue Cristo, l'uomo perfetto, diviene pure lui più uomo »¹⁷.

Conclusione

Ad una attenta considerazione della direzione di marcia della nostra società industrializzata o post-industrializzata, abbiamo rilevato quanto sia urgente superare la frantumazione della vita dell'uomo-prassi, perché possa riscoprirsi nella sua integrità di persona umana.

Al di là della quotidiana contraddittorietà della sua esistenza e della molteplici-

¹⁷ PAOLO VI, *Populorum Progressio*, n. 16.

cità di ideali educativi che scaturiscono dal contesto pluralistico odierno, si fa sempre più evidente la rilevanza della prospettiva educativa dell'uomo integrale: la «maestà» dell'uomo deve ritrovare il suo primato sulle cose.

Ma perché ciò si possa realizzare per il giovane lavoratore, che si trova immerso nella complessità delle sue situazioni disgreganti, emerge con forza l'appello a sintesi educative organiche. Il criterio educativo peculiare salesiano è formare delle personalità integrali, affinché i giovani possano essere «uomini in pienezza».

La proposta di sintesi organica e vitale presentata descrive quali sono gli elementi ritenuti essenziali per realizzare la completezza della formazione. Gli interventi educativi devono essere pensati integrati secondo le linee indicate. Ciò significa sottoporre al vaglio ogni azione, verificando se promuove la persona nella consapevolezza dei valori di vita, se favorisce una relazione matura con gli altri, se infine facilita la collaborazione fattiva nell'eseguire dei ruoli. Tutta questa verifica viene svolta nella prospettiva della realizzazione della «professionalità» del giovane che esige una preparazione professionale adeguata, attenta non solo al fatto tecnico-produttivo, ma in particolare al ruolo professionale e sociale dell'uomo-lavoratore.

Tale sintesi si apre ed esige per la sua completezza la proposta di divenire «buoni cristiani e onesti cittadini».

Non sono che indicazioni di massima quelle riferite, ma sono esse a giocare un ruolo chiave in tutta l'impostazione delle strategie e delle tecniche di formazione.

Giovani e disoccupazione in Italia: una nuova sfida alla proposta formativa ispirata a Don Bosco

Pasquale Ransenigo

0 - Premessa

Due ragioni, soprattutto, motivano la provocazione espressa nel titolo del presente contributo: da una parte, l'incremento inarrestabile dei giovani disoccupati-inoccupati, nelle diversificate tipologie situazionali; dall'altra parte, il probabile rischio che le celebrazioni del primo centenario della morte di Don Bosco, pur includendo i riferimenti alla dimensione educativa che il Santo del lavoro sviluppò ai suoi tempi, rafforzino il «monumento» al Santo fino a rendere inefficaci e sterili i suoi insegnamenti e i suoi esempi per affrontare la reale situazione dei giovani disoccupati-inoccupati presenti nel nostro Paese.

La premessa, da cui partono le riflessioni successive, è espressa sinteticamente in un duplice interrogativo:

— come Don Bosco personalizzerebbe la rilevazione delle varie situazioni dei giovani disoccupati-inoccupati, di oggi?

— come Don Bosco ispirerebbe un'azione efficace di risposta alle diversificate domande formative emergenti da tali situazioni?

1 - I giovani nel pianeta della disoccupazione-inoccupazione

Secondo gli ultimi dati ISTAT, riferiti al gennaio 1988, la disoccupazione-inoccupazione in Italia ha raggiunto un nuovo «massimo storico». Le persone in

cerca di occupazione sfiorano i tre milioni: «sono 2.945.000 le persone che hanno compiuto un'azione concreta di ricerca del lavoro».

La percentuale di coloro che sono in cerca di occupazione, rispetto al totale delle forze di lavoro, risulta pari al 12,4% contro l'11,95% del gennaio 1987.

A fare le spese di questa drammatica situazione sono:

— il Mezzogiorno, dove l'occupazione è diminuita (negli ultimi dodici mesi) di 41 mila unità;

— l'occupazione femminile, che registra un divario rispetto a quella maschile (in aumento dall'8,2% all'8,5%) con un tasso di disoccupazione salito dal 18,4% al 19,1%;

— l'occupazione giovanile che non può soddisfare un milione e 388 mila domande di primo impiego avanzate da giovani con un'età compresa tra i 14 ed i 29 anni, ai quali si devono aggiungere i 609 mila giovani che, sempre nel medesimo anno, hanno perso un precedente posto di lavoro. Dei tre milioni circa dei disoccupati registrati, il 70% ha un'età compresa tra i 14 e i 29 anni.

Inoltre, non risulta senza significato la constatazione che dal 1984 si incrementa sempre più il divario tra crescita del prodotto interno lordo, pari ad un aumento del 3,1% rispetto al 1987 (cioè al livello più alto registrato negli anni 80) e l'inarrestabile emorragia occupazionale.

La drammaticità dei dati può lasciare spazio a riserve espresse da quanti sostengono che il nostro sistema di contare i disoccupati e gli inoccupati è fatto apposta per indurre a non affrontare efficacemente il problema: ci sarebbe convenienza, per esempio, ad iscriversi al collocamento da parte delle casalinghe per avere la casa popolare o da parte di coloro che tentano concorsi pubblici per essere favoriti nelle graduatorie, ecc...

Pur ridimensionando i dati, vi sono però altri indicatori che, a detta degli esperti più documentati, preludono ad ulteriori aggravamenti collegati ad aumento di espulsione dall'industria e dall'agricoltura, non compensabili dai nuovi posti che il terziario può mettere a disposizione, all'incremento dell'immigrazione di gente di colore e alla prevedibile situazione di senescenza di una società che, rispetto al 1965, registra una natalità dimezzata.

Più preoccupati della situazione rilevata sono coloro che si domandano fino a quale punto di sopportazione può reggere la famiglia moderna nel programmare parte delle proprie risorse economiche al servizio di quella che viene definita «l'adolescenza prolungata e forzata dei figli».

Il pianeta disoccupazione si connota, quindi, di aree problematiche inedite che ricadono negativamente soprattutto sulla fascia giovanile della nostra società attuale.

Proprio la situazione di tali giovani disoccupati-inoccupati, spesso elusa dalle considerazioni e dalle riflessioni meramente politico-economiche, diventa primaria preoccupazione per coloro che si sentono solidali con tali giovani e vogliono contribuire alla soluzione dei loro problemi.

Conoscere tali situazioni è certamente una premessa, ma non risulta sufficiente per affrontare positivamente la ricerca della possibile soluzione al problema.

Ciò è tanto più necessario, quanto più si voglia esprimere la solidarietà nella dimensione educativo-formativa.

Non ci può essere, infatti, alcuna azione educativa se non si instaura un rapporto di reciproca accettazione tra educatore e educando e se non si prende coscienza delle reciproche possibilità di raggiungere obiettivi comuni e, conseguentemente, di concordare sui mezzi da utilizzare per raggiungerli.

Solo con tale atteggiamento Don Bosco ha potuto ricercare le risposte ai problemi dei giovani del suo tempo.

Ma c'è una ulteriore considerazione necessaria da fare se si vuole raccogliere la sfida della disoccupazione-inoccupazione giovanile e ricercare soluzioni coerenti con la proposta formativa ispirata a Don Bosco: tra le varie situazioni che si presentano, bisogna essere capaci di privilegiare quelle che si connotano con quelle caratteristiche che Don Bosco esprimeva, con un linguaggio proprio del suo tempo, in relazione alla «povertà», allo «abbandono» e alla situazione di «pericolo», in cui incontrava i giovani del territorio torinese.

2 - Don Bosco personalizza la situazione del giovane

Muoversi nell'area educativa e privilegiare direzioni specifiche di intervento, che si differenziano da altre strategie possibili, può apparire un ripiego «privatistico», che non dinamizza il sociale per la ricerca di solidarietà e di sinergie possibili con altre scelte, pur necessarie, per dare una soluzione complessiva ai problemi collegati alla situazione di disoccupazione-inoccupazione, così come emerge dal quadro precedentemente presentato.

Il rischio «privatistico» c'è e non si può sottovalutare. Ma si tratta di superarlo, una volta scelta l'area di impegno prioritario, con una valutazione dell'articolazione dell'attuale società e con una coerenza di atteggiamenti e di orientamenti che Don Bosco stesso maturò, immergendosi profondamente *nella* storia, ma anche rendendosi protagonista *della* sua storia.

A questo proposito, è utile ricordare, infatti, che le soluzioni proposte da Don Bosco non furono esclusive o unicamente valide rispetto ai suoi contemporanei. Perfino tra coloro che gli passarono accanto non furono pochi quelli che

non ne subirono talmente il fascino da rimanere con lui, ma si orientarono verso altre iniziative, con stile ed esiti differenti (s. Leonardo Murialdo, il b. Luigi Guanella, il b. Luigi Orione...) oppure lo abbandonarono, semplicemente.

Una conferma degli atteggiamenti e degli orientamenti di Don Bosco, connotati da realismo, da concretezza, da coraggio, da decisione organizzativa e da solidarietà sociale, la si può rilevare anche dal modo con cui si lasciò coinvolgere dalle situazioni dei suoi giovani per ricercare le soluzioni più efficaci a risolvere i loro problemi.

Un appassionato scrittore sulla vita di D. Bosco, di cui porta il cognome, presenta suggestivamente la maturazione di tali decisioni. Ne riportiamo un tratto significativo al fine delle presenti riflessioni.

«Ogni anno bussava alla porta di Don Bosco un gruppo sempre più numeroso di piccoli lavoratori. Sono dieci nel 1853, saranno centoventidue nel 1866. Sono schiacciati da una montagna di ingiustizie.

Fino al 1844 i rapporti tra apprendisti, garzoni di bottega e padroni, erano regolati in Piemonte da norme precise che difendevano il giovane e obbligavano il padrone a insegnargli bene il mestiere e a non sfruttarlo.

Un editto reale del 1844, strappato al re dai "liberali" in nome del progresso, ha abolito queste norme.

Da quel momento i garzoni e i giovani operai sono rimasti soli e indifesi nelle mani del padrone. A otto-nove anni vengono gettati in un lavoro estenuante di 12-15 ore al giorno, in mezzo ad abusi, scandali, sfruttamenti, negli ambienti malsani delle fabbriche e delle officine...

Don Bosco (come don Cocchi, don Murialdo) difende fino al limite del possibile i ragazzi lavoratori. Esige dai padroni regolari contratti di lavoro su carta bollata. In essi riprende le vecchie norme abolite nel 1844...

Nei primi tre anni di impiego i piccoli lavoratori non vengono pagati, con la scusa che "imparano soltanto".

A volte sono i parenti a pagare perché il padrone li tenga!

Don Bosco reagisce a questa forma di sfruttamento: nel secondo e terzo anno i giovani lavorano veramente e procurano reali guadagni al padrone. Per il secondo e terzo anno esige quindi uno stipendio progressivo...

Ma Don Bosco non è ancora soddisfatto. Nelle officine e nelle botteghe i piccoli lavoratori sono a fianco a fianco con adulti a volte disonesti, che parlano e agiscono male, che li invitano a bere "per tirarsi su e stare allegri". Finiscono per rovinarsi nel corpo e nell'anima.

Nell'autunno del 1853 Don Bosco, che ha le tasche vuote come sempre, compie un atto di audacia: fa costruire un nuovo edificio accanto alla casa Pinar-di e dà inizio ai laboratori interni.

Comincia con calzolai e sarti, perché quei mestieri sa insegnarli lui (avendoli appresi quando da giovane doveva pagarsi gli studi in seminario), risparmiando spese insostenibili.

Ma è deciso a non fermarsi lì! Nel 1854 apre il terzo laboratorio, la legatoria dei libri. Nel 1856 il quarto, la falegnameria. Il quinto è il più desiderato, la tipografia.

A quei tempi ci vogliono chili di documenti e sfilze di garanzie per ottenerlo. La licenza arriva firmata dal Prefetto Pasolini il 31 dicembre 1861. Il laboratorio comincia a funzionare con due macchine a ruota e un torchio azionato a mano.

Il sesto laboratorio inizia l'anno dopo: è l'officina dei fabbri ferrai, antenata dei laboratori di meccanica.

I giovani lavorano, crescono di numero. Arriveranno a 300.

Ma Don Bosco seleziona i ragazzi: sceglie i più poveri, i più miseri, quelli che hanno assoluto bisogno di una mano per non fare naufragio nella vita." (La lunga citazione è tratta da T. Bosco, *Don Bosco - Storia di un prete*, LDC, Torino 1987, pp. 201-203 *passim*).

Anche da questa schematica rievocazione, è agevole rilevare non pochi elementi paradigmatici di come Don Bosco abbia personalizzato la situazione dei giovani del suo tempo.

Una conferma indiretta, certamente non sospetta, del come Don Bosco abbia solidarizzato con i suoi giovani proviene dal giornale liberale di Milano, il "Corriere della sera", che alla morte dell'educatore torinese, commentava: «Discordi, lontani anzi, da lui in fatto d'opinioni politiche, non possiamo non ammirare l'opera sua. Così nel campo liberale si potessero contare tanti uomini, i quali di Don Bosco avessero la mente organizzatrice davvero superiore e sorretta da quella forza di volontà, da quella perseveranza, che conduce a compiere le più maravigliose imprese» (1-2 febb. 1888: articolo di tre colonne).

Ma a scendere da quei piedistalli di ammirazione aveva pensato Don Bosco stesso: egli non fa il politico di professione né il riformatore sociale, né il manager dell'economia, della cultura, della organizzazione del lavoro: vuole essere educatore, semplicemente e nel significato più esteso: questa è la sua «politica» (e la politica delle proposte che a lui si ispirano); (così dice Don Bosco ai suoi ex-alunni il 24 giugno 1883, secondo quanto documentato nel *Bollettino Salesiano*, n. 8, agosto, p. 128).

Per fare l'educatore di giovani, in situazioni come quelle sopra descritte, Don Bosco doveva certo pagare un prezzo quasi inevitabile. Pur condividendo teoricamente il principio del suo maestro don Cafasso «il bene deve farsi bene»,

per suo conto Don Bosco sosteneva «che bastava farlo così alla buona in mezzo a tante miserie».

Ciò, però, non gli toglieva entusiasmo e convinzione della validità e dell'efficacia del suo impegno e di quello dei suoi insostituibili collaboratori, come traspare da un certo linguaggio, talora retorico «abbiamo in corso una serie di progetti che sembrano favole o cose da matti»... «ogni cosa procede in modo, che i profani direbbero che ha del favoloso, e noi diciamo che ha del prodigioso» (a D. Cagliari, 27 apr. 1876; 16 nov. 1876).

Ma non risulterebbe facile togliere Don Bosco da un monumento statico e muto se mancasse un esplicito riferimento al modo con cui seppe delineare la propria proposta di educatore, coinvolgendo pienamente due gruppi di persone: i collaboratori e le collaboratrici, i giovani e le giovani.

Opportunamente, rileva un profondo studioso di Don Bosco (il Prof. Pietro Braido, nella commemorazione ufficiale per il primo centenario della morte di Don Bosco, tenuta presso la Pontificia Università Salesiana, gennaio 1988): «sono prima di tutto gli alunni diventati collaboratori, alcuni adulti aggregatisi alle sue schiere, le umili pioniere delle Figlie di S. Maria Immacolata, le Figlie di Maria Ausiliatrice... a condividere l'impegno educativo ispirato a Don Bosco».

«Da maestro egli diventa, quasi inavvertitamente, anche un "discepolo" entro esperienze costruite comunitariamente. Come avrebbe potuto agire, parlare, scrivere *in quel modo* del direttore, dell'assistenza, del sistema preventivo, della famiglia educativa, dello studio e del lavoro, della pietà, del gioco e dell'allegria, senza la consuetudine con direttori, assistenti, insegnanti, istruttori, immersi quotidianamente con lui — anche più di lui — nell'impegno tra i giovani solidali con loro, partecipi dei loro successi, ma pure delle difficoltà, dei problemi e delle sconfitte?» (AA.VV., *Scritti Pedagogici e Spirituali*, Roma, LAS 1987, pp. 9-10).

«E sono inconsapevoli "educatori", continua il Prof. Braido, ragazzi e ragazze da lui incontrati, che hanno popolato i suoi collegi, gli oratori, le scuole, oppure che egli ha visto nelle città visitate, sedi (anche solo potenziali) delle sue opere, o di cui sentì riferire da autorità, estimatori, benefattori, collaboratori... sono questi che gli riservano apprendimenti radicalmente nuovi in confronto delle elementari conoscenze offerte dal ristretto mondo rurale dei Becchi o nella chiusa oasi della cittadina di Chieri... è una scuola sempre più numerosa e turbolenta, ricca di sorprese e di acquisizioni nuove sotto i vari aspetti del bisogno: economico, sociale, culturale, morale, religioso, che lo porta a rilevare situazioni sempre più crude, fino alla scoperta di condizioni di estrema "marginalità", del tutto ignorate alcuni decenni prima». Non è difficile, dunque, cogliere in questa illuminata sintesi gli elementi sostanziali della Proposta Formativa dinamica che Don Bosco lascia in eredità.

3 - Situazioni di sfida alla proposta formativa ispirata a Don Bosco

Le riflessioni fin qui svolte hanno evidenziato, in primo luogo, la drammaticità del dato quantitativo attuale del fenomeno di disoccupazione-inoccupazione giovanile e hanno sottolineato, almeno sotto l'aspetto educativo-formativo, la necessità primaria che alla conoscenza delle varie situazioni conseguano orientamenti ed atteggiamenti operativi rivolti preferenzialmente verso alcune fasce maggiormente esposte al rischio di marginalità personale e sociale.

In secondo luogo, con esplicito riferimento a Don Bosco, tolto dall'isolamento monumentale celebrativo, si è documentato come, di fronte a situazioni giovanili difficili, la solidarietà di Don Bosco non si sia cristallizzata in una storia unicamente personale, ma abbia coinvolto, da protagonisti, collaboratori e collaboratrici, giovani e ragazze che ne hanno condiviso la pionieristica esperienza e si siano resi disponibili ad attualizzarla in modo sempre più sistematico, anche dopo la morte del loro maestro ed educatore.

Legittimamente, quindi, è possibile avanzare l'interrogativo sotteso nelle precedenti riflessioni: l'eredità dinamica, che nel linguaggio corrente possiamo identificare come proposta formativa ispirata a Don Bosco, è in grado di raccogliere la nuova sfida che alcune situazioni di giovani disoccupati-inoccupati pongono a tutta la società e, quindi, anche agli educatori-formatori?

Coloro che sono impegnati ad attualizzare l'eredità educativo-pastorale di Don Bosco danno una risposta sostanzialmente affermativa; ma immediatamente aggiungono che la sfida può avere esiti positivi, se viene dedicato al problema un rinnovato impegno per assicurare alcune condizioni ritenute particolarmente necessarie per interventi operativi rivolti all'emergenza.

3.1 - La prima condizione, di natura prevalentemente *socio-culturale*, consiste nel ricercare *le mediazioni possibili* tra le diversificate situazioni soggettive, da cui può sorgere una domanda formativa, e le disponibilità oggettive di posti di lavoro, reali o potenziali, presenti in un determinato territorio.

Riguardo alla situazione *soggettiva*, la ricerca sociologica offre un'analisi di tipologie più articolate, rispetto alla realtà degli anni settanta.

Oltre alla problematica relativa alle situazioni di chi si trova ancora nelle strutture formative (scuola, centri di formazione professionale...) o vive esperienze di transizione tra sistema della scuola e mondo del lavoro (stages, tirocinio...) si aprono spazi nuovi di esperienze, sempre più frequenti, che riguardano le situazioni dei cosiddetti « primi lavori » (precariato, lavoro irregolare, lavoro nero...), accanto a situazioni di vera e propria perdita del posto di lavoro (disoccupazione).

Di fronte a tipologie, così differenziate e diffuse, tali da accreditare l'immagine di una disoccupazione italiana paradossalmente piena di lavoro, si avverte chiaramente l'irrelevanza di soluzioni che non trovino sinergia continua tra scelte politiche, sociali, economiche, organizzative e formative.

Il rischio, però, è quello di non muoversi affatto o di intervenire soltanto con scelte assistenzialistiche generalizzate e ritenute, ormai da tutti, insostenibili e fallimentari.

La caratteristica *preventiva*, propria del sistema educativo di Don Bosco, sta acquisendo consenso e credibilità politica e sociale, assegnando un'attenzione rinnovata all'apporto qualitativo degli interventi formativi anche nelle situazioni nuove in cui si trovano i giovani, rispetto al loro inserimento dinamico nel mondo del lavoro e nella società.

Un secondo atteggiamento, che anima gli educatori che si richiamano alla proposta formativa ispirata a Don Bosco, consiste nell'individuare con *realismo* gli spazi necessari per rendere efficaci i propri apporti formativi rispetto alle nuove tipologie delle situazioni sopra descritte.

Progettare un intervento formativo *preventivo-realistico-efficace*, che faccia riferimento alla proposta formativa ispirata a Don Bosco, comporta privilegiare situazioni di «transizione», le esperienze di «primo lavoro» o di perdita del posto di lavoro in cui vengono a trovarsi non pochi giovani.

Responsabilmente, gli educatori che operano in istituzioni che fanno propria la proposta formativa ispirata a Don Bosco, riconoscono una oggettiva difficoltà a far convivere progetti specifici che, rispetto alla progettualità degli interventi formativi «normali», presentano soglie elevate di discontinuità metodologico-didattica, impiego di risorse formative da qualificare in dimensioni di progettualità rapportata al territorio, verifiche specifiche intermedie e finali, reperimento di provvidenze finanziarie necessarie, ecc...

Tuttavia, tutto questo viene considerato il *prezzo* necessario da pagare, se si vuole realmente solidarizzare con i giovani che vivono in queste situazioni.

3.2 - Una seconda condizione, in dimensione soprattutto socio-educativa, fa riferimento alle possibilità di *personalizzare* le situazioni privilegiate dalla proposta, al fine di cogliere gli spazi, reali o potenziali, della domanda formativa emergente.

Le scienze dell'educazione concordano sempre più sulla indispensabilità dell'incontro libero tra domanda formativa e corrispettiva proposta.

In realtà, nelle situazioni sopra richiamate (giovani in «transizione», giovani in «primo lavoro», giovani disoccupati), l'operazione di mediazione offerta

dalla proposta risulta spesso difficile, a causa del segnale debole o addirittura inesistente di domanda formativa emergente da tali giovani.

Infatti, « un certo numero di giovani non riceve per socializzazione o educazione, strumenti interpretativi sufficienti a comprendere il senso della crescente problematicità della società attuale. Ciò provoca il più delle volte una pericolosa « estraneità » dei giovani nei riguardi delle grandi organizzazioni istituzionalizzate, che appaiono loro come realtà *impersonali*, con cui è difficile intrattenere una comunicazione soddisfacente.

Una conseguenza di questo vissuto è « l'autoemarginazione » in gruppi (perlopiù informali) che, invece, sembrano assicurare alti livelli di comunicazione interna.

« Il territorio (continua la citazione) non acquista significato per questi giovani in cerca di mezzi per ridurre la complessità che non capiscono... favorendo dunque, in certi casi, il loro ritiro entro forme aggregative estranee al territorio » (Cfr. relazione di G.C. Milanese, alla Conferenza Nazionale CISI « *Oratorio tra società civile e comunità ecclesiale* », Roma-Salesianum, dicembre 1987, pag. 44).

Operatori del territorio e istituzioni formative debbono, quindi, provocare e stimolare una domanda educativa frantumata, ricorrendo alla messa in opera di strategie che valorizzino l'apporto dei gruppi, delle comunità formative e, soprattutto, di iniziative mirate di orientamento professionale.

Una proposta formativa, capace di personalizzare tali situazioni, una volta rafforzata la domanda, deve progettare itinerari formativi ispirati ad una particolare cultura del lavoro atta ad interpretare esperienze di inoccupazione-disoccupazione.

Se educare al lavoro soggetti « normali » comporta far riferimento alla cultura professionale, al ruolo professionale e a gradi continui e crescenti di qualificazione... educare in situazioni, come quelle richiamate, richiede far riferimento al lavoro in contesti di frammentazione, di pragmatismo, di individualismo, di razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro e dei riflessi occupazionali che l'innovazione tecnologica diffusa porta nei diversi processi produttivi.

Con tale quadro di riferimento si possono, anche, ipotizzare strategie operative che sono già in sperimentazione: progetti specifici, iniziative autogestite dai giovani stessi, cooperative giovanili di produzione-lavoro, cooperative di solidarietà sociale, ecc...

Sembra, quindi, che le situazioni di inoccupazione-disoccupazione, al di là dei rischi di emarginazione per alcune fasce di giovani, possano offrire reali spazi per rendere protagonisti i giovani stessi, rispetto al proprio futuro personale e sociale.

Inoltre, appare opportuno sottolineare, anche se per inciso, quanto allergico

sia per questi giovani un percorso formativo riferito unicamente a lunghi itinerari di mediazioni e strutturati scolasticamente in modo rigido, da loro spesso interpretati come strumenti inefficaci, lontani dalle proprie esperienze personali e sociali.

Questa osservazione trova un convinto consenso in coloro che giudicano negativamente le ipotesi di prolungamento dell'obbligo di istruzione nell'unico canale scolastico, perché tale scelta non risponderebbe positivamente e realisticamente a bisogni formativi che si manifestano, nei fatti, al di fuori delle strutture e delle istituzioni scolastiche.

3.3. - Una terza condizione, in prospettiva socio-politica, consiste nel superamento dell'ambito privatistico della proposta formativa, con atteggiamenti ispirati ad una rinnovata concezione di *solidarietà sociale* nei confronti delle situazioni che sono privilegiate dalla proposta formativa che si appella a Don Bosco.

Una fascia giovanile di 1.388.000 soggetti, che ricercano una prima occupazione, e gli oltre 600.000 giovani che hanno perso il posto di lavoro non possono attendersi risposte privatistiche.

Peraltro, una risposta in tal senso, risulterebbe palesemente ingiusta al solo confronto con possibilità e mezzi resi disponibili dalla consistente lievitazione del prodotto interno lordo registrato attorno al 3,1% rispetto al 1987.

Non è, certo, compito di una proposta formativa entrare nel merito di scelte politiche, economiche e sociali che toccano in primo luogo alle articolazioni istituzionali di una società democratica, notevolmente diversa rispetto a quella in cui visse Don Bosco.

Essere, però, educatori e formatori nel significato più esteso, com'è stato Don Bosco, comporta «fare il bene così alla buona in mezzo a tante miserie».

Restare in attesa delle soluzioni a problemi così gravi, senza offrire un proprio reale contributo, è sfuggire ad una caratteristica della solidarietà ereditata da Don Bosco.

Accanto, quindi, ad iniziative formative che rispondono a domande «normali» per l'inserimento dinamico dei giovani nel mondo del lavoro e nella società, la proposta formativa ispirata a Don Bosco vuole contribuire, nel proprio ambito di competenza e con iniziative mirate, a realizzare specifici progetti, anche autogestiti, ricercando ogni possibile collaborazione interna ed esterna, al fine di realizzare una efficace solidarietà sociale.

4 - Conclusione

Le riflessioni fatte sembrano offrire elementi concreti non solo per l'analisi di alcune particolari situazioni della inoccupazione-disoccupazione giovanile nell'attuale contesto socio-politico-economico, ma anche per individuare condizioni e spazi possibili per una risposta positiva, anche se non sufficiente, che la proposta formativa ispirata a Don Bosco intende offrire ai giovani che vivono queste esperienze.

La « sfida » è grande e impegnativa: non può concedere il lusso di erigere monumenti celebrativi per nessuno.

Chi la raccoglie dovrebbe percepire di non essere solo, ma di avere solidali quanti vedono con responsabilità i rischi di spreco di risorse umane nella nostra società italiana.

Segnalazioni Bibliografiche

a cura di Natale Zanni

In questo numero monografico non vengono presentati libri nuovi particolarmente significativi per approfondire qualche aspetto della formazione professionale odierna, ma vengono date delle indicazioni utili per chi desidera reperire informazioni e documenti su tematiche legate al contributo che D. Bosco ha dato per la preparazione di molti giovani al mondo del lavoro, (quindi ad un certo tipo di formazione professionale di allora), e per una presa di coscienza sempre maggiore sulla dignità del lavoro umano. « Il lavoro, Egli diceva in diverse situazioni, è la dignità dell'uomo. Esso deve essere rispettato e tutelato, come deve essere rispettato colui che lo compie ». Certamente è necessario collocare tutto il pensiero e l'azione di D. Bosco in un contesto socio-economico della seconda metà del secolo scorso. È però anche interessante sottolineare una certa sua sensibilità ai problemi del mondo del lavoro, un suo modo di collocarsi nel contesto socio-produttivo, un suo interesse profondo e totale in situazioni di vitale importanza per giovani che si affacciavano al mondo del lavoro particolarmente nei grossi centri urbani. Allora come oggi, e per alcuni aspetti di più ancora, era necessario evidenziare il primato e il rispetto della persona umana in un mondo del lavoro poco attento alla formazione professionale delle grosse masse giovanili che premevano alla periferia di città in rapido sviluppo come era Torino nella seconda metà dell'ottocento. (Come è noto la prima scuola professionale serale di Torino risale al 1845 come si può leggere nella Gazzetta Piemontese del 3 dicembre 1845 n. 277). Ed anche un mondo non molto preoccupato di una giusti-

zia sociale più impegnativa. (Basti pensare alla media delle ore lavorative giornaliere che si aggirava sulle 14 con punte di 16 e al lavoro minorile che ufficialmente viene vietato a fanciulli con meno di 9 anni solo nel 1866 con apposita legge).

Per approfondire tale argomento ci sono diversi documenti alcuni dei quali scritti quasi nello stesso periodo in cui i fatti sono avvenuti. In essi si tende ad evidenziare sia aspetti di ricupero di tipo educativo-scolastico, di cui D. Bosco si è particolarmente interessato, anche perché il Regno Piemontese Sardo nel 1848 aveva ancora i tre quinti della popolazione del Regno priva di ogni cultura elementare (cfr. Mantellino G., *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal secolo XIV alla fine del secolo XIX*, Carmagnola, 1909, presso l'Autore, p. 111); sia progetti, seguiti da fatti concreti, di interventi strutturali per la preparazione al mondo del lavoro con un interessamento per lo sbocco occupazionale dei giovani che frequentavano i corsi.

Una fonte di informazioni (documenti, testimonianze, lettere, osservazioni e discussioni, conferenze...) sono le: *Memorie Biografiche di S. Giovanni Bosco*, Torino, SEI (edizione extracommerciale), in 19 volumi a cui hanno collaborato diversi autori (G.B. Lemoyne voll. 1-9; A. Amadei vol. 10; E. Ceria voll. 11-19).

Solo come esempio, e non certamente con intenti esaustivi, è interessante notare la sensibilità di Don Bosco per la dignità del lavoro sia esso manuale che intellettuale (vol. XII p. 598); per la capacità del lavoro di contribuire ad una maturazione delle persone (vol. IV pp. 663-664, vol. V p. 759, vol. IX p. 934); per l'interesse di D. Bosco e laboratori di diverso tipo utili per la formazione di giovani ad un « mestiere » (vol. IV pp. 664, 759, vol. V pp. 540, 756-759 ...). A tale proposito lo stesso D. Bosco scrisse un regolamento sui laboratori: Bosco G.B., *Regolamento dei laboratori*, Torino, Paravia, 1853.

Per una visione globale è molto utile ancora il volumetto di Antonio Suraci *Il lavoro nel pensiero e nella prassi di Don Bosco* I.S.A.G. Colle Don Bosco (Asti) 1953.

Interessanti sono, per quanto riguarda le modalità di organizzazione e progettazione dei laboratori interni a Torino, alcune parti del volume di: Stella P., *D. Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma LAS, 1980; l'articolo di Pellerey M., *Le origini dell'attività di formazione professionale dei Salesiani*, in « Osservatorio sul mercato del lavoro e delle professioni n. 1/83 », Roma, ISFOL; gli articoli di Luciano Pazzaglia *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)* e di Piero Bairati *Cultura Salesiana e società industriale* nel volume: Trainello F. (a cura di) *Don Bosco nella storia della cultura popolare* Torino — SEI 1987; e l'articolo di Danilo Venuso nel volume: Braido P. (a cura di), *D. Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, Roma, LAS, 1988, che sviluppa alcuni di questi aspetti con ulteriori riferimenti bibliografici.

Per una sintesi sullo sviluppo delle scuole professionali dal periodo di D. Bosco sino alla prima guerra mondiale è interessante il libro di: Panfilo L., *Dalla scuola di arti e mestieri di D. Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915)*, Milano, LES, 1976, in cui si sottolinea una continuità di interesse per l'attività formativa nei successori di D. Bosco per quanto riguarda le diverse problematiche del mondo del lavoro e si riporta, in appendice, una bibliografia utile per approfondimenti.

Così lo studio di R. Alberdi: *Impegno dei Salesiani nel mondo del Lavoro e in particolare nella formazione professionale dei giovani dati dalla storia ed esigenze del carisma* negli Atti del Convegno Europeo Salesiani nel mondo del Lavoro (Roma 9-15 maggio 1982) pubblicati in edizione extracommerciale Roma 1982.

Per sottolineare l'interesse per l'utenza (i giovani apprendisti) sono particolarmente significativi i contratti di lavoro che D. Bosco desiderava che venissero fatti con il datore di lavoro per regolare i rapporti con il giovane apprendista. Analizzandone uno: « Convenzione tra il sig. Giuseppe Bertolino Mastro Minusiere... ed il giovane Giuseppe Odasso... » si può facilmente notare che oltre ad affermare gli impegni del nuovo assunto si cercava di fissare la durata della prova di apprendistato; l'adeguamento del salario all'aumentare della professionalità; il dovere di rispettare le competenze del nuovo assunto; l'impegno di non ricorrere a maltrattamenti fisici in caso di eventuali errori dell'apprendista; il rispetto dei giorni di riposo e l'impegno di insegnare all'apprendista le « migliori regole », fare cioè realmente anche « formazione » e non solo produzione. (cfr. Memorie Biografiche, o.c.; Panfilo o.c., p. 48; CNOS, *Presenza salesiana nel mondo*, Roma, 1977, p. 21).

È un contratto che leggendolo, al di là della forma, si coglie subito una preoccupazione per l'utenza, preoccupazione che per alcuni aspetti non è ancora presente oggi in alcune Agenzie di formazione professionale.

Infine per quanto riguarda l'atteggiamento di D. Bosco nei confronti della formazione in generale sono interessanti il libro: Braidò P., *Il sistema preventivo di D. Bosco*, ed. Zurich, Pas-Verlag, 1964 (ora Roma, LAS); l'articolo di Pietro Braidò: *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX - Don Bosco* in Braidò P. (a cura di) *Esperienza di Pedagogia Cristiana nella storia*, vol. II, pp. 271-401, LAS-Roma 1981; e Ceria E. (a cura di), *Memorie dell'oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946. È Don Bosco stesso che ci narra le sue esperienze dal 1815 al 1855.

Concorso di tesi di laurea su «La Formazione Professionale in DON BOSCO e nell'esperienza salesiana»

[1] Il CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane), Ente giuridicamente riconosciuto in data 20 settembre 1967 con DPR. n. 1016, con sede in Roma -Via Appia Antica, 78, al fine di promuovere una conoscenza sempre più adeguata di Don Bosco e dell'esperienza salesiana in rapporto alla Formazione Professionale bandisce un concorso nazionale per tesi di laurea sul tema «LA FORMAZIONE PROFESSIONALE IN DON BOSCO E NELL'ESPERIENZA SALESIANA».

La partecipazione al concorso è assolutamente libera ed aperta a qualsiasi studente di università statale od ecclesiastica o di istituto superiore, che voglia con serietà scientifica concorrere al raggiungimento della finalità sopraddetta.

[2] La tesi potrà trattare il tema proposto sotto il profilo storico, o sociale, o pedagogico, o tecnico-didattico, come parrà più opportuno al candidato.

[3] La tesi presentata dovrà pervenire alla Sede dell'Ente CNOS (Via Appia Antica, 78 - 00179 ROMA) entro e non oltre il 31 gennaio 1990. Non potranno essere presi in considerazione quei lavori, che arriveranno oltre tale data. Farà fede il timbro postale.

Ogni candidato dovrà allegare alla tesi presentata la seguente documentazione:

- dati anagrafici del candidato con indirizzo completo (compreso il numero telefonico), quale università statale od ecclesiastica o istituto

superiore frequenta, e dove e quando intende presentare o ha presentato la tesi suddetta;

- la dichiarazione debitamente firmata che il candidato accetta integralmente le norme del presente bando di corso;
- la dichiarazione, debitamente firmata, da parte del Professore, che ha seguito l'elaborazione della tesi;
- e qualsivoglia altra documentazione il candidato pensi opportuno presentare.

4 Le tesi presentate saranno acquisite all'Ente CNOS, che qualora dovesse pubblicarle o farne degli estratti, lo farà d'accordo con il candidato, concordandone anche gli aspetti economici.

5 L'Ente CNOS è disposto ad offrire la propria consulenza ed assistenza al candidato, che lo desideri.

6 Per l'esame delle tesi presentate l'Ente CNOS costituirà una Commissione, presieduta dal Presidente dell'Ente, composta dal Segretario dell'Ente, dal Direttore Nazionale della Federazione CNOS-FAP e da due docenti universitari. Essa esaminerà le tesi, e, a suo insindacabile giudizio, stabilirà una graduatoria fra le stesse.

7 I premi messi a disposizione dall'Ente sono:

- a) alla tesi classificata come prima: L. 4.000.000
- b) alla tesi classificata come seconda: L. 2.000.000
- c) alla tesi classificata come terza: L. 1.000.000

8 Il verdetto della Commissione verrà reso di pubblico dominio sulla rivista quadrimestrale «Rassegna CNOS» e comunicato personalmente ad ogni candidato.

9 Per informazioni più dettagliate ci si può rivolgere al Presidente Prof. Rizzini Felice e al Segretario dr. Ransenigo Pasquale - Tel. 06/51.38.236; 06/51.37.884.

Il Segretario
Dr. Pasquale Ransenigo

Il Presidente
Prof. Felice Rizzini

APPENDICE

Alcune date della vita del Sac. Giovanni Bosco

- 1815 16 agosto: Giovanni Bosco nasce ai Becchi, frazione di Castelnuovo d'Asti. La famiglia, di modesti contadini, è composta dal padre Francesco, dalla madre Margherita Occhiena, dai figli Giuseppe, Giovanni e Antonio, nato dal precedente matrimonio del padre.
- 1817 Muore il padre.
- 1824 Un « sogno » rivela a Giovannino la missione alla quale è chiamato: prendersi cura dei giovani abbandonati e in pericolo.
- 1827 In febbraio, a seguito delle tensioni con il fratellastro Antonio, va a lavorare a Moncucco, dai Moglia, come servitore di campagna.
- 1829 Novembre: torna ai Becchi per intervento dello zio Michele. Incontra don Calosso, cappellano di Morialdo, che, viste le sue doti e la sua passione per lo studio, si offre di fargli scuola privatamente.
- 1830 Antonio si sposa ed esce di casa. Giovanni ha la possibilità di frequentare un regolare corso di studi nelle scuole pubbliche di Castelnuovo. Impara a fare il sarto.
- 1831 Prosegue la scuola a Chieri, dove si mantiene agli studi lavorando come garzone di caffè. In un anno ricupera le prime tre classi.
- 1835 Veste l'abito talare e il 30 ottobre entra nel seminario di Chieri.
- 1841 Compiuti gli studi di teologia, il 5 giugno è ordinato sacerdote. Declina gli incarichi che gli vengono offerti e in autunno si iscrive al Convitto ecclesiastico di Torino per perfezionare gli studi teologici. Sotto la guida di Don Giuseppe Cafasso scopre il grave problema della gioventù povera e abbandonata.

- 8 dicembre: incontra, nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, Bartolomeo Garelli, un giovane immigrato, emarginato e povero. Invita lui e i suoi compagni ad un incontro settimanale: è l'inizio dell'Oratorio.
- 1843 Inizia le scuole serali.
- 1844 Per mancanza di una sede stabile, l'Oratorio si sposta in diversi luoghi della città. Ovunque i ragazzi sono mal sopportati e Don Bosco viene sospettato dalle autorità civili ed ecclesiastiche
- 1845 Incontra Michelino Rua, un ragazzino di otto anni, orfano: diverrà il suo braccio destro e il suo primo successore.
Inizia a pubblicare libri per l'istruzione dei giovani e la loro formazione religiosa.
- 1846 Finalmente trova a Valdocco una sede stabile per il suo Oratorio: una tettoia che prende in affitto da un certo Pinardi e adatta a cappella. Una settimana dopo, il 13 aprile, giorno di Pasqua, vi celebra la prima Messa. È l'inizio ufficiale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.
Nell'estate don Bosco si ammala gravemente. Superata la malattia, a novembre torna all'Oratorio, accompagnato dalla mamma che viene ad aiutarlo nell'assistenza ai ragazzi.
In dicembre affitta tutta la casa, dà sviluppo alla scuola serale e vi accoglie come convittori i primi giovani artigiani.
- 1847 Fonda la Compagnia di San Luigi, prima associazione di giovani impegnati.
In dicembre apre un secondo Oratorio nei pressi di Porta Nuova e lo dedica a San Luigi.
- 1848 Decide di non partecipare a nessuna manifestazione politica. Subisce attentati e perquisizioni. Tutti i suoi aiutanti l'abbandonano tranne il teol. Borel.
- 1849 Fonda il giornale *L'amico della gioventù* che però ha breve durata.
Apre un terzo oratorio in Vanchiglia.
- 1850 Istituisce la Società di mutuo soccorso per giovani lavoratori.
- 1851 Acquista casa Pinardi. Inizia la costruzione della Chiesa di San Francesco di Sales. Firma contratti di apprendistato per i suoi giovani che, ospiti a Valdocco, frequentano le botteghe artigiane della città.
- 1852 Inizia la costruzione di un nuovo edificio per il convitto e lo porta a termine, nonostante i gravi danni causati dallo scoppio della polveriera.
- 1853 Dà inizio alla pubblicazione delle *Lecture cattoliche*, fascicoli mensili per l'istruzione cristiana.
Incominciano a funzionare i primi laboratori interni per i calzalai, i sarti e i legatori e la III classe di retorica. Nasce la prima banda musicale dell'Oratorio.
- 1854 26 gennaio: riunisce nella sua cameretta i primi quattro giovani che promettono di impegnarsi nella «carità verso il prossimo»: si chiameranno «Salesiani». È la

base della futura Società Salesiana per continuare l'opera degli Oratori.
In ottobre entra nell'Oratorio Domenico Savio, l'allievo santo di don Bosco.

- 1855 Michele Rua fa i voti religiosi. È il primo « salesiano ».
- 1856 Domenico Savio fonda la Compagnia dell'Immacolata: un gruppo scelto di giovani che collaborano con don Bosco nell'assistere e fare del bene ai propri compagni.
Inizia il laboratorio dei falegnami.
25 novembre: muore mamma Margherita.
- 1857 Don Bosco abbozza le Regole della Società Salesiana.
- 1858 Primo viaggio di don Bosco a Roma per presentare a Pio IX il progetto della nuova Società.
- 1859 Il 18 dicembre: nasce ufficialmente la Società di San Francesco di Sales. I primi membri sono diciotto.
- 1861 Il ch. Giovanni Bonetti fonda la Compagnia di S. Giuseppe.
Si completa il corso ginnasiale all'Oratorio.
Quattordici salesiani costituiscono una commissione per conservare documentazione di ciò che don Bosco fa e dice.
Don Bosco è nuovamente ammalato. Si teme per la sua vita.
- 1862 Avvia la prima scuola tipografica dell'Oratorio e il laboratorio dei fabbri-ferrai. Sul finire del 1862, l'Oratorio aveva casa, chiesa; le classi ginnasiali; i laboratori dei calzolai, sarti, legatori, falegnami, fabbri ferrai, tipografi compositori e impressori; le scuole di musica strumentale e vocale. Inoltre le scuole domenicali, diurne e serali per alunni esterni.
- 1863 14 maggio: Don Bosco e ventidue dei suoi giovani emettono per la prima volta la Professione religiosa salesiana.
Apre la prima casa salesiana fuori Torino, a Mirabello Monferrato.
- 1864 Pone la prima pietra del Santuario di Maria Ausiliatrice. Apre una seconda Casa a Lanzo Torinese.
- 1866 Don Bosco, a nome della S. Sede, fa trattative a Firenze, col ministro Lanza, per le sedi vescovili vacanti.
- 1867 Secondo viaggio a Roma: nuova udienza di Pio IX.
Si inaugura il collegio di Mornese (AL).
- 1868 9 giugno: consacrazione della basilica di Maria Ausiliatrice.
- 1869 Don Bosco è nuovamente a Roma, per le pratiche di approvazione della Società Salesiana. Inizia la pubblicazione della *Biblioteca della gioventù*.
- 1870 Fonda l'Istituto di Alassio (SV).
- 1871 Don Bosco cade gravemente malato nella Casa salesiana di Varrazze.

- 1872 Fonda l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che affianca l'opera dei Salesiani. Confondatrice è S. Maria Domenica Mazzarello.
- 1873 Iniziano i contrasti con il nuovo arcivescovo di Torino, mons. Lorenzo Gastaldi.
- 1874 3 aprile: vengono approvate definitivamente dalla Santa Sede le Regole della Società Salesiana.
- 1875 Apre in Francia, a Nizza, la prima casa fuori d'Italia.
11 novembre: partono i primi Missionari salesiani per l'Argentina.
- 1876 Con l'approvazione della Santa Sede, don Bosco fonda la Pia Unione dei Cooperatori: il terzo ramo della famiglia salesiana.
Parte una seconda spedizione missionaria per l'Argentina.
- 1877 Si riunisce, a Lanzo Torinese, il primo Capitolo Generale della nuova Congregazione.
Inizia la pubblicazione del *Bollettino Salesiano* che terrà i collegamenti tra don Bosco e i cooperatori.
Parte la terza spedizione missionaria a cui partecipano anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.
- 1878 Muore Pio IX. Il successore, Leone XIII, riceve in udienza don Bosco.
Sorgono nuove opere in Italia e Francia.
In aprile don Bosco ha un nuovo attacco di miopia, a Sampierdarena. In dicembre diventa definitiva la cecità dell'occhio destro.
Pone la prima pietra della chiesa di San Giovanni Ev. a Torino, che verrà finita e consacrata nel 1882.
- 1879 Trionfale viaggio in Francia.
Esce il *Bollettino Salesiano* in lingua francese.
I missionari salesiani entrano nella Patagonia.
- 1880 Secondo Capitolo Generale della Congregazione Salesiana.
Nuovo viaggio in Francia.
Leone XIII gli affida la costruzione del Tempio del Sacro Cuore a Roma.
- 1881 Nuovo viaggio in Francia e nuova spedizione missionaria.
- 1883 Terzo Capitolo Generale della Congregazione.
Don Bosco viaggia in Francia elemosinando di città in città per la costruzione del Tempio del Sacro Cuore. Accoglienza trionfale a Parigi.
- 1884 Viene aperta la prima casa salesiana in Spagna.
Don Bosco partecipa all'Esposizione Nazionale di Torino.
Il 7 dicembre: don Giovanni Cagliero, uno dei primi collaboratori di Don Bosco, è consacrato vescovo, come delegato apostolico in Patagonia.
- 1885 Altro viaggio in Francia.
Don Rua viene nominato vicario di Don Bosco.

- 1886 Quarto Capitolo Generale della Congregazione Salesiana.
Viaggio per la Spagna.
Si trattiene a lungo a Barcellona, ospite alla Villa Martì-Codolar.
- 1887 In aprile don Bosco va a Roma per l'ultima volta, per la consacrazione del Tempio del Sacro Cuore.
La sua salute è ormai compromessa.
Parte la dodicesima spedizione missionaria per l'Equatore.
6 dicembre: don Bosco celebra l'ultima sua Messa.
- 1888 31 gennaio: don Bosco muore a Torino - Valdocco.

Contratto stipulato a Torino
tra datore di lavoro e Don Bosco
a favore di un suo giovane apprendista
(8 febbraio 1852)

Convenzione tra il Sign. Giuseppe Bertolino Mastro Minusiere, dimorante in Torino, ed il giovane Giuseppe Odasso natio di Mondovì, con intervento del Rev.do Sacerdote Giovanni Bosco e con l'assistenza e fideiussione del padre del detto giovane Vincenzo Odasso, natio di Garessio, domiciliato in questa capitale.

Per la presente scrittura a doppio originale da potersi insinuare a semplice richiesta di una delle due parti, fattasi nella Casa dell'Oratorio esistente in Torino sotto il titolo di S. Francesco di Sales, venne pattuito quanto infra:

1. Il Sign. Bertolino Giuseppe Mastro Minusiere esercente la professione in Torino, riceve nella qualità di apprendista nell'arte di falegname il giovane Giuseppe Odasso, natio di Mondovì, del vivente Vincenzo natio di Garessio e in questa capitale domiciliato, e si obbliga di insegnargli l'arte suddetta, per lo spazio di anni due che si dichiarano aver avuto principio col primo del corrente anno, ed aver termine con tutto il 1853; di dare al medesimo nel corso del suo apprendimento le necessarie istruzioni e le migliori regole onde ben imparare ed esercitare l'arte suddetta di Minusiere; di dargli relativamente alla sua condotta morale e civile quegli opportuni salutari avvisi che darebbe un buon padre al proprio figlio; correggerlo amorevolmente in caso di qualche suo mancamento, sempre però con semplici parole di ammonizione e non mai con atto alcuno di maltrattamento; occuparlo inoltre continuamente in lavori propri dell'arte sua, e proporzionati alla di lui età e capacità, ed alle fisiche sue forze, ed escluso ogni qualunque altro servizio che fosse estraneo alla professione.

2. Dichiaro formalmente e si obbliga l'anzidetto Mastro di lasciar liberi per intiero tutti i giorni festivi dell'anno, onde l'apprendista possa attendere alle sacre funzioni, alla scuola domenicale, e ad ogni altro dovere che gli incombe come allievo dell'Oratorio anzidetto.

Qualora l'apprendista dovesse per ragioni di malattia od altro legittimo impedimento assentarsi dal suo dovere per uno spazio di tempo eccedente li giorni quindici, s'intenderà in tal caso dovuta al Mastro una buonificazione, alla quale soddisferà l'apprendista mediante l'attendenza al lavoro, terminati li due anni dell'apprendimento, per altrettanti giorni a servizio dello stesso Mastro, quanti si farà risultare essere stati quelli della detta di lui assenza.

3. Lo stesso Mastro si obbliga di corrispondere settimanalmente all'apprendista l'importare della sua mercede, stata convenuta in centesimi trenta al giorno per li primi sei mesi, ed in centesimi quaranta per il secondo semestre del corrente anno 1852 ed in centesimi sessanta a principiare dal primo gennaio milleottococinquantequattro, fino al terminare dell'apprendimento. Si obbliga inoltre di segnare al fine di ciaschedun mese, in un apposito foglio che gli verrà presentato, e schiettamente dichiarare quale sia stata la condotta durante il mese tenuta dall'apprendista.

4. Il giovane Odasso promette e si obbliga di prestare, per tutto il tempo dell'apprendimento il suo servizio al detto Mastro Minusiere, con prontezza, assiduità ed attenzione, di essere docile, rispettoso, ed obbediente al medesimo, comportandosi verso di lui come il dovere di buon apprendista richiede. E per cautela e guarentigia di tale obbligazione presta per sicurtà il qui presente ed accettante suo padre Vincenzo Odasso il quale si obbliga al ristoro verso l'anzidetto Mastro di ogni danno che per causa dell'apprendista venisse a soffrire, sempre che però tale danno potesse all'apprendista giustamente venir imputato, fosse cioè per risultar proveniente da volontà spiegata e maliziosa, e non quale un semplice effetto di accidentalità, o per conseguenza d'imperizia nell'arte.

5. Avvenendo il caso in cui l'apprendista fosse per venire espulso, in seguito a qualche suo mancamento, dalla casa dell'Oratorio di cui presentemente è allievo, cessando allora ogni suo rapporto col Direttore dell'Oratorio, si intenderà conseguentemente anche cessata ogni influenza e relazione tra esso sign. Direttore ed il Mastro Minusiere summentovato. Ma quando il commesso mancamento riguardasse soltanto l'Oratorio e non riflettesse particolarmente il Mastro suddetto, s'intenderà, ciò nonostante, durativa ed obbligatoria nel resto la presente convenzione, fino al compimento dello stabilito termine dei due anni, relativamente ad ogni altra condizione concernente esso Mastro, l'apprendista, ed il fideiussore.

6. Il Sig. Direttore dell'Oratorio summentovato promette di prestare la sua assistenza per la buona condotta dell'apprendista infinattantoché continuerà questi ad appartenere all'Oratorio, epperò accoglierà sempre con premura qualunque lagnanza che occorresse al Sig. Mastro di fare sui diportamenti del detto giovane. Locché tutto promettono i contraenti, ciascheduno per la parte che personalmente lo concerne, di attendere ed osservare esattamente, sotto pena del risarcimento dei danni. Ed in fede si sono appiè della presente sottoscritti.

Torino, dalla Casa dell'Oratorio di San Francesco di Sales, addì 8 febbraio 1852.

Giuseppe Bertolino
Odasso Giuseppe
Odasso Vincenzo
Sac. Bosco Giovanni

Dalle Deliberazioni del Terzo e Quarto Capitolo Generale della Pia Società Salesiana

(S. Benigno Canavese 1887)

Parte III.

Dello spirito religioso, e delle vocazioni fra i coadiutori e gli artigiani.

§ 1. Dei Coadiutori.

La nostra pia Società si compone non solo di Sacerdoti e Chierici, ma anche di laici (Art. 1° Cap. I). Essi sono chiamati Coadiutori (Reg. Cap. X. 14. e XIII. 2. XV. 3) perché hanno per particolar ufficio di coadiuvare i Sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione. La storia ecclesiastica ci porge molti esempi di laici, i quali aiutarono potentemente gli Apostoli e gli altri sacri ministri; e la Chiesa in ogni tempo si è servita di buoni fedeli per il bene del popolo e per la gloria di Dio.

Ai nostri tempi più che in ogni altro le opere cattoliche e tra queste la nostra Congregazione possono dai laici avere efficacissimo aiuto; che anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i Sacerdoti.

Ai Coadiutori in particolare è aperto un vastissimo campo per esercitare la loro carità verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio, col dirigere e amministrare varie aziende della nostra Pia Società, col divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratorii festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere. Pertanto per ben corrispondere alla loro vocazione:

1. Mostreranno in ogni tempo e circostanza rispetto ai Superiori e ai Sacerdoti, ri-

guardando in essi dei Padri e dei Fratelli, a cui devono vivere uniti in vincolo di fraterna carità, da formare un cuor solo ed un'anima sola (Reg. Cap. 11.2).

2. Disimpegneranno con diligenza l'ufficio che loro verrà assegnato qualunque esso sia, rammentando che non è l'importanza dell'opera che renda questa a Dio gradita, ma è lo spirito di sacrificio e di amore con cui viene eseguita.

3. Non si addosseranno né lavori né commissioni estranee, senza espresso consenso dei Superiori.

4. In ogni luogo e circostanza, in casa e fuori di casa, nelle parole e nelle azioni mostrino sempre di essere buoni religiosi; poiché non è già l'abito che fa il religioso, ma la pratica delle religiose virtù; e presso Dio e presso gli uomini è più stimato un religioso vestito da laico, ma esemplare e fervoroso, che non un altro adorno di abito distinto, ma tiepido ed inosservante.

§ 2. Dei giovani artigiani.

Fra le principali opere di carità che esercita la nostra pia Società vi è quella di raccogliere, per quanto è possibile, giovanetti abbandonati, pei quali riuscirebbe inutile ogni cura di istruirli nelle verità della cattolica fede, se non fossero ricoverati od avviati a qualche arte o mestiere. In quelle case, dove il numero degli artigiani è considerevole, si potrà incaricare uno dei Soci, che abbia cura particolare di loro, col nome di Consigliere professionale.

Il fine, che si propone la pia Società Salesiana nell'accogliere ed educare questi giovanetti artigiani, si è d'allevarli in modo che, uscendo dalle nostre case compiuto il loro tirocinio, abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita, siano bene istruiti nella religione ed abbiano le cognizioni scientifiche opportune al loro stato.

Ne segue che triplice deve essere l'indirizzo da darsi alla loro educazione: religioso-morale, intellettuale e professionale.

Indirizzo religioso-morale

Si otterrà una buona educazione religiosa-morale mettendo in pratica le norme seguenti:

1. Si abbia somma cura che il regolamento delle case sia fedelmente praticato.

2. Si richiami sovente agli alunni il pensiero di Dio e del dovere, e si persuadano che la bontà dei costumi e la pratica della religione è propria e necessaria ad ogni condizione di persone.

3. Si usi ogni cura perché sappiano di essere amati e stimati dai Superiori, e questo si ottiene trattandoli con quello spirito di vera carità, che viene raccomandato dal santo Vangelo.

4. Per ravvivare lo studio del Catechismo si stabilisca un apposito esame e premi speciali da distribuire con certa solennità a coloro, che meglio profittarono.

5. Stano anche bene istruiti nel canto Gregoriano, perché uscendo dall'istituto possano prender parte alle funzioni religiose delle parrocchie e delle confraternite.

6. Oltre alle Compagnie già esistenti s'introduca possibilmente quella del SS. Sacramento, per incoraggiarli alla frequente Comunione.

7. Ove è possibile siano i più piccoli separati dai più adulti, specialmente in dormitorio ed in ricreazione.

8. Si eviti l'inconveniente di far passare fra gli artigiani queglii studenti, che fossero stati riprovati per la loro condotta. Se il Direttore credesse per motivi particolari fare qualche eccezione, non siano ritenuti nella medesima casa, ma inviati in altra per essere applicati ad un mestiere.

9. Il Direttore ogni due mesi tenga una conferenza agli assistenti e ai capi di laboratorio, per udire le osservazioni che avessero a fare, e dar loro le norme e le istruzioni opportune pel buon andamento dei laboratori; e quando occorresse, s'invitano anche i capi esterni, se ve ne sono.

10. In vista del grande bisogno che si ha di molti capi d'arte per aprire nuove case, per estendere ad un numero maggiore di giovanetti il beneficio dell'educazione, ogni confratello procuri col buon esempio e colla carità d'inspirare negli alunni il desiderio di far parte della nostra pia Società, e quando qualcuno è accettato come ascritto, s'invii anche con sacrificio alla casa degli ascritti.

11. È cosa importante collocare l'alunno, che ha finito il suo tirocinio, presso buoni e cristiani padroni, e dargli una lettera da consegnarsi al proprio parroco.

12. È pure conveniente, se la loro condotta fu abbastanza buona, ascriverli tra i Cooperatori Salesiani e raccomandarli a qualche società operaio-cattolica.

Indirizzo intellettuale.

Perché gli alunni artigiani conseguano nel loro tirocinio professionale quel corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche, che loro sono necessarie, si stabilisce:

1. Abbiamo ogni giorno, finito il lavoro, un'ora di scuola, e per coloro che ne avessero maggior bisogno si faccia anche scuola il mattino dopo la messa della comunità fino al tempo di colazione. Dove poi le leggi richiedessero di più converrà adattarsi a quanto è prescritto.

2. Sia compilato un programma scolastico da eseguirsi in tutte le nostre Case di Artigiani, e vengano indicati libri da leggere e spiegare nella scuola.

3. Si classificchino i giovani dopo d'averli sottoposti ad un esame di prova, e si affidi la loro istruzione a maestri pratici.

4. Una volta alla settimana un Superiore faccia loro una lezione di buona creanza.

5. Nessuno possa essere ammesso a scuole speciali, come di disegno, di lingua francese, ecc. se non è sufficientemente istruito nelle cose spettanti alle classi elementari.

6. Al fine dell'anno scolastico si dia un esame per constatare il profitto di ciascun alunno e siano premiati i più degni.

7. Quando finito il suo tirocinio, un giovane volesse uscire dall'Istituto, gli si consegna un attestato notando distintamente il suo profitto nell'arte o mestiere, nell'istruzione e buona condotta.

Indirizzo professionale.

Non basta che l'alunno artigiano conosca bene la sua professione, ma perché la possa esercitare con profitto, bisogna che abbia fatta l'abitudine ai diversi lavori e li compia con prestezza.

Ad ottenere la prima cosa, gioverà:

1. Secondare possibilmente l'inclinazione dei giovani nella scelta dell'arte o mestiere.

2. Provvedere abili ed onesti maestri d'arte anche con sacrificio pecuniario, affinché nei nostri laboratori si possano compiere i vari lavori con perfezione.

3. Il Consigliere professionale e il maestro d'arte divida, o consideri come divisa la serie progressiva dei lavori che costituiscono il complesso dell'arte in tanti corsi o gradi; pei quali faccia passare gradatamente l'allunno, così che questi dopo il suo tirocinio conosca e possieda completamente l'esercizio del suo mestiere.

4. Non si può determinare la durata del tirocinio essendoché non tutte le arti richiedono egual tempo per apprenderle, ma per regola generale può fissarsi a cinque anni.

5. In ogni casa professionale nell'occasione della distribuzione dei premi si faccia annualmente un'esposizione dei lavori compiuti dai nostri alunni, ed ogni tre anni si faccia un'esposizione generale, a cui prendano parte tutte le nostre case d'artigiani.

Per ottenere poi l'abilità e prestezza nell'eseguire il lavoro gioverà:

a) Dare settimanalmente ai giovani due voti distinti di lavoro e di condotta.

b) Distribuire il lavoro a cottimo, stabilendo un tanto per cento per giovane, secondo un sistema preparato dalla Commissione che ne fu incaricata.

c) La Casa degli ascritti artigiani sia bene fornita del materiale occorrente a perfezionarsi nelle diverse professioni, ed abbia i migliori capi artisti Salesiani.

Proposta di un metodo per apprezzare il lavoro dei giovani artigiani e determinarne la mancia settimanale (Torino, 1901)

*Circolare del Consigliere Professionale Generale
Don Giuseppe Bertello.*

È usanza antica, introdotta dal nostro Buon Padre D. Bosco, di dare ai giovani artigiani una compartizione ai frutti del loro lavoro sotto forma di mancia settimanale.

Stabilita la proporzione di questa mancia col guadagno totale, il modo più esatto di *determinare l'entità sarebbe quello di fissare il prezzo di tutti i lavori, che ciascun allievo viene compiendo nel corso della settimana.*

Ma l'esperienza ha dimostrato che un tale computo riesce nei nostri laboratorii pressoché impossibile, avuto riguardo al numero degli alunni, alla complicazione dei lavori ed allo scarso personale dirigente. Sembra che la cosa sarebbe di molto agevolata, se si potesse ottenere un computo abbastanza esatto con un giudizio morale sopra la maggiore o minore abilità e diligenza di ciascun allievo.

A questo scopo mira il metodo che si propone.

È evidente che il guadagno di un operaio risulta da tre elementi — il prezzo dei lavori, che egli eseguisce — l'abilità e destrezza, che egli ha nell'eseguire un tal genere di lavori — e l'applicazione o diligenza che egli mette a fare il lavoro, poco giovando la preziosità del lavoro e l'abilità dell'operaio, se egli non sia assiduo e diligente all'opera.

1.

A determinare il primo elemento, non potendosi fissare il prezzo dei singoli lavori, si ricorre al prezzo della giornata normale delle varie professioni. — È facile trovare quanto si suol dare, (se egli lavori a giornata, e non a cottimo), ad un operaio sarto, calzolaio, compositore, stampatore ecc.

2.

Se i nostri fossero operai già formati, si preleverebbe dalla giornata normale quella frazione, che si vuole assegnare loro come mancia, e il calcolo sarebbe fatto.

Ma i nostri giovani sogliono essere operai in formazione, e però la loro giornata sta rispetto alla giornata normale nella proporzione che ha la loro abilità con quella di un operaio formato. Conviene adunque determinare approssimativamente l'abilità dei nostri giovani, ed ecco in qual modo.

Supposto che un operaio formato e capace di guadagnarsi la giornata normale debba aver dieci di abilità, tali dovrebbero essere i nostri allievi al termine del loro tirocinio, per guadagnarsi la stessa giornata. Ma l'esperienza ha fatto conoscere che quando i nostri giovani, dopo compiuto il tirocinio, si presentano a cercar lavoro nelle officine esterne, non sono messi subito al godimento della giornata normale, ma è loro imposta d'ordinario un'altra specie di tirocinio — Sarebbe perciò un illuderli il dar loro dieci di abilità. — Ad evitare un tale inconveniente si propone che il voto massimo da conseguirsi nel tempo del tirocinio dai giovani di comune intelligenza ed applicazione sia l'otto e che perciò la giornata dei nostri giovani sia la normale scemata di due decimi.

Supposto che il tirocinio debba durare cinque anni, un giovane d'ingegno ordinario e di ordinaria applicazione guadagnerebbe un punto di abilità in ogni periodo di sette mesi e mezzo.

Chi è più intelligente ed operoso dell'ordinario può accorciare questi periodi, chi meno verrebbe ad allungarli. — Questo dovrebbe essere determinato da un esame.

Quando un giovane entra in laboratorio, dopo aver fatto altrove una parte del suo tirocinio professionale, conviene sottoporlo ad un esame, per determinare a qual punto si trovi del tirocinio ed assegnargli il voto di *abilità e di lavoro*.

Ciò posto è chiaro che un allievo, che meriti uno di abilità, guadagna un decimo della giornata, nel senso, che fu sopra determinato; chi merita due, guadagna due decimi e così via via.

3.

Rimane ora a determinarsi il terzo elemento, quello della diligenza o applicazione.

Diligente in questo caso deve chiamarsi quell'operaio, che si trova a tempo sul lavoro e vi attende con impegno.

Chi manca, la sua applicazione è zero.

Chi vi si trova, ma è lento, svogliato, sollecito più di far passare il tempo, che di bene occuparlo, meriterà un voto più o meno lontano dal dieci, secondo il suo contegno si allontana più o meno dal tipo dell'operaio diligente.

A questo dovranno badare il capolaboratorio e l'assistente, e questo dovrà formare l'oggetto del loro voto al fine della giornata e della settimana. Questo voto, detto di *applicazione o di diligenza* combinato col voto detto di lavoro, o di abilità, darà il valore della giornata, o il guadagno totale dei singoli allievi, dal quale si preleverà la frazione corrispondente alla mancia.

Una tabella convenientemente preparata darà la cifra della mancia corrispondente alla detta combinazione, e così quando è assegnato il voto di applicazione, un segretario può facilmente colla tabella sotto gli occhi, rilevare quanto è dovuto a ciascuno di mancia settimanale.

Schiarimenti.

L'applicazione, come si è detto sopra, comprende due cose, la presenza nel laboratorio e l'abilità, colla quale si attende al proprio lavoro.

Chi manca per infermità o per altro motivo indipendente dal laboratorio, non guadagna, e siccome il guadagno è determinato prossimamente dal voto di applicazione, da questo deve essere diffalcata in quantità proporzionata l'assenza. — Per esempio, colui che manca dal laboratorio per mezza giornata, ancorché nell'altra metà lavori con tutto l'impegno, egli non dovrà avere alla sera che cinque di applicazione, per quella giornata, cioè la metà del dieci, che gli sarebbe toccato se con egual impegno avesse lavorato la giornata intera.

Se un dieci rappresenta il lavoro diligente di tutta una settimana, colui che fu diligente sì, ma per malattia o per altro motivo mancò dal laboratorio una giornata, il suo dieci dev'essere scemato di un sesto, e dovrebbe essere scemato di due sestimi se fosse mancato due giorni, della metà se fosse mancato tre e così via via. —

A fine di poter calcolare con maggior esattezza queste assenze, converrebbe dare il voto di applicazione ogni sera, facendone poi la media al termine della settimana.

Le deduzioni delle assenze pare si debbano fare sulla base del voto che un allievo è solito meritare quando è presente. Per es., chi nella mezza giornata di presenza lavora con applicazione corrispondente non al dieci, ma all'otto, colla stessa applicazione si può supporre che avrebbe lavorato nell'altra metà, se fosse stato presente, e perciò il suo voto di questa giornata non sarebbe cinque, ma quattro, cioè la metà di otto.

Chi poi manca dal laboratorio per attendere ad un lavoro impostogli dai Superiori, come, per es., se un sarto, od un calzolaio dovesse in certi giorni, o in certe ore, fare la barba, tagliare i capelli alle persone della casa ecc., sembra che non gli dovrebbero essere computate queste assenze, eccetto che quel lavoro avesse un compenso sotto altra forma, come, per es., se quei servizi fossero un supplemento alla pensione, od alle spese, che la famiglia dell'allievo non può pagare.

Oltre il voto di applicazione, che rappresenta puramente e semplicemente l'impegno, con cui un allievo attende al lavoro, si vuol dare, ed è conveniente che si dia, anche il voto sulla *condotta* tenuta nel laboratorio.

Questo voto abbraccia molte più cose che il voto di applicazione; perché, affinché si possa dire che un giovane ha buona condotta, non basta ch'egli sia laborioso; ma si ricerca inoltre che non manchi alla pietà, al buon costume, al rispetto verso i Superiori, alla carità ed alle buone maniere verso i compagni ecc. Ora quali relazioni dovranno avere questi due voti e quali norme converrà seguire nell'assegnarli?

Mi sembra evidente che nel voto di condotta deve entrare anche l'applicazione, benché sia materia di un voto distinto; perché anche la diligenza nel proprio dovere è un pregio morale, come la pigrizia è un difetto, ed il voto di condotta deve abbracciare tutto quello, che si riferisce alla moralità nelle sue manifestazioni esterne.

Ma per contrario nel voto di applicazione non devono farsi entrare gli altri elementi della moralità, come quelli, che non influiscono sul lavoro e sul guadagno, che è proprio ed esclusivo oggetto del voto di applicazione.

Agli allievi del 1° corso, che, non avendo ancora alcun punto di abilità, non possono, secondo questo computo, avere la mancia, si potrebbe assegnare qualche centesimo per comperarsi la frutta nei giorni di festa.

La mancia sarebbe conveniente dividerla in due parti. Una parte resterebbe nella cassa del prefetto, come deposito dell'alunno, del quale egli, sotto la sorveglianza del prefetto, potrebbe servirsi per le spese minute e per i minuti piaceri.

L'altra parte dovrebbe raccogliersi via via in un libretto della Cassa di Risparmio, affinché ogni allievo, quando, al termine del suo tirocinio, volesse uscire dall'Istituto, abbia un piccolo capitale, con cui fare fronte alle prime spese della vita.

Alcuni avvertimenti di pedagogia per uso dei Maestri d'arte della Pia Società Salesiana

Don Giuseppe Bertello

L'ufficio del Maestro d'Arte

Il maestro d'arte si faccia un giusto concetto della nobiltà ed importanza del suo ufficio.

Come maestro e superiore egli ha naturalmente una grande autorità sopra i giovani a lui affidati. Essi lo riguardano quale possessore e depositario dell'arte, che essi vogliono imparare e che dovrà essere il sostegno e l'onore della loro vita.

Attingere a quella sorgente, appropriarsi quei tesori, ecco il pensiero dei buoni allievi, che si reputano tanto più fortunati quanto più si elevano per quella scala, che li rende simili e tende a farli uguali al loro maestro.

Egli poi ha nelle sue mani l'avvenire di quei giovanetti e la sorte delle loro famiglie. Dipende da lui e dal modo come egli saprà e vorrà compiere l'ufficio suo il farne dei buoni operai e degli uomini dabbene. L'arte la devono ricevere da lui. Potranno è vero, progredire in seguito, e per proprio studio, e per l'insegnamento di altri; ma il primo indirizzo, l'amore all'arte, l'abitudine al lavoro li ricevono durante il tirocinio e non senza grandi sforzi e considerevoli perdite di tempo si rimedia ai difetti di quello. A questo bisogna che pensi seriamente il maestro d'arte per avere l'idea della sua alta missione e della grave responsabilità che gli incombe.

Né solo a questo. È vero che egli non ha il compito diretto d'insegnare agli allievi la religione e la moralità; ma pure dipenderà in gran parte da lui il fare che essi crescano religiosi ed onesti. Infatti dipende da lui la disciplina del laboratorio e perciò sta nelle sue mani l'impedire ogni atto ed ogni discorso sconveniente e l'esigere che si compiano da tutti colla debita serietà gli atti di religione prescritti dal Regolamento e si adempiano i doveri di giustizia, di carità e di buona creanza.

Ed egli, come superiore che gode tutta la stima degli allievi, forma il modello principale, in cui essi s'ispirano e passando in mezzo a loro la più gran parte della giornata, durante i lunghi anni di tirocinio, che sogliono essere quelli, nei quali si formano il carattere ed i costumi dei gio-

vani, è evidente che il suo contegno ed il suo fare hanno una grande efficacia e sono il fattore principale della loro educazione.

Egli adunque può fare non solo degli operai abili, ma degli uomini onesti e dei buoni cristiani. Quanto studio deve adunque mettere un maestro d'arte per tenere alla presenza de' suoi allievi un contegno esemplare per onestà e buona creanza!

Quello che deve sapere e insegnare il Maestro d'Arte

1. Il maestro deve conoscere bene l'arte sua e quanto ad essa si riferisce. Se no, come potrebbe insegnarla?

2. Egli deve conoscerla *in ogni sua parte*, affinché l'istruzione riesca *completa*.

3. Deve saper analizzare nei suoi elementi, giudicare quali elementi siano più facili, e quali più difficili, quali si debbano conoscere prima come preparazione alla notizia degli altri, affinché il suo insegnamento riesca *ordinato e progressivo*.

4. E siccome in tutte le arti si verifica una trasformazione ed un progresso continuo, dovere del maestro è tenersi informato di queste novità e trarne partito a beneficio de' suoi allievi.

5. Bisogna quindi che il maestro abbia sempre dinanzi agli occhi due cose: da una parte il punto d'istruzione e di abilità, a cui è giunto il suo allievo, e dall'altra le cognizioni, che alle cose già imparate si connettono immediatamente e ne sono la continuazione naturale, a fine di evitare i salti e le interruzioni, che porterebbero lacune e confusione nella mente.

6. Due sono le parti che deve compiere il maestro d'arte, cioè *dire* come le cose vogliono essere fatte, e *dimostrarlo coll'opera*. Non basta che il maestro, come bravo artista, sappia fare ed eseguire i lavori e le operazioni nelle quali esercita i suoi allievi; ma deve possedere in qualche grado l'arte della parola e sapere chiamare le cose col loro nome, formulare e chiarire le regole dell'arte ed esprimere convenientemente i suoi giudizi sulle opere altrui.

7. Deve poi il maestro essere ben persuaso, che, per quanto grande possa essere la sua conoscenza dell'arte, le sue lezioni non riusciranno chiare ed efficaci senza la preparazione prossima. Bisogna, volta per volta, sapere quali cose siano più opportune ad insegnarsi, ed in qual modo convenga presentarle all'allievo, affinché egli le comprenda distintamente e prontamente le faccia sue.

8. Non sempre i giovani intenderanno alla prima quello, che loro s'insegna, o lo potranno facilmente dimenticare. Deve quindi il maestro fare le ripetizioni a tempo opportuno, in guisa da aiutare la memoria degli allievi, senza annoiarli. Deve fare le domande, proporre gli esercizi, che meglio rispondano allo stato d'istruzione, che gli allievi già possiedono.

9. Perciò non trascuri mai il maestro di preparare in precedenza la sua lezione e di presentarsi coll'idea ben definita e precisa di ciò che deve insegnare. Questo farà che egli si mostri più franco e sereno e l'istruzione gli esca di bocca chiara ed ordinata, nella giusta misura, senza incertezze e senza divagazioni.

Metodo nell'insegnare

1. Quando i giovani entrano nuovi nel laboratorio per incominciare il tirocinio, il maestro si persuada di avere dinanzi delle buone volontà e forse anche della stoffa atta a formare dei bravi operai; ma che essi sono affatto al buio di tutto ciò che si appartiene all'arte da imparare. Però, incominciando il suo insegnamento, non supponga che questa o quella cosa sia già nota, non ometta di insegnare nulla, non lasci nulla di sottinteso; ma, partendo dalle cose più facili ed elementari, dica tutto e si assicuri che i suoi allievi abbiano tutto compreso e ritenuto. Alle volte un'omissione costituisce un vuoto, che l'allievo non può valicare, la mancanza di un anello nella catena, per cui le parti non si possono riunire.

2. Le maggiori difficoltà l'allievo le incontra sul principio, quando non ha ancora nessuna familiarità con le cose dell'arte. Perciò il maestro vada adagio, limiti le sue istruzioni, ripeta e faccia ripetere e non proceda innanzi se non è ben sicuro di essere stato compreso. Posti bene i principii e introdotto l'allievo nella conoscenza del suo piccolo mondo, si potrà camminare più speditamente.

3. L'insegnamento sia il più possibile oggettivo. Vale a dire, il maestro non si diffonda soverchiamente in discorsi ed in astrazioni; ma presenti agli occhi degli allievi l'oggetto e poi ne dica il nome, le proprietà, i pregi e i difetti; dica la regola secondo la quale deve eseguirsi un lavoro e nello stesso tempo lo faccia, o metta sotto gli occhi dell'allievo un esemplare dell'oggetto già fatto od almeno disegnato.

4° Quindi la necessità di un piccolo museo, ossia di una raccolta di materiali, di modelli in figura, di oggetti e parti di oggetti da presentare agli allievi a fine di agevolarne la conoscenza.

5° Non si dia all'allievo un lavoro, dicendogli: Fa; quando egli non ha alcuna notizia del modo, come deve fare. Questo gli farebbe perdere molto tempo e lo porterebbe a commettere molti sbagli, prima di aver trovato la buona via. Ma, prima di metterlo a fare, gli si insegni il modo di far bene e si richieda che faccia conforme alle norme date. Solo quando egli sia ben innanzi nell'arte, si potrà qualche volta abbandonarlo a sé, per istimolare la sua iniziativa e porgergli occasione di manifestare le qualità del suo ingegno.

6° Nell'esaminare e correggere i lavori degli allievi, richiami sempre le norme date e faccia risaltare come, a seguirle fedelmente, il lavoro riesce bene, e i suoi difetti nascono dall'averle trasgredite.

7° Per formare il gusto artistico degli allievi gioverà avere una raccolta di buoni modelli che gli allievi osservino da sé e il maestro, esaminandoli a parte e mettendone in rilievo i pregi, spieghi le intime ragioni della loro bellezza.

8° Scopo del maestro deve essere di portare i suoi allievi a fare, a fare bene ed a fare presto i lavori della propria arte. A questo non si giunge se, oltre l'insegnamento ben fatto, non vi sarà attenzione, impegno e perseveranza da parte loro. Procuri adunque di tener desta l'attenzione con opportune domande, che mettano l'allievo nella necessità di riflettere e capire per non sfigurare; ecciti la diligenza colla prospettiva dei vantaggi e coll'emulazione.

9° A dare poi la perseveranza usi una certa severità nel giudicare le opere degli allievi, severità che, senza gettare nello scoraggiamento, dimostri quanto resti a fare per rag-

giungere quel grado di perfezione, che altri hanno raggiunto e che è necessaria a sostenere le concorrenze nelle difficili lotte della vita.

10° Un pericolo grave per i tirocinanti è che, attratti dalle lusinghe di un pronto guadagno e dal desiderio di una vita più libera, abbandonino la scuola prima che sia finito il corso d'istruzione. Il maestro combatta questa tendenza col rappresentare ai suoi allievi quanto manchi ad essi per essere operai perfetti, faccia conoscere i pericoli a cui si espongono di non poter mai più compiere la loro educazione professionale e quindi di rimanere per tutta la vita in una condizione inferiore a quella dei loro compagni, condizione che, colle umiliazioni e coi danni continui ed irreparabili, farà loro scontare a caro prezzo i vantaggi effimeri del momento

Disciplina.

1. Per compiere autorevolmente ed efficacemente il suo ufficio il maestro d'arte deve godere la stima e il rispetto de' suoi allievi ed averli docili ed ubbidienti.

2. A questo fine:

a) Egli, ben preparato all'insegnamento, senza alterigia e senza sussiego, dimostri nel contegno e nel parlare la franchezza e la disinvoltura di chi conosce il fatto suo e sente la sua dignità di superiore.

b) Il suo insegnamento sia chiaro, le sue risposte precise, i suoi comandi risoluti, come di chi non sospetta neppure che possano essere contrastati o trasgrediti.

c) Non alzi troppo la voce; non si metta mai a contendere cogli allievi. Ai rispettosi risponda con bontà, li corregga con dolcezza; agli insolenti uno sguardo, un cenno, un silenzio significativo facciano intendere che bisogna mutar tono.

d) Si dimostri con tutti benevolo senza sdolcinature, giusto senza durezza e senza puntigli.

e) Non s'inquieti per la leggerezza degli allievi, non si stanchi di ripetere spesso gli stessi avvertimenti. Ricordi sempre che non ha da fare con degli uomini adulti e posati; ma con dei ragazzi, a cui è naturale la leggerezza, la divagazione, la voglia di scherzare e divertirsi; con dei ragazzi che non riescono senza un grande sforzo a tener ferma la persona in un luogo e raccogliere sopra un oggetto i sensi ed i pensieri. Bisogna sapere a tempo incoraggiarli nei loro sforzi e compatirli nelle loro debolezze.

f) Si studi di conoscere l'indole de' suoi allievi, per usare con loro i modi più convenienti.

Certi temperamenti fiacchi, propensi all'inerzia, quasi insensibili alla voce del dovere e allo stimolo dell'emulazione, hanno bisogno di un trattamento più energico, che scuotendo la loro indolenza, li spinga ed abitui a poco a poco al lavoro.

Altri per contro, vivaci e impetuosi, ma facili allo scoraggiamento, debbono essere guidati con mano dolce, corretti amorevolmente e incoraggiati nelle frequenti disdette. Con questi principalmente il maestro badi a cogliere il momento opportuno per fare le correzioni. Esse non avrebbero effetto quando un giovane è fortemente turbato dalla passione. Conviene aspettare che cessi la burrasca e torni il sereno nella mente e nel cuore.

3. Ricordi il maestro che *il sistema preventivo* tanto raccomandato da D. Bosco consiste innanzi tutto *nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti, e poi sorvegliare in guisa*

che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile dei superiori, che come padri amorosi parlino, servano di guida in ogni caso, diano consigli ed amorevolmente correggano. Se manca questa paterna e costante sorveglianza, che importa la presenza continua e la coscienza e prudente vigilanza del maestro nel laboratorio? Avverranno dei disordini, pei quali si farà necessaria la repressione; ma la colpa non sarà tutta degli allievi.

4. E siccome un sistema disciplinare, perché sia veramente educativo, deve addestrare il giovane a sapersi governare da sé, ed a compiere spontaneamente i suoi doveri, la *ragione* e la *religione* sono i mezzi che l'educatore deve far giocare continuamente, secondo l'opportunità.

5. La *ragione*. Essendo il giovane creatura ragionevole, a mano a mano che si viene sviluppando la sua intelligenza, conviene spiegargli e fargli capire perché si comanda una cosa e se ne vieta un'altra, la convenienza che c'è di regolarsi in un modo e i danni che deriverebbero dal fare altrimenti.

6. Tra le ragioni di operare in un modo piuttosto che in un'altro una è l'autorità dei legittimi superiori. Perciò il maestro faccia, quando è tempo, appello a quella ed alle prescrizioni del Regolamento, e dia l'esempio del rispetto, che loro è dovuto, col parlarne sempre favorevolmente e coll'attenersi egli scrupolosamente in tutto ciò che lo riguarda.

7. La *Religione*. Dio è sovrano e padrone di tutte le cose, legislatore supremo delle coscienze, giudice e remuneratore delle azioni umane. Niente perciò di più efficace a condurre l'animo del fanciullo ad amare e cercare il bene, nonostante gli sforzi ed i sacrifici che esso esige, a fuggire il male, nonostante i suoi allettamenti, che le verità della Religione e gli aiuti che essa offre alla nostra debole volontà. Sappia adunque il maestro valersi di questi mezzi con prudenza e senza affettazione e vedrà i suoi allievi crescere docili, rispettosi, attenti e fare i migliori progressi nell'arte, colla dolce fiducia che saranno un giorno uomini onesti ed abili operai.

